



Über dieses Buch

Dies ist ein digitales Exemplar eines Buches, das seit Generationen in den Regalen der Bibliotheken aufbewahrt wurde, bevor es von Google im Rahmen eines Projekts, mit dem die Bücher dieser Welt online verfügbar gemacht werden sollen, sorgfältig gescannt wurde.

Das Buch hat das Urheberrecht überdauert und kann nun öffentlich zugänglich gemacht werden. Ein öffentlich zugängliches Buch ist ein Buch, das niemals Urheberrechten unterlag oder bei dem die Schutzfrist des Urheberrechts abgelaufen ist. Ob ein Buch öffentlich zugänglich ist, kann von Land zu Land unterschiedlich sein. Öffentlich zugängliche Bücher sind unser Tor zur Vergangenheit und stellen ein geschichtliches, kulturelles und wissenschaftliches Vermögen dar, das häufig nur schwierig zu entdecken ist.

Gebrauchsspuren, Anmerkungen und andere Randbemerkungen, die im Originalband enthalten sind, finden sich auch in dieser Datei – eine Erinnerung an die lange Reise, die das Buch vom Verleger zu einer Bibliothek und weiter zu Ihnen hinter sich gebracht hat.

Nutzungsrichtlinien

Google ist stolz, mit Bibliotheken in partnerschaftlicher Zusammenarbeit öffentlich zugängliches Material zu digitalisieren und einer breiten Masse zugänglich zu machen. Öffentlich zugängliche Bücher gehören der Öffentlichkeit, und wir sind nur ihre Hüter. Nichtsdestotrotz ist diese Arbeit kostspielig. Um diese Ressource weiterhin zur Verfügung stellen zu können, haben wir Schritte unternommen, um den Missbrauch durch kommerzielle Parteien zu verhindern. Dazu gehören technische Einschränkungen für automatisierte Abfragen.

Wir bitten Sie um Einhaltung folgender Richtlinien:

- + *Nutzung der Dateien zu nichtkommerziellen Zwecken* Wir haben Google Buchsuche für Endanwender konzipiert und möchten, dass Sie diese Dateien nur für persönliche, nichtkommerzielle Zwecke verwenden.
- + *Keine automatisierten Abfragen* Senden Sie keine automatisierten Abfragen irgendwelcher Art an das Google-System. Wenn Sie Recherchen über maschinelle Übersetzung, optische Zeichenerkennung oder andere Bereiche durchführen, in denen der Zugang zu Text in großen Mengen nützlich ist, wenden Sie sich bitte an uns. Wir fördern die Nutzung des öffentlich zugänglichen Materials für diese Zwecke und können Ihnen unter Umständen helfen.
- + *Beibehaltung von Google-Markenelementen* Das "Wasserzeichen" von Google, das Sie in jeder Datei finden, ist wichtig zur Information über dieses Projekt und hilft den Anwendern weiteres Material über Google Buchsuche zu finden. Bitte entfernen Sie das Wasserzeichen nicht.
- + *Bewegen Sie sich innerhalb der Legalität* Unabhängig von Ihrem Verwendungszweck müssen Sie sich Ihrer Verantwortung bewusst sein, sicherzustellen, dass Ihre Nutzung legal ist. Gehen Sie nicht davon aus, dass ein Buch, das nach unserem Dafürhalten für Nutzer in den USA öffentlich zugänglich ist, auch für Nutzer in anderen Ländern öffentlich zugänglich ist. Ob ein Buch noch dem Urheberrecht unterliegt, ist von Land zu Land verschieden. Wir können keine Beratung leisten, ob eine bestimmte Nutzung eines bestimmten Buches gesetzlich zulässig ist. Gehen Sie nicht davon aus, dass das Erscheinen eines Buchs in Google Buchsuche bedeutet, dass es in jeder Form und überall auf der Welt verwendet werden kann. Eine Urheberrechtsverletzung kann schwerwiegende Folgen haben.

Über Google Buchsuche

Das Ziel von Google besteht darin, die weltweiten Informationen zu organisieren und allgemein nutzbar und zugänglich zu machen. Google Buchsuche hilft Lesern dabei, die Bücher dieser Welt zu entdecken, und unterstützt Autoren und Verleger dabei, neue Zielgruppen zu erreichen. Den gesamten Buchtext können Sie im Internet unter <http://books.google.com> durchsuchen.



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

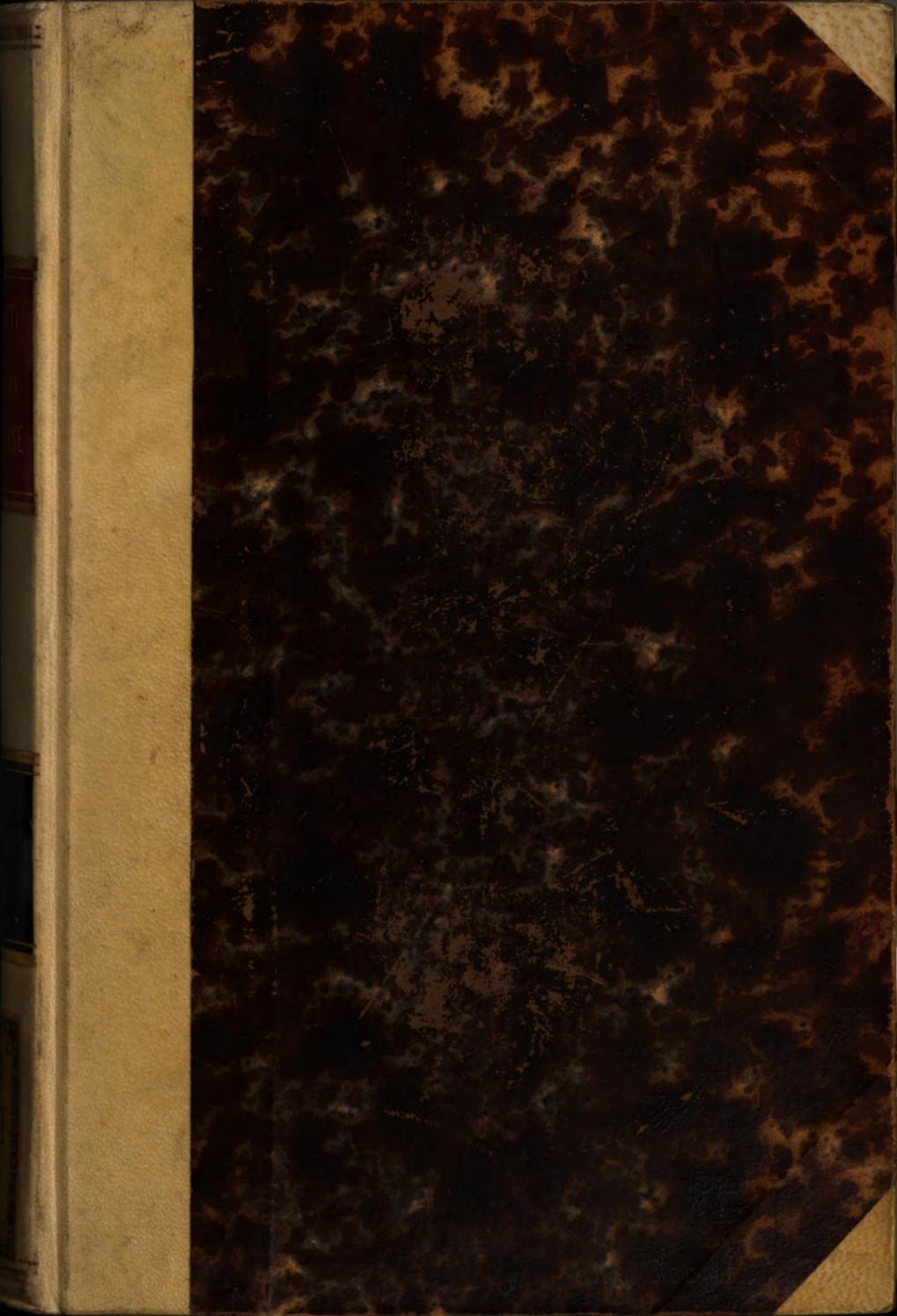
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





**PASSEGGIATE
NEL
CANAVESE
DI
A. BERTOLOTTI**

Prezzo L. 5

**IVREA,
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS**

1867.



**PASSEGGIATE
NEL
CANAVES.**

*Consegnato per la proprietà letteraria
addì 4 marzo 1867.*

PASSEGGIATE NEL CANAVES

DI

A. BERTOLOTTI



..... Patriae
Scribere iussit amor.
OVIDIUS.

Tomo I.

IVREA,
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS
1867.

Al chiarissimo Commendatore

CARLO DEMARIA

Deputato al Parlamento Nazionale, Membro Straordinario del Consiglio Superiore di sanità del Regno, Membro Ordinario del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, Professore di medicina legale nella Università di Torino, Socio delle Accademie di medicina di Torino, di Bologna, di Palermo, di Barcellona ecc., ecc.

Alla S. V. Ill.ma io dedico questo volume di **PASSEGGIATE NEL CANAVESE** prima perchè fra gli illustri figli delle terre in esso descritte Ella distinguesi per dottrina, saldi principi patriottici e per molte altre doti, poi perchè Ella incoraggiava quest'opera nel suo esordire con consigli, con mettere a disposizione dell'autore la sua biblioteca ed impiegando tutto il suo potere e credito per la buona riuscita della medesima.

E per altra parte ancora questo libro non doveva essere dedicato ad altri trovandomisi la

descrizione storica di quella città, la quale ebbe la
fortuna di darle la culla, di Rivarolo Canavese,
che Ella stessa prima di me descrisse, raccon-
tandone l'istoria in modo che a me non restò
altro che seguirne le tracce. Come vede per
questo lato io non faccio che restituirlle ciò
che da Lei presi. Di più, intitolandole questo
lavoro, io credo di far cosa gratissima ai Ca-
navesani tutti, da cui Ella è tanto stimata,
e specialmente a coloro di essi che La vollero
quasi sempre a loro rappresentante nel Parla-

mento Nazionale. Ed è ancora per mezzo di Lei
che io acquisto grazia presso i miei compaesani
ed il mio libro non può essere loro maggiormente
raccomandato.

Ella conosce in quali condizioni ed in qual
maniera io seppi trovar tempo per compilare
quest'opera, frutto di grande amore pel mio
paese; e per ciò ue saprà tollerare quelle pecche
in cui fossi caduto, le quali, conosciute, rimedierò
nell'ultimo volume.

Quand' Ella con la uota bouthà sia per ag-

gradire questa fatica, sarà un nuovo e forte
incitamento a proseguire nell'intento e dare alla
fine anche al nostro Canavese un libro in cui
sieno segnate tutte le sue glorie.

E con tali operanze io sono ben fortunato
di poterui dire pubblicamente ora ed in qualsiasi
occasione

Della S. V. Ill.ma

Torino 1º gennario 1867.

Dev.mo Servitore
A. BERTOLOTTI.

PREFAZIONE.

Amante per natura del bello, fin da ben giovane, allorchè io era colpito da qualche oggetto singolare, provai sempre un bisogno veemente di manifestarne il piacere, la gioia, quasi volessi altri partecipe del mio contento.

Percorsa tutta l'Italia settentrionale e la Toscana, onde ammirare i capilavori della natura e dell'arte, pieno di entusiasmo io gittava al pubblico le mie impressioni. Esse non furono sdegnate da buona parte del giornalismo, a cui qui porgo infiniti ringraziamenti, e di più mi fruttarono diplomi di membro di Società letterarie e lettere d'incoraggiamento da considerevolissimi personaggi, a cui il dovere mi obbligava ad offrirle in omaggio. Ed in prova di ciò io mi onoro di esporre pubblicamente due di esse (*), i cui augusti nomi serviranno di manto alla piccolezza de' miei sforzi letterari.

Animato da tali onoranze, prima di internarmi nella visita e descrizione dell'Italia meridionale, mi venne in pensiero di occuparmi del Canavese, provincia sempre stata ingiustamente trascurata. Dico a torto e ben con verità, poichè nel suo piccolo non vi è contrada che presenti tanti castelli o ruine con rimembranze storiche, ed ove la natura abbia fatta tanta pompa di ricchezza. Ivi alla vegetazione lussureggiante succedono con un rapido avvicendarsi il sublime, l'orrido ed il pittoresco dei monti, in cui il geologo, il mineralogo, il botanico, il pittore rinvengono pascolo abbondante a loro studi ed alle ricerche loro.

Molti ebbero in mente di por mano ad un'opera che facesse conoscere quest'importantissima contrada, ma solo qualcheduno iniziò pubblicazioni le quali tosto, sfortunatamente, morirono in germe. In fatto i lavori circoscritti ad una provincia o città sono ben di rado tentati e, se intrapresi, lasciati incompleti perchè sempre passivi, allorquando non sieno appoggiati dal Governo o da qualche facoltoso mecenate, o coadiuvati da tipografi.

Fermo di far cosa buona e spronato dall'amor di patria io non guardai di sobbarcarmi in questa compilazione; ma preparandone i materiali più volte mi angustiava il pensiero che dopo tanta fatica non avrei poi potuto per la grave spesa

pubblicare il frutto delle mie elucubrazioni. In tale titubanza mi venne in mente di rivolgermi in proposito al tipografo signor Curbis Fausto Luigi, che solo per nome conosceva qual buon patriota, pronto sempre per tutto ciò che tendesse all'illustrazione del proprio paese. Egli, che già prima aveva ideato consimile lavoro ed avevane incombenzato il chiaro professore Antonio Peretti, per la cui precoce morte aveva dovuto rinunziarvi, accettò di buon grado la mia proposta, dichiarandomi che per sua parte non avrebbe risparmiato spesa, nè fatica onde quest'opera riuscisse degna del Canavese.

Dopo tale assicurazione io non pensai più ad altro che fare quanto stava in me onde questo lavoro, oltr'essere copioso di notizie storiche e statistiche, fosse leggibile. Ed ecco l'origine delle *Passeggiate nel Canavese*, origine del resto consimile affatto a quella forse di tutte le opere corografiche e senza forse delle nostrane, che si riducono alle *Notizie corografiche ecc. degli Stati Sardi*, edite e compilate da un tipografo, ed al *Dizionario Geografico, ecc.* del Casalis, venuto in luce col concorso dei tipografi, i quali ne avevano invitato l'autore alla compilazione. Il Piemonte, prima di questi libri, mancò sempre di una vera corografia storico-statistica speciale; e di più essi per riguardo al Canavese non soddisfacevano, prima perchè il lavoro del Derossi rimase

incompleto, poi perchè il Casalis, per la gran mole del suo commendevolissimo, lavoro dove molte volte tenersi succinto per quanto spettava ai villaggi e borghi, onde occuparsi maggiormente dei grandi centri. Inoltre questo egregio scrittore parlando d'Ivrea, città delle più storiche, spese ben poche parole, quando vengano paragonate ai cenni di altre città; e poi egli, a cagione della mal ferma salute ed immatura morte, non potè più riformare relazioni avute inesatte e lacune riguardanti terre, che solo conosceva di nome. Ma quando quest'opera fosse perfetta sarebbe essa leggibile e popolare? — Non mai; poichè essa è un dottissimo e voluminoso lavoro, il quale solo può consultarsi nelle biblioteche pubbliche; e difficilmente uno per diletto si accingerebbe a farne la lettura completa.

Rendere la corografia dilettevole fu sempre mio scopo; e se devo tener conto dei giudizii di personaggi competenti in simili lavori posso sperare di avervi riuscito qualche poco. E se queste *Passeggiate*, a cui mi sono dedicato anima e corpo, abbiano il pregio di farsi leggere, da voi, Canavesani, il giudizio attendo.

Sovra più ampia scala del Casalis e di qualunque altro scrittore io presi a descrivere i Comuni ed a raccontarne l'istoria, desumendo notizie da fonti trascurate o non conosciute, e pubblicando documenti inediti od accennan-

done , per brevità , l'esistenza. E ben di più mi lusingo di poter fare a tal proposito , con somma utilità della storia patria, se i Parroci, i Sindaci vorranno coadiuvarmi, dandomi nota dei documenti dei loro archivi, e se i signori Prefetti continueranno a prestarmi il loro forte appoggio onde sollecitare la trasmissione dei medesimi.

Questo volume già in luce, lo scopo dell'opera aliena affatto da ogni sorta di speculazione, ma sorta e sostenuta dal solo amor di patria, il dovere di ogni buon cittadino di concorrere in quanto può all'illustrazione del proprio paese mi danno a sperare che per mezzo dei Canavesani stessi io potrò compiere questo lavoro.

GABINETTO PARTICOLARE Firenze, addì 20 7.bre 1865.

di
S. M.

OGGETTO
Omaggio a S. M. il Re.

Ill.^{mo} Signore,

Assecoudando ben di buon grado il desiderio espressomi da V. S. Ill.^{ma} ebbi l'onore di presentare a S. M. il Romanzo che Ella recentemente pubblicava col titolo *Alfredo e l'Italia Settentrionale*.

L'illustrare il proprio Paese descrivendone le bellezze e narrando la storia delle sue città e dei suoi monumenti, onde invogliare altri a visitarli e studiarli più da vicino, è opera degna del massimo encomio. Tale essendo lo scopo ch' Ella si propose col suo libro, non poteva che essere il medesimo convenientemente apprezzato da S. M., la quale, mentre degnavasi di accettare il di Lei omaggio, mi commetteva di ringraziarlo nel Suo R. Nome.

Mi è gradito di obbedire ai Sovrani ordini, e nell'esprimerle la mia gratitudine per l'esemplare che volle a me destinare, godo di ripeterle l'assicurazione di mia distinta stima.

IL MINISTRO DELLA CASA DEL RE
NIGRA.

Ill.^{mo} Signor
ANTONINO BERTOLOTTI
a Lombardore.

Caprera 18 luglio 65.

CARO BERTOLOTTI,

Accetto con riconoscenza i vostri due libri e ad essi auguro successo pari all'intento, che avete avuto scrivendoli. Che gli stranieri leggendo la vostra opera *sull'Italia* si vergognino delle loro menzogne, e che gl' Italiani dell'oggi si rendano più degni della terra in cui nacquero: ecco il frutto che dovete sperare dalla vostra missione di scrittore.

Credetemi con affetto

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Sig. ANTONINO BERTOLOTTI
a Lombardore.

INTRODUZIONE

Moltissimi Italiani non sanno ove sia il Canavese e parecchi anche delle antiche province, che formavano gli Stati Sardi, ne hanno una confusa idea. Mentre trovansi numerosi libri descrittivi ed istorici delle altre province, rari sono quelli che trattino del Canavese. Nelle *Guide d'Italia e del Piemonte* si rinverrà descritta brevemente Ivrea, accennato il castello di Agliè e nulla più. Ben pochi viaggiatori stranieri lì visitarono e visitano; e nessuno di essi scrisse il suo viaggio completo in questo tratto di paese. Forse che il Canavese manca di belle prospettive, di pregevoli chiese, di sontuosi edifizii, di antichità e di memorie di illustri personaggi? No: il contrario io trovo scritto nelle relazioni di chi, non figlio di questa terra, ne percorse qualche parte.

Il professore Baruffi, per esempio, dopo aver viaggiato nelle diverse contrade del mondo, scriveva:

« Il Canavese è bello, pittorico e degno di essere percorso in lungo ed in largo, vuoi sotto l'aspetto storico e poetico, che morale ed industriale.... »

« Percorrendo il Canavese troverete quasi in ogni angolo qualche cosa, che fissa la vostra attenzione e vi lascia una durevole impressione.... »

« Le chiese tutte dei borghi del Canavese si raccomandano per qualche particolarità.... »

Carlo Tenivelli lasciò scritto:

« Il Canavese, insigne distretto d'Italia menzionato da Dante, antesignano dei poeti italici, fu in ogni tempo ragguardevole per dotti e valorosi uomini. »

Altri ed altri scrittori, parlando del Canavese, sempre il lodarono sotto ogni rapporto.

Della propria istoria poco sanno i Canavesani; e generalmente fra cento se ne troveranno ottanta che, eccettuato qualche leggenda sovrà Ardoino, marchese d'Ivrea poi re d'Italia, nulla sanno. Non è però colpa loro se sono ignari di storiche nozioni, poichè l'istoria intiera del Canavese non fu mai scritta. Essa giace a frammenti celati in rari manoscritti, in polverosi volumi in foglio, custoditi negli archivii e nelle biblioteche, i quali soventi trattano di cose estranee all'istoria patria. Raggranellare tutti questi in una speciale storia, che nulla lasci a desiderare, è cosa ardua e quasi impossibile. Chi sa quanti si saranno provati per anni ed anni, e poi, scoraggiati dalle

ricerche infruttuose, dai documenti incerti, dal poco aiuto di chi possiede manoscritti o memorie, avranno a malincuore lasciata la lodevole impresa! Ma quando quest' istoria importantissima pel Canavese venisse compilata profondamente e con istile sublime gioverebbe essa a far conoscere al popolo, nei tempi che corrono, l'istoria sua? Io crederei di no, perchè questo pregevolissimo lavoro sarebbe bensì consultato dai dotti; ma letto da pochissimi.

Chi radunasse tutto quello che può rinvenire di importante sul Canavese e, tralasciando l'incerto, le lunghe questioni storiche e tutto ciò che può tediare, senza aver con sè molta utilità, sapesse intrecciarlo in modo dilettevole con aneddoti e pitture di costumi, io tengo per fermo che otterrebbe lo scopo suddetto. Ho aspettato lunga pezza che costui sorgesse, ma indarno. Correva voce che l'Aubert, che già aveva descritta ed illustrata la Valle d'Aosta, si accingesse a fare la stessa cosa pel Canavese; ma ora mi si assicura da chi parlò col detto scrittore francese che egli ha abbandonata tale idea per occuparsi di altro. Molti Canavesani furono famosi in letteratura, non pochi attualmente occupano in quella e nel Governo alti posti; ma finora alcuno di loro prese ad illustrare la propria terra. Forse morti precoci, lunghe malattie, gravi cure, affari domestici avranno impedito ed impediscono loro di mettere in esecuzione questo forse loro desiderio.

Vidi un giorno il citato professore Baruffi dar alla

luce le sue peregrinazioni nel Canavese; ma, come ebbe egli stesso a dire, furono rapidi cenni sui paeselli attorno a Favria, ove l'egregio autore aveva posto il suo quartiere di viaggiatore. Peccato che non le abbia nemmeno proseguiti e compilati con l'erudita minutezza delle altre nei dintorni di Torino!

Tentare non nuoce dice l'antico adagio; e questo io faccio pubblicando le mie *Passeggiate nel Canavese*: fortunato se potrò far conoscere a qualcheduno delle notizie istoriche di sua patria, e disingannare chi crede il Canavese non meritevole di visita ed abitato da una plebe rustica e sanguinolente. Scrissi questa ultima parola, perchè da qualche tempo viene attribuito al Canavesano un'indole che per nulla gli si confa. E spesso, o lettore canavesano, quando fuori della tua provincia, ti sarà accaduto di scernere un misterioso sorriso errar sul volto di chi apprendeva te essere nato nel Canavese, o di averti sentito dire ridendo: Ah i Canavesani!

Non pretendo nel mio lavoro di mettere fuori molte cose nuove, bensì di porre sott'occhio tutto quello importante che fu detto sul Canavese da illustri scrittori, di cui avrò avuto cognizione, e che giudicherò confacente alla natura del mio scritto, citandone sempre la fonte ed anche il canale per cui mi pervenne. Se nel corso delle mie peregrinazioni alcuno troverà che ho preso luciole per lanterne, che ho ommesso qualche cosa, che ho, senza cattiva intenzione, travisata altra, invece di sorridere beffardo

voglia praticare quella virtù di misericordia che prescrive di insegnare agli ignoranti. Stia certo che l'ammonito non crollerà le spalle , come spesso avviene , ma ringrazierà e rimedierà , nominandone il maestro.

Ciò premesso, io passo a dare qualche cenno sulla etimologia del nome Canavese e sopra i suoi confini, e poi condurrò i lettori nei singoli Comuni, procurando di essere chiaro il più che potrò.

Il nome *Canavese* è opinione popolare che sia venuto dalla copiosa e pregevole raccolta di canapa che in esso si fa; ma Iacopo Durandi, Goffredo Casalis, dottissimi ricercatori di documenti patrii , e già prima di loro altri , vogliono che abbia avuto origine da altro. Il primo nella sua *Marca d'Ivrea* , il secondo nel suo noto *Dizionario Geografico* ci dimostrano come nei remoti tempi esistesse una cospicua terra sul territorio di Salassa detta *Canava o Curte Canavese*, dal cui nome sarebbe venuto l'attuale. In fatto Muratori pubblicò fra gli altri diplomi, che nominano *Canava* , uno del 999 di Ottone III , in cui risulta restituirsì questa terra ed il suo tenere alla Chiesa di Vercelli, a cui era stata tolta nel 951 da Berengario II ed Adalberto re d' Italia. Ma di *Canava* e del *Canavasio* suo territorio più non si parla dopo il 1027. E solo sul finire del secolo XII il *Canavasio* o *Canavisio* cambiossi in *Canapizio* o *Canapicio* sul fondamento erroneo che tal nome avesse avuto origine dalla canapa ; ma il primitivo tornò poi a

prendere il suo posto , aiutato dalla parola *Cànuia* , che in dialetto piemontese significa appunto canapa.

Fissare i limiti del Canavese è cosa non tanto facile , poichè a mano a mano che i signori della *Corte Canavese* e quindi i signori del Canavese , collegati , allargavano le loro conquiste , estendevano tal nome alle terre che venivano assoggettate. Secondo i tempi così noi troviamo i confini più o meno larghi. Per esempio verso Torino primieramente il Malone ne segnava il limite , poi la Vauda di Leyni , quindi la Stura e finalmente la Dora Riparia. Benvenuto d' Imola confondendo forse il Monferrato insieme col Canavese dà dei confini ancora più estesi degli altri. Leandro Alberti , parlando del *Canaveso* , dice che è una regione tra le due *Dorie* , la Baltea e la Riparia. Goffredo Casalis scrisse che il Canavese era un tratto di paese a borea della provincia di Torino fra il Po , la Dora Baltea e la Stura.

Quali terre io comprenderò nel Canavese di oggidì si vedrà dalle mie passeggiate , le quali , cominciando con Leyni , dovranno di nuovo qui finire.

L E Y N I

Quantunque il Durandi (1) non comprenda Leyni nel Canavese, io tuttavia comincierò da esso, prima perchè nei tempi di mezzo faceva parte del contado d'Ivrea e fu tenuto lungamente dalla Famiglia di San Martino, poi perchè è la prima terra che si incontri da questa parte, entrando nel Canavese. Fra le moltissime visite, che feci a questo paese e simpatico comune, io ne scelgo una che fu piuttosto lepida. Era da una settimana che io avevo finito in Torino il mio corso di lingua inglese; ed io mi arrabbiava ovunque per trovare un figlio d'Albione, onde poter sfoggiare il frutto de' miei studi. Pareva che tutto congiurasse contro il mio vivo desiderio:

io non ne poteva accalappiare alcuno. Indarno io mi fermava per ore continue, ove costoro sono soliti a venir girandolare; invano passeggiava avanti allo *Hôtel Feder*: mai non ne vedeva alcuno.

Eravamo in sul finire di dicembre; e a Torino faceva un freddo così acuto, che invogliava poco i viaggiatori a fermarvisi. Gli Inglesi, appena arrivati, ripartivano per Firenze e Roma; e per ciò io aveva quasi perduta la mia speranza. Un bel dì mi recai a visitare la, tante volte vista, *Galleria d'Armi*, e qui finalmente trovai il fatto mio. Vicino al busto del celebre ammiraglio (2) Provana di Leyni stava un lungo coso con barba grigia, regolata all'inglese, ed una folta capigliatura bionda, posticcia.

È un inglese: dissi tra me, avvicinandomi a costui, che non si degnò nemmeno di guardarmi. Io pensava come dovessi abbordarlo, allorquando tutto in un attimo egli voltossi e fece segno al custode d'avvicinarsigli. Allorchè questi gli fu a lato, egli, mettendo il dito sulla parola Leyni, segnata nel quadretto di carta, che notava le principali imprese del Provana, dissegli in inglese:

— È lontano questa città?

Il guardatore della sala aprì gli occhi strabiliato, e poi, tentennando il capo, rispose queste precise parole:

— Noi non ne mangiamo di Russo.

La palla mi era venuta al balzo, perciò preparai mentalmente la mia risposta, ripassando con uno sforzo di memoria tutte le regole grammaticali ap-

prese, e poi un po' tremante dissi al signor Inglese:

— Poco lontano, signore: cinque miglia.

— *What!* (che!), disse egli, come avesse inteso nulla.

Io diventai rosso come una ciriegia, poichè era uno smacco per me piuttosto mortificante il non essere inteso, dopo aver voluto immischiarmi spontaneamente in una conversazione che non mi apparteneva.

— Cosa avete detto? osservavami l'Inglese con ciera più benigna, avendo forse indovinato il mio imbarazzo.

Replicai le stesse parole più chiaramente, e fui inteso. Qual contentezza per me! mi pareva toccare il paradiso col dito.

Il custode ci lasciò, ridendo del nostro sibilante parlare, e noi continuammo a discorrere; ma fra tre parole generalmente io ne intendeva solo una ed interpretava le altre due. Mi parve di capire che volesse sapere se si poteva andare in quel momento a Leyni; e per ciò m'offrii di accompagnarlo all'uffizio della vettura di Leyni.

Egli accettò con una gentilezza che mi parve perfino esagerata: e partimmo da qui per portarci sotto i portici di *Porta Palazzo*, ove l'*Omniibus* aveva l'ufficio. Per istrada io gittava giù inglese — e qual inglese ognun può immaginarsi! — spiegandogli quanto doveva pagare e come regolarsi nel viaggio. Pareva che costui mi comprendesse a meraviglia, la qual cosa non accadeva a me quando egli parlava.

Arrivammo nel momento che la vettura stava per partire: erano le tre pomeridiane. Io dissi al conduttore che l'Inglese voleva partire; ed egli aprì tosto il coupé perfettamente libero.

— Qual è il suo nome? dissemi il conduttore, accennando l'Inglese.

Io passai la domanda tradotta al mio compagno, che rispose:

— Edward Cowley.

E tirato fuori il porta-monetè pagò due posti.

— No: troppo, — dissigli io — solamente la metà.

— Tocca a me pagare: io sono più vecchio.

Ed io non intendendo bene le ultime parole replicava:

— Va bene; ma non fa tanto: è bastante la metà.

— Voi non dovete pagare nessuna metà: io pago tutto.

— Presto — diceva il conduttore — sono le tre e dieci minuti.

— Monti su: diceva io all'Inglese.

— Prima voi: mi rispondeva egli.

— *What! (che!) —* esclamai io alla mia volta stupefatto.

— Ho acconsentito al vostro invito: dunque partiamo.

Finalmente aveva capito di non essere stato inteso e di aver compreso ciò un po' tardi.

— Per Dio! si parte o non si parte: sacramentava impazientito il vetturino.

— Signor Cowley — diss'io — mi sarò spiegato

male; ma io non posso partire in questo momento per Leyni.

— Come! — esclamava costui — voi vi siete preso giuoco di me!...

— Ma, signori, non si può aspettare di più: osservava il conduttore, tenendo aperto sempre lo sportello.

— Voi mancate a vostra parola: gridavami l'Inglese.

— Sono le tre e un quarto: strillavano dalle finestrelle i passeggeri.

— Son matti: bisbigliava una accolta di monelli e curiosi, che subito al parlare concitato ci aveva accerchiato — Vizio capitale della plebaglia torinese.

Diedi uno sguardo a coloro che s'impazientavano nella vettura, al popolaccio che rideva ed all'Inglese che seguitava a prendersela contro di me, e montai su, come rassegnata vittima al patibolo, fra i fischi generali.

In tutt'altro giorno questa gita mi sarebbe costata niente; ma in quella stessa sera, che per la prima volta doveva andare al *Teatro Regio* mi pesò non poco sullo stomaco. Ma che farci! mi era messo da me stesso nell'impiccio, e bisognava rimanerci sino alla fine. Io mi apprestai ad esporre la mia sforzata partenza all'Inglese nel suo vero aspetto; ma egli mi interruppe così:

— Dormite voi quando siete in vettura?

— Non mai.

— Io non ne posso far a meno: buona notte, bel

giovine, e a rivederci a Leyni, città dell'Ammiraglio.

E senza più s'incantucciò alla meglio e, ingolfando il suo mento nel *cache-nez*, chiuse gli occhi.

Quello che mi diceva era forse naturale; ma in quel momento mi suonò tanto derisorio, che mi fece montar la senapa al naso. Voleva sciorinargli giù un miriade di proteste; ma la mia lingua inglese, forse per effetto della stizza che mi rodeva, mi mancava nel più bello.

Intanto egli cominciò a russare, ed io restai contemplando la monotona prospettiva che mi si parava innanti: un'immensa stesa di neve. Due decimetri di essa copriva, come uno sterminato lenzuolo, le grasse praterie. Il balzellante trotto di quattro allampanati ronzini, che strascinavano il nostro carrozzone, faceva saltare su il fango fino al finestrino, ove io teneva fuori il capo. Valicato lo Stura, cominciarono a farsi più radi i veicoli ed i passeggeri, che prima incontravamo sul cammino, ed a poco a poco summo i soli viaggiatori. Pareva che questo nevaio avesse coperto anche gli esseri viventi; poichè nulla dava segno di vita. Gli alberi parevano scorticati; di tanto in tanto lunghi ghiacciuoli stalattiformi si staccavano dai rami e scivolavano giù con scricchiolio. Il cielo pareva una cappa plumbaea; e tirava una brezzolina algente, la quale ben presto mi fe' chiudere la finestruccia.

E Ser Cowley seguiva a ronfare placidamente, nonostante i frequenti sobbalzi dell'*Omnibus*. A poco a

poco cominciai a scernere l'alta torre di Leyni, che tante volte aveva disegnato, aggiungendovi sempre qualche merlo od arcato finestrone, onde renderla più romantica (3). Quante care rimembranze — allora quindicenne — portava alla mia mente il villaggio sotto questa vetusta torre! e quante meste ora che scrivo! Molte e molte volte io era qui venuto pieno di poesia e di speranze!.... Allora fantasticai, come fo adesso, e finii per restare assopito. Erano forse nemmeno cinque minuti che mi trovava in tale stato, quando un lungo e sbadiglioso Ah!! mi fece aprire gli occhi.

Era l'inglese che mostrava i lunghi denti, risvegliandosi e stiracchiando le sue estremità indoleuzite.

— Mio giovine amico, adesso sto bene: disse mi tosto.

— Me ne rallegro — io risposi in inglese, mormorando poi in dialetto: Niente affatto.

— Ho soddisfatto il mio debito al Dio del sonno, ed ora fino a domani sono capace di non più chiudere gli occhi.

— Benissimo — e poi sottovoce — Me ne importa un cavolo.

— Voi siete studente, dunque dovete aver studiato: parlatemi di Leyni.

A dir il vero io aveva tutt'altra voglia che novelare in inglese, dopo il fatal equivoco per cui ora mi sentiva i piedi come gelati.

— Voi non parlate male il mio linguaggio e....

— Uff!! sospirava io, come avessi mandato giù un grosso boccone.

— E parlando — imperturbabile seguiva — continuamente acquisterete sempre più scioltezza di lingua.

Non so se egli mi tendesse un laccio coll'adulazione , o se parlasse ironico , o senza alcun scopo , perchè allora interpretava più che intendessi il suo parlare. Comunque credei ch'era meglio fare l'uomo di spirito ed agire come nulla mi fosse accaduto di dispiacente.

Egli proseguiva :

— Voi siete della città di Leynì....

— Che città d'Egitto! — interrompeva io indispettito — conta appena 3591 abitanti; non è nemmeno mandamento, dipendendo per esso da Caselle, distante due miglia.

— Piccola città allora.

— No, no, non è città : è un comune sotto la provincia di Torino.

— Bene, bene : inteso a meraviglia. Raccontate ora la storia di vostra patria.

— Io non sono di Leynì.

— Non importa : siete italiano , e perciò dovete sapere la storia di vostra patria.

Per fortuna già allora cominciava a rovistare in biblioteche per trovare cenni istorici sul paesello in cui nacqui e sovra i suoi dintorni , fra i quali è Leynì ; perciò aveva qualche nozione storica su questo comune , che ora provo a riordinare.

Intanto Ser Cowley dicevami :

— Ho accettato vostro invito di venire a Leynì....

— Già! — mormorava io, mordendomi le labbra per dispetto.

— Ho accettato, perchè desiderava vedere la casa ed i parenti del Gran Ammiraglio.

— I parenti sono morti da molto tempo.

— Peccato! avrei amato tanto congratularmi con loro di aver eglino avuto per antenato tanto uomo. Ma parlate dunque del loro paese.

— L'origine di Leynì, — diceva io lentamente — che negli antichi diplomi è nominato *Laniacum* o *Leiniacum*, vorrebbe attribuire, tradizionalmente, a gente venuta da un villaggio detto *Laniasco* che giaceva nelle vicinanze di Moncrivello; ma ciò è incerto. Pare che in un diploma, pubblicato dal Muratori, si accenni per la prima volta la *Vauda di Leynì* come confermata da Ottone III nel 999 al Vescovo Leone di Vercelli in donazione, già fattagli prima da Berengario II e Adalberto re d'Italia (4).

— Sì, va bene; ma quando Leynì cominciò ad appartenere alla stirpe Provana?

— I Provana feudatari di questo luogo derivarono da altra famiglia dello stesso nome residente in Carignano. Due fratelli, Corrado e Franceschino, comprarono Leynì nel 1305 dal Marchese Giovanni di Monferrato. I principi Monferratesi l'avevano avuto nel 1164 con molte altre terre da Federico I, che aveva sposato una figlia di questa casa (5).

— Adesso non si costuma più pagare per avere una sposa, ma si è pagati per riceverla.

Questa osservazione sua mi animò a proseguire, vedendo che aveva, se non inteso tutto, almeno preso il senso delle mie parole, così seguitai:

— Nelle liti del Marchese di Monferrato con quello di Saluzzo e col Principe d'Acaja questa terra nel 1306 soffrse un lungo assedio.

— Perchè?

— A momenti — diceva io — giacchè doveva non solo ricordare l'istoria per andar avanti, mà ancora la lingua — Il dominjo del Monferrato era venuto in eredità a Teodoro I Paleologo, il quale, essendo arrivato da Costantinopoli per prenderne possesso, trovò che il reggente Marchese di Saluzzo si era appropriato molte terre del Monferrato. Gliene fece tosto lagnanze, ma costui in vece di renderle si collegò coi Provenzali e col Principe d'Acaja, e si accinse a prendergliene delle altre (6) — Capisce?

— Avanti, avanti: intendo sempre io.

— Dunque l'alleato Filippo d'Acaja venne attorno al castello di Leynì, ove trovavasi a difenderlo certo Squarza, signordi Quaranta, al servizio del Marchese di Monferrato, e vi pose un forte assedio. La guarnigione resistette lungamente, ma dopo molte uccisioni reciproche dovè capitolare (7). Filippo d'Acaja non tenne Leynì lungamente, poichè risulta che nel 1310 lo restituì per un accettato arbitro di tre eletti, onde comporre le differenze (8). Allorquando il Marchese Teodoro riordinò i suoi stati, stabilì che Leynì dovesse fornire per suo contingente un milite armato tutto in ferro,

come allora usavasi (9). Nelle contese del 1341 fra i Guelfi e Ghibellini Aimone di Savoia entrò come pacificatore tra il Marchese di Monferrato del secondo partito e il Principe d'Acaja del primo, e volle, per garanzia della stabilità pace, che gli fosse dato in custodia Leyni e Druent per dieci anni. Trovò che su Leyni ebbero poi anche in vari tempi qualche giurisdizione diverse famiglie, come i Falletti, i Langoschi di Barolo ed i Leoni di Sostegno (10).

— Tutto va bene, ma io amo sentir parlare dei Provana.

— Parliamo dunque di costoro. Quest'illustre famiglia ha per stipite un Bertolotto di Carignano, che visse nel 1200, e finì con Luigi, diciottesimo feudatario, il quale morì senza prole nel 1780. Il padre dei due fratelli, che comprarono Leyni, chiamavasi Ruffino della Gorra Zucchea, ed era il terzo della famiglia Provana, la quale diede origine a più di quindici altre, tutte più o meno illustri. Quella dominante a Leyni ebbe poi sempre la conferma dei suoi diritti su questa terra, la quale nel 1380 cominciò a ricevere dalla Casa di Savoia.

— Quali furono i più celebri della stirpe Provana di Leyni?

— Giacomo II fu Governatore di Nizza nel 1484 e Consigliere ducale; Giacomo III che morì nel 1545, oltre i titoli ereditati dal padre suo Giovanni II, ebbe la gran castellania di Rivoli, la carica di ciambellano e gran mastro di Emanuele Filiberto. Cotesto

signore fu il padre di Andrea II, il grand'ammiraglio.

— È di questo che dovevate subito parlarmi.

Mi accorsi che il mio Inglese era uno di quei monomaniaci, i quali si occupano e parlano sempre di una cosa sola, senza curarsi d'altro, tuttavia proseguì:

— Ebbene Andrea Provana nacque in Leynì nel 1511 (11). Fu giovanissimo addetto alla Corte di Carlo III Duca di Savoia, ove acquistò molte cognizioni. Seguì fedelmente Emanuele Filiberto in tutte le sue spedizioni, e si distinse nell'espugnazione di Edino e di più ancora nella liberazione di Bapaume, assediato da Enrico re di Francia. Per suo valore e sua astuzia in quest'ultimo fatto fu poi nominato Governatore della piazza e porto di Villafranca, infestato dai Turchi e dai Francesi; ed egli seppe rendere tale piazza inespugnabile. Poco dopo fu creato ammiraglio di tutte le forze navali del Duca di Savoia, nella cui carica si acquistò grandissima stima, ed onori, combattendo contro i corsari africani. Allorquando nel 1565 Solimano minacciava Malta, Andrea Provana, mandato dal Duca di Savoia con tre galere a Messina, fu ivi accolto onorevolmente fra i vari ammiragli della lega cristiana. Egli per suo conosciuto valore fu destinato in prima fila; e subito cominciò a catturare un grosso vascello. Ed in seguito si fece battere al nemico una ritirata simile ad una fuga. Nel 1571, quando poi i Turchi rinforzatisi presero Cipro, e minacciavano irrompere in Italia,

il Duca sabaudo mandò di nuovo il Provana con tre galere ad ingrossare la lega, formata dalla Spagna, dai Veneziani, dal Papa, dall'Ordine di Malta e comandata dall'ammiraglio generale D. Giovanni d'Austria. La fama del Provana attirò nelle sue galee il principe Guidobaldo della Rovere ed il principe Alessandro Farnese, che volontariamente vollero combattere sotto di lui. Arrivato in Sicilia la grande armata cristiana salpò alla volta del nemico, che incontrò vicino al golfo di Lepanto. Fuvvi un accanito combattimento in cui Andrea, quantunque ferito da una schioppettata, seguì a pugnare secondo il suo solito; ed alla fine si riportò una completa vittoria (12). Ritornato in patria ottenne molti onori e premi; e prestò come diplomatico alti servizi allo Stato. Ottuagenario morì nel 1592 in Nizza; e fu seppellito in Villafranca. Egli era schietto, arguto, prudente, non mai adulatore e sempre fermo ne' suoi proponimenti. Ebbe dalla sua consorte Catterina Spinola due figli ed una figlia; Carlo il primogenito ereditò i titoli del padre. Questa famiglia ebbe pure in feudo Viù, Lemie ed Usseglio.

Io mi credeva di aver contentato l'Inglese, dopo aver con molti stenti parlato sì a lungo di uno dei nostri grandi uomini; ma non ne fu soddisfatto. Egli aveva trovato che io, parlando della battaglia di Lepanto, era stato troppo succinto; perciò si mise a parlare di essa egli stesso con tantissime particolarità che non finiva più. Era l'unica cosa che sapesse; e perciò

la recitava così rapidamente, che io interpretava nemmeno più una parola.

Per fortuna la sua storia fu interrotta dal rumore delle ruote sul selciato, poichè eravamo giunti in Leynì, che posa poco lungi dal torrentello Bendola tra S. Morizio, Caselle, Settimo, Volpiano e Lombardore. Passato un ponticello sopra una gora, detta Barbacana dal nome delle vetuste mura, della quale poco lungi se ne vedono gli avanzi, formando esse anticamente un quadrato attorno all'abitato, s'montammo al *Caffè Bava*, il principale del luogo. Io avrei desiderato scaldarmi un poco; ma egli tanto mi annoiò, pregandomi di andarlo ad accompagnare per vedere il castello dell'Ammiraglio, che dovei, mio malgrado, seguirlo. Di questo castello resta ancora qualche sala ed un'alta torre quadrata, creduta opera del secolo decimoterzo, a cui piedi sonvi giardini con pergolati. Essa sorge sulla piazza maggiore del comune, nella quale vi è pure il palazzo municipale ed una chiesetta. Prima di tutto bisognò che anch'io montassi con lui sulla torre, ove spirava un venticello che agghiacciava; e qui egli esaminava tutto minutamente. In altro momento mi sarei goduto la bella prospettiva; ma in quell'istante era troppo di cattivo umore ed intirizzato. Io mi contentava di non muovermi da un sito non coperto di neve, battendo i piedi per dar loro un po' di calore e scotendo il nevischio da su gli abiti. Quando ebbe staccato con un pugnaletto un frammento di mattone dalla torraccia

il quale mise accuratamente nel suo portafoglio, si decise alla fine di scendere giù. Passammo a vedere quella sala in cui si vuole che nel 1407, addì 24 marzo, sia stato firmato un contratto di cambio di alcune terre fra Amedeo Conte di Savoia e Teodoro marchese di Monferrato, redatto da certo Verolfo dei Vérolfi di Verolengo (13), ed altro di nozze tra il figlio del Marchese e la figlia di Amedeo VII il Conte Rosso. Anche qui l'Inglese rovistò tutto per lungo tempo; e finalmente lasciammo questo castello per portarci all'*Albergo del Leone d'oro*. Pranzammo con una carne, ch'egli volle quasi cruda, e con patate intere; ed egli trovò tutto di suo gusto. Dopo, quantunque fosse già oscuro, volle vedere le restanti antiche mura, perciò dovei trotolare con lui per la neve. Passai in seguito una nottata in una camera non delle più tranquille, a cagione del rumore di alcuni giocatori, che passarono la notte divertendosi in altra attigua; e poi al mattino ritornai con lui a Torino. In questa gita mi acquistai i pedignoni ed i geloni, perdetti una buona serata con amici al Teatro regio ed una lezione all'Università alla mattina, senza contare qualche spesuccia indispensabile, benchè l'Inglese volesse essere sempre lui il cassiere.

Mi attaccai bene all'orecchio l'accadutomi e mai più non m'impacciai con degli Inglesi. Una volta sola me ne dimenticai e m'imbattei di bel nuovo in un altro ancor più strano di questo, che mi costrinse ad andare con lui a Leyni (14).

Ma torniamo a Leynì. Questo comune diede la culla a molti illustri uomini tutti della famiglia Provana, dei quali oltre i già menzionati aggiungerò un Aleramo presidente del Consiglio di Stato di Torino, un Aimone ed un Giovanni, Vescovi di Nizza, e cinque o sei Abbati di Novalesa (15). Si distinse nella rivoluzione del 1821 Vittorio Ferrero, per la quale dovrà poi esulare fino al 1848, in cui ritornò a prender parte alle guerre contro gli Austriaci. Morì Colonnello in Leynì, lasciando la somma di L. 18,600 per l'impianto di un asilo, il quale ora è diretto dal Commendatore Lottin in modo, che nulla lascia a desiderare. Il maggiore d'artiglieria Conte Ricciolio si segnalò nella presa di Perugia e per questo ed altri distinti suoi fatti guerreschi fu decorato di croce e di medaglie. Moriva a S. Martino il caporale Nigra Giuseppe, tromba dei bersaglieri, mentre aveva abbrancata una bandiera austriaca; e già questo valoroso giovane era stato per altre valentie ne' precedenti combattimenti fregiato di medaglia. Nelle scienze si fa conoscere il chimico Felice Parone, direttore del laboratorio dell'arsenale di Torino, e nelle arti il bravo incisore Volpatto, chiamato per la sua abilità in America con forte onorario (16).

Gli abitanti di Leynì sono piuttosto istruiti, e riusciscono buoni soldati. Nelle ultime nostre campagne questo comune conta ben quindici suoi figli tra morti e feriti.

« Leynì possiede tre belle chiese, fra cui spicca la

parrocchiale , restaurata ultimamente in istile bissantino , che è sotto il patrocinio de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. Essa era già stata restaurata nel 1584; ma nel 1855 rovinò quasi per intiero, per ciò il comune coll'aiuto d'oblazioni dei privati e dell'attuale Parroco D. Ferrero la fece ricostrurre sul disegno dell'architetto Borella. Attiguo alla chiesa sta l'elegante campanile fabbricato nel 1722. Fu rimpiazzato da altro quell'antico affresco fiammingo figurante la *Fuga in Egitto* del 1532 , rammentato dal Casalis. Non esiste più l'antica cappella dei Provana che sorgeva sulla piazza principale; ma qui ne fu eretta un'altra per la confraternita del SS. Nome di Gesù. Fuori dell'abitato vi è un elegante tempietto assai bene decorato, al quale accorrono molti devoti. Nella parrocchiale risulta che il primo Parroco conosciuto risale al 1584; e i registri battesimali datano dal 1597 e così quelli di matrimonio. Leyni ebbe nel 1442 i suoi statuti, i quali sono scritti in una pergamena custodita nella biblioteca del Re. Vi è nel comune uno spedale, la cui prima largizione fu d'un Provana; ed è amministrato da una Congregazione di Carità. Fra i benefattori di questo spedale trovasi pure il distinto patriota Deputato Bottone • (17). Vi sono tre medici, due farmacie, scuole maschili e femminili, un uffizio di posta, un asilo, una stazione di Carabinieri a cavallo. Le farmacie, i caffè, gli alberghi sono tenuti sul gusto di Torino, a cui pure è simile il dialetto qui parlato. Sono sparse nell'abitato e nei

dintorni molte graziose edicole e ville, che nell'autunno sono abitate da villeggianti. I prodotti speciali agricoli sono il fieno, e non manca di tutti gli altri.

Il commercio consiste, oltre nel foraggio, nei mattoni e nelle tegole, pei quali sonvi fornaci nel territorio, nel grosso bestiame e nella legna da bruciare. Si fa una fiera nell'autunno e frequenti feste, in cui sempre vi è ballo pubblico e sovente corsa del carro.

Credo far cosa grata al lettore aggiungendo qui alcuni dati statistici desunti dalle pubblicazioni ufficiali (18). Il comune di Leynì fa parte della provincia, del circondario, del tribunale circondariale, della corte d'appello e della diocesi di Torino, del mandamento di Caselle e del collegio elettorale di Ciriè. Dall'ultimo censo trovasi Leynì avere 3591 abitanti, di cui 1810 sono maschi e solo 1781 femmine. I maschi celibi sono in numero di 1169 e le femmine 1052; i coniugati mascolini 585 e le donne 590; i vedovi 56 e le vedove 139. Le case abitate sono in numero di 393, le vuote 14; e le famiglie sommano a 703.

Siccome il maggiore o minor sviluppo di un comune può desumersi dalla sua corrispondenza epistolare; perciò io noterò sempre i dati statistici dell'ufficio di posta locale. L'ufficio di Leynì è di terza classe; e nel 1864 ebbe una rendita di L. 670 ed una spesa di L. 300. In detto anno furono impostate 5184 corrispondenze, ed il valore dei vaglia pagati ed emessi ascese in complesso a L. 11,107, rappresentato da 361 vaglia.

Dalla gentilezza del signor Parroco D. Ferrero abbiamo ricevuto questa media, desunta dai tre ultimi anni, dei morti, nati ed ammogliati annuali. Quella dei nati sarebbero 143, dei maritati 36, dei morti 79.

ANNOTAZIONI.

(1) Jacopo Durandi — *La Marca d'Ivrea.*

(2) Fu recentemente innalzata una statua marmorea ad Andrea Provana nello scalone del Palazzo Reale di Torino, lavoro pregevolissimo dello scultore Simonetta. Il busto della Galleria d'Arme figura il Provana giovane, l'altra in senile età, ritto in grandezza naturale.

(3) Di questa torre e del restante dell'antico castello sonvi tre vedute in acquerello nel Museo Civico di Torino, lasciate dal Degubernatis. Il proprietario del castello di Leyni ora è il signor Spirito Aubert, segretario al Ministero dell'Interno, il quale volontariamente ha fatto le campagne del 1848 e 49.

(4) Muratori — *Antiquitatis Med. Aev. Tom. vi*, col. 317. Trovasi in detta conferma così scritto.
qua Berengarius et Albertus reges, quorum proprietas

*fuerunt, ei dederunt VUALDA, damus omnia prædia.
Arduini filii Dodonis.* »

(5) Benvenuto da S. Giorgio — *Istoria del Monferrato.*

(6) Del Carretto — *Cronaca del Monferrato.*

(7) Ruffino e meglio Guglielmo Ventura Astegiano — *De Gestis Astensium*, pubblicato nei *Monumenta Hist. patr. T. III Scriptores.*

(8) Datta — *I Principi d'Acaia.*

(9) Il milite doveva avere • *platinas cum manicis, faudis et schancherias et cotarones, capellum ferreum, cum gorgiale vel barbutam tedescham, et chirateas de platis.* • Benvenuto — Storia del Monferrato.

(10) Della Chiesa — *Corona di Savoia.*

(11) Tenivelli — *Biografia Piemontese, Tom. III.*

(12) Tenivelli — *Biografia di Andrea Provana* — Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi marittime* dice il Farnese essere sovra le galee Genovesi.

(13) Registrato nell'*Istoria del Monferrato del Benvenuto.*

(14) Vedere le mie *Peregrinazioni in Toscana.*

(15) Della Chiesa — *Cardinalium Archiepiscoporum, Episcoporum et Abatum Pedemontanae regionis cronologica Historia.*

(16) Queste recenti notizie ci furono comunicate dall'Assessore comunale signor Bonis per lettera. Il signor Bonis è uno di quei buoni patrioti sempre pronti a fare qualunque sacrificio pel benessere ed onore del paese.



(17) *Cenni istorici intorno al villaggio di Leyni*, opuscolo del cav. Giuseppe Majno di Capriglio. Il citato opuscolo, da cui abbiamo tolte le segnate notizie, avemmo in comunicazione dal suddetto signor Bonis, il quale trovasi pure menzionato nel detto libro fra quelli che curarono specialmente la riedificazione della rovinata chiesa.

(18) I dati statistici sono desunti dal *Dizionario dei comuni del Regno Italiano*, pubblicato dal Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, dal *Censimento generale* venuto in luce per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e dalla *Seconda Relazione postale* edita dal Ministero dei Lavori pubblici.

II.

LOMBARDORE.

Da quasi tre anni non era più stato nel luogo, ove
ebbi la culla, allorquando, ritornato a Torino da un
lungo viaggio nel Lombardo-Veneto e nell'Istria, mi
decisi di portarmivi. Avrei dovuto ripartire per la
provincia di Pinerolo, ove mi chiamava il dovere,
ma la brama di rivedere la patria me lo fece tras-
gredire. Scrissi a chi mi aspettava di aver pazienza
ancora per qualche settimana e tollerare la mia no-
stalgia; e di più per iscusa aggiungeva questi versi
di Vollo:

Oh! un deserto, una landa romita
Dato l'aura mi avesse di vita!
Come fossero un Eden dilette
Quelle terre sarieno per me.
Amerei quelle inospite vette
Quelle patrie di nevi e di gelo;
Amerei quelle nebbie, quel cielo
Che mai limpido e puro non è.

Cupi pur echeggiassero i venti
Misti al patrio rumor de' torrenti,
Amerei quel susurro dell'acque
Come s'ama d'un'arpa il sospir!
Chi la terra non ama ove nacque
Sia pur squallida, ignota, deserta....
Infelice!... una patria non merta,
Non meritava la luce fruir.

Ei di lagrime pure e soavi
Non bagnava il sepolcro degli avi,
Che alla terra dov'ebber la cuna
L'ossa in mesto retaggio lasciar (1).

Mi portai al *Caffè Durando* alle sei pomeridiane, ove la *Corriera Pistol*, la quale percorreva da Torino a Lombardore, aveva il suo officio, ed in essa presi posto. Un quarto d'ora dopo eravamo già fuori della chiassosa Torino. Un sole di luglio dardeggiaiava i suoi serotini raggi ancora ben caldi. I tre cavalli della vettura, gli armenti, che venivano a Torino per essere macellati, gli altri veicoli, che incontravamo, sollevavano un polverio che velava ogni sorta di prospettiva. A me sull'alto della vettura pareva di essere sotto una campana diafana.

Ben tosto fummo al passeggiò pubblico di Leynì, eppure a me sembrava che i cavalli andassero lentamente, tanto era il mio desiderio di arrivare presto alla meta. La rossastra torre di Leynì ai rutilanti

raggi del sole, che moriva, sembrava rovente. Sulla sua diruta cima tremavano alcuni rigogliosi verbaschi e vari cespi di chelidonia, i cui semi i venti lassù avevano sparsi. Se tetro era il cacume di questo torrione alla base tutto sorrideva, innalzandosi esso fra giardini a canto alla principale piazza, gremita in quel momento di follegianti fantolini. Traversato nel suo bel mezzo questo comune, ci trovammo nuovamente fra opime verzure: ancora tre miglia rimaneva a farsi per arrivare a Lombardore. Superata una breve ma ripida salita, costeggiata dalla villa del su Deputato Bottone, mi si presentarono le fornaci di Leyni. Attorno a queste si distende la *Vauda*, che anticamente era una foresta ed ora una sterile ericaia, posseduta dai comuni di Leyni, San Morizio, Volpiano, San Benigno e Lombardore. In essa sorse già qualche paesello, di cui ora non si trovano nemmeno più le tracce; e solo il lor nome apparisce negli antichi atti di donazione. Queste fornaci mi rammentavano la rimota *Valle Fornalle*, il *prato Borsone*, *Rigio* e *Torfa* verso Volpiano, menzionati in un diploma creduto del 1014, in istile semibarbaro, col quale queste ed altre molte terre venivano date dall'imperatore Enrico II alla Badia di Fruttuaria (2).

Pervenuti sulla parte che appartiene a Lombardore, vidi sventolare pennoni sovra tende e barracche, lucicare cannoni fra carri ed affusti, e brulicare artiglieri, vedette e cavalli. Mi ricordai allora come mi fosse scritto che qui era stato insti-

tuito un campo d'istruzione pel tiro a segno dell'Artiglieria.

Di queste incolte lande si potrebbe ricavare grandissimo profitto, qualora il Governo o qualche Società Agricola s'impegnasse a fare scorrere in esse un canale per l'irrigazione, prolungando quello militare del Campo di S. Morizio, od aprendone uno apposito dallo Stura o da Balangero. Queste terre vergini ben coltivate ed irrigate darebbero un provento, che, giusta il calcolo di un buon intenditore, compensebbe oltre ogni credere la spesa fatta. Il Belgio, la Francia ed altre nazioni seppero tirar a partito di tutti i terreni inculti: ne seguì la nostra l'esempio.

Intanto eravamo pervenuti al *Campeggio*, cascina appartenuta già all'illustre famiglia di tal nome, ed ora convertita in *Albergo del Canavese*, ove la vettura si fermava, quantunque Lombardore disti ancora un picciol tratto. Qui trovai antiche conoscenze, per ciò non potei liberarmi di esse prima delle nove; soletto allora mi apprestai a rivolgere i miei passi all'antico Castello dei Longobardi. Scendendo una dolce china residuo di una precipitosa scesa, che la provincia or sono pochi anni spianò, io rammentava come l'operato di essa fosse stato veramente benefico pei viaggiatori. A quante ed a quante disgrazie questa china non ha dato origine! Cavalli, muli non potendo più frenar il passo, togliendo la mano ai conduttori, più e più volte andarono a finir sfracellati in fondo di essa con la morte d'incauti passeggiatori.

Ogni accidente di tal fatta veniva segnato sul luogo da una croce, onde evocare un *Requiem* dal vian-dante e per insegnargli ad esser prudente nel scendere questo cammino. Tale Calvario concorse a de-nigrare ben a torto il Canavese, poichè — come ogni Canavesano sa — i viaggiatori forestieri, che entravano nella nostra provincia per questa parte, interpretavano queste croci esser segni di commessi omicidii e non di vittime sfortunate della ripida strada; e molti passando di notte per qui, tremanti si raccomandavano a Dio e tenevano stretto un'arme. Poveri villani, passeggiando, specialmente nell'inverno, per notti con-tinue qui con un giumento, che doveva servire di trapelo, erano un disturbo pei malfattori: eppure chi sa quanti paurosi viaggiatori scambiarono nelle te-nebre queste salvaguardie per masnadieri; e dopo raccontarono sole per il loro felice scampo! Le croci ora sono scomparse, ma la falsa credenza ancora perdura:

• E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni. •

Passando all'istoria antica io rimembrava esservi a destra l'antica laguna, che ancora conserva il suo nome di Piscina, benchè prosciugata, ed a sinistra il Mantiglione, gruppo di casolari che rovinarono, la-sciando solo più il nome alla regione (3.) Qui erano i confini del Canavese secondo un dotto scrittore (4.) Giunto ad una cappelletta, a cui il volgo attribuisce il miracolo di aver fatto nientemeno che un mezzo giro sulle sue fondamenta, e che crede vicino ad esse

esser sotterrato un tesoro, che molti cercarono, ma nessuno mai rinvenne, mi si presentò Lombardore sovra il suo colle in modo incantevole.

La tenebria cominciava a stendere le sue nere ali; ed alcuni lumicini principiavano brillare nel vetusto paesello e nel firmamento, il quale pareva una sterminata volta zaffiro. Il colle sorreggente l'abitato era quasi tutto avvolto da acacie, da quercioleti ed olmi, e solo apparivano i belvederi delle più alte case, i campanili ed un vecchio torrione, anch'esso convertito in un ricettacolo di campane. Sotto il colle mormoravano il Fisca ed il Mallone torrenti, che scorrendo nei due lati opposti della collina, la quale qui finisce come un promontorio, s'uniscono avanti essa, ricevendo il secondo l'acque del primo. Spirava un soave orezzo imbalsamato dagli effluvi di mille cespugli di mente, di melisse, di tanaceti e d'altre aromatiche erbe. Tutto taceva, salvo a lontani intervalli rompeva il silenzio l'acuto nitrire di qualche corsiero del campo dell' artiglieria ed il continuo mormorio dei torrenti. La prospettiva da questo sito è deliziosa: e qualche pittore ne approfittò pel soggetto di un suo paesaggio. Più e più volte io mi era beato di questa veduta, ma non mai mi era parsa tanto deliziosa come adesso.

Io stava per seguitare al mio cammino, allorchè un'allegra fanfara giunse al mio orecchio, seguita tosto dalle rapide note di una ridda. Porsi attento ascolto: era la polka *Miss Ella*. Il suono dei chiarini e delle trombe era ripetuto così vivamente dall' eco

dei vicini poggi, che pareva uscire da tanti 'centri. Questo veniva dalla banda della Guardia Nazionale di Lombardore, che in pochi mesi era stata instituita da una società di artigiani. Il ballabile finì per dar luogo ad un pezzo di non so più qual opera lugubre, che si confaceva assai alla profondità della notte ed al mormorar delle acque. Tutto ciò mi ammaliava; così che sedutomi sul muricciuolo della cappelletta, dedicata alla Madonna, dimenticando lo scopo del mio viaggio mi ingolfai in mille rimembranze.

Io ricordava come Lombardore prima dei Longobardi si appellasse Fiscano dal torrentello che gli lambe i piedi, e che poi ricostrutto o fortificato dai Longobardi nelle loro guerre prese il loro nome. Le vicende di Fiscano sono oscurissime come quelle di tutti i piccoli villaggi, di cui nessuno si curò mai di tesserne l'istoria. Mi tornava alla mente, come in collegio io notassi in un spesso quaderno, che intitolava Caos, quello che trovava nelle mie letture riguardante Lombardore ed i luoghi limitrofi, ed anche tutto ciò che mi veniva raccontato su tal proposito. Poichè era conosciuta questa mia monomania, per ciò vi fu chi scaltro pensò di approfittarne, raccontandomi molte storie che pagai, nelle mie finanze colligiali, assai care. Allorquando più maturo d'anni esaminai il mio Caos trovai che di buono v'era quasi solo il titolo, essendo una confusione di effemeridi sconnesse tra superstiziose leggende.

Dopo la dominazione di 205 anni dei Longobardi

trovasi che Lombardore fu tenuto dai Marchesi di Ivrea e che per la sua posizione di confine fra le due Marche serviva a dominare il passo del Mallone; ed era ben fortificato. Nel tempo di pace qui si faceva pagare una specie di dazio ai passeggeri, e in guerra era un principal luogo di difesa, da cui il torriere spiava le mosse nemiche. Fra le cronache dell'Abbadia di Frattuaria risulta che Ottone Guglielmo, ultimo discendente dei primi Marchesi d'Ivrea, lo diede con altre terre alla detta abbazia nell'anno 1019 (5). Questa donazione fu poi confermata da Arrigo III nel 1055 all'abate Suppo (6). Lombardore è pure menzionato nel citato diploma del 1014 fra le terre date alla suddetta badia (7). Qui Ardoino re d'Italia negli ultimi suoi anni, quando affranto da una lotta di dieci anni continui, tradito dai signori italiani, spaventato dalle scomuniche, agitato da qualche rimorso, eresse un piccolo monastero. Ed ecco come racconta ciò Baldessano (8).

• Et come haveva imitato la Maddalena nei peccati, bramando d'imitarla nella perseverante emendatione per acquistarsi il patrocinio di lei eresse sotto il titolo e invocatione di detta Santa una prepositura in Rivarossa, nella quale pose poi alcune religiose dei Santi Urbano, Primo e Feliciano, quando dall'abate Guglielmo furono trasportate da Roma nel fruttuariense monastero. Edificò parimenti un monasterio sotto il nome della SS. Trinità in Fiscano, che fu poi detto Lombardore. •

Pare che i Conti di Castellamonte avessero anche qualche giurisdizione sovra Lombardore, poichè trovasi un atto di donazione fatta nel 1066 da Ardoino conte di Castellamonte all'abate Alberto secondo, nel quale gli si concede le decime di Lombardore (9). Si rinviene Lombardore pure menzionato in un diploma del 1112 datato da Spira, con il quale Enrico V conferma all'abate Almeo di Fruttuaria quanto gli donò Agnese di Savoia. Nonostante tutte queste donazioni e conferme Lombardore è compreso in una concessione del 1355 di Carlo IV, pella quale detto imperatore dà moltissime terre al Marchese di Monferrato, che si era impossessato di buona parte del Canavese, per lui e suoi eredi e successori, onde rimunerarlo « dei benemeriti virtù, probità, e gesti magnanimi spesi in servizio del sacro Impero » (10). Di più nel 1494 l'imperatore Massimiliano I dichiarò che Lombardore e gli altri tre comuni formanti la badia di S. Benigno dipendevano dal Marchese di Monferrato e non da Casa di Savoia, come pretendeva la reggente Duchessa Bianca (11). In questi atti Lombardore porta sempre il nome di *Castrum Longobardorum* oppure di *Lombardorium*. Quando Lombardore veniva tolto alla Abbazia, questa mediante soccorso, specialmente di Amedeo VIII e poi di Carlo I, sempre lo riaveva. Nelle guerre dei Cesariani coi Francesi risulta che in Lombardore vi era una guarnigione di Francesi, la quale Cesare Maggi, valoroso uffiziale napolitano al servizio della Spagna, costrinse

a soggiare. Nel 1555 quando fu poi preso e smantellato il castello di Volpiano, fu ordinata la demolizione delle mura delle terre vicine, per ciò è da credersi che Lombardore abbia dovuto anche soggiacere ad essa. Ma la distruzione delle sue prime mura deve riguardarsi ben più rimota. Paolo III già nel 1546 aveva accordato il giuspatronato della abbazia al Principe di Masserano (12); e questo diritto, passò poi ai Duchi di Casa Savoia. I quattro comuni dopo infinite contese, per le quali si pubblicarono volumi di proteste e controproteste fra i Duchi di Savoia e gli Abati di S. Benigno, furono incorporati agli Stati Sabaudi. Carlo Emanuele III nel 1741 finalmente potè dirsi padrone assoluto di Lombardore e degli altri comuni formanti la Badia di Fruttuaria.

Nelle suddette contese i Lombardoresi, come quelli degli altri comuni nella stessa posizione, furono vessati grandemente, trovandosi tra mezzo all'arme spirituali del Papa e quelle temporali del Duca di Savoia (13). Durante il dominio degli Abati Commendatarii trovarsi spesso che i Lombardoresi prestaron omaggio e giuramento di fedeltà; ma non risulta che gli Abati abbiano fatto gran che pel ben essere del comune. Nel 1547 trovarsi l'atto di possesso e di fedeltà di Lombardore, essendo Ferdinando Ferrero Fieschi abate di San Benigno venuto in esso per riceverne l'omaggio. Nel 1581 i Lombardoresi andarono a prestarlo nella dorata sala di S. Benigno a Giovanni Battista di Savoia altro abate. Nel 1588 Carlo Broglia abate ricevè pure l'o-

maggio degli uomini Lombardoresi, e nel 1593 Carlo Ottavio Argentero altro abate ebbe la stessa cosa; e così nel 1621 Morizio di Savoia. Nel 1658 Paolo Grato Gromo venne in Lombardore: il popolo ed il clero gli giurarono fedeltà. Nel 1663 Don Antonio di Savoia, nel 1692 Antonio Bertodano, e nel 1697 Giov. Francesco Carron abati ricevettero l'omaggio dei Lombardoresi, riconfermando loro i diritti e privilegi soliti (14). Nelle guerre Napoleoniche gli Austriaci ed i Russi alloggiarono qui qualche settimana, e per le loro prepotenze vari furono malmenati ed alcuni uccisi.

Tutto ciò, che ora esposi cronologicamente, allora si affollava nella mia mente; e mi tenne là lungo tempo pensieroso.

Proseguendo il cammino passai avanti al noto *Albergo della Bottina*, che una volta era il convegno dei cacciatori non solo del Canavese, ma anche di quelli di Torino; ed ora per la costruzione della nuova strada dovè cessare dall'esercizio. Qui io rimembrava un tratto di bontà del Re Carlo Felice. Nelle sue frequenti gite al castello d'Agliè soleva fermarsi in questo albergo un momento pel cambio de' cavalli; ed in queste sue pose il clero, il municipio si portavano a complimentarlo, quando n'erano preavvisati dell'arrivo. In una di queste, fatta all'insaputa, non trovossi qui che un ottuagenario vecchio, il quale raccoglieva pel cammino lo sterco dei cavalli. Costui, vedendo il re passeggiare solo, mentre si attaccavano altri cavalli alla vettura, si credette in dovere di

andare a tener conversazione a sua Maestà. Senza maggiormente pensare, quasi già avesse in acconcio la sua arringa, raggiunse il re, e battendogli confidenzialmente una spalla con la callosa mano, dissegli queste precise parole in dialetto:

— *Vui, o Re, i sevē vej, ma mi i son pi vej che vui. Pievu 'na preisa?*

E così dicendo gli offriva del tabacco. Erano accorsi gli scudieri per far allontanare questo impudente; ma Carlo Felice impedì ciò, anzi prese o finse di prendere un pizzico di quel infimo tabacco, offertogli bonariamente, lasciando un lucroso compenso al buon vecchio.

Ogni passo era per me sorgente di mille memorie, così non fu che tardissimo, quando potei toccare la soglia avita ed abbracciare i miei più cari.

Di buon mattino mi alzai e tosto volli percorrere il mio luogo natio in ogni suo recesso. Magnifiche prospettive, ovunque mi si presentavano; e per ciò io procuro di segnalare questo villaggio ai pittori italiani. Invece di andar a prender soggetti di paesaggi in Svizzera ed altrove vengano qui e troveranno vaghe prospettive degne d'esser messe sulla tela. A sinistra del greppo, su cui mi trovava, mi appariva il castellaccio di Rivarossa, cagione di liti fra i Signori del Canavese. Sovr'esso il deputato Daziani ha fatto costrurre un elegante belvedere. Sotto mi scorreva l'antico Amallone scarso d'acque, ma ampio di letto che riempie nelle sue piene. Di fronte mi si

presentava una vasta pianura, in cui biancheggiavano Rivara, Rivarolo, l'Argentiera, Bosconero, Feletto ed altri paeselli. Mi voltava a destra e fra gli altri molti comuni distingueva il castello di San Giorgio, i campanili di Montanaro e Foglizzo e le lucenti cùpole della Badia Fruttuariese; e quasi dietro scorgeva il diruto castello di Volpiano, celebre pei suoi assedjî.

Insomma da queste alturé mi si parava quasi tutto, il Canavese; ed il mio sguardo andava a frangersi nelle azzurre montagne, che fronteggiano l'Italia, e sperdersi nelle lande lombarde. In tutta questa vaga stesa mi si presentavano di tanto in tanto armenti, che taciti brucavano, coloni intenti ai loro rustici lavori e vortici di fumo innalzantisi tra boscaglie che celavano casolari. A spizzico mi giungeva all'orecchio il tintinnir delle campanelle del bestiame, il bociar dei veltri sulla pesta del selvaggiume ed il frequente scarichò dei cacciatori, il quale faceva rintronar la eco delle colline. Carolava un zeffiro susurrante fra i boschetti, che ammantano il colle ove sorge Lombardore.

Tutto colmo di dolcezza entrai nell'abitato per un vicolo, detto *della Regina*. Tal nome gli venne da che una regina di Casa Savoia, non so più quale, andando o ritornaudo dal Campo di San Morizio volle percorrerlo, onde godersi il bel colpo di vista che si presenta al suo sbocco. Mi trovai tosto nella principale via, che può dirsi l'unica, essendo le altre sue corte ramificazioni, e tosto m'imbattei nel suo

vecchio torrione quadrato, che serve di campanile. Esso cavalca la via e mostra ancora le vestigie del ponte levatoio. Mentre nei piccoli comuni per lo più si rinveugono solo basse case, qui se ne trovano molte altissime, spesso ornate esternamente di pitture per lo più di soggetto religioso. Qualcheduna di esse di ignoto pittore ha del pregio; ma per lo più sono tutte di un certo Mussano Lorenzo da Montanaro, il cui nome si trova in quasi tutti i comuni attorno a sua patria. Quantunque il suo rozzo fare sia passato in proverbio tuttavia, specialmente per la buona qualità di colori, vale ben di più di altri che dopo continuaron a lavorare in questi affreschi.

Mi si presentavano di tanto in tanto qualche finestrone arcato ed arabeschi, i quali volentieri si esaminano da chi ama l'antico. Molti di questi io disegnai ne' miei teneri anni; ma ben presto finiranno per scomparire affatto, a cagione di un falso gusto di abbellimento. Gli ampi e profondissimi pozzi pubblici, costrutti a bindolo, i quali meravigliano chi non li conosce, mi fermarono un poco; ma merita ben di più attenzione altro appartenente alla famiglia De Vecchi, il cui collo in pietra fina porta sculto un' arme gentilizia ignota. Passai avanti al palazzo comunale con decente aula, ma in brutta posizione per un'inutile e meschina cappella che restringe la via in modo sconcio. Dico inutile, giacchè nel comune si contano niente meno che cinque o sei cappelle tutte migliori e più grandi di questa; e per ciò

sarebbe or mai tempo che fosse atterrata. Sul poggiuolo sta in ferro l'arma del comune, cioè un' asta semplicissima, sapendosi che i Longobardi furono così chiamati dalla lunga barba o dalle loro lunghe aste (15). Qui stanno due grandi archi con infranti e scassinati arpioni, ove già posavano le antiche saracinesche. Da questi scendono due vie, che danno sui campi, sboccando avanti due cappellette.

Seguendo sempre la via arrivai alla chiesa parrocchiale, che posa sulle rovine del vecchio castello, di cui una parte fu ridotta in casa parrocchiale; ed ancora serba il nome di castello. Tutto attorno si vedono crollanti muraglioni e fondamenta di mura, che dovevano essere colossali in proporzione di esse. Vengono su questi ruderi spessi fraggiracoli fra folti cespi d'edera, che loro danno un aspetto romantico. Vecchi olmi costeggiano a sinistra il colle, i quali potati a ventaglio abbelliscono sempre più questa parte del paesello, che in fatto è là più vaga per la pittoresca posizione. Davanti la chiesa vi ha, si può dire, l'unica piazza del comune, la quale colla demolizione di qualche casolare vicino potrebbe acquistare merito. La facciata della parrocchiale è semplice ma non brutta; solamente aspetta che un qualche lascito venga a riempire le nicchie di statue e a dipingere le sue nude pareti.

Entrai in questo vasto tempio, e con attenta esamina presi a rivedere le sue belle ancone fra i cinque altari, oltre quella grandissima del maggiore, figu-

rante il *martirio di San Agapito* patrono del comune. Di questo santo si ha solo una reliquia consistente in un frammento piccolissimo d'osso, avuto nel principio di questo secolo. È curioso il trovar come sono disparate le notizie date da vari scrittori sulle reliquie di S. Agapito. Nella piccola cronaca manoscritta della Badia Fruttuariese affermansi, che il capo di detto santo fu portato da Preneste nel 1215 dal conte Bonifazio di San Martino, e che fu collocato nel monastero di Lombardore. Altri scrisse che Guglielmo, fondatore della detta badia, le portò da Roma nel suo ultimo viaggio colà e che le lasciò in essa; ma alcuni vogliono che le abbia portate a Digione o a Fisciano in Borgogna. Non mancano altri di sostenerne che fu Ardoine re d'Italia, che fece venire a San Benigno il corpo di detto Santo. Se manca il corpo del patrono hassi però quello di San Giocondino intero, fatto qui pervenire nel 1770 dal Cardinale delle Lance; allorquando andò a Roma per il conclave dell'elezione di Clemente XIV.

Di Sant' Agapito si celebra una pomposa festa al 18 agosto, in cui giusta l'antica usanza, comune in quasi tutto il Canavese, viene eletto un *abbà* o generale, il quale nel giorno della festa cinge la spada e accompagna il vessillo fra quattro armati di alabarde. In mezzo stanno due giovinette, portanti due grossi pani, sormontati da fiori e nastri; e viene dietro la musica. Percorso l'abitato, si va a prendere il corpo municipale nel suo palazzo e con esso si va alla chiesa

in luogo preparatovi. I pani, portati in trionfo, vengono tagliati a pezzetti e distribuiti a tutti i fedeli.

Poichè dovrò tornare su questo soggetto parlando di altri comuni, dirò solo più che queste feste hanno del simbolico e che forse derivarono dal *Tuchinaggio* o congiura del popolo canavesano contro i feudatari.

Dato uno sguardo alla bella statua in legno figurante la Concezione, ai bei affreschi ed ornati della navata dell'altare maggiore ed a vari quadri sparsi qua e là, passai a vedere il reliquiario, uno dei più ricchi del Canavese.

Trovansi seppelliti sotto il pavimento di questa chiesa vari preti e parroci; ed havvi pure la tomba della nobile famiglia Nomis di Cossilla, che regalò alla chiesa una pregevole ancona rappresentante San Luigi del pittore Fea. La stirpe Nomis ebbe origine in Susa nel 1559 da un Lorenzo, e si suddivise poi in varie linee, dando alla patria alcuni diplomatici distinti, fra cui va menzionato il vivente Antonio consigliere di Stato e senatore del Regno, adoperato in più missioni importanti.

Merita di esser udito l'organo recentemente posto in questo tempio ad iniziativa dell'attuale sig. parroco D. Bernardi, dalla cui gentilezza abbiamo avuto varie notizie sulla parrocchia e chiesa di Lombardore. Il primo registro dei nati in Lombardore data dal 1631, in cui all'11 aprile trovasi battezzato Giovanni Quaglia di Matteo dal parroco Don Nigra di Castellamonte; quello dei morti principia nel 1668 e così di

quello dei matrimoni, nel cui tempo vi era parroco D. Francesco Antonio Parvopassa. Il primo morto segnato è Destefanis Maria di Antonino decessa al 4 febbraio, il primo matrimonio notato fu contratto fra Ninghetto G. Battista e Catterina Bovis.

Uscito dalla chiesa, m'imbattei nella piazza in un buon vegliardo, il più vecchio del paese, il quale dopo avermi stretto la mano cordialmente prese, secondo il costume dei vecchi, a parlarmi del tempo passato.

— Guardi, signore — ei dicevami — questa chiesa nostra fu edificata nel 1749; ma nel 1823 fu ampliata sul disegno dell' architetto Bossi; e vi concorse nel lavoro tutta la popolazione.

— In che modo? — dissi io, benchè sapessi come era andata la cosa.

— Il parroco d'allora disse dal pergamo che tutti i contadini dovevano, ritornando dai campi, portare seco una grossa pietra o dell'arena, quanto poteva contenere il fazzoletto da naso, per deporli poi qui onde servissero al progettato lavoro. Ebbene, il pre-vosto fu ubbidito: e gli uomini portarono tanti sassi e le donne tanta sabbia da edificare una chiesa e mezzo. Alla domenica poi si formava una specie di catena di uomini e donne da qui al torrente Mallone; e dalle mani di uno in quelle dell'altro arrivavano in questa piazza pietre, acqua, arena a josa. Io posso accertarle che feci la mia parte. Ora si dovrebbe pensare a finir di ornarla con pitture come si è principiato con

tanto buon gusto ; ma mancano i fondi necessarii.

Attorno alla piazza vi sono molti vecchi e bassi casolari, i quali forse servirono di magazzini al Monasterio, ed ora servono di canove. Parlando di queste il vecchio esclamava con un sospirone.

— Son passati quei felici tempi, nei quali in Lombardore si offriva al viaggiatore assetato più volentieri del vino che dell'acqua, perchè mentre di quello si aveva le canove piene, l'altra costava sudori per estraerla dai profondi pozzi. In queste nostre canove, ora con botti vuote, si cioncava a meraviglia, passando dall'una all'altra: quante' allegrie! quante godute! quante risate! mah!.... e adesso la *crittogama* ha reso queste canove silenziose!

Provano l'abbondanza del vino ne' tempi passati in questo comune i residui di un tino fatto in maturata per mettere le uve, le quali più non si sapeva ove pigiare. In queste canove così riunite, passarono delle scene le più lepide che si possa immaginare. Gli scherzi, i riboboli dei *gaudenti*, che qui avevano convegno, passarono ai posteri, e potrebbero benissimo figurare nei giornali umoristici d'oggidì. Si rammenta specialmente un buon tempone che, come Basso della Penna di Franco Sacchetti, scherzò fino agli estremi della sua vita. Era moribondo allorquando i preti andarono a visitarlo, domandandogli come stava; ed egli pronunziava queste parole che furono l'ultime:

— Mi accorgo adesso di star per morire, poichè vedo i corvi già svolazzarmi attorno.

Abbandonai il vecchio fra le sue geremiadi, pensando che più volte i parroci tuonarono dal pulpito contro questi poveri casolari, i quali paragonavano niente meno che alla casa del diavolo ed alla scuola di perdizione, a cui doveva toccare la sorte di Gerusalemme.

Mi portai a vedere la chiesa di S. Antonino, che serve per la confraternita di Santa Croce, fondata nel 1635. Il Casalis non a torto ne trova bella la facciata; ma le statue, di cui fa menzione, in parte rovinarono e le restanti sono in deperimento. Nell'interno vi è un altissimo altare maggiore con grande ancona; dei due altri laterali, uno ha per pallotto un antico cuoio con dorature. Fu nella piazzetta di questa chiesa che nel 1798 vennero i Francesi a piantare l'albero della libertà. Da qui andai a far una gitarella ad altra chiesuola detta *Madonna della Vauda*, di recente costruita con elemosine sulle rovine di una cappella, che posa in bel sito. Per questa strada incontrarsi un grande stagno, il quale conservasi a bella posta pei casi d'incendio, potendosi l'acqua fare scorrere tra l'abitato, ove i pozzi per la loro profondità sarebbero di lento soccorso. Nelle annate di gran siccità questa fossa resta asciutta; e per ciò sarebbe a desiderarsi che il Municipio mettesse in esecuzione il progetto di prolungare fin qui il canale militare del Campo di S. Morizio. Per ultimo visitai la cappella della *Madonna dell'Oropa* piccolina, ma bella. Da qui salii un erio e stretto viottolo, che

condussemi al cantone, detto *Giardini*, il quale non tradisce il suo nome. Una valletta di gaggio, di bagozzi con alti olmi separa longitudinalmente questa parte dell'abitato dall'altra, a cui però resta attaccata alla sua base. Qui una volta dimoravano le principali famiglie del comune, delle quali adesso rimangono quasi solo più le magioni, che sono le più belle del villaggio. La prima, sovra un promontorio, trovasi in deliziosa posizione; ed appartiene al geometra Bertolotti, il quale, per la sua rettitudine ed attività negli affari del Municipio e della Congregazione di carità, si è reso indispensabile al comune. Più bella di tutte le altre case di Lombardore è quella del chimico-farmacista Bertolotti, che qui trovasi con eleganti gallerie, vasti giardini e cortili. Il proprietario signor Agapito Bertolotti trovasi encomiato nel giornale *Le Letture di Famiglia* per aver salvato un bimbo caduto in profondo padule. Altra sormontata da una mozza torre, fu già della famiglia Clara, i cui superstiti tre figli, uno è avvocato, altro procuratore a Torino e l'ultimo pure avvocato è maggiore in un reggimento di linea. È piacevole l'origine di questa torre, secondo una tradizione. Raccontasi che un proprietario di questa casa, medico valentissimo seppe guarire dal vaiuolo un primogenito di Casa Savoia, per la qualcosa ebbe una lauta pensione. C'è questo medico non sapendo che fare di tanto danaro pensò di voler erigere un'altissimotorre. In fatto la principiò; ma alcuni malevoli andarono a dire a chi presiedeva

al pagamento della sua pensione che il medico sprecava, come un matto, il denaro; per ciò gli si ridusse la pensione ai minimi termini. Mancando questa al costruttore la torre rimase mozza.

In altro giorno percorsi i dintorni di Lombardore, fermati da folte selve di quercioletti, carpini ed olmeti. In queste, allorquando furono tagliate molte foreste nel Tirolo, vennero ad abitare vari lupi, che sgozzarono parecchi ragazzi. Ora i lupi sono scomparsi, ed in esse annida molto selvaggiume, come lepri, volpi, tassi, ricci, beccacce, pernici; nei campi e prati trovansi quaglie, anitre, e nei tonfani lontre.

Goffredo Casalis prende abbaglio dicendo che nelle boscaglie di Lombardore v'è ben poca cacciagione, essendo a tutti noto che questo comune è il convegno dei cacciatori canavesani. Come pure s'inganna il detto scrittore, dicendo che il Fisca non ha pesci e che nè esso, nè il Mallone servono all'irrigazione delle campagne; poichè il primo non è privo affatto di pesci e tanto l'uno quanto l'altro sono di utilità per adacquare la parte di territorio nella pianura.

Arrivai alla *Bertola*, gentile villa con vasto tenimento del Conte Martin Montù Beccaria, maggiore della Guardia Nazionale di Torino, ove trovai un bel giardino e decorosi appartamenti. Il proprietario, gentilissima persona, passa buona parte dell'anno qui en *gentilhomme campagnard*, dilettandosi di agronomia. Per un viale ombrosissimo di alberette e gaggie, traversando la strada provinciale, venni alla *Fertolla*,

ospizio de' Minori Osservanti, fondato dalla famiglia Campeggio, che beneficiò assai Lombardore. Quest'ospizio tra boschi ha una chiesetta, un vasto giardino e casamento con una biblioteca, in cui l'elemento ascetico prepondera sui diversi altri; ed in esso sonvi sempre tre o quattro padri di detto ordine. Tra i vari illustri padri che qui dimorarono, nominerò Alessandro Bassi, autore del *Pellegrinaggio di Terra Santa*, di cui parlerò quando discorrerò di Feletto sua patria. Attualmente trovasi qui il cavaliere Padre Giacinto Cocchis di Andezeno di Torino; decorato di medaglia d'oro per importanti servigi prestati al Gran Cairo in Egitto durante l'infierire del cholera nel 1831 e per l'impegno con cui conservò gli archivi della cancelleria e casa consolare del nostro Stato. Il detto padre non si restrinse a portar il suo aiuto al nostro consolato ed ai nostri connazionali, ma la stessa cosa fece pei consolati e sudditi di altre nazioni. *L'Opinione, la Gazzetta del Popolo* N° 109 e 134 del 1853 ed altri giornali tessono molti encomii a questo benemerito padre.

Ritornando all'abitato, volli visitare il camposanto, il più bello di queste parti del Canavese, quantunque nessuna sontuosa tomba l'adorni, essendo di recente costruzione. Due sole iscrizioni io trovai; e rammentano in latino due infemorati sacerdoti, di cui uno, Don Matiotti, fu mio primo precettore. Troppo meste ricordanze suscitava in me questo lugubre loco, che rinserra molte salme de' miei; e perciò ratto

rivolsi altrove il passo. Non fu che quando ebbi tutto ben bene rivisto che mi decisi di nuovo ad abbandonare Lombardore.

Fra gli antichi Lombardoresi, che si distinsero, è solo ricordato un Don Ferrera professore di Teologia nell'abazia di San Benigno, il quale si occupò anche di astronomia, di cui lasciò manoscritti in latino. Sul sospetto che essi trattassero di astrologia, furono dopo la sua morte sparsi da ignoranti eredi. Visse gli ultimi anni di sua vita in patria come un vero Cincinnato e morì come Diogene. Molti altri preti furono ed alcuni sono parroci distinti in varii comuni del Canavese fuori di esso.

Recentemente si distinsero nelle ultime nostre campagne l'aiutante maggiore signor Bertolotti Domenico, che alla battaglia di San Martino, foriere, guadagnossi una menzione onorevole pel — come dice la *Gazzetta Piemontese* d'allora — suo sangue freddo nel superare l'altura fra una pioggia di palle; Marchionatto Lorenzo detto il *Marchese*, soldato del treno, fu alla presa di Gaeta fregiato di medaglia d'argento per esser stato il primo che osò condurre munizione ai nostri sovra un altura bersagliata dal nemico, riportandone una ferita; Matiotti Giuseppe, sergente di linea decorato di medaglia, ferito mortalmente a Palestro, tuttavia seguiva ad incoraggiare i suoi comilitoni a pugnare da forti. Moriva raccomandando al Governo la vedova ed una sua bambinella, a cui fu provvisto con pensione; Marchionatto Antonino, sol-

dato di linea, ebbe una menzione onorevole per aver osato con undici soli compagni sostenere una posizione ne' dintorni di Gaeta, crivellata da palle da un nemico distante appena cento passi. Marchionatti Guglielmo, guardia generale delle foreste, fu decorato di medaglia d'argento per aver salvato una ragazza di Varallo da un incendio a repentina della sua vita. Mentre egli usciva dalle fiamme colla salvata un pavimento profondò; perciò fu travolto nella caduta fra i rottami, da cui giunse ad uscirne tutto ammaccato ed abbrostolito, ma con la ragazza incolume.

Nelle lettere recentemente si fece conoscere un ventenne compositore-tipografo, Destefanis Giuseppe, pubblicando una commediola intitolata *Amore e bastonate*, e facendone rappresentare altra in dialetto col titolo *La famia d'l soldà*.

Il dialetto parlato in Lombardore si scosta assai da quello di tutti i comuni limitrofi, ed ha fama, ingiustamente, di non esser bello. Il divario consiste specialmente nelle desinenze degli infiniti, i quali si fanno terminare in *ar*, ad esempio *mangiar*, *far*, *andar*, *parlar*. Poichè queste terminazioni si avvicinano molto a quelle della lingua italiana, pare che siano da preferirsi ai *mangiè*, *fè*, *andè*, *parlè*, tenuti per signorili, ma derivati dal francese.

Il territorio Lombardore confina con Rivarossa distante un miglio, con Rivarolo cinque miglia, con Bosconero, S. Benigno e Volpiano distanti due, e con Leyni e S. Morizio distanti tre. I prodotti speciali

sono le amoscine (*Darmassin*), che in certe annate per la tanta loro abbondanza si vendono sul luogo al vil prezzo di centesimi dieci al miriagramma; ed i vimini che sono assai pregiati per la loro flessibilità, e si vendono a preferenza di quelli di altri paesi nei mercati di Cuorgnè, di San Giorgio e Rivarolo. Gli altri prodotti agricoli sono sufficienti alla popolazione; e non appena come sta scritto nel *Dizionario del Casalis*. Il commercio principale si è del legname da bruciare che è vivissimo; e molte famiglie arricchirono in esso. Da più lustri si sono fatte piantagioni di fragiraco (*Tenës-scia* o *Tenësca*) che cresce rigogliosissimo qui; e se ne fanno buone vendite per il lavoro delle fruste. Vi è un'officina di tenaglie, assai pregiate, tenuta dal bravo armaiuolo Bertolotti Domenico di Francesco, un peso pubblico sulla strada provinciale; e vi sono fornaci di mattoni e tegole. L'altr'anno si instituì la prima fiera al 2 d'agosto; e vi concorse molta gente con bestiame.

Vi sono tre alberghi, di cui due sulla strada provinciale; e sono ben tenuti e puliti; due cantine bene fornite; due caffè decentissimi e piccole botteghe, proprie pei bisogni del comune, specialmente di frattivendoli. Vi è un servizio d'*Omnibus* diretto con Torino, che ha il suo ufficio nell'albergo *del Ponte di Malone*; e n'è concessionario il sig. Pietro Sinistro. Altre vetture, non che la Corriera postale, venendo od andando da Rivarolo a Torino, passano ai piedi del comune; e la postale cambia i cavalli all'*Albergo del Canavese*.

Il comune è munito di un medico chirargo-condotto, sig. Costa Carlo, che gode molta stima; e più volte diede prove di essere un valentissimo chirurgo. La flebotomia viene esercita da un allievo di detto dotto. Havvi una farmacia soddisfacente pel villaggio tenuta da lungo tempo dalla famiglia Bertolotti, a cui fu sempre accollato l'uffizio di posta.

Le famiglie principali sono i Bertolotti, assai numerosi una volta, le quali traggono tutte origine da un Bertolotto dei Bertolotti di Buttiglieri d'Asti, i Costa, i Bertini, i Camerlo, ecc., ma le più antiche sono i Ninghetti, i Saundini ed i Destefanis.

Il più volte citato Casalis qualifica i Lombardoresi per robusti ed industriosi; e su ciò nulla ho ad apporre, solamente aggiungerò che eglino riusciscono buoni soldati, essendo gli attuali quasi tutti graduati. Molti nell'inverno emigrano in Francia ed in Spagna, portando a casa al ritorno buoni risparmi.

Esiste in Lombardore una società filarmonica, che colla divisa della Guardia Nazionale percorse quasi tutto il Canavese, chiamata per le feste principali dei comuni. È da sperarsi che, quantunque abbia perduto e perda dei musici per morti e per l'emigrazione, vorrà mantenersi sempre. Si sta preparando per instituire un asilo infantile sotto la presidenza dell'attuale sig. Parroco, D. Bernardi, che ne cura l'impianto. Vi sono scuole maschili e femminili. Una Congregazione di Carità ed un'Opera pia, detta

Camerlo dal fondatore, provvedono ai bisognosi medico, medicine, meliga e farina.

Spira in questo comune un'aria sottilissima, a cagione della quale spesso per trascurati sudori si dà origine a malattie, che non curate in tempo finiscono poi in tisi. Del resto in quanto a salute qui si sta molto bene. Lombardore si presta assai per la sua posizione alle fazioni militari, e per ciò vengono spesso dal Campo di S. Morizio reggimenti a fare qui finte battaglie. E nel 1859 se la nostra guerra fosse andata male, questo comune era nel numero di quelli, i quali si era pensato a fortificare.

Da qualche anno l'artiglieria ha fabbricati sulle lande di Lombardore vari barracconi in muratura, e se ne costruiranno ancora altri, ove all'estate ed all'autunno viene a far i suoi esercizi di tiro a bersaglio. Siccome non si è ancora compiuta la costruzione di tutte le necessarie caserme, per ciò essa occupa parte della *Fertolla* e delle cascine vicine, specialmente la *Bertolina*, appartenente al conté Martin Montù. I distaccamenti, che qui vengono agli esercizi, sono cambiati ogni quindici giorni e sono composti di tre o quattro compagnie. Il tenente colonnello Cugia presiede sinora a questo tiro, dimostrando molta perizia nella direzione.

Dall'anagrafe generale risulta che Lombardore ha una popolazione di 1,166 abitanti, divisibile in 550 maschi e 616 femmine. I celibi maschi sommano a 327, le femmine a 351; i coniugati mascolini a 205,

le donne a 208; i vedovi maschi a 18, le vedove a 57. Le famiglie ascendono a 252; le case abitate a 233, quelle vuote a 4 sole. Da una visita pastorale fatta alla chiesa di Lombardore nel 1584 risulta che esso allora aveva appena 200 individui atti alla comunione, e che vi era rettore un Guidetto di Odonio.

L'uffizio di posta di terza classe nel 1864, ebbe una rendita di L. 562 ed una spesa di L. 180. Le corrispondenze impostate sommarono a 5,991; il numero dei vaglia emessi e pagati a 620 rappresentante il valore di L. 8,445.

Lombardore appartiene alla provincia, al circondario, al tribunale circondariale, alla Corte d'appello di Torino, alla diocesi d'Ivrea, al mandamento di Volpiano ed al collegio elettorale di Ciriè.

Abbonda questo comune di strade, avendone, oltre la provinciale che gli passa ai piedi, una col campo di San Morizio, altra con Rivarossa ed altra con San Benigno. Recentemente si costrusse una lunga strada che quasi senza salire dà nell'abitato, serpeggiando il colle; e ne ha tre altre ancora, di cui due selciate. Sul torrente Fisca, e non *Fisco* come sta scritto nel *Dizionario* dello Stefani ed in altri, vi è un ponte in muratura e sul Mallone altro in legname, fatti costruire dalla provincia, a cui il comune vendè il suo vecchio a sciatte su questo torrente.

Nel 1825 costruendosi la strada comunale, che va a Rivarossa fu dissotterrata un'urna sepolcrale, la cui data risale al regno del longobardo Rotari. Si

trovarono ancora armi, urnette, ampolle lacrimatorie e lampade; molti di tali oggetti furono portati a Torino, altri sono posseduti da privati. La suddetta urna colla data 645, non che vari frammenti di aste e di armature corrose di carattere longobardico, che spesso si trovarono negli scavi, e nomi di regioni di derivazione pure longobardica, ad esempio *Braida*, fanno tener per certo che questo villaggio sia un ricordo dei Longobardi.

ANNOTAZIONI.

(1) Giuseppe Vollo — *Un canto a Venezia.*

(2) *Infra istos fines est Wulpianum cum castello et cappella; est pratum Borbone, et pratum Rigo et Fornallo et Wualda de Wulpiano; usque ad finem superius dictum;* (Guichenon, — *Biblioteca Sebusiana*).

(3) *Usque in Lanna vetula de una parte..... et usque vicum Mancilionem.....* (Guichenon *ut supra*).

(4) Durandi Jacopo — *La Marca d'Ivrea.*

(5) *trado et dono pro redemptione animarum mearum, et uxoris, et filiorum, et filiarum, seu parentum meorum, Monasterio quo dicitur Fructuarium... sylvam quae Waldo dicitur cum CASTELLO LONGOBARDORUM et sylvam Wulpianam et cum omnibus pertinentiis eorum et cum fluvio Malone et irriguis eius, et cum omnibus quae infra sapere scriptum terminum concluduntur..... Questa donazione è compilata dal notaio Fulcradus nella città di Porto in Borgogna.* (Guichenon — *Biblioteca Sebusiana, cent. II, cap. xxx.*)

(6) *Obtineatque pranominatus abbas libere omnia supra memorata cum..... CASTELLO LONGOBARDORUM cum omnibus suis pertinentiis..... Tala conferma è fatta in Mantova.* (Guichenon *ut supra*):

(7) *Privilegium Henrici Imperatoris Monasterio S. Benigni Fruct. in stylo semibarbaro..... habeat et*

teneat quieto jure CASTELLUM LONGOBARDORUM cum omnibus suis pertinentiis. (Guichenon *ut supra*).

(8) Manoscritto originale conservato negli Archivi del Regno, il cui squarcio mi fu gentilmente trascritto dall'applicato ai medesimi egregio sig. Vayra Pietro da Bosconero. La piccola Cronaca della Badia di Fruttuaria dice che fu Guglielmo abate, che edificò questo monasterio, ma è a tutti noto che questa cronachetta è fattura di un impostore. Castiglione, Tenivelli, ed altri stettero in ciò col Baldessano.

(9) Della Chiesa Ag. Fran. — *Historia Cardinali Archiep. et Abat. Pedemont. regio.*

(10) Benvenuti da S. Giorgio — *Storia del Monserr.*

(11) *Della Sovranità del Re di Sardegna ne' quattro castelli di S. Benigno, Lombardore, Flet e Montanaro.*

(12) *Scrittura della Corte di Roma sopra la sovranità dei feudi dell'Abazia di S. Benigno* — Si parlerà più a lungo di ciò nella *Passeggiata sovra S. Benigno.*

(13) *Copia delle Provisioni di Roma concernenti la riduzione seguita dell'Abazia di S. Benigno.*

(14) *Ragioni della Santa Sede contro Casa di Savoia.* — Nel volume di quest'opera vi è un elenco di tutti questi possessi, compilato dal notaio Dematteis di Lombardore.

(15) Muratori — *Annali d'Italia* — Bálbo — *Sommario della Storia d'Italia.*

III.

VOLPIANO.

Una bel mattino d'estate mi partii seletto da Lombardore per portarmi a Volpiano coll'unico scopo di far una gita salutare. Scesa la china dell'antico castello dei Longobardi e varcato il Fisca, presto fui al Morentone, ferace tenimento del conte Nomis di Cossilla con vasta casa. Fiancheggiano il cammino grasse praterie ed opime canapaie.

Garruli augelletti salutavano il sorgere del grand'astro con i loro trilli, mentre il cicalio da un alto noce si sfiatava col suo monotono grido. Giulivi coloni già stavano ne' campi attenti ai loro rudi lavori. Il bisolco arava con grossi bovi; e dietro costui vispe forosette col rastrello spianavano le compatte zolle, fendute dal vomere, formando le porche.

Faceva la stessa mia strada una brigatella di contadini, vestiti a festa, che parlavano tra loro vivamente. Venni a capire portarsi eglino a Volpiano in giudicatura per loro liti; e meravigliai nel sentir questi villani parlare di legale, come tanti avvocati. So'ra tutto distinguevasi un vecchio, il quale citava gli articoli del codice, con una memoria che avrebbe mosso ad invidia un procuratore.

In una contesa intricata questo vecchio essendo contraddetto si voltò ed appellossi a me che lo seguiva di pochi passi. Unitomi con loro venni a conoscere essere eglino delle cascine di Rivarossa e piatire per un passaggio in un prato, venuto per abuso, e seguendo a conversare appresi che il vecchio aveva cominciato a litigare dal giorno che ereditò alcuni poderi da un suo zio, cioè dall'età di vent'anni. Egli aveva consumati in litigi tutto il fatto suo; ed ora andava in tribunale come procuratore di un suo nipote, il quale forse poi avrà ridotto come lui, cioè senza un quattrino. Diceva egli stesso d'esser tanto costumato al litigamento, che non ne poteva più far a meno. E poichè parlava di continuo d'affari legali, l'avevano soprannominato *l'avvocato*, al qual soprannome i malevoli aggiugnevano — *delle cause perdute*.

Pur troppo la mania di brigare per nonnulli è ora ovunque sparsa, cosicchè non è da meravigliarsi che gli avvocati di Torino abbiano anche molti clienti nel Canavese. Il vecchio aveva sempre speranza di guadagnare le liti, ma da quello che mi dicevano i

suoi compagni risultava che le aveva perdute quasi tutte. Egli però con spregio diceva:

— Cestelli tribunali di mandamento sono niente: io amo aver a piatre nel Senato, nelle Corti d'appello e di Cassazione.

Sempre discorrendo di litigi più o meno lunghi, di giudici e litigatori più o meno celebri giugnemmo a Volpiapo, ove ci separammo.

Lasciai quei poveri contadini andar dal giudice, tale essendo il loro volere, quantunque la questione loro si potesse, secondo me, aggiustar facilissimamente all'amichevole; e salii sopra il rialto, su cui giacciono le rovine dell'antico castello di Volpiano. Vagai fra questi muraglioni, conquassati dalle mine e dai cannoni, fra cui vegetano cespi di spine e di ortiche. Qui ove adesso vivono tranquilli i ramarri, i colubri e le botte, già risuonò di allegri brindisi soldateschi; qui sulle ora dirute pareti, nei cui crepacci il capelvenere ed il muschio misero radici, già brillarono guerreschi trofei; qui ne' sotterranei, ove le nottule starnazzano e la faina ha messo il covacciolo, già ribocò di provianda per la guernigione. Ciò mi frulava pel capo visitando queste macie silenziose.

Era pervenuto in un sito di dove mi si presentava una magnifica veduta, quando il gagnolio di un canguzzo mi fe' voltare a sinistra. Vidi una vecchia avvolta in luridi cenci, che rannicchiata su di un masso merigliava. Un mozzicone di pipa sporgeva dalle sue livide labbra; un rosso zendado sdrucito

le velava a guisa di turbante il capo, un giallo fazzoletto il collo ed indossava una verde vestaccia di cotone frastagliata. La carnagione era quella dei mulatti; le guance erano scarne e solcate da grinze, da cui vegetavano rude setole. Teneva in mano un bastone in forma di rozzo serpente, che le dava l'aspetto di sibilla.

Ella non si curò nè di guardarmi, nè di acquetare il botolo, che si arrovellava sempre più contro di me.

— Buona donna, — dissile io, benchè mi ripugnasse il dover dirle buona — chiamate il vostro cane.

— Api — pronunziò ella —

Ed il cane tosto andò ad accoseiarsela vicino. Intanto seguiva ella a gettar fuori placidamente folate di fumo, compiacendosi di considerarne i vortici, sperperati dall'auretta. Seguitai a guatarla; ed ella alla fine con non curanza dissemi:

— Ti aspettava.

— Voi mi aspettavate!

— Precisamente.

— Ma io non vi conosco

— Mi conoscerai.

— Quando mi avrete detto chi siete.

— Qua la mano.

Mi accorsi finalmente che era una zingana, e ne risi, giacchè la mia immaginazione n'avea fatto nientemeno che il genio cattivo di queste rovine e poi una pitonessa.

— Tu ridi; ma pure sei stato costretto da una forza misteriosa a venir qui.

— Son venuto di mia piena volontà per fare una passeggiata.

— Sei venuto, perchè era scritto nei pianeti che tu mi dovessi trovare per aver da me l'oroscopo.

— Zingara, smettete quel tuono sibillino, poichè per me è affatto inutile: non pensate di avermi mai per un credente alle vostre fantasticheerie.

— Così giovane, e già scettico! . . .

— Come volete, zinghera mia, ma lasciamo questo confidenziale tu.

— Ottanta e più anni me ne danno il diritto; ma qua la tua mano.

— Eccovi una piceola moneta, che mi dispenserà dalla vostra chieromanzia.

— Come vuoi; ma guardati dai libri.

— Per carità! non funestate il povero libro che tengo in mano: egli è innocente.

— Dunque hai paura?

— Vi prego di non parlarmi dell'avvenire, la cui scienza Dio solo si è riservato.

— Come vuoi; ma tu mi hai regalato ed è giusto che faccia qualche cosa per te: parla.

Mi sfuggì un mal represso sorriso beffardo, facendomi le sue parole in tuono di maga venir voglia di provarla col domandarle di ricostrurre questo castello.

— Vuoi il presente, il passato, l'avvenire: parla?

— Sentiamo il presente.

— Tu vieni da Lombardore, e sei qui per una forza arcana e . . .

— No, no — interrompeva io giacchè la vedeva far di nuovo da capo colla predestinazione.

— Vuoi il passato?

— Sì, ma la pura verità.

— Vuoi sapere le vicende di questi crollanti ruderi e quelle del borgo che sta sotto.

— Ben volentieri, purchè non mescoliate al vostro racconto niente di superstizioso.

— No: ti racconterò pura storia, tale quale mi narrò mia madre, che l'aveva avuta dalla sua e così di dietro in dietro fino alla creazione della terra.

— Bum! voi avete una genealogia ben antica.

— Risale ad Agar l'amanza d'Abraamo.

— Insomma vedo che voi volete a tutto potere farmi ingoiare delle sole, una più strana delle altre; perciò vi saluto.

— Fermati, incredulo, ed avrai quello che brami. Vedi questo ammasso di case serpeggiante da vie e da irregolari vicoli; vedi questa pianura con campi e boschi; vedi dietro quella vasta grillaia: ebbene in tutto questo spazio una volta vegetava una solta foresta, nella quale vivevano tranquilli i lupi e le volpi ed altri animali selvaggi. Qui sotto noi le volpi a preferenza ponevano la loro tana e qui distrutta parte della selva si cominciò a fabbricare dei casolari che a poco a poco formarono un villaggio, che fu chiamato *villa Vulpia* e poi *Velpiana*.

— Zingana mia, di queste etimologie se ne possono facilmente abborracciare; tuttavia giacchè non

ne avete altra migliore e che il comune porta per arma una volpe; e che una sua porta ha ancora il nome di *Porta dei Lupi*, mi contenterò.

— Poichè tu credi così poco, io tralascierò di narrarti le sue oscurissime vicende che sono avvolte nel mistero, per discorrerti subito di quello che tu vuoi, cioè dell'istoria.

— Farete bene; ma dubito assai che sappiate espormi qualche cosa di buono.

— Aspetta alla fine per giudicarmi. Fra i baroni che dominarono questo castello se ne rammenta uno per nome Roberto di Volpiano che aveva sposato una sorella di Ardoino marchese d'Italia. Costui discendeva da un certo Vibo o Guidone di Svevia, che per qualche rissa aveva dovuto emigrare in Italia, ove comprò varie terre fra cui Volpiano. Roberto di Volpiano personaggio valoroso e molto stimato ebbe quattro figli, fra i quali uno nominato Guglielmo (1), che fu poi abate del Monastero de' Benedettini di Digione. Due fratelli ed il padre stesso di Guglielmo seguirono poi l'esempio di lui, indossando l'abito monacale. Guglielmo a preghiera de' suoi parenti stabili di fondare un monastero nel territorio avito (2), cioè in parte della foresta, di cui ti parlai, posseduta immune di ogni giurisdizione. Trovato il posto, Guglielmo ordinò l'edificazione del monastero e della chiesa che nel 1003 fu consacrata: e così ebbe origine la famosa badia di Fruttuaria. Volpiano restò sempre a Roberto fratello di Guglielmo, il quale fu il solo che

restasse secolare; vuolsi però dà taluni che anch'egli abbia finito per prendere l'abito di monaco, e per ciò Volpiano restò al monastero Fruttuariese. Altri vogliono che Roberto, morendo, lasciasse una sola figlia, Ermengarda, maritata a certo Rodolfo, e che così Volpiano passasse ai fratelli monaci. Trovansi dei diplomi, in cui risulta che imperatori confermarono la donazione del castello e della selva di Volpiano al detto Monasterio (3). È vero che si rinviene pure che Enrico II, instigato da Leone vescovo di Vercelli, confiscò i beni dei fratelli di Guglielmo, donandoli alla chiesa di Vercelli, ma questa confisca estirpata per odio verso Ardoino non ebbe mai esecuzione. In fatto troviamo nel 1063 l'abate Alberto II della Badia Fruttuariese permutar dei beni e le decime di Volpiano col Vescovo d'Ivrea, la quale permuta fu confermata dal Papa Alessandro II (4). E che sempre sia appartenuto agli abati di San Benigno, appare di più nel 1339, in cui loro fu tolto. Nel secolo XIV servivano vivamente le discordie fra i Ghibellini ed i Guelfi nel Canavese, le quali spesso davano origine a scaramuccie, in cui le case erano diroccate, i prodotti agricoli abbucciati o sparsi ed i vigneti tagliati. Spesso masnade di malfattori appaltiando dei torbidi infestavano di qua e di là; ed a tutti questi malanni si aggiungeva anche la pestilenza. Ma veniamo alla presa del castello di Volpiano. Il marchese Giovanni di Monferrato, a cui era stato tolto Caluso dai Guelfi stabili di riconquistarne, e

per ciò assoldate truppe venne ad accamparsi sotto le mura di esso, che, dopo qualche tentativo fallito, ebbe in sua potestà. Mentre il Marchese stava all'espugnazione di Caluso un suo cortigiano, Pietro da Settimo, immaginò di sorprendere il fortissimo castello di Volpiano, tenuto dagli abati di San Benigno, e ridurlo sotto il dominio del suo padrone. L'impresa non era tanto facile, poichè il castello oltre essere ben fortificato, sulla più alta torre vigilava continuamente il torriere, pronto al menomo sospetto per dar l'allarme. Pietro vedendo non potervi riuscire colla forza ricorse all'inganno, corrompendo questo torrigiano; e ciò fece per mezzo della madre di costui, che era stata sua baila. Con promesse di molto danaro la sentinella della torre entrò nella trama; e perciò avuto per mezzo della madre un gomitolo di spago, lo calò giù sgomitolandolo nella profondità della notte. Cominciò tirar su attaccato al filo una grossa corda e con questa tirò sopra un soldato dei più leggieri. In due ne trassero su un terzo, e così via dicendo, finchè si trovarono in discreto numero. Scesero allora giù ed invasero il castello, uccidendo molti fra cui un monaco, che faceva da castellano. Lo spavento prodotto da questa repentina irruenza loro giovò moltissimo, e così tosto poterono aprir le porte ai compagni, che stavano di fuori. Pietro prese possesso del castello a nome del suo signore, trattando duramente i vinti. E qui fece da castellano, fortificando sempre più il castello, fintantochè fu

decapitato con suo figlio a Chivasso per aver insultato la marchesa ed attentato per mezzo del figlio alla vita del Marchese (5). Che ne dici delle mie parole?

— Non dico nulla, quantunque trovi un po' d'improbabilità in questa presa. Del resto la raccontò anche così un antichissimo scrittore, l'unico che si sia occupato in modo speciale del Canavese; per lo che lasciando da parte il modo con cui fu preso il castello, dobbiamo ritenere che nel 1339 Volpiano passò sotto il Marchese di Monferrato.

— In fatto nel 1372 il Marchese Giovanni di Monferrato faceva qui il suo lungo testamento, lasciando erede del marchesato il figlio Secondotto dodicenne, sotto la tutela di Ottone di Brunswick, a cui legava il castello di Volpiano e quello di Brandizzo con altre terre (6). L'abate di San Benigno pensò di approfittare della morte del Duca per ricuperare questo castello, e non potendo averlo colla forza ricorse, come Pietro da Settimo, all'inganno. Corruppe un servo del castellano, il quale gli aprì le porte: ed entrò con le sue genti. Al *Conte Verde*, a cui il Marchese di Monferrato morendo aveva raccomandato i suoi figli, dispiacque questa occupazione; e perciò qui venne e ordinò all'abate di sgombrare, ma costui trovandosi al sicuro non si mosse. Amedeo VI allora l'assedìò; e finalmente l'abate dovrà rendere il castello a Secondotto, primogenito del Marchese (7). Secondotto, dovendo pagar i soccorsi prestati già a suo padre dalla Casa di Savoia, cedette ad Amedeo varie fortezze,

fra cui forse fu Volpiano, tanto più che i Duchi di Milano minacciavano d'ingoiargli i suoi stati. In tal modo cominciò passare questo castello alla Casa di Savoia, che n'ebbe poi conferma di possesso dal Marchese Giacomo di Monferrato nel 1435, allorquando Amedeo VIII pretese varie terre, oppure duecentomila fiorini d'oro, per aiutarlo a far guerra al Visconte di Milano. Volpiano fu di bel nuovo munito di altre fortificazioni che resero il suo castello inespugnabile. Nel 1533 il cardinale Bonifacio Ferrero, abate commendatario di San Benigno, fece istanza a Clemente VII per recuperare Volpiano: ed il papa confermava l'antica donazione; ma con le armi gli scritti poco valgono (8). Intanto vennero le guerre de' Francesi coi Cesariani; e Volpiano restò occupato dagli Spagnuoli coi quali era in lega il Duca Sabaudo. La sua difesa fu commessa al valoroso Cesare Maggi di Napoli, che non si contentò di difendere il castello, ma di tanto in tanto faceva delle escursioni, molestando gravemente i Francesi, che occupavano Torino. Una volta andò di soppiatto fino sotto le mura di questa città con i suoi più gagliardi soldati. Qui scalato il bastione vicino alla chiesa della Consolata, stavano già per aprire la porta, quando malpratici di essa fecero del rumore che diede tosto l'allarme. I custodi accorsero, il campanone suonò a raccolta, perciò si dovette in fretta battere la ritirata. Fu tanta la paura incussa nella città, che si attribuì a miracolo la fallita impresa. Vuolsi che un Guascone, capo guardiano

del bastione , corrotto da Cesare di Napoli , abbia cooperato questo tentativo. Cesare Maggi sempre intraprendente, non mai scoraggiato, immaginò un'altra astuzia per prendere Torino ai Francesi. Fece preparare cinque o sei carri di fieno in modo, che fra i battuffoli si potessero nascondere dei soldati, e questi carri di notte avviò verso Torino, preceduti da un prete piemontese. Intanto egli alla lontana li seguiva con 800 cavalli e 5 mila fanti, che aveva radunati in Leyni. I carri giunsero a Torino; e loro fu aperta la saracinesca. Appena furono dentro i finti bisolchi impugnarono le nascoste armi, i celati sbucarono fuori dal fieno e tutti insieme irruppero contro le guardie. Credevano di essere secondati dalla truppa che loro teneva dietro; ma questa per impensate difficoltà non era giunta in tempo e per di più l'ultimo carro, che forse doveva arrestarsi sulla porta, onde impedirne la chiusura, rimase fuori. Il custode od un ferraio, secondo alcuni, calò la saracinesca: ed i prodi restarono presi nella propria trappola. Intrepidi non si perdettero di coraggio, anzi, come avevano in certo modo imitato i Greci inclusi nel cavallo di Troia, volnero seguir l'esempio degli Spartani, che giacquero alla Termopile: e furono tutti scannati , vendendo però ben cara la loro vita (9) — Ebbene hai anche delle osservazioni su ciò.

— No, perchè fra i vari storici, che parlarono di questi tentativi di sorprendere Torino, vi fu chi li raccontò così, ed altri con più o meno varianti.

— Sei proprio incontentabile.

— Andate avanti.

— I Francesi stanchi di essere vessati in questa maniera, tanto più che Cesare di Napoli seguiva a tentar di corrompere qualche guardiano di Torino, stabilirono finalmente di fare la conquista, reputata difficilissima, del castello di Volpiano. Correva in quei tempi un proverbio che diceva: « Quando i Francesi piglieranno Volpiano la lepre piglierà il cane » (10). — Brissac, che comandava i Francesi, ordinò al Duca di Aumalle, colonnello generale di cavalleria, di prepararne l'assedio. Costui venne a San Benigno con 3000 fanti e 2000 cavalli, e da qui si portò ad investire il castello di Volpiano, preparando molte mine per farne saltare in aria le mura. Gli Spagnuoli tentarono distogliere gli assediatori dal loro lavoro, ma ben poco poterono fare. Il Maggi, vedendo che non avrebbe potuto resistere a lungo, domandava soccorsi al Duca d'Alba, ma questi o perchè non poteva, o perchè non volle, il lasciò a sè stesso. Stanco il Duca d'Aumalle della preparazione degli scavi per le mine, che camminavano lentamente, volle provare la presa col bombardamento; e pervenne con questo ad aprire una breccia. Allora comandò ai soldati di varcare il fossato, credendo che vi fosse poca acqua. I soldati obbedirono; ma vi trovarono la morte: trecento restarono affondati nella melma. Si tornò alle mine e finalmente queste scoppiarono, lasciando una comoda entrata al nemico. Il presidio dopo venti

giorni e venti notti di assedio, ed un'ultima resistenza sanguinosa, vedendosi agli estremi, capitolò. Cesare Maggi, dopo essere stato venti anni governatore di Volpiano, dovrà lasciarlo ai Francesi. Ed eccoti come finì nel 1555 questo (11) fortissimo castello, imperocchè, oltre il guasto prodotto dalle mine e dalla artiglieria, ne fu decretata la demolizione onde non potesse più servire al nemico. In seguito alla pace di Cherasco, addì 6 aprile 1631, Volpiano restò definitivamente a Vittorio Amedeo, poichè prima il dominio del Monferrato era stato dall'imperatore agiudicato al Duca di Mantova. Volpiano fu eretto in Marchesato a favore dei San Giorgi di Castelargento, dai quali passò poi ai Corradi di Carpaneto. Fu pure tenuto in Marchesato da Guido Villa, Ferrarese, illustre capitano, e da Guidone signor di Foglizzo, Generale delle armi del Duca di Monferrato (12). I Coardi d'Asti ebbero anche in retaggio Volpiano per una donna dei Del Carretto, entrata nella loro famiglia nel 1788 (13).

A interrompere il discorso della vecchia vennero tre o quattro zingani con donne e bimbi, a cui la gitana narratrice aveva forse dato qui convegno, ed intavolarono tosto conversazione in un gergo a me non intelligibile. Io pensai esser meglio lasciarli, e salutata la vecchia m'accinsi ad errare per questi poggi. Mentre mi dilungava la zingana s'alzò e tutta barelante mi raggiunse e, mormorando mistiche parole, facendo strani gesti, dissemi che quel suo gesticolare,

quelle misteriose parole mi avrebbero preservato dalla mia cattiva stella. Poichè mi aveva divertito colle sue storie la lasciai fare a suo piacimento e l'accontentai con altri pochi quattrini, che erano lo scopo de' suoi scongiuri. Intanto i suoi compagni avevano alzato una tenda e si apprestavano ad accendere il fuoco, onde prepararsi il desinare. Di questi zingani, non però istrutti come la mia vecchia, percorrono a frotte di tanto in tanto il Canavese, limosinando e rubacciando le campagne ed i creduli villani sotto pretesto di loro dire la buona ventura. Siccome li si crede capaci di dare il fuoco ai pagliai e anche, da qualche ignorante, di produrre malaonni se non soccorsi, così loro si dà sempre una elemosina forzata per liberarsi della loro presenza. Fingendo di esercire il mestiere, di merciaiuoli ambulanti sfuggono alla polizia, mentre in fatto sono vagabondi, impostori ed astuti ladri.

Azzonzando per questi greppi mi si presentavano belle prospettive. Vedeva l'antico *Brandisium* tramezzo al Po, al Bendola, al Mallone e Mallonetto, che gli corrodono il suo territorio. Mi ricordava essere sorto sulle rovine dell'ancora più antica *Mutatio ad decimum*, ed aver forse pur accolti i cittadini della *Corte Dolfia*, terra pure scomparsa. Carlo Magno avea compreso Brandizzo nella Marca d'Ivrea; ma fu posseduto dal Marchese di Torino Olderico Mansfredi che donò i due terzi, che gli spettavano, all'Abazia Fruttuariense; Berla contessa, vedova di Manfredi II, donò poi il restante, secondo il Terraneo, nel 1035 a detta

abbadia, le quali donazioni confermava la figlia Ade-
laide. Trascurato questo paesello dagli abati già stava
per finiré come quelle terre da cui aveva ereditato
gli abitanti, quando nel 1200 Ottone di Grafagno, nobile monferratese, propose agli abati di S. Benigno di ricostruirlo e ripopolarlo, il che fu accettato con concorso (14). Nel 1408 Pietro II abate di Fruttuaria investì un Jacobo Seglerio di alcuni beni di Brandizzo. Fu Brandizzo tenuto da varie famiglie come ad esempio dei Flora di Palmenulfo, dai Del Pozzo; e poi fu dato in contado da Casa Savoia ad un Carello di Varallo mercante Torinese, e finalmente venduto ai Molo. Ora sul suo vecchio castello sorge una casetta. La grande strada di Milano attraversa questo villaggio e la strada ferrata il costeggia.

Dopo aver ammirati i contorni di Volpiano scesi giù nel borgo e mi portai a vedere subito la sua antica chiesa parrocchiale dedicata ai SS. Pietro e Paolo, che fu ingrandita più volte. Essa è in stile semigotico, come pure il suo campanile; e racchiude qualche quadro antico. Nelle sacrestie sue vi sono bei armadioni, che già appartengono all'Eremo di Torino, e zone — dice il Casalis nel suo noto dizionario — qui adattati in singolar modo che rapisce l'ammirazione degli osservatori. Vuolsi però che questa chiesa non fosse la primitiva, giacchè si trovarono tracce di fondamenta di altra in un orto.

Me ne uscii da questa chiesa, fiancheggiata in tre lati da una piazza selciata, e passai a visitare il san-

tuario dell'Assunta con un bel altare in marmo disegno del Panizza, una cappelletta dirimpetto a questo santuario, molto antica e poi una elegante chiesetta campestre di moderna costruzione sorta per voto del Municipio, fatto in una pestilenzia. Merita pure esser vista la chiesa nuova dei Confratelli nel centro del comune con buoni dipinti di certo Ricco compaesano.

Girovagando pel borgo vidi vie spaziosse ed altre strette ed oscure che danno a questa parte dell'abitato un aspetto un po' tetro; incontrai varie case civili ed altre molte rurali, qualche caffè ed albergo discreti e botteghe non brutte.

Volpiano è manito di una sola farmacia; ma una delle più ben provviste del Canavese, tenuta dal signor Calvetti Luigi, a cui è pure accollato l'ufficio di posta. Il signor Calvetti è uno di quei esseri; a cui natura fu prodiga di doni: egli è un uomo encyclopedico che sa distinguersi tanto come chimico, farmacista e botanico quanto come poeta, pittore, fotografo, agronomo ecc. ecc.

Eserciscrone nel borgo tre medici assai stimati, dei quali il D. Merlini or sono pochi anni fu insignito della Croce di Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro. V'è pure un veterinario che percorre anche i comuni limitrofi privi di esso. Una Congregazione di Carità con rendite proprie somministra ai bisognosi il medico e le medicine, e soccorsi in danaro od in natura; ma è sentito da tutti il bisogno di un piccolo ospedale.

Havvi un asilo infantile sostenuto con lodevole zelo da molti azionisti e diretto molto bene dal conte avv.^o Messea, a cui i Volpianesi sono molto affezionati. Esiste una Società di mutuo soccorso per gli operai, eccellentemente ordinata, che si mantiene assai bene non solo con i soliti vantaggi materiali delle altre; ma con quello dell'istruzione. Furono aperte scuole serali per essi, al cui insegnamento con lodevole patriottismo s'interessarono il conte avv. Messea, il dottore Bertetti ed il farmacista Calvetti. Il primo tratta dei *diritti e doveri dell'uomo*, il secondo dell'*igiene*, l'ultimo della *chimica elementare*, ed insegna di più il disegno lineare. Il Calvetti tiene ancora uno *studio di fotografia* molto soddisfacente.

Illustrarono questo borgo molti personaggi, fra cui nominerò un Demora Stefano medico dottissimo, che nel secolo XVI lasciò alcune memorie sulla storia antica e moderna universale; un Umoglio Emanuele laureato in ambe le leggi, rinomatissimo giureconsulto del secolo XVII che scrisse tre trattati legali: *De jure fisci*, *De dominio* e *De dotibus* — morì nel 1640; un Netro Michele, distinto letterato, che nel 1670 scrisse varie opere tra le quali una intitolata: *Della forza della loquela e degli occhi specialmente nelle donne e dell'arte di conoscerla*; un Rubbio Pietro sacerdote, professore di belle lettere, morto nel 1695, che pubblicò vari versi, orazioni, un volume di notizie storiche sul luogo di Sant'Ambrogio ed altro con il seguente titolo: *Degli odierni difetti dell'insegnamento*.

della lingua latina; un Caviglione egregio ecclesiastico, profondo nelle scienze divine; un Rostagno barone di Villaretto distinto militare (15); ed un Giorgio Basta valoroso capitano, del quale si ha nella Galleria d'arme di Torino un busto sculto dal Freccia. Quest'ultimo, creduto da taluni nativo di Volpiano — non so con qual fondamento — scrisse tre opere assai riputate, che sono intitolate: *Maestro di campo generale*, *Governo della Cavalleria leggiera* e *Compendio del Maestro di Campo*. Della prima si fecero tre edizioni e quattro della seconda.

Si distinguono attualmente nelle scienze il Luini, professore in filosofia, che pubblicò vari scritti scientifici, il dottore Merlini Carlo cavaliere, vaccinatore infatigabile ed autore di *studi sulla pellagra e sul cholera*; l'avvocato Michele Bertetti che diede alla luce dei commenti legali, di cui i giornali molto parlarono in lode; il dottore Bertetti, già accennato parlando delle scuole serali, il quale giovanissimo pubblicò già un opuscolo sulla *gravidanza extra uterina addominale* pregiato, ed encomiato dalla *Gazzetta Medica* e da quella dell'*associazione medica* del 1865.

Nelle arti si distingue Luino Francesco maestro di musica, molto stimato per la composizione di ballabili. Nell'anno scorso compose pure un'operetta — *Un'eredità in Corsica* — che gli guadagnò nella prima andata in scena applausi generali e chiamate al proscenio.

Furono fregiati di medaglia di valore militare nelle ultime nostre campagne i seguenti Volpianesi:

Bigano Antonio caporale di Cavalleria per valente nella battaglia di Solferino, Bersano Antonio sergente di Artiglieria nella presa d'Ancona, Naretto Luigi artigliere a quella di Gaeta, Viola Giuseppe sergente di artiglieria al combattimento di Palestro, Viola Francesco sergente in Cavalleria in quello di Montebello, Testù Francesco sergente Bersagliere in quello di Novara e Rolle Michele artigliere nella battaglia di S. Martino.

Il Mandamento di Volpiano ha aggregate le terre di Lombardore, Brandizzo e Rivarossa. Il borgo è situato in terreno semipiano a 17 chilometri da Torino fra Leyni, Lombardore, S. Benigno, Brandizzo e Settimo-torinese, coi quali comuni ha strade in generale assai buone. È in costruzione una strada *ferrata a cavallo*, che dovrà finir a Rivarolo e che fa già il servizio fino a qui. Il terreno suo ben coltivato è fertile e produce di tutto. Si fece l'esperimento della coltivazione dell'Arachide, e la prova fu coronata da un successo soddisfacentissimo; per ciò è da sperarsi che l'esempio non sarà solamente seguito da tutti i Volpianesi, ma ancora dagli agricoltori dei paesi confinanti (16). L'Arachide, per chi non la conosce, diremo che appartiene alla famiglia delle leguminose, che frattifica sotterra, come le patate ed allunga anche nei terreni sabbiosi. I frutti si rassomigliano alquanto alle piccole nocciuole, e sono coperte da un involucro bianchiccio e filamentoso. Fra i vantaggi, che danno i semi torchiati, primeggia l'olio

che può sostenere il confronto di quello d'olive. Otto staja di semi sgranati possono dare libbre ottanta di olio. L'arbusto serve per ottimo foraggio al bestiame. Ed ecco l'utile, che ci viene assicurato poter avversi dalla coltivazione dell'arachide. Non manca il territorio di cacciagione, specialmente di quaglie e beccaccie. Il commercio principale è delle scope di saggina, che si esportano non solo per lo Stato, ma anche all'Ester. Vi è una manifattura da seta e fornaci pei mattoni e per le tegole. Si fa una fiera in ottobre piuttosto frequentata dai paesi limitrofi.

In generale l'aria è buona, quantunque in autunno vi siano molte febbri; le malattie più frequenti sono le acute infiammatorie.

Il Casalis dice i Volpianesi essere di mente svegliata e robusti, a cui si potrebbe aggiungere la qualità di laboriosi. Il dialetto parlato differisce assai da quello di Leynì e da quello di Lombardore e si avvicina molto a quello di San Benigno. La differenza con quest'ultimo consiste nella maggior speditezza della pronuncia e nello sfuggire le desinenze verbali in *ar*, *er*, *ir*, ad esempio *andar*, *beiver*, *deurmir* ecc. tenendosi a quelle torinesi.

Volpiano fa parte della provincia, del circondario, del tribunale circondariale, della Corte d'appello, della diocesi di Torino e del collegio elettorale di Ciriè. Nell'ultimo censo presentò i seguenti risultati:

Popolazione 3,944 divisa in 1877 maschi e 2067 femmine. I maschi celibì sommano a 1,204 e le

femmine a 1,260; i coniugati mascolini a 621, le donne a 641; i vedovi a 52, le vedove a 166, i quali formano 795 famiglie, che abitano 329 case, restando dieci altre vuote. Secondo Cibrario, Volpiano prima del 1643 aveva 1,000 anime e 3,700 giornate di beni coltivati, dopo la guerra fu ridotto a 250 abitanti e 500 giornate di beni.

Secondo la relazione postale del 1864 l'uffizio di posta di Volpiano avrebbe dato in tal anno una rendita di L. 686 con una spesa di L. 450 ed i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate, comprese le stampe, N° 5269, vaglia pagati ed emessi uniti N° 542, rappresentanti una somma complessiva di L. 12,563.

Dalla gentilezza del signor parroco Don Reviglio Felice abbiamo avuto i seguenti dati sui morti, nati ed ammogliati. La media, desunta dai tre ultimi anni, dei nati sarebbe 161, quella dei morti 104, quella dei maritati 34. I rispettivi registri datano dal 1581.

NOTE.

(1) Si parlerà a lungo di costui nella seguente *Passeggiata*.

(2) *Nam in eodem territorio scilicet in fundo, qui a parentum jure debebatur, prius vocato Vulpia construxit Monasterium totius gratiae abundantissimum; postea ab ipso fructuariense cognominatum..*
— (Glabro, *Historia lib. 3, cap. 5*).

(3) Per le donazioni della selva di Volpiano vedasi le note 2^a e 5^a sulla *Passeggiata di Lombardore*.

(4) 1063 « *Albertus, qui cum Alberto S. Benigni abate, quasdam decimas Vulpiani et alia jura suae ecclesiae permutavit. Della Chiesa — Hist. Chro. Cardi etc. Ughelli — Italia Sacra, T. iv. Mabillon — Annales sancti Ordinis Benedicti, T. iv.*

(5) *Petrus de Septimo Consiliarius domini Marchionis praefati et cuius consilio multum se gerebat, et homo dicti Marchionis stando, cum ipso domino Marchione tantum cautelae adhibuit quod castrum Vulpiani abbatis Sancti Belleni Ordinis Sancti Benedicti acquisivit. Erat autem dictum castrum in principio Canepicio super planicie laborans, et in fine unius*

montis protensi a Canepicio in partibus ultimis dicti montis situm habens coronatum muro excelso et merlato circum circa , a parte superiori turrim habens excelsam , super quam turrim custos continuus permanebat. Cogitavitque praedictus Petrus dictum castrum habere , sicut habuit , pro faciendo guerram in Pedemontibus et Canepicio in quorum confinibus extiterat situatum. Et ordine dato procuravit , quod pro magna pecunia dictus torrianus matri sue adhesit , quae bajula jam fuerat dicti Petri. Et una nocte deposito uno filo januensi , quem portavit ei mater fingendo quod dicto filio volebat lavare caput , ordinem ita dedit , quod a parte exteriori traxit super turrim longum funem , cum quo sub taciturnitate noctis unum levem hominem tiravit , et deinde praedicti duo alios , quinque tiraverunt qui postea in angulo supra murum castri bene xxv , dicto fune introduxerunt , qui partem murum descendentes castrum invaserunt , et monachum unum occiderunt ; qui stabat pro castellano. Et sic dictus Petrus dictum castrum Vulpiani acquisivit et possedit , mala infinita faciendo usque ad mortem. (Azarias Petrus — De bello Canepiciano.

(6) « Item voluit et ordinavit quod illustris consanguineus et frater suus charissimus D. Otto dux Brunsvicensis etc. habeat..... loca Vulpiani, Brandisii.... — Questo testamento è lunghissimo ed ha tre o quattro codicilli. Fu rogato nella camera cubicolare del Marchese da Giacomo Cappella di Livorno , notaio del Marchese , presente il Cancelliere pure del Marchese ,

Bertolotto de Ferrariis da Trino. (Benvenuto — Storia del Monferrato).

(7) *Croniques de Savoie* pubblicate nel T. I *Scrip-*
tores dei Monumenta Hist. Pat. Wander-burchii —
Sabaudorum Ducum Principumque Historiae genti-
litiae. Guichenon — Histoire généalogique de la Mai-
son de Savoie.

(8) Tenivelli — *Biografia del Card. Bonifacio Ferrero.*

(9) Raccontano questi fatti chi in una maniera chi in altra, ad esempio Cambiano Giuseppe — *Historico Discorso*; De Boyvin — *Mémoires sur les derniers guerres desmélées en Piedemont*; *La Cronaca manoscritta di un Borghese di Rivoli*; Ferrero di Lavriano — *Continuazione della Storia di Torino del Tesauro*; Cibrario — *Storia di Torino*; De Saluces — *Histoire militaire du Piemont*; Brantome — *Mémoires*, ed altri.

(10) Questo proverbio trovasi in un mahoscritto conservato negli Archivii del Regno, il cui autore si crede essere Agostino Della Chiesa. — De Boyvin nelle sue Memorie contemporanee descrive in vecchio francese sur così il castello di Volpiano: *Il est comme Sexlis situé le pendant d'on coustau ayant sur iceluy un chasteau tout de bricque: il n'est habité que de gens de labeur, garny de fort bonnes murailles et fossez, qui sont tous plein d'eau et de bourbe. Les bouleuards en sont fort petits, mais fort, grands a l'endroit de chasteau en forme de tenaille.*

(11) Oltre i citati alla nota 9.^a, Pingonius — *Augusta Taurinorum*. Du Bellay — *Mémoires*.

(12) Della Chiesa — *Corona Reale di Savoia.*

(13) Cibrario — *Jacopo Valperga di Masino.* — Adesso le rovine di questo castello appartengono al signor Enrico Borbone di Torino.

(14) Della Chiesa — *Storia del Piemonte manoscritta.*

(15) Tratti tutti dal *Dizionario storico, statistico, commerciale degli Stati Sardi del Casalis.*

(16) Questa fu una delle tante notizie locali, che ebbi dal gentilissimo signor farmacista Calvetti per lettera.



S. BENIGNO

Volpiano e S. Benigno sono così poco distanti l'un dall' altro, che visitato quello mi portai in questo. Quando visito qualche città o villaggio od altro, io soglio portar sempre con me qualche libro, che tratti di ciò che sto per vedere. Recandomi a Volpiano, aveva tolto meco: *Les mémoires sur les guerres des-melées en Piedmont etc.* del De Boyvin, vecchio libro scritto nella lingua del secolo xvi. Nel percorrere il miglio, che separa i suddetti borghi, io il tolsi di tasca e mi posì a leggere la presa di S. Benigno, fatta dai Francesi nel 1551, allorquando il nostro povero Piemonte era occupato da essi e dagli Spagnuoli.

Lodovico Birago — racconta il De Boyvin — avvisò il maresciallo Brissac in Torino, che comandava i Francesi, essere alloggiate in San Benigno tre corvette di cavalleria e quattro compagnie di fanti, do-

mandando nello stesso tempo il permesso di sloggiare questi Spagnuoli. Il Maresciallo pensò di approfittare di questo avviso per appagare finalmente i suoi signori nobili, che s'erano lamentati di essere stati sin allora tenuti in non cale nei combattimenti; e perciò li convocò tutti e loro fece una lunga parlata. Nel suo discorso li avvertì di tenersi pronti per l'impresa di S. Benigno, che avrebbe avuto luogo in quella medesima notte, e di non farne motto ad alcuno.

Lo stesso autore francese ci fa conoscere che un momento dopo la cosa era già divulgata per tutta la città, e che così si giudicò a proposito di far chiudere le porte di Torino, onde il disegno non venisse alle orecchie del nemico, che tranquillo persottava in S. Benigno.

Si partì sotto il comando del Duca di Aumale, il più vecchio dei colonnelli, e quattro quatti per Gassino e Settimo vennero a S. Benigno. Questa truppa era composta, oltre della gente propria ad ogni nobile, di 200 buone celate (*cellades*) di 400 fanti; ed altrettanti n'aveva avuti per strada da Birago. Arrivati sotto le mura di S. Benigno, che, secondo De Boyvin, erano guaste e solo fortificate sino all'altezza della cintura, diedero ad esse la scalata. Dentro eranvi intorno a 900 soldati, i quali, quantunque presi all'impensata, saltarono su e fecero un'assai virtuosa resistenza. Furono inutili i loro valorosi conati, poi, chè il nemico più forte entrò per due breccie delle scipate mura e prese il borgo, mettendo tutti gli

Spagnuoli a file di spada. Una quarantina con due bandiere giunse a ripararsi in una grossa torre, che serviva di campanile alla badia. I Francesi intimarono ai rifugiati la resa, ma costoro, trovandosi al sicuro, si risero dell'intimata. Non avendo gli assalitori cannoni per battere questa torre, stabilirono di attorniarla di cataste di legna e quindi di appiccarvi il fuoco. Così fecero; e testo la fiamma avvampò ardente. I Francesi, immaginandosi il seguito del loro operato, pensarono di andar a ristorarsi senza più, s' amuser, a questa torre. Egli credevano di ridurre in cenere i poveri rinchiusi, ma fu altrimenti; poichè la spessezza delle muraglie li salvò. Fu tanto però il caldo che cinque o sei soffocarono, ma gli altri ebbero la soddisfazione di partirsi con le salvate bandiere.

In tutto questo racconto bisogna tener calcolo della parzialità e vanagloria dello scrittore francese, segretario dello stesso maresciallo Brissac, che anzi, secondo lui, quei valorosi, i quali così s' ingegnarono per salvare le bandiere, erano dopo pentiti e mal soddisfatti della loro resistenza. E poi, segue a dirci, noi non perdemmo che quattro fanti ed un capitano italiano nominato Bernardino di Bya, lo che deve riputarsi non esatto, se si tiene conto della *assez vertueuse résistance* menzionata. Di più io credo che le mura accennate dovevano esser ben poca cosa, poichè mentre trovasi in diverse epoche anteriori che S. Benigno non era terra fortificata, non risulta mai

che alcun abate abbia munito questo borgo di mura. In qualunque modo S. Benigno fu preso; e questo fatto cooperò sempre più all'assedio ed alla presa del castello di Volpiano (1).

Con tal lettura io era giunto al ponte in legno sovra il Mallone, costrutto sul disegno dell'ingegnere Grattoni nel 1850, che precede S. Benigno. Dato uno sguardo alla lapide marmorea, che rammenta l'iniziatore di quest'opera, signor Avvocato Rossi sindaco d'allora, seguii il cammino, che alla destra ha il passeggiò pubblico, formato da frondosi platani, ed il *Peso comunale* con elegante edicola. Giunto nell'abitato per una spaziosa via ben selciata, mi diedi ad andare a vanvera pel borgo, ove trovava spesso alte e belle case, caffè signorili, alberghi puliti e botteghe ben provviste. Una gora' dà movimento ad alcuni filatoi pel lavoro della seta, serpeggiando per l'abitato.

Arrivai alla sua principal piazza, fiancheggiata da un'antica ala a sedici pilastri, che serve per la fiera, dal palazzo municipale con la dipinta arma del Comune e dal caffè *Tornatore*, il più frequentato del borgo. Qui stava un torrione, che serviva di campanile, il quale, ora son pochi anni, fu atterrato nonostante una forte opposizione di popolani. Se la demolizione di questa torre fosse necessaria e se fosse essa che riparò gli Spagnuoli o l'altra di cui sonvi rovine alla parte opposta, oppure l'attuale campanile, io non saprei accertare, nè so che vi sia tradizione locale che serva d'indicazione. Tenendo conto del-

l'altezza, della forte costruzione e dell'antichità del campanile, attiguo alla chiesa parrocchiale, si può credere che esso sia quel desso, il quale ha servito di riparo agli Spagnuoli.

Da questa piazza ben presto giunsi a quella innanti la chiesa parrocchiale. Tenivelli dice che questa chiesa « per ampiezza e per leggiadria può gareggiare colle più sontuose dello Stato » Sardo: e non ha torto. Eppure il De Bartolomeis scrisse: « Nulla offre di rimarco (*sic*) questo comune » !! Ed altri copiarono ciò. Il Tenivelli seguendo poi a parlare dell'abazia dice: « L'abazia di S. Benigno in ogni secolo si distinse per nobili personaggi, noti nelle istorie per valore militare, per erudizione e sapienza, per pietà e religione, e per tutte le altre doti, che si convengono a uomini onesti, affezionati al Sovrano e timorati di Dio. »

Carlo Vittorio Amedeo delle Laucie, cardinale ed abate commendatario di S. Benigno, pose la prima pietra di questa chiesa addì 25 marzo 1750 e consacrolla, assistito da tre o quattro vescovi, nel 1776.

Esaminato il pronao di questo tempio in stile corin-
tio, entrai e trovai il suo interno maestoso. Visitai ad uno ad uno i suoi otto altari chiusi da marmoree balaustrate, con ancone o gruppi in bassorilievo pregiati. Mi fermai a lungo innanzi all'altare maggiore sul disegno di quello di S. Pietro in Roma. Esso s'innalza sovra alcuni gradini; ed è coperto da un baldacchino in forma di cielo raggiante, tutto

dorato, sostenuto da quattro colonne spirali di marmo finissimo variegato. Lo spazio dell'altare, chiuso da una balaustrata marmorea assai bella, è lastricato a quadretti di marmo bianco e nero. Baruffi, dopo aver detto che questa chiesa è stupenda e che richiama al pensiero nel suo piccolo la basilica di S. Pietro in Roma, così descrive questo spazio: « Il pavimento del coro è veramente curiosissimo per l'effetto ottico di tanti cubi in marmo che sembrano disposti in equilibrio instabile su d'un solo spigolo. » Dietro l'altare maggiore sta per ancona un colossale gruppo di statue figuranti *l'Assunta*, a cui insieme con S. Benigno è dedicata la chiesa. Ai due lati del detto altare vi sono due belle gallerie; e qua e là sonvi cornicciioni e stucchi degni di esser esaminati. Come l'altare di S. Pietro di Roma questo ha sotto altro in una cappella sotterranea.

Mi apprestava a cercare il sagrestano per farmi condurre in questa cappella allorquando l'organo, — uno de' principali del Piemonte — prese ad echeggiare sotto le vaste navate, tasteggiato dal bravo organista signor Cetta. Mi assisi tosto sulla balaustrata per porgere attento orecchio a quelle modulazioni piene di melodia. Le soavi note, il sontuoso altare maggiore, che mi stava innanti, la maestà del tempio, le sue sculture scossero la mia immaginazione. Mi pareva veder un estenuato guerriero coronato, avvolto in porpora avanzarsi lento lento con aurato scettro; il suo corpo era affranto, ma i suoi occhi

brillavano come scintille. Lo seguiva uno stuolo di oranti monaci in bianca veste con ceri ardenti, preceduti dall' abate, sul cui volto raggiava un non so che di regale, di fatidico, di divino. Il coronato guerriero giunse avanti l'ara, salì i marmorei gradini, e qui, scuotendosi come da letargo, alzò i suoi fulminei sguardi al cielo quasi volesse imprecare al suo crudo fato. Tremarono orripilati i monachelli, ma il loro capo tranquillamente pronunciava:

— *Fiat voluntas tua!*

Questi accenti fecero colpo sul guerriero monarca che abbassato lo sguardo mormorò cupamente:

— *Amen.*

Quindi gettando lo scettro sull'altare esclamava:

— Va, inutile distintivo regale, con cui tentai di frangere l'italo suolo dal giogo straniero. Italia, infelice Italia, possano i tuoi figli esser più fidi e concordi, allorquando un altro s'accingerà alla tua liberazione! E questo santo dì non tardi.

E la eco delle arcate volte pareva rispondere con ironia:

— Tardi! tardi! tardi!

L'abate l'aiutò a svestire la porpora, la quale egli gettando pure insieme collo scettro seguiva ad esclamare.

— Possa questa clamide, che osai strappare al teutonico imperatore, non essere, come fu per me, la veste di Nesso per quel valoroso campione, che ritenterà la santa impresa.

Intanto mi sembrava udire i cento monaci cantar
in coro i lugubri salmi penitenziali, accompagnati
dalle solenni modulazioni dell'organo.

L'abate si accinse a toglier dal capo del monarca
la regal corona, ma costui scosse la folta chioma e,
come invaso da furore, alzando altero il capo e vi-
brando un terribile sguardo attorno, gridò ai monaci:

— No, no, sciagurati, intonate: *Hosanna, cantate:*
• *Domine salvum fac regem vestrum Arduinum,* » come
in quel dì, in cui venni qui largitore de' vostri aver!

Rabbrividirono ed ammutolirono i monaci a questi
concitati accenti; ma l'abate impavido intuonò solen-
nemente: — *Miserere mei Deus secundum magnam
misericordiam tuam* —

Questo tremendo versetto alterrì il forsennato sire
che privo di sensi cadde sulle ginocchia, mentre la
sua corona rotolava a terra con riluttante suono. Il
sorressero tosto i monaci: ed egli a poco a poco rin-
venne in sè e mormorò:

— *Afflictus sum et humiliatus sum nimis . . .*

Come mansueto agno lasciò che i frati gl'indossas-
sero il sacco e che il conducessero nella destinata
cella, cantando: « *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, etc.* » Ed io pur rinvenni dalla mia visione
e mi trovai solo solo: l'organo più non rimbombava
sotto gli archi di questo magnifico tempio.

Peccato -- esclamai - che nessun valente pennello abbia
pensato ad effigiare questo straziante sacrifizio, e che
nessun potente vate abbia cantato le gesta di questo re.

Più pacato presi a riandare colla mente le vicende oscure di Ardoino, il quale fu l'ultimo re d'Italia fintanto che il *re Galantuomo* otto secoli più tardi non aveva per volontà della nazione ricevuto questo titolo, dopo aver radunate sotto il suo scettro le sparse province d'Italia. Non pochi scrittori inventarono sopra Ardoino molte storie: chi il chiamò masnadiere, tiranno, sacrilego, ed altri ne fecero un eroe, un semidei, un santo. Figlio di un Dadone misterioso personaggio, marito di una Berta d'ignota famiglia, padre di Ottone, Arduino ed Ichilda, prole poco conosciuta, noi il troviamo Marchese d'Ivrea senza sapere i suoi antecedenti. Forse passò là sua gioventù alla Corte degli Ottoni ed anche in quella di Lotario di Francia; anzi fu *Conte del sacro palazzo*, dignità eccelsa eguale a quella di vicario del re. Nel 996 la chiesa di Vercelli volendosi staccare dalla Marca d'Ivrea, a cui apparteneva, noi sappiamo che Ardoino d'accordo con molti Vercellesi, dei quali vari appartenenti al clero stesso, prese la città d'assalto. Nel saccheggio fu incendiata la chiesa di S. Eusebio, ove forse stava rinchiuso il vescovo Pietro; e costui fu vittima dell'incendio. Da qui principiarono a venir mali sovra mali al Marchese d'Ivrea. Il successore Raginfredo vescovo di Vercelli, forse aderente suo, non gli contese i diritti; e per ciò non si trova memoria di ulteriore contesa finchè visse costui. La fine dolorosa del vescovo di Vercelli non intimidì per nulla quello d'Ivrea, Veremondo, che pretese anch'egli una

esenzione non ben conosciuta, ma forse del genere di quella di Pietro. Ardoino sempre fermo ne' suoi propositi non tardò, aiutato pure dai cittadini d'Ivrea, ad occupare la città ed i possessi di Veremondo, saccheggiandoli. Ognun ben può immaginarsi che il vescovo d'Ivrea ricorse subito all'armi spirituali: in fatto troviamo la sua scomunica preceduta da una pubblica allocuzione in cui, dopo vari improprietà scagliati contro Ardoino, conchiudeva:

• Adempiendo pertanto i pregettati divini ed apostolici, questo putrido membro incapace di mediceina troncheremo dal Corpo della Chiesa col ferro dell'escomunicazione di una terribile maledizione, acciò le altre membra del corpo nostro da sì pestifero morbo non vengano avvelenate.

Quantunque le scomuniche in quei tempi producessero effetti ben gravi, Ardoino, spirito forte, superiore a' suoi tempi, non se ne impaurì per nulla, anzi proseguì ad impadronirsi dei beni vescovili, vessando continuamente Veremondo. Alla sua volta il vescovo eporediese gli lanciò un'altra scomunica di accordo con molti altri vescovi; ma, vedendo che il Marchese d'Ivrea non si curava delle scomuniche, allora ricorse all'imperatore. Indugiano costui a porvi riparo Veremondo si rivolse al pontefice; ma Gregorio V, disapprovando l'operato d'Ardeine, non approvò interamente le censure scagliate dai vescovi. Scrisse il papa al Marchese d'Ivrea, ammonendolo a riparare al mal fatto, forse nel 998, e forse in

seguito di questa lettera Veremondo ed Ardoino si riconciliarono. La vittoria fu però del vescovo, poichè questi ottenne nel 1000 da Ottone III il diploma *d'esonzione*, per quale gli si accordava la città d'Ivrea e fuori di essa per tre miglia in circuito. Era appena aggiustata questa facenda quando, morto Ragnfredo vescovo di Vercelli, fu eletto in suo luogo un Leone, il quale gli storici sono quasi tutti d'accordo nel qualificare per un intrigante ed adulatore monaco, sempre avido delle ricchezze altrui. Questi ingrazianitosi presso Ottone III e Silvestro II pontefice, seppe così bene barcheggiare che ottenne dall'imperatore un diploma *d'esonzione* come Veremondo e giunse a far citare Ardoino dal papa, onde si scollasse a Roma della morte del vescovo Pietro. Chi vuole che Ardoino siasi presentato, ma altri, per quello che io estimi, con più criterio asseriscono che egli mandò solo i suoi figli e che anzi il minore, spaventato dalle accuse, prese la fuga prima che fosse pronunziata la sentenza.

Nel sinodo dei vescovi tenuto in S. Pietro, presieduto da Silvestro II, presente l'imperatore Ottone III, benchè si fosse trovato Ardoino non essere stato uccisore del vescovo di Vercelli, ma solo cagione della sua morte, tuttavia, paragonandolo a Giuda, che fu causa della morte di G. C., gli fu imposto una penitenza gravissima. Infatti essa prescriveva:

* . . . Che quindi poi (Ardoino) deponga le armi,
* non si cibi di carne; non dia bacio a nessuno né

« uomo, nè donna, nè vesta di lino: e se sarà sano,
« oltre due notti, non resti nello stesso luogo; nè riceva
« il corpo del Signore se non se in fine della sua
« vita; ed in tal luogo faccia la penitenza, dove ve-
« runo non offenda di coloro che contr'esso fecero giu-
« ramento, oppure si faccia immantinente monaco. »

Non si conosce se questa penitenza gli sia poi stata commutata con qualche donazione o costruzione di monastero; ma quello che è certo Ardoino non depose le armi. Il suo accanito nemico Leone vescovo di Vercelli ottenne da Ottone III, oltre lo staccamento del comitato di Vercelli dalla Marca d'Ivrea, la confisca di tutti i beni del « maledetto Ardoino » a favore di S. Eusebio e che egli fosse dichiarato episcopico; ma questi strappati diplomi ebbero ben poco effetto.

Pochi giorni dopo la morte di Ottone III, Ardoino in una Dieta generale di Italiani, tenuta a Pavia nel 1002, giunse a farsi eleggere e coronare re d'Italia. Allora i vescovi di Vercelli, di Milano e gl' inglesi, rivali di Ardoino, non osando più combatterlo di fronte, celatamente invitavano Enrico di Germania a venir giù in Italia a prender la corona. Costui impedito da torbidi di colà mise solo in Italia un suo generale, il quale Ardoino al *Campo delle Fabbriche* sbaragliò gagliardamente, cacciando i Germani fuori dei confini d'Italia. Questa vittoria diede qualche mese di pace; e già Ardoino stava per farsi acclamare imperatore, quando Enrico, aggiustate

definitivamente le cose di Germania, venne nel 1004 per Trento in Italia. Assalì le Chiuse dei Campi Veronesi e giunse a sforzarle; ma Ardoino l'aspettava a Verona per dargli una certa rivincita. Già si preparava il re d'Italia al cimento quando si vide codardamente tradito ed abbandonato dai signori italiani, che militavano sotto lui; e per ciò dovrà ritirarsi in fretta alla sua inespugnabile rocca d'Ivrea.

Enrico dopo aver incendiata Pavia, non credendosi più sicuro in Italia, alzò tosto i tacchi per tornarsi in Germania, lasciando che nel 1005 Ardoino recuperasse il perduto.

Più nulla si sa di certo di Ardoino da questo anno alla seconda scesa di Enrico in Italia nel 1014, se non che concorse alla fondazione del monastero di Fruttuaria, donandole possessi e confermandole altri dati da sua moglie con un diploma del 1005.

Enrico andò a Roma per farsi coronare; ed Ardoino stanco delle lunghe lotte e dei tradimenti gli offrì la pace, rinunciando alla corona, purchè gli fosse lasciato il suo marchesato d'Ivrea; ma l'imperatore non rispose. Avuta al 14 febbraio la corona da Benedetto VIII Enrico, che non si vedeva mai tranquillo in Italia, ritornò tosto in Germania. Via l'imperatore Ardoino pensò di vendicarsi di tutti quei vescovi che sempre l'avevano osteggiato, favoreggiando Enrico: prese Vercelli, Novara e Como saccheggiandole e cacciandone i vescovi; e la stessa cosa fece per altri luoghi. Fatte queste vendette, sentendosi

ammalato, ed essendo scontento delle continue perfidie de' suoi principali sudditi, sui quali non poteva mai contare, e che forse gli avevano di nuovo fatto perdere Vercelli rimettendola all'aborrito Leone vescovo, si fece portare all'abbazia di Fruttuaria, ove, deposti i distintivi reali e preso l'abito dell' umiltà, finì i suoi giorni nel mese di dicembre 1015.

Chi asserisce che si sia fatto propriamente monaco, giusta la impostagli penitenza dal papa, altri che sia solo vissuto fra i monaci: comunque dopo quasi sedici mesi di penitenza, che fu ben lunga per un re focoso come lui, qui fu sepolto, nella vecchia chiesa dietro l'altare maggiore, in una tomba di marmo bianco. Se alcuni non mancarono di farlo santo ed attribuirgli miracoli vi fu però altri che lo reputò perfino indegno di giacere nel luogo sacro; e questi fu il fanatico cardinale Bonifacio Ferrero abate di S. Benigno.

Egli interpretando male la giustizia divina, preso da scrupoli, dopo tanti secoli fece turbare le ceneri di quel re che aveva tentato francare l'Italia dal dominio straniero, di quel re, le cui colpe erano più del tempo, in cui visse, che sue. Fece aprir la tomba, e tolto lo scettro, la corona e l'anello, ordinò di sotterrare in luogo a parte nel nudo terreno le ossa d'Ardoine, onde il popolo non venerasse quei avanzi. L'insegne reali mandò a Crevacuore, ove aveva un museo di antichità, le quali reliquie andarono poi disperse allorchè fu espugnato il castello.

Fu una fatalità che questo povero re avesse in vita sempre a lottare contro il clero, e che dopo morte anch'esse venisse a turbargli il letale sonno. Quasi un secolo dopo il conte Filippo d'Agliè marchese di S. Damiano, di Rivarolo ecc. ottenne da Paolo Grato Gromo abate commendatario di S. Benigno di trasportare le ceneri di Ardoino nel suo castello di Agliè, chiuse in un'umile cassa. Nemmeno in Agliè potè aver pace la spoglia di Ardoino, poichè per strana avventura fu rapita e portata a Masino. E per sovra più la sua marmorea tomba, nella demolizione della vecchia chiesa di S. Benigno, ordinata dal Cardinale delle Lacie quando fabbricò l'attuale a sue spese, fu distrutta (2).

Mentre io ripassava colla mente la vita di Ardoino fui abbordato dal sagrestano, che mi propose di condormi a vedere i corpi santi nella cappella sotterranea e le tombe di alcuni abati commendatari. Era questo il mio desiderio, perciò abbandonai tosto questa chiesa in forma di croce latina per seguirlo.

Scendemmo in cappella spaziosa, arieggiata con buona luce, dove il sacrestano mi fe' tosto osservare i corpi di S. Benigno, Bonifacio e Clemente, procurati dal cardinale delle Lacie, ed altre molte ossa di santi.

Fra le tombe degli abati commendatarii Valperga di Masino e Ferrero Lamarmora mi faceva osservare quella del cardinale delle Lacie, esclamando:

— Costui fu un vero benefattore per S. Benigno,

perchè, oltre la chiesa, fece edificare il palazzo attuale dell'abbazia, eresse un collegio di canonici secolari, fornì il seminario di una copiosa biblioteca ed introdusse in esso lo studio delle lingue ebraica e greca, di cui egli era conoscitore, non che di quella tedesca e francese. Il collegio ed il seminario furono poi soppressi nel tempo del governo francese. La nostra badia gli dava una rendita di L. 21,000; ma egli ne spendeva ben di più in opere d'arte e di beneficenza pei suoi quattro comuni, essendo ricco d'averi e di titoli. Era abate di S. Giusto, di Lucedio, elemosiniere di S. Maestà, Arcivescovo di Nicosia, prefetto della congregazione del Concilio, cardinale di S. Lorenzo in Lucina, conte di Sale di Vinovo ecc. ecc. Fu un mecenate pei letterati; e molti libri trovansi dedicati a lui. Andò ai conclavi per l'elezione di Clemente XIII e XIV ed a quello di Pio VII, coi quali pontefici e con Benedetto XIV fu amicissimo. Egli amava molto i paeselli formanti il suo piccolo regno, di cui così parlava:

— S. Benigno è il mio benigno, Lombardore il mio amore, Feletto il mio diletto, Montanaro il mio caro.

Egli era stato chiamato a reggere questa badia nel 1749, e nel 1784 qui moriva. Giungeva tal funesta notizia in coro, mentre i cantori cantavano insieme il versetto: — *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* Morendo legava le sue sostanze al seminario di S. Benigno. Egli fu l'ultimo della sua

stirpe, che principiò umilmente con un Maestro Ar-
dizzone de Moxo legnaiuolo, il cui figlio Guidetto
fabbricatore di lancie nel 1377 comperò beni in Sale
e poi il castello e la fortezza, e finì con il nostro
cardinale e con sua sorella Gabriella Marianna, da-
migella d'onore della regina Anna, che sposò nel
1720 Carlo Silvestro Saluzzo di Verzuolo. Egli fu in
ogni tempo caritativissimo; e fra gli elogi che gli
furono fatti in un libro di poesie, quando fu creato
cardinale, trovasi appunto questa strofa:

- Della tua mano ebbe ognor pronta aita
- Il poverello infermo, e, tua mercede,
- Volse ognor lieto al suo tugurio il piede
- Lodando il giorno, che t'addusse in vita. (3)

È così viva la memoria di questo nostro benefat-
tore fra il popolo che va fino all'eccesso. Veda qui
questo guasto nella sua tomba, prodotto da supersti-
ziosi, che, ingoiando della polvere di questo sepolcro,
si credono guarire da malori.

Ciò mi rammentava molte altre superstizioni in
proposito originate dalla antichità di un oggetto o
dall'amore, che si portò ad un sepoltio, le quali trovai
sparse ovunque. Per esempio a Milano si è dovuto
muoir di gratella le porte della chiesa di S. Ambro-
gio, di cipresso lavorate a bellissime sculture, onde
impedirne il guasto, operato dai credenti alla virtù
medica dei minuzzoli di essa. Altri poi portano i
bimbi nella detta chiesa a vedere l'eneo serpente,
che secondo i superstiziosi ha la facoltà di fugare i

vermini ai ragazzi colla sola vista. Le porte sono tenute dal volgo per quelle stesse che S. Ambrogio chiuse in faccia a Teodosio; il serpente poi è creduto esser nientemeno che quello innalzato da Moè nel deserto (4).

Intanto il sagrestano, vedendo che aveva trovato in me un decile ascoltatore — poichè è mio costume di lasciar sempre che i ciceroni facciano la loro parte — dissemi:

— Sarà informata della fondazione di questa badia? del resto sono qua io prento à soddisfarla in tutto e per tutto.

Queste parole pronunziate con un' enfasi pedagogica lo rendevano un po' burlesco, tuttavia con pari gravità risposi:

— Se che fu S. Guglielmo di Volpiano il fondatore.

— Ma poi?

Io feci il gnori, costumando, come dissi, lasciar pressochè sempre che costoro parlino come vogliano. Se mi sbarrano giù granciporri mi divertono, se mi narrano la verità è un rinsegnamento, e se poi mi comunicano alcun che di peregrino — la qual cosa mi accadde sin ora raramente — allora non manco di farne mio pro. Non cerco mai di sgannarli dei loro errori, perchè so per pratica esser una perdita di tempo e di ranno.

Contento di poter sfoggiare la sua erudizione, che forse aveva avuto da qualche dotto parroco, il sagrestano prese così a dire:

— Veda, S. Guglielmo di Volpiano non fu solo fondatore del Monasterio di S. Benigno, ma anche dell'attuale borgo. Egli costrusse qui il cenobio tra l'Orco ed il Mallone, nel territorio de' suoi avi, in un sito il quale per essere meno sterile di tutta la selva, da cui era circondato, era detto *Fruttuario*; il qual nome fu poi ben confermato dai buoni frutti morali e materiali, che vennero da questo monastero. Per la costruzione della chiesa e del convento e poi per servire ed aiutare i monaci cominciarono a venir ad abitare attorno al monasterio varii artigiani ed agricoli, fabbricando capanne e casette. A poco a poco vennero altri ed altri per esser soccorsi e protetti dai monaci, che arricchivano mediante le continue donazioni; e così le capanne si mutarono in case, le casette in palazzi e formarono poi il borgo. Ad accrescere la popolazione del neonato paesello concorse la distruzione del villaggio Vigelfo, ch' era sulla riva destra dell'Orco, ove la regiene ancora adesso porta il nome. In somma ben presto da semplice parte di Volpiano giunse a formare un borgo, che ora supera in certo modo chi gli diede la vita in bellezza, in ricchezza, in

Interruppi qui il parlatore poichè seguendo le gare municipali — frequenti nel Canavese in tutti i tempi — voleva farmi entrare nelle sue idee, cioè sua patria essere superiore in tutto a Volpiano. Se queste gare di campanile sono da una parte da riprovarsi per alcune guerricciole tra i monelli nel giorno della

Leva militare, da altra non mancano di produrre alcune volte buone opere. Per esempio io so — e molti altri il sanno — che vari comuni per pura emulazione, onde non essere da meno di altro vicino fabbricarono ponti, chiese, campanili, abbellirono il palazzo municipale, il teatro, instituirono asili, società, facendo perfino dei sacrifici non piccoli.

Avendo portato il paglare di bel nuovo sovra San Guglielmo, il sacrestano così seguì:

— Dunque deve sapere che S. Guglielmo non nacque in Volpiano, ma nell'isola di S. Giulio del lago di Orta nell'anno 962, mentre sua madre era rinchiusa col marito nella fortezza, assediata dall'esercito di Ottone imperatore. Roberto di Volpiano fedele vassallo di Berengario II conservavagli questo forte, ove eravi pure la regina Villa moglie di Berengario; ma alla fine dove capitolare. Guglielmo fu il terzo figlio di Roberto, il quale n'ebbe poi ancora altro che portò il nome del padre. Vuolsi che Ottone dopo la capitolazione della fortezza abbia tenuto al fonte battesimale il neonato con sua moglie Adelaide. Roberto avrebbe amato far del terzogenito un buon guerriero, ma Guglielmo si sentiva chiamato alla vita claustrale. Perinza sorella di Ardoino, poi re d'Italia, e madre di Guglielmo ottenne, dopo molto pregare suo marito, che il figlio potesse seguir la sua inclinazione: e costui fu messo nel chiostro dei Benedettini di Lucca in età giovanile. Qui non tardò il giovanetto a distinguersi negli studi, e per ciò ben presto fu man-

dato a Vercelli e poi a Pavia affinchè potesse compiere la sua istruzione. Ritornato colmo di onori e di scienza al suo primo cenobio, cioè in Lucedio, volle tentare di ridurre a maggior disciplina alcuni indisciplinati monaci, ma costoro tirarono calci contro la frusta, vessando il giovine riformatore.

Nemo propheta in patria! esclamava qui il sagrestano, facendo delle osservazioni e paragoni con farina di suo sacco, che credo di risparmiare al lettore.

— In questi travagli — seguiva egli — gli si aggiunse la morte della sua diletta madre; ma ebbe la contentezza di tirare alla vita monacale suo padre. Roberto stanco della vita guerresca, afflitto per la perdita della moglie seguì il consiglio del figliuolo ed entrò anch'egli nel monastero di Lucedio, ovè finì i suoi giorni. Guglielmo avendo in questo tempo compiuta l'età di ventun anni, a persuasione de' suoi superiori, si decise a prendere gli ordini sacri. Il vescovo di Vercelli, a cui era soggetto Lucedio, pretendeva prima di dare gli ordini che gli fosse giurata fedeltà; ma Guglielmo, trovando questa pretesa estranea ai canoni, vi si rifiutò; e per ciò non fu ordinato. Seguendo sempre i riottosi monaci a persoguitarlo, egli abbandonò Lucedio e si portò al monastero di S. Michele della Chiusa, liberandosi da quel livore. Mentre qui dimorava, seppe che il santo abate Majolo di Clugni, visitando monasteri, era venuto a Lucedio, perciò presto qui il raggiunse, e gli espone il suo vivo desiderio di andar a vivere nel monastero

di Clugni, celebre per la santità de' suoi monaci. Majolo acconsentì a questa brama e, ritornando da Roma, il tolse seco. Guglielmo fu in Clugni accolto benissimo e ben presto occupato in importanti ministeri e nell' istruzione dei monaci di altri conventi. Finalmente per obbedienza a Brunone vescovo di Langres, Guglielmo nell' anno 990 acconsentì di esser ordinato sacerdote, e nello stesso tempo fu eletto abate del monastero di S. Benigno di Digione, alla cui riforma aveva atteso. Fra le sue belle opere fatte qui come abate rifabbricò la chiesa in modo mirabile: — fu la più magnifica delle Gallie in quei tempi. Nei lavori dell' edificazione si scoprì il corpo di S. Benigno, mentre prima si venerava solo il cennatoio senza sapere il luogo preciso della tumulazione — Eccolo qui S. Benigno!

Dovei richiamare al filo del suo discorso il mio cicerone, poichè si perdeva in dissertazioni sulle reliquie di S. Benigno, le quali, secondo lui, solamente quelle qui in custodia erano le vere. E poi era passato a rassegnare città e borghi che, quantunque maggiori in popolazione e ricchezza a S. Benigno, non avevano tante reliquie. Ed egli proseguì così:

— Dopo aver aggiustato bene gli affari del suo monastero volle recarsi a Roma ad ossequiare il Pontefice ed a far tesoro di reliquie. Nel viaggio visitò le cattedrali più belle, onde approfondirsi nello studio architettonico, e monasteri, nei quali procurava di sempre ripristinare l' antica regola di S. Benedetto,

acquistandosi sempre più fama come riformatore di conventi: Ritornando da Roma visitò forse Venezia, ove ergevasi allora la stupenda basilica di S. Marco, per attingere nuove cognizioni d'architettura cristiana, che portò poi in Francia. Nel passare per Vercelli ammalò; e qui vennero i suoi tre fratelli a trovarlo ed il condussero a Volpiano. Nella sua convalescenza in patria molti parenti ed amici, non che i suoi fratelli, visitandolo l'animavano a costrurre un convento qui, promettendo di fare ad esso donazioni pel sostentamento suo. Può ben immaginarsi che Guglielmo s'affrettò ad appagarli; (5) e la fondata chiesa nel 1003 fu consecrata e dedicata a M. V. ed a San Benigno. E fu lasciata una memoria di tal fondazione in (6) versi ed altra in prosa, che fu poi sottoscritta da trecento e più personaggi cospicui, come re, arcivescovi, vescovi, ecc.

Qui il sagrestano, il quale aveva il debole di voler esser forte in latino, quantunque ne conoscesse ben poco, — il qual debole trovasi anche radicato nelle serve dei parroci ed in tutti coloro che bazzicano in chiesa e coi preti, — prese a scandere i versi latini, i quali erano esposti in modo che avrebbero fatto scoppiare dalle risa un filosofo greco. Affinchè non proseguisse gli dissi che io non conosceva il latino; ma egli allora me ne fece una traduzione che marciava a pari passo con l'originale suo.

— Come fece per procurare gli abitatori al suo monasterio S. Guglielmo? domandai io per farla finita.

— Egli condusse monaci da Clugnì e da altri conventi. Anzi devo avvertirla che due suoi fratelli, Nittardo e Goffredo, avevano voluto seguir l'esempio di Guglielmo col farsi monaci; ed egli li condusse nel suo monastero di Digione; ed uno fu poi abate di Novalesa e tutti due sono ora tenuti per santi. Appena terminata la costruzione del cenobio di Fruttuaria, non bastando l'eredità dei due detti fratelli pel sostentamento dei monaci, Ardoino con un diploma fatto nel 1005 a Vercelli gli donava terre e gli confermava le donazioni già fatte da Berta sua moglie e da altri. Per esser più tranquillo, vertendo la guerra fra i due regnanti Ardoino ed Enrico II, nel 1006 Guglielmo si muni anche di un diploma dell'imperatore, col quale egli prese il monastero sotto la particolare sua salvaguardia, comminando una grossa multa a chi molestasse in qualsiasi modo i monaci. In questo diploma risulta che una Berta figlia di Amedeo aveva donato al monastero di Fruttuaria Obiano con la chiesa e sue pertinenze. Il Papa Giovanni XVIII nel 1006 esentò questo monastero dalla soggezione del Vescovo d'Ivrea, ponendolo immediatamente sotto la dipendenza di Roma, e donandogli molti privilegi, i quali furono poi confermati da un sinodo di sessanta e più vescovi, tenuto in Roma da Benedetto VIII nel 1015. In esso si scomunicavano tutti coloro, nessun eccettuato, che avessero attentato alla libertà, vita ed averi dei monaci. Avendo Guglielmo munito bene il monastero Fruttuariese tanto-

nel morale quanto nel temporale, pensò di ritornare al suo diletto cenobio di Digiōne, nominando prima di partire un abate. E questi fu Giovanni sovrannominato per la sua santità *Uomo di Dio*. Costui fu però più abate di nome che di fatto, poichè le donazioni erano quasi sempre fatte in nome di Guglielmo; anzi vuolsi che, consenziente lo stesso Giovanni ed a preghiera dei monaci, nel 1027 il fondatore abbia ripreso egli stesso le redini del monastero, onde risolvere bene alcune liti insorte. Ritornato Guglielmo a Digiōne, ottenne nel 1017 dal vescovo di Langres Lamberto, a cui era soggetto come abate di S. Benigno Digionese, una carta in cui detto vescovo dichiarava il nuovo monastero di Fruttuaria esser fuori della sua autorità, nonostante che fosse stato munito di monaci suoi diocesani e fondato da uno di essi. Come pure è da credersi che si sia recato egli stesso da Enrico II, quando vide l'autorità del re Arduino finir male, onde ottenere il diploma del 1014, col quale l'imperatore gli confermava le donazioni precedenti e gliene faceva molte altre di terre sparse qua e là in lontane province. Risulta che in questo tempo il monastero aveva già possessi nei comitati d'Ivrea, Vercelli, Torino, Novara, Asti, Milano, Pavia e all'estero. Nel 1023 detto imperatore gli confermava le immunità e lo metteva sotto la sua protezione, come le altre volte. Ottone Guglielmo conte di Borgogna, parente dell'abate fondatore, nel 1019 dalla città di Porto faceva donazione al nostro monasterio di

tutto quello che possedeva tra le alpi il Po e la Dora Baltea, nominando fra gli altri villaggi Lombardore, Cuegglio, Ciconio, Lusigliè, Feletto, Corteglio, Saa Giorgio, ecc., ecc. Nel 1020 Gerardo conte di Metz concedeva pure la chiesa di S. Michele di Morozzo, che prima aveva avuta dallo stesso monasterio Fruttuariese in permuto. E questa donazione faceva a persuasione di sua moglie Eva in suffragio dell'anima del figlio suo Sigifredo morto in guerra. Nel 1021 Roberto re di Francia confermò il dono di Ugo conte di Chalons, fatto al nostro monasterio, d'una chiesa posta in borgo della città di Chalons e di altre due poste nel territorio; e nel 1023 fece un altro diploma nel castello di Avalon, col quale confermava la donazione della chiesa di S. Martino sita in Borgogna, fatta da un conte Guglielmo. Ed Ottone Guglielmo in un diploma dello stesso anno pare che confermi anche questa donazione per diritti che poteva avere su detta chiesa. In somma non passava anno senza che fiocassero donazioni o che fosse concesso qualche privilegio. Nel 1026 o 27 Corrado II il Salico, trovandosi all'assedio d'Ivrea, a preghiera di Guglielmo confermava all'abate Giovanni le precedenti donazioni, facendo menzione nel suo diploma della fratellanza che esisteva tra questo monasterio e gli imperatori. E finiva il suo scritto mettendo che chi contrastasse qualche concesso diritto ai monaci, sarebbe condannato ad una multa di cento lire d'oro, la cui somma sarebbe andata divisa per metà fra la

sua camera ed il monastero, come era già stato stabilito da Enrico II. Il papa poi Giovanni XIX, confermando nel 1027 i privilegi già largiti da altri pontefici, accordava agli abati di far ordinare i loro chierici e di poter consecrare l'olio sacro, gli oratorii e le chiese ad essi soggetti da qualunque vescovo loro fosse piaciuto, allorquando quello della diocesi vi si fosse riuscito, proibendo nello stesso tempo a chiunque di scomunicare i chierici di questo monastero o di costringerli ad intervenire ai sinodi.

Sembrandomi che il sagrestano recitasse una lezione, volli provare la sua erudizione facendogli alcune domande: chiesi se vi era anche qui un cenobio per le donne.

— Certamente — egli mi rispose imperturbabile — Guglielmo aveva pensato anche alle monache, costruendo poco lungi da questo un altro monastero per esse (7). Ed è prova di ciò il trovare che egli diede il velo a Libania dei conti di Barbania che fu delle prime monache, la quale da qui andò poi badessa al convento di Busano. E poi Agnese imperatrice stette ritirata per qualche tempo qui; e si ha una sua lettera scritta all'abate Andrea o meglio ad Alberto II. Berta moglie di Ardoino pure qui si rifuggì col marito. La contessa Adelaide di Susa venne pur qui ne' suoi ultimi anni a prepararsi ad una buona morte. Non parlerò di Agnese di Guglielmo duca di Guienna di Agnese figlia di Pietro Marschese d'Italia e d'altri qui pure rimaste per mesi e mesi.

— Quando morì Guglielmo di Volpiano?

— Ora glielo dirò. Prima della sua morte avvenuta nel 1031 rivide ancora una volta la sua Fruttuaria. E questo avvenne nel suo ritorno da Roma, ove era andato altra volta per affari del monastero di Fécamp. Fu ricevuto benissimo dal papa ed ottenne l'intento suo; quindi ritornò a Fécamp, ove stanco del lungo viaggio ammalò. Settuagenario sentendo avvicinarsi l'ora sua estrema, radunò tutti i monaci di quel monastero e, date loro buone esortazioni, volò in cielo. Fu sepolto con grandi onori nel detto convento di Fécamp, fu tenuto e si tiene per santo (8).

Qui il sagrestano non mancò di darmi buona dose di miracoli, la narrazione dei quali credo pur risparmiare al lettore. Mentre egli mi faceva passare nella sacrestia, ove vi sono antichi quadri, dei quali alcuni pregevoli, io pensava alla vita del fondatore di questa badia. Egli fu un personaggio commendevole non solo come riformatore e fondatore di conventi più o meno celebri, ma ancora come uno dei primi architetti, avendo disegnate moltissime chiese. Fu inoltre un perfezionatore della musica e canto religioso, un valente oratore, e forse anche buon scrittore di opere ascetiche, avendo fatto adottare da suoi monaci un breviario ed introdotto nelle litanie alcuni santi del loro ordine. Si trovò spesso in contatto ed in carteggio con papi, imperatori e re, come conciliatore e procuratore di affari pubblici e privati;

e cavossi sempre con onore. Rodolfo Glabro suo discepolo, che ne scrisse la vita, dice:

« I re lo avevano per padre, i pontefici per maestro, gli abati ed i monaci per arcangelo: tutti in comune come un amico di Dio ed insegnatore della sua salute »

Intanto il sacrestano fattomi vedere un bel dipinto del Luino, rappresentante Maria Vergine coi Santi Benigno, Agapito e Tiburzio, pensò di approfittare di un sì buon ascoltatore, come io gli era stato sin allora; e così di nuovo principio:

— Guardi, signore, in pochi anni di vita, mediante le numerose donazioni, questo monasterio diventò uno de' più ragguardevoli tanto in ricchezza, quanto in potenza. Fra le abazie a lui soggette nominerò quella di S. Pietro di Savigliano, di S. Costanzo di Villar, di S. Vincenzo di Cavaglià, di S. Benigno del capo Faro in Genova; ed aveva poi chiese, priorati in Francia, in Corsica, nel Veneto ed in moltissime altre diocesi lontane. Già prima della morte di S. Guglielmo, Fruttuaria contava cento e più monaci, i quali vivevano in modo esemplare orando e lavorando le terre attorno al convento, giusta la prescrizione della loro regola, rendendo così il territorio Fruttuariese sempre più degno del suo nome. Era tanta la fama di santità, che si era tosto acquistata questo monastero, che Annone vescovo di Colonia nel 1066 venne qui dall'abate Alberto II per avere dodici monaci, onde condurli a Sieberg di Germania in un suo fondato

monasterio ; S. Romualdo aveva disegnato di finire qui i suoi giorni; S. Pier Damiano, cardinale e vescovo d'Ostia, passò qui quasi dieci giorni, e fu tanto edificato della esemplare vita dei monaci che, scrivendo in proposito alla contessa Adelaide, fece moltissimi encomii di questo monasterio.

— Ebbe ancora donazioni dopo la morte di Guglielmo?

— Moltissime: ma non mi rompa il filo.

— Dite, dite pure con vostro comodo, e nel modo che credete meglio.

— Dunque deve sapere che i nostri abati spesso permutarono terre con principi e baroni; e sempre con loro profitto. Per esempio nel 1032 questo monastero permuto alcune terre nella contea d'Aosta col conte Umberto Biancamano, il progenitore della regnante nostra Casa di Savoja; e nel 1064 Alberto II nostro abate permuto beni con Arnolfo abate di San Vincenzo di Milano. Fra le donazioni di Casa Savoja abbiamo pure una notizia in favor nostro fatta da Pietro nel 1064. Delle donazioni dei privati le accennerò solo quella di Amico chierico, che addì 24 febbraio del 1039 donò vari beni siti nel territorio di Montanaro e di Castagneto. Ma torniamo ai regnanti ed ai pontefici, i cui doni e privilegi erano più grassi e fruttiferi. Enrico III da Mantova confermava il donato antecedentemente all'abate Suppo nel 1055, ed Enrico IV suo successore oltre la conferma donava all'abate Alberto II nel 1065 il villaggio

di Rivotoro, e nel 1070 con altro diploma vi aggiungeva « per intervento della sua piissima madre • Agnese Augusta imperatrice e di Annone Arcivescovo di Colonia arcicancellario » la villa di Foro e beni nel contado d'Acqui. In quest' ultimo anno Alessandro II papa confermava al nostro abate i soliti privilegi, mettendo le solite scomuniche agli infrattori, come aveva già fatto nel 1063; e così fece nel 1097 Urbano II, quel papa che predicò la crociata pel primo, verso l'abate Ghiberto od Uberto. Per farle conoscere quanto i nostri abati già allora erano in molta considerazione le noterò che essendone state delle questioni fra il vescovo di Torino e l'abate di S. Michele, Gregorio VII che nel 1073 aveva già raccomandato questo monastero alla Marchesana di Susa Adelaide, delegò nel 1078 Alberto II abate di S. Benigno a decidere la questione insieme coi vescovi d'Acqui e d'Asti. Quest'abate Alberto II eresse in Rivarossa, avuta da un certo Guidone, un piccolo cenobio per dodici monaci. Nel 1080 essendo poi insorte differenze tra l'abate nostro con quello di Digione, il quale volea aver diritti nel nostro monastero, Adelaide di Susa, che già nell'anno precedente ci aveva confermata la donazione di Brandizzo, s'interpose e le aggiustò amichevolmente con soddisfazione reciproca. Nella conferma di Brandizzo la contessa Adelaide regalò il priorato di S. Secondo della Torre Rossa d'Asti. Un Anselmo capitano lombardo con sua moglie Anna donarono nel 1094 al monastero Fruttuarese una

parte della chiesa di S. Martino di Padreniano con le sue pertinenze; ed Agnese figlia di Pietro marchese di Savoia, vedova di Federico di Lorena, regalava pure nel 1099 la metà di Villanova prese Moretta ed il luogo di Airasca, la cui donazione veniva confermata e da Pasquale II papa nella conferma delle immunità ecclesiastiche nel 1101 e da Enrico V con diploma del 1112 redatto in Spira. Villanova fu poi venduta nel 1253 dall'abate Oberto con consenso dei monaci per 500 segusine. Per non annoiarla con una litanie di nomi accennerò solo alcuni di quei pontefici che seguirono a prendere cotoesto monasterio sotto la loro protezione, cioè Calisto II ed Onorio II nel loro breve pontificato, Anastasio IV nel 1154, Clemente IV nel 1265 e poi Felice V nel 1443, Innocenzo VIII nel 1490, Leone X nel 1518, ecc. ecc Il conte Umberto II di Savoia donava ad Almeo dei signori di Barbania nostro abate nel 1100 la chiesa di Ciambava con giurisdizione sui viaggiatori e le rive della Dora. Questa chiesa eccettuato il restante che il monastero possedeva nella Valle d'Aosta fu poi venduto per mandato pontificio da Enrico abate nostro nel 1182 per la somma di L. 480 di denari segusini a Valpergo preposto di S. Egidio di Verrez. Credegi che l'abate Almeo abbia fabbricato una chiesa in Busano; ed a lui nel 1112 Arnolfo patriarca di Gerusalemme sottomise la chiesa di Commisago, consenziente il capitolo di S. Sepolcro a cui apparteneva. Il vescovo di Novara Litifredo permetteva ad Uberto II

dei conti di Castellamonte nostro abate di edificare nel 1130 una chiesa di S. Martino nel territorio di Oblate di sua diocesi, senza obbligo di censo, nè di prestazione. Guidone vescovo d' Ivrea sottomise al nostro monastero, retto allora da Arrigo dei conti di S. Martino, la chiesa di S. Maria Maddalena di Front, mediante un perpetuo canone di tre soldi segusini; e già questo vescovo nel 1123 aveva confermato i privilegi concessi da suoi antecessori Veremondo, Arrigo, ecc.

— Caro Sagrestano — dissigli io — prendete un po' di fiato altrimenti vi rovinerete i polmoni.

— Oh! sono di bronzo per raccontare la storia di mia patria.

— Lodo il vostro amore per essa, ma...

— Mi lasci fisire, giacchè ho principiato.

— Con tutto piacere: volli solo darvi un po' di posa.

— A momenti finirò.

— Allora, avanti.

— Dove sono rimasto?

— Mäh!

— Le ho già detto che Ardizzone e Manfredo, marchesi di Romagnano donarono al monasterio Fruttuariese il castello di Favole?

— Mi pare di no.

— Ebbene glielo detto ora; ma avrei dovuto dirglielo prima, essendo accaduta ai tempi dell'abate Almeo.

— Non importa.

— Importa moltissimo: le cose vanno dette cronologicamente.

— Allora fate come volete.

— Benissimo. Devo notarle che anche i marchesi di Monferrato, i conti di Castellamonte, di Valperga, di S. Martino ed altre nobilissime famiglie italiane ed estere non mancarono di tanto in tanto di far donazioni al nostro convento. E gli imperatori sempre confermarono il donato, come ad esempio Federigo I nel 1159 e Federigo II nel 1238. Alessandro III con bolla del 3 gennaio 1181 delegò Lanfranco vescovo di Pavia alla cognizione di una lite vertente fra i nostri abati e le monache di S. Maria della Rocca per il possesso di una chiesa, la qual contesa fu giudicata in favore delle monache; e Lucio III confermò la sentenza pronunziata da Lanfranco nel 1182. Nell'anno 1192 al 1º di dicembre per lettere di papa Celestino III il nostro abate Stefano (9) con il vescovo di Albenga e l'abate di S. Maria del Tiglio furono eletti a giudicare della causa tra le chiese di S. Lorenzo di Genova e di S. Maria di Castello pel possesso della chiesa di Modulo; e condannarono quella di Castello. L'abate Gualla dei conti di Castellamonte portò a Belmonte la mascelta di S. Ilario; e nel 1233, Uberto IV dei conti di S. Martino, altro abate, ebbe da Preneste il capo di S. Agapito.

— Essendovi in ciò dell'incerto vi prego di passare ad altro.

— Subito. Ecco nel 1269, Antonio dei conti di San Giorgio e di Biandrate, abate di S. Benigno, fondò la prepositura di Corteregia con dodici monaci; e Federico II altro abate nel 1337 investì Giacomo di Acaja del castello di Favole e di Villanova. Tommaso di Bagnolo altro nostro abate ratificò nel 1359 una facoltà data all'abate di S. Giulio; ed in questo atto sono nominati i seguenti Sambenignesi: Giacomette Capitanio, Antonio Deloché, Giovanni Colombaro, Giovanni Viola. Nel 1433 Aleramo del Caretto dei marchesi di Savona cominciò a far aderenza al Duca di Savoia per le terre e castella di sua abazia, ond' esser difeso e protetto; così il duca Amedeo VIII cominciò ad esercitare una specie di sovranità temporale sui comuni dell'abazia. E questa convenzione fu poi rinnovata nel 1483 tra l'abate di San Benigno e Carlo I di Savoia detto il guerriero. Nel 1495 Lorenzo Cibo, abate ed Arcivescovo di Benevento elesse ed approvò in abadessa di Belmonte donna Margherita Valperga. Sin ora fui lo storico della prosperità, ma adesso mi tocca rifare la strada all'indietro, finchè tornerò solo più alla terra di San Benigno(10).

— E già tutte le cose per lo più finiscono così.

— Che vuole! le troppe ricchezze, il dipendersi solo dal papa e poi le guerre influirono assai sulla indisciplina dei monaci; da quei santi che erano ai tempi di S. Pietro Damiano diventarono dissoluti, inguardi e finirono di perdere tutti i poteri temporali e spirituali.

— Altro che il talamo del Signore!

— Per fortuna S. Pietro Damiano era già morto!

— Egli aveva scritto: « O Fruttuaria, anzi che
• udire che tu sia veramente caduta da quello stato
• di religione in che ti vidi prego l'onnipotente Iddio
• che mi sciolga dai legami di questo corpo. . . .

— Invano — seguiva a dire il sagrestano — Giulio II nel 1508 commetteva al Vescovo d'Alba e ad altri prelati di procedere contro li occupatori dei beni della badia che appoco a poco le rendite sfumarono e principiò ad esser eretta in commendata, chi vuole sotto l'abate cardinale Lancillotto di Lusignano nel 1450, chi con più verità sotto Domenico della Rovere cardinale nel 1477 per concessione di Sisto IV della famiglia della Rovere. Il potere temporale finì poi per ridursi ai quattro comuni S: Benigno, Lombardore, Montanaro e Feletto, e la spirituale giurisdizione sovra S. Giorgio, S. Giusto, Busano, Front, Vauda di Front, Rivarossa, Favole, Villanova-Solano, Brandizzo, Macugnano, dei quali comuni poi perdettero ancora qualcheduno. Gli abati commendatari pel governo della diocesi tenevano un vicario generale con facoltà di congregare sinodi e di visitare le chiese. Non solo nel monastero principale di S. Benigno si commettevano disordini, ma anche nei molti altri soggetti; quello per esempio che avevano a Venezia sotto il titolo di S. Daniele era tutto in sconquasso. E vi è negli archivi del Regno una lettera originale in pergamena del Doge Andrea Contereno

al nostro abate — il quale è chiamato *amico dilecto* — in cui si prega di provvedere ai disordini del Priore di S. Daniele, Pietro, che dopo infinite dilapidazioni delle rendite del Monastero se n'era scappato, portando via un calice ed una pianeta di molto valore, lasciando di più il resto impegnato. E si ha pure altra lettera del doge Antonio Vernier del 1389 per la proposta di altro priore di detto monastero (11). Tornando agli abati commendatari le dirò che Clemente VII concesse al Cardinale Bonifacio Ferrero il diritto di coniar moneta, oppure glielo confermò, benchè non si sieno trovate monete anteriori all'abate suddetto (12). La zecca della badia non aveva posto stabile, ora si portava in un castello or in altro, così Lombardore e Montanaro, essendo i più fortificati, erano i luoghi prescelti. Della seconda terra havvi una torre, che pare ricordare questa zecca; ma per un incendio avvenuto qui nel 1641, 2 novembre, si potè salvare ben poche monete, le quali appartengono a Bonifacio, Sebastiano ed a Ferdinando Ferreri abati. Se ne trovarono però anche dell'abate Giovanni Battista di Savoia-Racconigi. Paolo III nel 1546 concedeva il giuspatronato colla prerogativa di nominare abati a Filiberto Ferrero-Fieschi di Masserano, che nominò suo figlio Ferdinando, cedendo l'altro Sebastiano il posto di abate commendatario. E nel 1576 Besso Ferrero abate cedeva poi, con facoltà del papa, il detto diritto di giuspatronato con quello di nomina ad Emanuele Filiberto duca di Savoia pel

compenso del contado di Crevacuore. Il Duca di Savoia nominò nel 1581 abate di S. Benigno Giovanni Battista di Savoia-Racconigi, che fece qualche riparazione alla chiesa ed al palazzo, ornando questo di pitture e di dorature. Degli ultimi abati commendatarii le nominerò solo più coloro che fecero qualche cosa per il nostro comune. Giov. Pietro Argentero dei signori di Supponito, dottore in leggi e canonico, abate nel 1583 ristorò la casa dell'abazia e rifece il pavimento dell'antica chiesa. In questo tempo i monaci essendo solo più in numero di dodici, Sisto V nel 1584 soppresso il monastero; ed il cardinale Morizio di Savoia, essendo nel 1634 morto l'ultimo monaco che fu D. Annibale Mollo di Busano, iniziò un collegio di canonici che più tardi fu poi compito con approvazione del papa Clemente XIII. Nel 1727 Giovanni Battista Amedeo d' Allinges ristorò di nuovo la chiesa e donò arredi sacri alla medesima; e nel 1784 Giacomo Pietro Ignazio Maria Valperga fece delle aggiunte al palazzo abaziale innalzato dal cardinale delle Lancie, di cui già le parlai in principio. Ed eccole tutto (13).

— Avrei creduto che la vostra istoria andasse a finire con il passaggio dei quattro comuni papalini sotto il dominio di Casa Savoia, o che per lo meno me ne avreste fatto un cenno.

— Oh! queste cose le sanno tutti; e poi tali cose può farsene narrare dal campanaro. Io mi occupo solo dell'antico, ed egli invece solamente del moderno.

Capii che voleva lasciare alcanchè a rosicare al confratello; e perciò, poichè desiderava salire sul campanile, onde avere un bel colpo di vista, mi lasciò rimettere nelle mani di costui, che già da lunga pezza ci girandolava attorno.

Salimmo sovra questo antico e forte campanile quadrato; e quando fummo al cacume, il campanaro con compiacenza, come il nano di *Notre-Dame*, mi faceva vedere i grandi bronzi, di cui notavami il nome, l'ufficio ed il suono. Mentre io poi mi godeva la prospettiva egli mi disse:

— Vede tutta questa pianura? e bene qui era una volta una selva detta Gerulfia, che i monaci dissodarono a poco a poco.

— Doveva esser una bella veduta lo scorgere quei barbuti frati al lavoro come tanti villani.

— Questa moda adesso andò in disuso! i frati non lavorano più, ma girano collettando.

— È cosa più comoda.

— Sfido io! . . .

— Il sagrestano mi disse che voi siete anche un buon *Cicerone* moderno.

— Oh troppa bontà! egli è tale; ma io so ben poco.

— E già una mano lava l'altra — dissi tra me e poi a lui:

— Sentiamo il poco.

— Ecce: io so solamente che nelle lunghe guerre del Piemonte del qui venivano a rifuggirsi i facinorosi, i briganti. Infatto qui essendo terra papalina

nessuno poteva venire a prenderli; ed il nostro abate, non essendo in possibilità di scacciarli per mancanza di soldati li tollerava, tanto più che a noi terrazzani non facevano alcun male. Eglino andavano a commettere furti qua e là e poi tornavano col bottino fra noi: ciò ci fece cattivo nome nel Piemonte. Ma per Dio santo! i ribaldi non eravamo noi, bensì altri che venivano qui da tutte le province come in terra della Cuccagna. Che ne potevano queste terre se il papa non aveva qui forze bastanti per spazzare questa schiuma di birbanti? I facinorosi non eravamo noi che tranquilli vivevamo, se vuole, sotto un debole governo, ma con molti privilegi. Noi dipendevamo solo dal nostro abate, eravamo esenti dalla leva militare; ci coltivavamo il nostro tabacco; avevamo il sale a buon mercato; ed avevamo la nostra guardia nazionale, costituita da una società detta l'abadia. A questa, che costituiva la pubblica forza, il cardinal Bonifacio abate nel 1533 e Carlo Broglia, altro abate nel 1589, avevano accordate molte prerogative. Era questa milizia borghese comandata da un capitano eletto dalla credenza, cioè dall'amministrazione governativa composta di due sindaci o consoli e di dodici consiglieri. Il capitano si nominava poi un luogotenente, un alfiere ed un tamburino. I superiori di questa milizia si eleggevano annualmente, ed i militi eran i più scelti giovani del comune. Insomma che in queste terre si stesse benissimo è di prova che più volte gli abati dovettero negare il

domicilio a famiglie che volevano venir qui ad abitare. L'abate Antonio di Savoia nel 1663 stabilì che ogni forestiere non potesse dimorare nelle nostre terre più di tre giorni.

Il campanaro da buon canavesano si riscaldava contro la taccia che a torto fu data a queste terre di tana de' malviventi. E molti più volte avrà sentito a dire da uomini anche con qualche tinta di erudizione che le terre papaline erano un nido di ladri e di assassini. Che fosse il nidio non c'è nulla a dire in contrario; ma si deve tener però conto che esso non conteneva pulcini proprii, bensì quelli di altri nidi. La popolazione delle quattro terre aveva leggi, statuti, privilegi suoi particolari; e agli abati, mediante il capitano e la sua milizia borghese, restava agevole di mantenere l'ordine interno, tanto più che da loro si dipendeva in tutto. In quanto agli estranei che qui venivano a frotte senza molestare per nulla i terrazzani nè osteggiare le vigenti leggi, gli abati, non potendo scacciarli, dovevano accontentarsi di fare degli editti di bando. L'abazia era allora in miniatura l'Inghilterra d'oggi che dà asilo a chiunque purchè non turbi le sue leggi. La colpa stava nel non voler più permettere che la Corte di Savoia intervenisse nella polizia; e che spesso i malviventi, quando si mostravano ravveduti, venivano agglomerati alle popolazioni papaline dagli abati, onde accrescere sempre più il numero dei loro sudditi.

Intanto il campanaro seguiva:

— Vittorio Amedeo II stanco di queste ribalderie, e desiando come i suoi antecessori di avere queste terre, approfittò della morte dell'abate di S. Tommaso, avvenuta nel 1710, per impossessarsi delle rendite e di tutto quello che spettava a questa abazia. I birbanti parte scapparono e parte furono fucilati, ma noi pel modo violento tenuto dalle truppe savoiarde nel venir qui non volevamo sapere di cambiar reggimento dopo sette secoli. S' immagini che si furono atterrate alcune case, rubate le bestie domestiche, gli attrezzi di campagna e saccheggiati i granai, onde costringerci a giurare fedeltà al nuovo re. Ad incoraggiare la nostra pervicacia concorrevano i preti. Il papa Clemente scomunicò subito Vittorio Amedeo II e chiunque avesse preso parte a questa invasione, ordinando di non pagare le decime se non a' suoi agenti. Il Duca di Savoia bandì altri editti in contrario, che rese più positivi con compagnie militari, comandate da gente, che non aveva paura delle scomuniche. Chi ci stava di mezzo eravamo noi poveri diavoli: vari per paura pagarono ad ambe le parti contendenti; altri più coraggiosi pagarono solo a Casa di Savoia, e si tennero le censure nelle calzette; alcuni fecero solo il loro pagamento agli agenti papalini ed ebbero processi e multe, per le quali ebbero a metter fuori il triplo con un sovrappiù di alcuni giorni di prigonia e buona dose di maltrattamenti. Costoro furono riputati martiri, e ciò loro bastò. Per aggiustar questo diavolo furono mandati

vari ministri a Roma; ma fecero dei buchi nell'acqua. Che vuole il papa d'allora diceva, come adesso, sempre: *Non possumus*; ed intanto noi restavamo fra incudine e martello. Nel pontificato di Benedetto XIII le cose presero buona piega mediante la sagacia del nostro bravo ministro Marchese d'Ormea. Sa qualche metodo tenne nell'aggiustare queste faccende dette ministro?

— Dite pure.

— Ecco l'Ormea, conosciuto bene il terreno sul quale doveva trattare, cominciò a largire qualche croce ed a promettere altri onori a coloro che stavano intorno al pontefice; e quello che più fece intascare varie pezze di Savoia ai cagnotti del papa. Preparato il terreno attorno all'albero principale, pensò anche a questo. Il pontefice era un buon vecchio tutto dedito alle orazioni, inesperto delle cose di Stato.

— era stato Domenicano. Per guadagnarsi la stima di Benedetto l'Ormea si alzava di buon mattino e portavasi a sentir la messa; che il papa diceva in una sua particolare chiesetta. Qui da vero bacchettonе borbottava *pater noster* e *salve regina* a josa, snocciolando un grosso rosario. Benedetto XIII fu edificato di tanta divozione; e per ciò accoglieva sempre a braccia aperte il ministro nelle conferenze. E costui, onde acquistarsi sempre più favore, scriveva a Torino di mandargli una qualche reliquia pel pontefice. E questa fu un sontuoso reliquiario contenente carne secca di S. Francesco di Sales. A tal presente

il buon papa nuotò in un mare di gaudio; ed anzi manifestò all' Ormea che avrebbe desiderato ancora un osso di detto santo, allorquando fossero state aggiustate tutte le controversie. Con queste mene l'Ormea alienando i cardinali, che osteggiavano questo accordo, era giunto a buon punto, quando il papa morì (14). Il successore Clemente XII più machiavellico non volle più sapere di quanto erasi trattato con Benedetto XIII; ed intanto per noi le cose seguivano ad andar di male in peggio. Quando arrivavano truppe, se noi scappavamo per le campagne, onde non essere molestati, ci davano la caccia come a tanti orsi per costringerci a ritornare; se ci rifuggivamo nelle chiese allora ci si minacciava di attizzare le case se non uscivamo, come fu eseguito per quella del Sindaco. Ci avevano piantate le forche nelle piazze; e c'impicavano in effigie per costringerci ad esser scomunicati come loro, aderendo alla sovranità di Casa Savoia. Quello che dico per San Benigno deve estendersi a tutte le altre terre. Per esempio il conte Foschieri comandante di Torino mandò a chiamare il sindaco ed i consiglieri di Lombardore e loro disse, forse per spaventarli, che, se si fosse ancora contrastato agli ordini, avrebbe ordinato di dar il fuoco ai quattro canti del comune. In questa terra i capi di famiglia si erano ritirati nella chiesa parrocchiale; e qui avevano portati i letti e l'occorrente per far cucina e lavorare. Non uscivano che di notte, favoreggiati dal Parroco che li faceva

sortire per una porticina la quale comunicava col cimitero. Invano il comandante Monet, al servizio di Casa di Savoia, faceva la ronda per sorprendere alcuno dei rifugiati, che il notaio Falato potè salvarsi come aveva fatto lo stesso il segretario Dematteis. Stanco questo Monet di non poter riuscire nel suo intento domandava al governo maggiori poteri, onde ridurre *ces miserables* all'ordine, i quali furongli accordati (15). Al primo consigliere Bertolotti Antonino di Lombardore furono atterrate tre case e tre canove, dette *Rossetti*; e di più fu appiccato in effigie, giacchè rifuggito in chiesa non potevano coglierlo. Nell' anno 1732 vennero in S. Benigno vari dragoni, pei cui cavalli si pretendeva che noi avessimo a preparare le stalle e le apposite mangiatoie. Nessuno ubbidì, e perciò si dovette mandar a Volpiano per aver braccianti che tagliassero le legna nei boschi abaziali e formassero le opportune greppie sotto l'ala. Se il Re di Sardegna ed il Papa avevano impicci, potevano aggiustarseli tra loro; ma noi non dovevamo essere martoriati in tal modo. Per fortuna Clemente XII durò poco al soglio; ed il successore fu il Lambertini, che prese il nome di Benedetto XIV. Costui era stato beneficiato dal Piemonte e consigliere di Benedetto XIII nei primi trattati con la Corte di Savoia per l'affare in questione; e di più era amico intrinseco dell'Ormea. Appena nominato pontefice, dichiarò di voler finire questa lunga verenza, e per far più presto finse di rimettere essa

ai cardinali, ma poi carteggiava direttamente con l'Ormea e con il Re. In una sua lettera, se la memoria non mi tradisce, diceva all'Ormea che si era rallegrato della di lui nomina a pontefice:

« . . . Sappia il signor Marchese che, avendo noi mutato grado, non abbiamo mutato cuore, nè perduto la memoria, e che però l'amiâmo come mai sempre abbiamo fatto, e bene ci ricordiamo delle nostre obbligazioni, sospirando le occasioni di farle vedere in atto pratico la nostra riconoscenza. . . . » Questa ed altre moltissime lettere, che si trovano negli Archivi del Regno, provano quanto fosse buono e conciliante questo papa, il quale finalmente tagliò il nodo gordiano della nostra questione, liberando noi da infiniti mali. In fatti egli addì 8 gennaio 1741 sottoscrisse l'aggiustamento pel quale il Re di Sardegna doveva solo per una volta prestar omaggio alla santa Sede e che in ogni anno nel giorno de' Ss. Pietro e Paolo il Governo sardo presenterebbe alla Camera Apostolica un calice d'oro del valore di duemila scudi d'argento di moneta romana. Ed in tal modo Casa di Savoia restò investita dei feudi appartenenti al papato (16).

— L'affare non fu aggiustato male, dissi io.

— Benissimo. E di più deve sapere che l'omaggio non fu mai prestato e che i calici d'oro andarono a Roma fino al 1849, ma dopo tale anno il nostro Governo si emancipò di quest'obbligo. Ora ci andrebbe un milione di calici per accomodare

le controversie col Papa. La nostra abazia dopo la rivoluzione Francese ad ogni morte di abate restò vacante da tre a sei anni; e dopo il 1848 non ne fu eletto più alcuno. I suoi beni e le sue rendite sono affidati all'Economato Generale.

Quindi con qipiglio burbanzoso mi diceva :

— Questo è il poco che so. Io sono certo però che il sagrestano, quantunque sappia là storia antica, non te ha parlato del saccheggio che questa terra ebbe dal Malerba, nè che il Maggi detto *Cesare delle Vacche* sforzò la guernigione Francese di S. Benigno a sloggiare.

— In verità ! non mi ricordo.

— Vede che io conosco da qual piede zoppica il mio confratello.

— Cioè ?

— Egli è un papalino: mi spiego, è tutto entusiasmato per gli abati e per le grasse rendite, ch'ebbe questa badia, e per ciò tralascia sempre di accennare i fatti bellicosi.

— E voi procurate di rimediare la lacuna coi visitatori di questa badia ?

— Propriamente così.

— Allora sentiamo.

— Subito a' suoi ordini. Deve conoscere che per contese fra i conti di Valperga e di S. Martino, signori del Canavese, i primi avendo avuto la peggio mandarono a Milano ad assoldare una compagnia di avventurieri. Questa era composta di tedeschi e

comandata da un feroce capitano detto Malerba, che nel 1339 venne nel Canavese devastandone quasi tutti i comuni e rubacciando quanto poteva. Ed anche qui vennero detti tedeschi trattenuti per nulla dal rispetto pei nostri reverendi. S. Benigno era la terra dell'abbondanza, e per più comodità degli invasori non era fortificata; perciò entrarono nella badìa facendo di lor proprietà tutto quello che poterono torre via. Vi rimasero per vari giorni in apolline gavazzando a nostre spese (17). Dopo questo fatto gli abati pensarono a munirsi meglio di truppa, poichè trovarsi negli Archivi del Regno un atto originale in pergamena del 1374, col quale un Corrado Bitinguer, capitano delle genti d'arme stanziate negli *Airali* della abazia di S. Benigno, promette con i suoi luogotenenti di non molestare in alcùn modo i sudditi del conte Amedeo di Savoia, mentre sarà al seryizio di S. Chiesa.

— Bene, veniamo ora a quanto si riferisce a Cesare Maggi.

— Questo è poca cosa, ma tuttavia bisogna accennarlo ai visitatori della nostra abazia: non è vero?

— Verissimo, ma fate presto.

— Prestissimo per servirla. Dunque passando ai calamitosi tempi delle guerre tra Francia ed Imperiali le dirò che prima della presa di Volpiano Cesare Maggi, detto *Cesare delle Vacche*, scorazzava sempre di qua e di là, spazzando i Francesi dal Canavese, e perciò venne anche qui e li costrinse ad alzar i tacchi ben presto.

— Ma, perchè mettete un tal soprannome all'astuto e valoroso colonnello Cesare Maggi di Napoli.

— Perchè si narra che, abbisognando di viveri, non era tanto scrupoloso nel cercarli: li prendeva tanto dalle terre amiche quanto dalle nemiche. Una volta, cioè nel 1537 andò nel territorio di Rivoli, luogo fedele al Duca di Savoja, e fece sue molte vacche pel qual furto ebbe poi il detto sovrano (18).

Scendendo da questo alto campanile, egli mi disse:

— Crede, ella, al diavolo?

— Che domanda mi andate mai facendo!

— Ecco se ci crede allora le mostro e dico una cosa, altrimenti tralascio di fare e dir ciò; perchè non voglio perdere il mio credito.

— Non vi perderò la stima: dite pure.

— Guardi qui.

Guardai e vidi nella parete un grosso pezzo di tufo impietrito con l'impronta di una mano abbrancante.

— Ebbene? domandai io.

— Ebbene, la leggenda racconta che il diavolo una volta per dispetto delle tante anime, che per le preghiere dei nostri monaci si salvavano, abbia tentato di atterrare la chiesa gettandovi sopra questo campanile. L'aveva già afferrato lì dove ha visto per compiere il suo progetto, allorquando S. Benigno e tutti i nostri martiri, che qui abbiamo, lo misero in fuga.

Ridendo gli dissi:

— Avrei creduto che la leggenda narrasse che il

diavolo aveva avuto missione di gettar giù il campanile allorquando i monaci divennero depravati, e decadvero dalla loro pristina santità. Del resto il diavolo deve aver le mani ben gentili se questa impronta è quella di una delle sue.

— Potrebbe essere!

Quando summo in basso dissemi:

— Ne ho ancora una bella da raccontarle se la vuole.

— Sentiamo anche questa.

— Ecco nel 1584 monsignor Perusio Vescovo di Famagosta, visitando per ordine del Papa le chiese della nostra badia, fece in proposito la sua relazione in latino, la quale si conserva negli Archivi del Regno. In essa dice che osservò l'atrio della chiesa di San Benigno addobbato per un ballo, costumandosi ballare in questo luogo, specialmente nell'estate, e che il capo del ballo portava il nome di abba, ch'egli scrisse abate. Tosto ordinò coll'apostolica autorità una multa di cento scudi d'oro a chi avesse osato ancora danzare non solo nell'atrio, ma anche in distanza minore di trenta passi dalla chiesa, maledicendo e scomunicando chi avesse ancor ardito di prendere il nome di Abate, il qual nome doveva d'allora in poi essere surrogato da quello di *Principe degli stolti e dei matti* (19). Ridendo mi accomiatai dal mio Cicerone contento l'un dell'altro.

San Benigno ha ancora due altre chiese e due cappelle, le quali in paragone della parrocchiale sono

poca cosa. Sono dedicate a S. Croce, che serve per la confraternita ed ha un bel quadro figurante la Deposizione di G. C. di autore ignoto, a S. Nicolao, a S. Stefano ed a S. Grato.

Fra i personaggi, che illustrarono questo borgo, si ricorda un Antonio Domenico Tornatore, insigne filosofo che scrisse in latino un trattato di medicina intitolato: *De methodo recitandi quasdam curas ad eos qui lauream suscipiunt*, il quale fu stampato a Torino nel 1589 (20). La famiglia Brocardi oriunda di San Benigno diede molti egregi dottori in giurisprudenza, fra cui un Bernardino senatore, che Calsalis dice essere stato sepolto in una chiesa di San Benigno, detta la Consolata, con istatua; ma ora più non esiste nè l'una, nè l'altra. Isnardo Giuseppe dottore in leggi fioriva nel 1600: fra i suoi molti scritti distinguesi *De re nuptiali* ed una *Raccolta di apoflegmi in materia politica* tratti da autori francesi. Morì nel 1630 in Nizza in età di 42 anni (21).

Si distinsero nelle ultime nostre guerre il sig. Robaudi Vincenzo, che, arruolatosi volontario nel 1848, ora è colonnello dei bersaglieri decorato di medaglie e croci, guadagnate per sue valorose gesta; il soldato Felice artigliere meritossi due medaglie d'argento, nella presa d'Ancona e di Gaeta; i soldati Notario Carlo e Fusero Giovanni ebbero medaglia d'argento per loro valentie; il caporale Grogno Antonio fu pure fregiato di medaglia pel suo valore nella presa di Gaeta.

Nelle lettere si fece conoscere, ora son pochi

mesi, il professore di rettorica sig. Bestonso pubblicando alcune poesie, encomiate moltissimo dal giornale il *Conte Cavour*. Nelle belle arti si distingue il chimico farmacista Calvetti pittore, poeta, ecc., di cui già parlammo, discorrendo di Volpiano, oye dimora.

Le famiglie principali di questo borgo sono i Trombetta, di cui si segnala l'avvocato Carlo, attuale Sindaco, che gode nel foro riputazione; i Roggieri, dei quali uno pure avvocato, Carlo, è collaboratore del giornale *La Caricatura*; i Rossi, dei quali l'avvocato Angelo è un distinto impiegato di prefettura; i Serena, di cui l'ingegnere Francesco è un giovane di molto ingegno, ecc.

Fra le famiglie più antiche vanno annoverate quelle Viola, Aliberti, Tornatore, ecc. Trovansi di quest'ultima famiglia, in una carta del 1459, segnati *Facius de Tornatoribus* ed *Enrietus de Tornatoribus* monaci di San Benigno.

Vi è un ospedale in San Benigno in adattissimo e vasto palazzo con belle gallerie ed ameni giardini, diretto dall'egregio D. Verulfo, persona zelantissima. La Congregazione di carità provvede pei poveri, che non ponno essere ricoverati nell'ospedale, con medicine e denaro. L'asilo infantile, da poco tempo instituito, è uno dei più belli del Canavese pel suo grandioso e ben disposto locale; ed al presente è diretto dall'avvocato Trombetta in modo lodevole.

Havvi un collegio convitto pareggiato ai governativi, diretto saviamente dai reverendi *Padri della*

Dottrina Cristiana, presieduti dal dottissimo Padre Muratori, il quale occupa il grandioso palazzo abaziale, fatto costruire dal Cardinale delle Lance. Il locale oltre essere spaziosissimo ha attiguo un vasto giardino, che il rende molto adatto per l'educazione della gioventù, ed un teatro, dipinto dal Calvetti, in ampio salone, in cui recitano gli alunni. In quasi tutti gli anni escono da questo collegio giovani distinti per portarsi alle Università, fra i quali accenneremo i fratelli Bertetti, di cui già parlammo, discorrendo di Volpiano. Oltre questo collegio vi ha ancora un altro succursale diretto dall'esimio D. Scalva Vincenzo, persona gentilissima, da cui abbiamo ricevuto varie notizie locali di sua patria, San Benigno. Spesso il numero degli alunni del succursale rivaleggia col convitto.

Una volta v'erano in S. Benigno molti filatoi di seta. — il Casalis scrisse venti nel suo dizionario — ma ora per mancanza di seta sono ridotti a sei, di cui solo più quattro sono quasi continuamente in attività: quello del dottore Rocchietti Morizio e quelli dei signori Gallerate, Trozzarelli e Cena. Vi sono due molini, di cui uno *americano* macina con una velocità massima grande quantità di granaglie.

Sonvi tre medici, un flebotomo ed un veterinario. Delle due farmacie ben provviste una è di spettanza del signor Sala, persona che si prestò assai nel tempo del cholera. Egli è pure proprietario di un teatro dipinto dal Calvetti.

Vi è un officio d'insinuazione ed altro di posta di terzo ordine.

Il terreno ben coltivato produce di tutto, specialmente di frumento, di meliga ed anche di riso; ma di quest'ultimo fu proibita la coltivazione per motivi d'igiene, con forte opposizione dei coltivatori. Il commercio principale è della granaglia, il quale è assai vivo nei mercati di Lanzo, Chivasso, Ciriè e San Giorgio. Questo borgo posa in amena pianura sulla sponda sinistra del Mallone tra Volpiano, Lombardore, Bosconero, Chivasso, Montanaro distante dal primo un solo miglio, due dal secondo e terzo, quattro dal quarto e tre dall'ultimo. Il mandamento è composto dal capo di esso San Benigno, da Bosconero e da Feletto, lontano questo tre miglia. Ha quattro strade comunali: una con Chivasso, altra con Volpiano, altra con Bosconero ed una quarta con Foglizzo, le quali in generale sono in buono stato. Ben presto sarà pure in attività la strada *ferrata a cavallo*, che qui ha una stazione. Scorrono nel territorio i torrenti Orco e Mallone; e sul primo vi è un ponte a chiatte e nell'altro uno elegante in legno.

Si tiene due fiere: quella all'8 di novembre è frequentatissima, e si fanno molti negozi; al giovedì vi è anche un piccolo mercato.

Casalis qualifica gli abitanti di San Benigno per vigorosi e di lodevole indole. Il dialetto parlato differisce da quello di Volpiano solamente per un po' di cantilena nella pronunzia e per le spesse desinenze

dei verbi al modo italiano *ar*, *er*. Sono parole speciali: *Veni* (vieni) *dai* (due) ecc.

Il mandamento di San Benigno fa parte della Prefettura, del Circondario, del Tribunale circondariale, della Corte d'appello di Torino, della Diocesi d'Ivrea e del collegio elettorale di Chivasso. La popolazione, secondo l'ultimo censo, ascende 3,024, divisibile 1512 maschi e 1512 (!) femmine. I celibi sono in numero di 945, le nubili 875; i coniugati maschi 469, femmine 481; i vedovi 98, le vedove 156. Le case abitate sono in numero di 494 e le vuote 45. Le famiglie sono in numero di 698.

L'uffizio di posta nel 1864 ebbe una rendita di L. 1,665 ed una spesa di L. 450. Furono impostate in detto anno 7,516 corrispondenze; il numero di vaglia pagati ed emessi sommò a 459 rappresentante un valore complesso di L. 12,280. Nel *Dizionario postale* trovansi due altri S. Benigno, che sono frazioni di Cuneo e di Genova.

Dalla gentilezza del signor Parroco cav. Benoni abbiamo la seguente statistica dei nati, ammogliati e morti annuali del borgo, desunta in media dai tre ultimi anni: nascite 140, morti 125, matrimoni 30.

ANNOTAZIONI

(1) De Saluces nella sua *Histoire militaire du Piemont*, dice solamente :

Brissac de son coté surprit le quartier de Saint-Benigne: cette place à moitié ruinée fut emportée de force, et huit cents Espagnols qui s'y etaient imprudemment logés furent passés au fil de l'épée. — Nella *Passeggiata di Feletto* si vedrà che nel 1476 S. Benigno non aveva mura; e così nella nota 17^{ma} della presente per l'anno 1339. Nè risulta che dal 1476 al 1551 si siano costrutte mura o che per guerre fossero state sciupate, se esistenti.

(2) Questi cenni sovra Ardoino sono desunti dagli *Studii critici sovra la storia d'Italia ai tempi del re Ardoino* di Luigi Provana, dalla *Biografia di Ardoino* del Tenivelli, dal *Regno d'Italia* del Tesauro con note del Castiglione, non che dal Muratori — *Annali d'Italia*; dall'Arnulfus — *Historia Mediolanensis*, e dal Durandi — *Della antica condizione del Vercellese art. V*, seguendo a preferenza le induzioni del Provana come le migliori. In quanto ai documenti, di cui

abbiamo riportati squarci, sono stati presi dal Peyron
— *Notizia dell' archivio del Rev.^{do} Capitolo d'Ivrea.*

(3) Avenati — *Orazione funebre nell'anniversario del Cardinale delle Lanzie, pronunziata l'anno dopo sua morte* — Per la genealogia vedere Cibrario — *Jacopo di Valperga* — Pei versi si veda *Rime nel ritorno di Roma del Cardinale delle Lanzie ecc.* Torino 1747.

(4) Vedere il mio *Alfredo o l'Italia settentrionale*.

(5) Vedasi la *Passeggiata su Volpiano*.

(6) Ecco l'iscrizione in versi:

Si quis Fructuariam mavult præconoscere quando

Cœnobii cæptum rite fuisse opus;

Millesimus sublimis erat tunc tertius annus

Partus Virginei Principis Æterei.

Martii septena (seu Indictio prima) Calendæ

Tempus vel cursum ambo suum peragunt.

Rex Arduinus sceptri moderamine fissus

Regnat in Hesperia, tendit Ausoniam.

Adjuvet ipse locum Dominus, quem munere dotet,

Rebus consuluit fratribus assiduis.

Præsul Ottavianus, quod jure dicando sacravit,

Abbas Vilelmus construit hoc Domino.

(7) Lubin Aug. — *Abbatiarum Italæ brevis notitia.*

(8) Questo sunto biografico fu tratto dalla vita di *San Guglielmo* di Rodolfo Glabro pubblicata dal Roverius nel suo *Reomans seu historia Monasterii S. Joannis reomaensis*, dalla vita di detto santo del De Levis, dal *Monachismo illustrato nella vita di San Guglielmo* del D' Ormea , dagli *Atti dei santi che*

fiorirono nei dominii della Real Casa di Savoja T. III del Gallizia, dall'*Histoire de Saint Guillaume d'Ivrée* par l'abbé J. Croset-Mouchet, dalle *Lezioni* del Prof. Paravia e dalla *Condizione degli studii nella Monarchia di Savoia* del cav. Lodovico Sauli.

(9) Quest' ultimo documento, registrato nel T. II *Chariarum Monumenta Hist. Pat.*, serve a farci conoscere un nuovo abate non stato compreso negli elenchi che sin ora si pubblicarono.

(10) Per non moltiplicare note sovra note citeremo qui in complesso le fonti, da cui abbiamo attinti tutti questi documenti di donazione. Guichenon — *Bibliotheca Sebus. Monumenta Hist. pat.* Mabillon — *Anales Ord. S. Benedicti T. iv.* Guichenon — *Preuves. Della Chiesa — Historia Card. Arch. Ep. Abat. Ughelli — Italia sacra T. iv. Ragioni della Sede Apostolica contro Torino ed in altri scritti sulla vertenza tra Roma e Casa di Savoia per le quattro terre di S. Benigno, Lombardore, Montanaro e Feletto.*

(11) Avute in visione negli Archivi del Regno.

(12) Si parlerà minutamente di queste monete nella *Passeggiata sovra Montanaro.*

(13) Crediamo far cosa grata ai Canavesani facendo seguir qui l'elenco degli abati di questa badia tanto celebre, desunto da quello pubblicato dal Della Chiesa e corretto poi dal Tenivelli, a cui, correggendo qualche data, aggiungiamo l'abate Stefano non menzionato dai medesimi e Rainerio ricordato solo nel manoscritto del Della Chiesa e dalla piccola cronaca di S. Benigno.

Serie cronologica

degli Abati di S. Benigno di Fruttuaria.

1010 Giovanni romano di nazione, sovrannominato *homo Dei* — 1027 S. Guglielmo, vivente Giovanni — 1041 Andrea, vivente Giovanni — 1044 Alberto I dei conti di Castellamonte — 1046 Suppo — 1058 Alberto II — 1060 Suppo di nuovo menzionato in documenti di quest' anno — 1063 Alberto II — 1089 Uberto I oppure Ghiberto dei signori di Camagna, creduto vescovo d'Ivrea, — 1098 Corrado nipote o fratello di Uberto I, fu poi vescovo d'Ivrea — 1099 Almeo dei signori di Barbania — 1118 Pietro I dei conti di Valperga vescovo d'Alba — 1124 Tebaldo dei conti di S. Martino — 1129 Uberto II dei conti di Castellamonte — 1138 Mansfredo di Enrietto consignore di Rivarolo, de' conti di S. Martino — 1154 Ruffino de' conti di S. Giorgio e di BIANDRATE — 1155 Jacobo già priore fruttuariese — Bonifacio I degli Scarampi d'Asti — Arnaldo dei marchesi di Savona, che poi rinunciò — Ugo già monaco di Volturno — 1181 Enrico I dei conti di S. Martino e di Front — 1192 Stefano — 1199 Uberto III dei signori di Lucerna — 1200 Guido I già priore di Volturno — 1210 Reinero Monaco in Breme — 1216 Guglielmo II di Solaro monaco di Villarè di San Costanzo — 1220 Giovanni II — 1225 Gualla dei conti di Castellamonte — 1233 Uberto IV dei conti

di S. Martino già abate di S. Benigno di Genova —
1234 Olrico — 1239 Uberto V — 1258 Enrico II
dei conti di S. Martino e Front — 1268 Uberto VI
dei conti di S. Martino — 1269 Antonio dei conti
di S. Giorgio e di Biandrate — 1273 Mecano — 1279
Bonifacio II — 1296 Uberto VII dei signori di Re-
vello — 1299 Oddone già monaco di Clugny — 1310
Oberto o Bertetto — 1326 Bernardo — 1327 Bo-
nifacio III — 1332 Federigo I — 1334 Alberto III
— 1337 Federigo II — 1354 Bertolotto già abate di
S. Mauro — 1354 Pietro II — 1357 Tommaso di
Bagnolo — 1376 Pietro III dei conti di S. Giorgio
e di Biandrate — 1380 Antonio II dei conti di San
Giorgio e di Biandrate — 1400 Giorgio I dei detti
conti — 1400 Giorgio II del Carretto dei marchesi
di Savona — 1408 Pietro III — 1419 Aleramo del
Carretto dei marchesi di Savona — 14... Giacomo
Scarampi dei signori di Cairo — 1445 Michele della
Ripa — 1450 Lancillotto Lusignano di Cipro cardi-
nale — 1451 Giov. Lodovico figlio del duca di Sa-
voia Lodovico poi arcivescovo di Tarantasia, vescovo
di Ginevra — 1475 Giorgio III creduto da alcuni
poi Sisto IV — 1477 Agostino de' Corradi di Lignano,
già abate di altri monasteri — 1477 Domenico della
Rovere dei signori di Vinovo poi arcivescovo di To-
rino e cardinale — 1479 Domenico di S. Martino dei
signori di Rivarolo monaco benedettino celebre in-
terpretatore di jus canonico, poi vescovo d'Ivrea —
1490 Lorenzo Cibo arcivescovo e cardinale abate di

S. Stefano d'Ivrea, ecc. — 1505 Galeotto Franciotto cardinale, ecc. — 1508 Sisto Gara della Rovere arcivescovo, cardinale, ecc. — 1526 Bonifacio Ferrero cardinale, ecc. — 1534 Agostino Ferrero vescovo — 1534 Besso Ferrero Fieschi vescovo di Vercelli — 1546 Sebastiano Ferrero Fieschi vescovo d'Ivrea, ecc. — 1547 Ferdinando Ferrero Fieschi vescovo d'Ivrea — 1548 Sebastiano Ferrero Fieschi — 1575 Guido Ferrero dei signori di Casalvallone cardinale ecc. — 1576 Besso Ferrero Fieschi marchese di Masserano — 1581 Giovanni Battista di Savoia-Racconigi — 1583 Giov. Pietro Argentero dei signori di Supponito dottore in legge, ecc. — 1587 Carlo Broglia di Chieri dei signori di Santena, poi arcivescovo di Torino — 1592 Carlo Ottavio Argentaro di Chieri dei signori di Supponito e di Bagnasco, vescovo di Mondovì, ecc. — 1617 Morizio di Savoia terzogenito del Duca Carlo Emanuele I, cardinale, ecc. — 1642 Morizio Eugenio di Savoia Carignano secondo figlio del Principe Tommaso — 1658 Paolo Grato Gromo commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro — 1662 Don Antonio di Savoia figlio naturale di Carlo Emanuele I — 1692 Giuseppe Antonio Bertodano dei conti di Tollegno, Miaglano, ecc. — 1697 Giov. Francesco Carron de'marchesi di S. Tommaso, ministro di Stato ecc. — 1727 Giov. Battista Amedeo d'Allinges dei marchesi di Condè — 1749 Carlo Vittorio Amedeo delle Lacie dei conti di Sale e Vinovo — 1784 Giacomo Pietro Ignazio Maria Valperga dei conti di

Valperga, Masino, Caluso, Rondjzone, ecc. — 1818 Paolo Giuseppe Solaro di Villanova Solaro, cardinale — 1827 Carlo Vittorio Teresio Ferrero della Marmora cardinale, già vescovò di Saluzzo — 1836 Cacherano di Bricherasio morto in agosto dello stesso anno. Nell'anno 1838 fu eletto l'ultimo abate commendatore, che morì nel 1848; e fu l'abate D. Luigi Morozzo di Bianzè. Ora è vacante, ed è affidata all'Economato Generale. Si deve tener conto nel numero di questi abati, che vari, specialmente i commendatarii di Casa Ferreri, rinunziarono e poi di nuovo ebbero l'abbazia; come pure riguardo alla durata del tempo degli ultimi abati, deve tenersi conto, che la badia rimaneva spesso da tre a sei anni vacante ad ogni morte d'abate.

(14) Gallenga — *Storia del Piemonte*, Carutti — *Storia di Vittorio Amedeo II* raccontano l'affare delle reliquie di S. Francesco di Sales e delle trattative in tal modo. Ed è la pura verità, essendovi i dispacci dell'Ormea nei quali domanda reliquie pel Papa alla Corte di Torino. Per dette controversie si veda anche la *Relazione storica delle vertenze tra la Corte di Roma e quella di Torino sotto il pontificato di Benedetto XIII e di Clemente XII*.

(15) Negli archivi del Regno trovasi in originale la memoria del comandante del distaccamento di Lombardore Mr Monet sovra gli spedienti che propone per ridurre all'obbedienza i contumaci rifuggiti in chiesa, da cui togliamo il seguente passo nella copia

avuta dalla cortesia del signor Pietro Vayra applicato agli Archivi: *C'est une indécence horrible que d'être obligé de sortir de la messe étouffé par la fumée et je ne comprend pas comment on souffre des cheminées près des quelles se passent mille sottises dans un lieu si saint; mais c'est une indécence bien plus grande encore d'y voir des lits et tout l'attirail nécessaire aux besoins de la nature, il y'en a un entr'autres posté d'une façon d'on ceux qui y couchent ne sauraient s'empêcher de cracher sur un autel dédié à la Vierge ou l'on dit souvent la messe. Il conviendroit à me semble et par respect pour le lieu saint et pour rendre à ces rebelles le séjour plus dur abatre les cheminées et d'enlever les lits, car tandis qu'on leur permettra ces sortes des commodités il est naturel qu'ils y restent.*

(16) Carutti — *Storia del Regno di Carlo Emanuele III.* Nei documenti di quest'opera sonvi varie lettere di Papa Benedetto XIV.

(17) L'Azario nel suo opuscolo *De bello Canepiciano* dice: *Deinde iverunt Sanctum Belegnum, et ibi, quia caret fortalicia, intraverunt: qui locus est domini Abbatis copiosus in tantum victualibus, quod nusquam potuit victualibus vacuari et in quo cccc homines habita- bant in infinitum copiose.* — Quanto dopo riguarda il capitano Bilinguer vedere l'originale negli Archivii.

(18) Cronaca manoscritta, ossia *Memorie di un Borghese di Rivoli*, imprestatami dall'egregio signor Vayra Pietro da Bosconero.

(19) et ex nunc prout ex tunc excommunicatum,

maledictum et ab Ecclesia Dei precisum eum declaravit qui Abbatem ; seu nominari passus fuerit , cum nihil commune habeant Belial cum Deo , et praefectus correarum dici debeat potius princeps stultorum , ac dementium , quam sub nomine Abbatis nuncupari.....
Atti di visita di monsignore Vescovo di Fumagusta alle chiese dell'Abbazia di San Benigno nel 1584.
Il sovraccitato squarcio mi fu trascritto dal manoscritto originale in volume cartaceo conservato negli Archivi del Regno, mediante la solita cortesia dell'applicato ai medesimi signor Pietro Vayra.

(20) Rossotti — *De scriptoribus Pedemontanis* 1667.

(21) Beardi — *Biografia dei Canavesani illustri*, libretto raro, imprestatomi per intermezzo di un amico dal cav. D. Bosio, dottore in teologia ed autore di vari scritti molto pregiati.

MONTANARO.

Era una bella notte d'estate: ed io passeggiava tranquillamente lungo il Po, aspettando che squillasse mezzanotte per andarmene a letto. Se vi hanno luoghi di Torino deliziosi questo primeggia su tutti. Una candida luna faceva capolino fra i crestati poggi, e tirava lene lene un'auretta soave. Il tempio dei Cappuccini, i colli, le ville, come immani fantasmi si specchiavano nelle placide acque dell'Eridano, che mormorando superava la diga poco lungi dal ponte di pietra.

Io mi godeva qui la frescura fantasticando, allorchè mi sentii batter una spalla e gintronarmi all'orecchio un *ohè!*

— Come va la vitaccia? mi dice un essere colossale, sboccando ondate di fumo, aspirato da un chibocco.

— Ehm! ehm!... non male — dissi io, tossendo.

— Non mi conosci più?

— In verità non saprei . . .

— Michelaccio, l'amico di collegio.

— Oh djamine! mi pare impossibile . . .

— Eppure dovresti ravvisarmi . . .

— Non è tanto facile riconoscerti: hai messo un'epa ed una barba tale . . .

— Caro mio, viaggiando si acquista di tatto.

— Pensando quanto eri mingherlino in collegio mi pare quasi impossibile che ora tu sia quel desso.

— Poffar de' mille diavoli! vorrei avere ora sotto le unghie quei tali, che continuamente mi regalavano scappellotti, e quei tali altri che mi diedero, nella mia prima notte d'arrivo in collegio, i colpi di cia-batta.

— Adesso sei propriamente diventato un gigante.

— Ma ne ho visto delle belle, sai!

— Non potevano esser di certo brutte se stai così bene.

— Per mille diavoli! se ti raccontassi tutto, ti farei morire di spavento.

— Silenzio allora: non ho voglia di morire.

— Guarda, sono arrivato appena stamane dall'America.

— Cotesti sono veri viaggi.

— Mille accidenti all'America! però i bozzi li ho portati.

— Hai portato quattrini?

— Ma guadagnati con istenti e sudori.

— Ora è tutto passato: procura di conservarli.

— Ti accerto che, se ho consumato il fatto mio una volta, non arriverà più un'altra. Ho sprecato l'eredità di mio padre, perchè non sapeva quanto costasse fatica il raggranellare i *quibus*, ma cotesti guadagnati da me so cosa mi costarono: va là!

— Bravo! pensala sempre così.

— Insomma vieni meco?

— Dove?

— All'albergo del Pozzo.

— È tardi: manca un quarto alla mezzanotte.

— È vero: allora fammi un piacere.

— Due.

— Domani vieni con me a Montanaro.

— Cosa vuoi che ci vada a fare?

— Verrai a farmi compagnia, avendo da portarmi colà, onde rimettere una piccola somma ad una donna per parte di suo marito, che lavora nel Brasile.

— Credi forse di andar in terra barbara?

— Ne ho viste tante che non ho paura nemmeno più di tutti i diavoli collegati insieme, ma, poichè conosco nessuno di colà, amerei aver un compagno, onde far due ciancie ed un buon pranzetto insieme.

— Ma andar così *ex abrupto* . . .

— Domani è domenica: dunque nulla si fa; e qui

a Torino si affoga di caldo. Vieni alla campagna.

— Non posso accertarti niente.

— Vieni per farmi piacere; ti racconterò in compenso cose orribili, cioè orribili per me, ma piacevoli per te, che non le provasti.

— E poi io non conosco alcuno di Montanaro.

— Nemmeno io: insomma voglio te per compagno, te che fosti l'unico, il quale non mi abbia maltrattato in collegio. Tu sei il solo, di cui ho conservato buona memoria.

— Furono infantilitadi: non pensarci più.

— Accidenti! mi pare di sentirmi ancora bruciare le spalle per quelle ingiuste busse.

— Non parliamo più di ciò.

— Allora verrai?

— Quando si deve partire?

— Domani alle cinque mattutine.

— È un po' di buon' ora.

— Dove stai d'alloggiò: sarò da te per svegliarti.

— Non occorre: mi troverò alla stazione.

— Procura di alzarti per tempo.

— Caricherò la sveglia.

— Dunque buona notte, ed a rivederci domani al caffè della stazione.

— Felice notte.

E ci separammo, stringendoci la mano. Mentre me ne tornava a casa, quasi da una parte mi rimproverava questa mia decisione di andar a Montanaro senza alcun scopo, dall'altra era contento che il caso

mi avesse presentato l'occasione di visitare questo borgo, di cui aveva molte notizie senza averlo mai visto.

Se avessi ora a dire chi fosse Michele non ne saprei più d'allora. Mi ricordo che fummo in collegio insieme per due anni in Rivarolo, ove per la sua indole irascibile era spesso in contesa coi compagni, da cui era sempre picchiato, essendo assai debole. Era uno di quei esseri che si sarebbe potuto mettere a pezzi senza poter però indurlo a cedere. So che era d'un borgo della provincia di Pinerolo, e che già allora dispregiava tutte le altre terre, quantunque non le conoscesse. Abbandonò il collegio, perché non potè mai digerire le regole dell'*Istradamento*; e gettossi nel commercio, ove, morto suo padre, fece cattivi affari. Andò nell'America; e là tutto in un punto il suo fisico e morale erasi metamorfosizzato: da un lievole virgulto era diventato una robusta querchia. Prima era un po' pigro ed ora tutta attività; ma sempre iracondo all'eccesso, come m'accorsi poi in questa gita. Dove ora sia e cosa faccia non saprei, perchè dopo quest'assegnata l'incontrai solo più una volta di volo, come dirò più sotto.

Fummo puntuali alla mattina al ritrovo, e montammo tosto nel wagon per fumare, secondo il suo desiderio. Michele quantunque maledicesse l'America, perchè colà aveva dovuto lavorare non poco per rauicare oro, tuttavia n'era entusiasta. Egli non conosceva il proprio paese, bensì il nuovo mondo; e perciò

lo portava al cielo, facendo degli inopportuni paragoni col Piemonte. Mentre con entusiasmo e ad alta voce mi faceva delle vive pitture della vita americana, un vecchietto, che ci stava seduto vicino, prestava ascolto sorridendo beffardo. Questo ascoltatore era basso di statura, grimo, magro tutto muscoli, con occhi grigiastri, naso aquilino, ed era varo in gambe, lo che dava origine ad un insieme un po' ripugnante. Il suo mal represso risolino ironico urtò i nervi di Michele, che prese brutalmente a dirgli.

— Per mille diavoli! ha qualche cosa ad osservare, il signore?

— Eh! Eh! potrebbe essere — rispose il vecchio senza turbarsi e con il solito risolino.

— Allora il metta fuori e presto.

— Eh! eh! potrebbe essere che il Canavese, per esempio, valga ben di più che la sua America.

— Si vede propriamente — dissegli Michele — che ella è uno di quegli esseri, che non hanno mai visto altro che il guscio dell'uovo, ove nacquero.

— Eh! eh! potrebbe essere sì e no; ma ciò non le dà ragione.

— Che ragione d' Egitto! ella è un vecchio rimbambito — gridò lo sfrenato Michele.

— Eh! eh! potrebbe . . .

— Va all'inferno te ed i tuoi *potrebbe essere!*

— Modera le tue parole — dissi io a Michele.

Fin allora era stato spettatore al diverbio; ma adesso m'intromisi, vedendo che Michele si riscaldava in

modo che mi faceva temere qualche brutta scena..

— Voi esagerate tutti due — dissi loro.

— Eh! eh! potrebbe essere sì e no.

— Che tu possa essere tagliato a mille pezzi, mar-mocchio: gridò pieno d'ira Michele.

Ed il vecchio senza per nulla commoversi raggrinzando però sempre più la fronte diceva:

— Questo prova nulla..

— È vero — diss'io — ognuno esponga le sue osservazioni placidamente.

— Ebbene — disse Michele — metta fuori le sue ragioni e poi vedremo.

— Eh! eh! benissimo, quando prometta di non interrompermi — osservò il vecchio.

— Purchè parli presto e lasci da banda gli *eh! eh!* ed i *potrebbe essere* — disse con mal garbo Michele.

— Io mi esprimereò come credo — soggiunse il vecchio — ed ella parlerà poi come vuole: io non fiaterò ai suoi; *per mille diavoli!* ed altre gentili espressioni.

— Ih! ih! — dignignava Michele con stizza, che non poteva reprimere.

— Prima di cominciare — diceva il vecchio — voglio che sia messo una condizione, cioè che chi interrompe l'altro nella parlata deve pagare una bottiglia di vino di Caluso.

— Sia — disse Michele.

— Allora — osservò il vecchio rivolgendosi a tutti coloro, che ci avevano accerchiato, ridendo del diverbio — io prendo in testimonio ed in giudice tutti.

questi signori del nostro patto e della decisione di quello che sarà da noi esposto.

— Bene, bene — gridarono in coro tutti gli accerchiatori; ed uno di essi a solo disse:

— Spero che parteciperemo anche al disoppiolare delle bottiglie.

— Certo — disse il vecchio — faremo tutti godenti della nostra scommessa.

— Ebbene sia — gridò Michele arrovellato.

Io, conoscendo l'indole collerica di Michele, tentai di mandar a vuoto questo patto, ma egli, animato dalla speranza di poter vincere il vecchio, dimostrando come l'America avesse la supremazia in tutto sul Canavese, persistette nell'affare.

— Dunque principio — disse il vecchietto — ed attenti alle mie parole. Prenderò a parlare di un Comune solo, da cui emergerà tutto quello che riguarda il Canavese. E questo sarà Montauaro, che posso riguardare come patria, quantunque non sia nato qui. Prima veniamo all'origine, alla storia sua.

— Che storia d'Egitto! interruppe subito Michele — che storia di mia nonna!

Michele — dissi io — bai promesso, dunque non mancare alla tua parola.

— È vero — dissero tutti gli ascoltatori.

— Non ha mica ancor principiato, e perciò posso parlare. Non si, tratta di storia, ma di dimostrare con fatti alla mano che il Canavese è più ricco, bello, incivilito dell'America.

— Se fa d'uopo — disse il vecchio — gli proverò che può essere tutto ciò.

— Avanti — dissero gli ascoltanti.

— Ecco — principiò egli — Montanaro è uno dei Comuni più antichi; vuolsi che anticamente si chiamasse Villalunga, poichè il suo abitato era costruito sopra una lunga linea, cioè di metri 1200. Aggiunge probabilità a ciò l'aver scoperte rovine di una chiesa, creduta quella di S. Salvatore, atterrata nei vecchi tempi; poichè da questa alla parrocchiale di Nostra Donna dell'Isola, ancora esistente per ricostruzione, corre appunto il detto tratto. La chiesa di S. Solutore, di cui si sono scoperte le fondamenta nel 1832, credesi che fosse anche parrocchia, poichè trovaronsi molti avelli e tracce di campanile, di sacristia piuttosto grandiosi. Altri vogliono che fosse solo una chiesa votiva, per una fermata fatta qui di S. Giuliana, mentre recavasi da Ivrea a Torino per seppellire i corpi dei Ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, ma tutto ciò è solo basato sulla tradizione. Se questo borgo fu veramente la Villalunga deve attribuirsi ciò a remotissimi tempi. Forse distrutta questa terra nelle guerre, non essendo più lunga la chiamarono Montanaro da che posa in un sito, il quale insensibilmente qui comincia ad elevarsi, dando poi origine alle colline deliziose del Canavese e finiendo in alte montagne verso tramontana.

— Mille accidenti! avete proprio perduta la tramontana: tutte queste scipite parole riguardano la nostra questione come il diavolo alla messa.

L'interrompitore era Michele, che non aveva più potuto frenarsi alla lungaggine del vecchio.

— Una bottiglia — disse il vecchietto.

— Una bottiglia — gridarono tutti in coro gli ascoltatori.

— Ma — gridava più forte Michele — Il detto fin ora non

— Due bottiglie — interrompeva il vecchio.

— Due, due — si gridò da ogni parte.

Michele si mordè i pugni per la rabbia, gettandosi a sedere come rassegnata vittima.

Ed il vecchio ripigliò nuovamente il discorso così:

— Nel 1039 trovasi menzionato Montanaro in una donazione fatta alla badia di Fruttuaria da un certo Amicone chierico *quondam Aldobrandi*. Costui, che si professò di vivere *lege romana*, donò vari beni siti nel territorio di Montanaro *per mercede e rimedio della sua anima*, dichiarando che li cedeva liberi e dispotici con tutti i suoi diritti, notando per fino la qualità e la misura dei medesimi. Chi non vuole credere, vada a vedere l'originale nell'archivio di Corte e se ne accerterà (1).

Michele sbuffava rivoltandosi di qua e di là, non sapendo più come reprimersi; ed intanto alcuni cominciavano a sogghignare. Ma l'oratore tranquillamente seguiva:

— In molte antiche carte trovasi segnato il nome *Montanarius* o *Montanarium*, ma non sempre è il pestro, essendovene molti altri. Dia un'occhiata al

Dizionario Postale e troverà che vi sono cinque Montanaro, di cui solo il nostro è Comune; poi son' due frazioni, dette Montanari, quattro Montenara, di cui una Comune; e finalmente due Montenaro pur frazioni o casolari. Come vede, è un nome assai comune in Italia. Il nostro però si rinviene in una conferma di donazione di Federico Barbarossa il quale nel 1164 lo concedeva, a preghiera di sua moglie Beatrice, al Marchese di Monferrato con molte altre terre « con ogni regale ragione, onore, distretto, placito ed utilità e con ogni plenitudine ed integrità proveniente da esse terre, castella e ville con la fedeltà eccetto il sedro regale e la fedeltà dovuta all'imperatore » (2).

— Uff!! mandò fuori Michele.
— Mezza bottiglia — disse sotto voce un ascoltatore, il quale si ritrasse tosto spaventato da una fulminea occhiata di Michele.

Come nulla fosse passato il vecchio tranquillo proseguiva:

— Da una divisione del 1193, addì 3 gennaio, tra Ardoino Conte di Valperga e Guglielmo di Masino appare che questi Signori del Canavese avevano anche qualche giurisdizione su Montanaro (3). Nel 1250 i de' Manzano d'Orto, che erano stati investiti di Montanaro forse dai Marchesi di Monferrato, lo alienarono insieme con il castello ai monaci di S. Benigno, che, come abbiamo visto, possedevano già poderi in della terra. Si scrisse che il castello allora

aveva forma di un quadrato, cui fiancheggiavano quattro torri. Carlo IV nel 1355, per rimunerare il Duca di Monferrato, che l'aveva ben servito, gli donò molte terre, confermandogli Montanaro, Azeglio, Albiano, Chiaverano, Burolo, Romano, Strambino, Mercenasco, Candia, Foglizzo, Cucelio, Barone, Orio, Galuso ed altre terre. L'ospedale di Vercelli, che forse aveva avuto dai canonici molti beni stabili di Montanaro, li cambiava con i monaci di S. Benigno per altri di loro proprietà in Larissate nel 1380, mentre era abate Antonio de' Conti di S. Giorgio. In tal modo Montanaro era passato tutto in mano dei frati, allorquando l'abate Giorgio del Garretto permuto la nostra terra con Gian Giacomo Marchese di Monferrato per quella di Ropolo; e questo cambio avvenne nel 1407 addì 24 marzo. Lo stesso Marchese lo cedette poi insieme con altri Comuni nel 1432 e 35 al Duca Amedeo di Savoia per essere aiutato nella guerra contro il Visconte di Milano. Comunque risulta che gli abati di S. Benigno lo riebbero, poichè trovasi che formò parte della badia fino alla riduzione di essa sotto Vittorio Amedeo II. Nella prima metà.....

— Per mille diavoli! questo è troppo.

— Un'altra bottiglia! — si gridò ovunque.

— Un corno a tutti! — proseguiva furibondo Michele.

— E quattro! — si esclamava.

— Michele, — dissi io — ricordati del promesso.

— Niente affatto!

— E cinque! — seguivano a contare gli altri.

Prendendolo alle buone l'attutii di bel nuovo e lo consigliai piano a non dar più ascolto al racconto: in tal modo avrebbe stancato il parlatore. Egli finse di far quanto gli dissi; ma io lo vedeva di tanto in tanto mordersi i pugni pel prurito di fare qualche strage.

Intanto il parlatore senza scendere dalla bigoncia, e sempre placido continuava:

— Nella prima metà del secolo xv gli abitanti di Montanaro trovandosi molto vessati dai tirannelli vicini, deliberarono di munirsi di mura, di torri e di opportuno fossato. Queste fortificazioni costarono moltissimo al Comune, perciò si ricorse all'abate di S. Benigno, onde essere meno gravati d'imposta. Felice V, che allora reggeva la cattedra di S. Pietro come antipapa, a cui era giunta la petizione per mezzo dell'abate suddetto, nel concilio di Basilea del 1443 accordava la domanda, riducendo le decime da pagarsi all'abazia di S. Benigno in vigesime. Nel suo diploma Felice V chiamò gli abitanti di Montanaro suoi diletti figli; e loro accordò ancora vari altri privilegi (4). Quantunque si trovi che nell'anno 1494 Massimiliano Imperatore con un diploma dichiarasse che Montanaro e le altre terre papaline appartenevano di nuovo al Marchese di Monferrato, tuttavia risulta che gli uomini ed il clero di Montanaro prestarono omaggio all'abate Galeotto Franciotto,

nel 1506 , e a Giovanni Battista di Savoia Raccognigi , altro abate , nel 1581 , e che giurarono fedeltà nel 1593 all'abate Argentéro . A ceste abate nel 1607 venne il ticchio di proibire a quei di Montanaro in special modo , ed anche alle altre terre a lui soggette , di poter servirsi di altri molini fuori dei suoi ; ed inoltre a noi proibiva di servirsi dell'acqua di una gora detta *Reyrola* , che serviva pel molino dell'abazia . I Montanaresi , vedendosi lesi nei loro diritti , tanto più ch' erasi stabilito una multa di venticinque scudi d'oro per ogni volta che uno era colto a torre via l'acqua , ricorsero contro questo divieto al Nunzio apostolico , il quale citò l'abate e cassò nel 1610 la suddetta proibizione . Egli devono sapere che i sudditi della badia di S. Benigno avevano proprii giudici , ed in Montanaro risiedè per molto tempo il giudice generale , dalle cui sentenze si appellavano direttamente al Papa ; in seguito , per concessione ottenuta , prima si ricorreva al Nunzio apostolico , residente a Torino . E , quando non pareva giusta la sentenza di costui , si ricorreva nuovamente al Papa , che delegava altri all'esamina della questione . Per esempio in una lite della comunità di Montanaro contro quella di Lombardore nell'anno 1625 per spese mal ripartite d' alloggio dato a troppe straniere , le quali ascendevano a venticinque ducati d' oro , quei di Montanaro condannati si appellaroni in terza istanza al papa Urbano VIII ond' essere assolti . E così di altre vertenze con San Benigno , e poi dei

patticolari contro il Comune o tra loro. E non si ricorreva solo per affari di grande importanza, ma anche per piccole liti. Poichè nominai Lombardore loro ditò, ad esempio, che colesio Comune nel 1696 si appellò contro il parroco suo Parvopassu, il quale avea ottenuto dal Vicario di S. Benigno che la Comunità di detto luogo fosse tenuta a pagare una persona per accendere la lampada della parrocchiale. Il Comune persistò nelle sue ragioni, dimostrando che era solo tenuto a fornire il bombage e l'olio, ma non l'accenditore (5). Signori, io non proseguo più oltre, poichè vedo di aver ottenuto il mio scopo.

— Quale? — domandarono vari ascoltatori.

— Quello di ridurre — rispose il vecchio — il signor Americano al silenzio.

Guardai e vidi Michele che si era addormentato saporitamente.

— Il signore — proseguiva il vecchio — trincava un po' grosso sopra il nostro Piemonte e, dispiacendomi per sovrapiù il sentir strombazzare encomii dell'America, che io conosco quanto basta, studiai la maniera di farlo tacere. E come hanno veduto ci sono riuscito.

— Sfido io! — disse un impertinentuzzo — guardate la vostra storia ha prodotto lo stesso effetto anche su due altri ascoltatori qui vicino me.

— Si sveglieranno poi a Montanaro — disse il vecchio — per godere le cinque bottiglie, che faremo pagare all'Americano.

— Bravo! — esclamarono i pochi ascoltatori, che avevano perdurato a prestar ascolto fino a questo punto.

Io poi, siccome amante di cose patrie, dissi al vecchio:

— Signore, io rappresento il mio compagno, e per ciò mi credo in diritto di pretendere che prosegua fino alla fine, giusta il patto stabilito.

— Dunque vuole — dissemi egli ridendo — che addormenti anche lei.

— Provi — diss' io.

Allora, stringendomi la mano, dissemi:

— Capisco, capisco di aver trovato un buon uditore; e per ciò mi farò un vero piacere di proseguire nella mia istoria, quantunque sia quasi alla fine.

E così dicendomi, non badando più agli altri parlò a me in tal modo:

— Conosce ella il *Dizionario del Casalis*?

— Sì, assai.

— Ebbene forse si ricorderà che l'autore discorrendo di Montanaro disse che in quanto alle monete battute nella zecca dell'abazia, facendo ciò parte di S. Benigno, ne avrebbe discorso, parlando di tal borgo; ma poi, allorchè lo descrisse, se ne dimenticò.

— In fatto parmi che sia così.

— Ebbene io le parlerò di queste monete, se desidera, e poi seguirò a darle qualche notizia sovra Abati che fecero alcunchè per Montanaro.

— Ascolterò tutto ben volentieri.

— Purchè non si svegli prima di arrivare a Montanaro il suo terribile Américano.

— Spero che non si sveglierà tanto facilmente, perchè nella notte passata ha dormito ben poco.

— Allora senta: Gli abati di S. Benigno amarono assai dimorar in Montanaro, perchè era fortificato e munito di castello. Ed è prova di ciò il trovare molti atti di detti abati, datati da Montanaro. In uno nel 1357 dell'abate Tommaso Bagnolo, rogato dal notaio Nicolino Boxo di Montanaro, erano presenti fra gli altri il prevosto di Corteégia ed il castellano di Montanaro Jacopo de Rocalis di Moncalieri. Sebastiano Ferrero abate commendatario, avendo ricevuto l'omaggio di Montanaro, gli confermò tutti i suoi soliti privilegi, condonando le penne ed assolvendo i rei, eccetto quelli colpevoli di lesa maestà e di omicidio pensato proditorio. E qui nel 1547 cedeva l'abbazia a Ferdinando suo fratello. Degli abati di casa Ferrero sonvi parecchi istromenti tutti fatti in Montanaro. Il Cardinale Bonifacio Ferrero, eletto abate di S. Benigno, fece ben di più per Montanaro: egli riedificò a sue spese il vecchio castello, che cominciava a rovinare; ed ancora ora trovasi sulle pareti l'arma gentilizia di questo abate e le sue iniziali. Quest'arma consiste in un leon d'oro colla lingua ed unghie rosse in campo d'argento, ornato di cappello ora verde ora rosso (6).

— Ma le monete? — domandai io, sembrandomi che il mio narratore si perdesse in altro.

— Ci sono, ci sono.
— Benissimo allora.
— Poichè non si conosce alcun' altra moneta anteriore a questo abate, così è da credersi che a costui il pontefice Clemente VII abbia per primo concesso tal privilegio. Di questo Bonifacio si ha 13 monete tutte d'argento, di Sebastiano due d'oro, di Ferdinando due in argento. Il Vernazza nella vita dell'abate Giovanni di Savoia-Racconigi fece pure conoscere uno scudo d'oro del peso di D. 2, 15 dell'anno 1581, un doppio soudo o doppia d'oro del peso di D. 5, 6, un'altra moneta d'argento con molta lega del peso di D. 3, 20 8;50 ed una quarta di rame del 1581. Nelle monete di Bonifacio vi è scolto per lo più da una parte il ritratto suo col nome e titolo, dall'altra S. Benigno assiso in cattedra avvolto in talarre; ed in alcune altre invece di S. Benigno vi è il leone rampante, ed in altra vi è da una parte San Tiburzio a cavallo e dall'altra, invece del ritratto, una coronata aquila sovra un elmo velato con penneacchietto. Una di queste monete era nominata *Cornabò*, altre *testaceo* e con altri nomi. In una d'oro bellissima di Sebastiano Ferrero vi è da un lato il ritratto con la data 1570, dall'altra la sua arma gentilizia coll'iscrizione *Abate di S. Benigno mellus diaecesis et com.* In altra invece del ritratto vi è l'arma, e dall'altra parte l'iscrizione *Cruix Christi salva me*, con in mezzo una croce finiente in chiavi in croce. In una piccola di Ferdinando v'è il leone

da un lato e due F. F. dall'altra, ed in altra creduta dello stesso da un lato l'arma con nel centro il leone e dall'altra le chiavi di San Pietro con cappello cardinalizio. Quelle pubblicate dal Vernazza hanno l'arma di Savoia-Racconigi con due nodi perpendicolari, mitra, pastorale, col nome e qualità dell'abate e dall'altra parte la croce di G. C. con l'iscrizione — *Non aliunde gloria.* In altra invece di croce vi è un milite in piedi con armadura, elmo, spada al fianco e vessillo della croce con l'iscrizione. *Si compatimur conglorificabimur.* In altra vi è la croce trifogliata coll'iscrizione *B. M. Ben. nullius diaecesis* (7). Tali monete non avevan corse negli Stati di Casa di Savoia, che le aveva bandite con vari editti, meno quelle dell'abate Giovanni di Savoia-Racconigi. Ma tutto ciò potrebbe gustare ben di più se io potessi mostrarle i conii in Montanaro, i quali parte restarono abbruciati in un incendio del 1641, ed i restanti si trasportarono a Roma nelle controversie ultime con la Corte di Savoia, insieme con carte importanti.

— Certamente si sarebbero esaminati questi conii con curiosità dal viaggiatore.

— Morizio di Savoia abate per mezzo di procuratore ricevè l'omaggio ed il giuramento di fedeltà di Montanaro nel 1621. Quando gli abati venivano, oppure mandavano per avere l'omaggio, si radunava la popolazione a suono di campana in una chiesa; e qui il clero ed i capi di famiglia prestavano il loro

omaggio giurando fedeltà. In quest'occasione gli abati condonavano pene e confermavano privilegi, come già le dissi. Allorquando la badia di Frattuaria fu invasa dalle armi di Vittorio Amedeo II colestà terra ebbe anche la sua parte di calamità. Anch'essa nel 1732 protestò solennemente per le case alterrate, per vari prigionieri, per ferimento del segretario e di sua madre e pelle esportazioni di bestiame. In fatto nel 1712 due reggimenti comandati dal marchese di Birago vennero in Montanaro, vi stettero otto giorni e quindi partirono portando via 200 bestie. Nel 1729 vi fu, come dicono adesso, un *meeting* di Montanaresi nella chiesa della Confraternita, presieduto dal Sindaco Antonio Pettiti. In questa radunanza fu redatto un atto di fedeltà al papa, protestando contro la Corte di Savoia; e 400 furono le firme. Un capitano Caffo si ricorda fra i più accaniti persecutori di questa popolazione. Fra gli oppressi trovansi Nicolao Brica, Sebastiano Arduino, Giorgio Clara, Giov. Domenico Caffaro, Francesco Carlevaris, Michele Fontana, Giacomo Mosca, Francesco Taragliò tutti di Montanaro, i quali, essendosi ricoverati nella chiesa di S. Nicolò per non esser costretti a prestare giuramento di fedeltà al Re di Sardegna, furono condannati a morte. Per costoro, che a nessun patto volevano uscire dalla chiesa, si legge una terribile sentenza che dice « li sovrannominati sono stati condannati a dover essere pubblicamente impiccati per la gola, « sin che l'anima sia separata dal corpo, confisca dei

• loro beni, e dover essere atterrate le loro case e
• mandato li medesimi a descriversi nel primo ca-
• talogo dei banditi e dichiarati esposti alla pubbica
• vendetta come nemici della patria e dello Stato e
• nelle spese » (8).

— È sperabile che questa sentenza non abbia avuto luogo.

— In parte, cioè in quanto all'esser impiccati, poichè non si lasciarono mai pescare, anzi il Caffaro, essendo già assai vecchio, cieco ed infermiccio, morì poi in chiesa. È pure da credersi che, quando anche fossero stati accalappiati, loro sarebbe poi stata commutata la pena. I ministri di Torino volevano spaventarli, onde ridurli all'obbedienza; e per ciò quando si prestava l'atto di omaggio, non si pensava più a procedere oltre. Per dare esempio però qualche casa fu atterrata e qualche altro danno ben grave fu fatto dagli esecutori degli editti, i quali non pativano tenerezza nell'eseguirli, nè andavano tanto pel sottile. Io ho voluto raccontarle anche questo, perchè mentre i nostri istorici moderni parlarono dei malfattori qui rifuggiti, non fecero poi parola delle sevizie che qui si operarono a nostro danno. E ciò non lo dico per municipalismo, ma per essere un vero istorico. Del resto io discorro di tempi in cui non si pensava nemmeno per sogno a far l'Italia; e poi io condanno solamente la maniera tenuta, per agglomerare queste quattro terre allo Stato Sardo. Vi era di mezzo la religione, almeno il papa la fa-

ceva intervenire in questa controversia; e per ciò ognuno poteva ben immaginarsi che le popolazioni, papaline per tanti secoli, avrebbero resistito con tutta forza alle violenze, riputandosi in tal modo martiri.

— Lasciamola lì: ora tutto è passato — dissi io.

— È vero: le dirò ciò non ostante che Montanaro ebbe ancora un altro danno.

— Quale?

— Nel 1768 affrancò la sua imposta che doveva pagare all'abazia mediante L. 2000, ma poi nel 1822 fu di nuovo obbligata a pagarla. E tutti i privilegi che godeva già prima vennero nel 1784 e poi nel 1794 tolti per egualiar questa terra in tutto alle altre dello Stato. E molti furono in vero i privilegi che godevano le quattro terre, dei quali poi non si tenne conto alcuno, allorquando furono unite allo Stato Sardo. Gli statuti di Montanaro, comuni alle altre terre abaziali, dell'anno 1318 sono conservati negli archivi del Regno. Essi constano di 77 capi compilati senza ordine e presentano nessuna particolarità, che ci dimostri lo stato di cultura, i costumi e le inclinazioni dei terrazzani di quei tempi. Per curiosità le nominerò i seguenti titoli. Il 13º *Contra colligentes porcellanas*; dal 14º al 17º *Contra Messonatores*; il 19º *De non portando blado super Pressellum (?)*; il 22º *Statutum super maleficiis (?)*; il 26º *Super furtis*; il 27º *Contra Maledicentes de Deo et aliis Sanctis*; il 29º *Super interdicto tabernandi*; il

55º *De igne non portando; etc.* Le pene sono tutte milissime, anche quelle pei bestemmiatori e pei malificii; quest' ultimi si aggiustavano con modeste somme. Si deve eccettuare le pene pei furti che erano severissime; chi avesse rubato pel valore di 10 soldi doveva pagarne cento, e se non poteva soddisfare a questa pena veniva bandito. Se costui fosse ritornato nella propria terra e che qui avesse di nuovo commesso un altro furto e non avesse ancora potuto pagare la multa stabilita, allora gli si tagliava una mano od il piede. Lo statuto dice chiaro: *perdat pedem vel manum*. Ed ora venga qualcheduno a dirmi che qui abbondavano i ladri con tal rigorosa legge? (9).

Vedendo che il mio vecchio s'apparecchiava ad entrar in altre questioni, io troncai le sue considerazioni con questa domanda:

— Ebbe uomini illustri Montanaro?

— Moltissimi: un Guidifredo di Montanaro fu vescovo di Tòrino nel 1264; ed è il più antico ricordato. Questo vescovo fu piissimo e forte propugnatore dei diritti della sua diocesi. Nel 1270 promulgò degli statuti sinodali assai severi. Fra essi si trova che i chierici, i quali avessero bestemmiato in pubblico Dio, M. V. od i Santi, erano condannati ad una multa in denaro da largirsi ai poveri. Fissò loro come dovevano vestire, li proibì di tener donne sospette, d'andar nelle taverne, ecc. ecc. Tenne un sinodo nel 1282 e morì circa al 1300 (10).

Le famiglie Ferreri, Taraglio, Carlevaris, Pettiti, Almasio, Fontana, Passera, Porta, Bricca, Frola, Perriatti, Forneris, Iano, Averardi diedero in tutti i tempi qualche illustre persona burocratica o militare o scientifica, di cui io solo nominerò le principali. Un Nicolò Ferrero professore di filosofia e di teologia, canonico e provicario generale, nato qui nel 1764, era un dotto bibliografo, che lasciò vari manoscritti pregevoli. Il fratello di questo Giov. Battista nel 1805 pubblicò una *Disamina filosofica sui dogmi e sulla morale religiosa dei teofilantropi*, opera pregiata al suo tempo, che meritò all'autore di essere chiamato socio ordinario della società italiana di scienze, lettere ed arti. Il suo libro aveva dato origine ad una polemica coi Valdesi, per ciò dove rispondere con altro intitolato: *Le Vaudois Théophilantrope*. Scrisse pure: *Jurisprudence du mariage sous le rapport moral*, libro lodato assai a Parigi dai letterati, tanto per la scienza quanto per la buona lingua, come ben osservò *Le Journal des curés*. Lasciò ancora questò inclito avvocato e sacerdote vari manoscritti intorno alla primitiva disciplina della chiesa nell'istituzione dei Vescovi. Ebbe nello Stato varie cariche importanti, che disimpegnò molto bene; ed ottuagenario scrisse ancora un libro intitolato: *Des mariages mixtes traité addictionnel pour servir de complément au traité de la jurisprudence du mariage sous le rapport moral*. Ferrero Carlo Giacinto gesuita, oriundo di Moutanaro scrisse varie opere, di cui la più pregiata è una *Rac-*

colta di *Orazioni funebri* pubblicate nel 1712 in Torino. L'ultima di esse invece porta per titolo: *Oratio de pace Italæ habita in cod. coll. Taur. exeunte anno 1696 in solemni gratulatione ejusdem pacis.* Scrisse pure la vita dei santi martiri e primi protettori della città di Torino, Solutore, Avventore ed Ottavio, dedicata nel 1698 al sindaco e consiglio della capitale; poi ne tradusse altre dal francese, per esempio *la vita di Maria di Savoia regina di Portogallo e dell'Infanta Isabella*, quella del *Beato Giov. Francesco Regis*, ecc. Di questo gesuita fu scritta la vita in un opuscolo. La famiglia Carlevaris ebbe un oratore famoso nel padre Barnabita Antonio Maria, che dimorando in Palermo ideò un poema in 6^a rima intitolato: *Vita di Santa Rosalinda*, che dedicò alla Regina di Sardegna; e venne alla luce in Torino nel 1738. Un Nicolò Frola professore di filosofia e teologia a Roma e poi ad Ivrea lasciò manoscritte alcune liriche. G. B. Periatti professore di teologia in Alba diede alla luce alcuni libri fra i quali distinguesi: *L'uomo istruito nella religione*, di cui se ne fece due edizioni formanti 3 volumi in 8; e l'ultima fu dedicata al re Carlo Felice. Morendo lasciò i suoi averi in opere di beneficenza alla patria, perciò Montanaro ha una opera pia detta Periatti. Il dottore Averardi Agostino, preside del collegio di medicina di Torino, dava le seguenti tesi alla luce nel 1767 in Torino *De flamine* — *Uterus* — *Uterus gravidus et fœtus* — *Crocus* — *Graviditatis signa*; *Partus* — *De regi-*

mine prægnantium et auxiliis in partu. Un Caffaro Bernardino sacerdote, professore di umanità e di rettorica in Chivasso, lasciò manoscritti preziosi relativi all'insegnamento e morì nel 1809. Origlia Pietro dottore in medicina florì nel 1650; ed è autore della seguente opera. *Delle malattie che per lo più producono la sordità ecc. e di altre materie mediche affini ecc.* Vernetto Angelo dotto medico, rinomatissimo nel 1564 lasciò diverse inedite *Memorie sopra alcune malattie non ordinarie e vari manoscritti di soggetto letterario.* Pietro Frota dottore collegiato di chirurgia, chirurgo dello spedale di S. Luigi, membro ed uno dei fondatori dell'Accademia di medicina, fu uomo di gran sapere, di sensi liberali in tempi abbietti, e di vita operosa e largo dell'opera sua al poverello sempre senza alcun interesse. Al tempo del cardinale delle Lancia Montanaro contava 65 preti, di cui quaranta erano in patria; e nel 1843 i laureati in varie facoltà sommavano a 33. Le famiglie più antiche sono i Pettiti, i Caffaro, i Manfrino, gli Almasio, i Clara, i Cucceglio ed i Vita (11).

— Quest'ultimo nome mi porta alla mente un valoroso capitano di Guardia Nazionale: il farmacista Nicola Vita.

— Certamente egli fu la fenice dei capitani della guardia civica; e si distinse non poco nel dar la caecia ai malfattori, non solo dei centorni di Montanaro, ma di tutto il Canavese. Egli agognava di poter abbracciare il famigerato capo-banda Mottino,

che nel 1850 infestava il Piemonte; ed una volta nel Cantone di Vallo gli venne pressochè fatto di prenderlo. Gli sfuggì mentre attendeva all'arresto di due suoi compagni.

— Mi ricordo che venne esaminato nel processo di Mottino e complici e che disse al Presidente: « Io questa sorta di gente la batto forte » (12).

— Egli stipendiava del suo i militi, che l'acompannavano nelle escursioni, e fece importanti arresti, per quali S. M. gli donò poi una sontuosa spada. Devo ora pur notarle che la famiglia Bosio di Chivasso era originaria di Montanaro; ed un Antonio Bosio, fu nel 1520 cavaliere dell'Ordine di Malta, generale dell'armi ed ambasciadore; ed un fratello di costui fu vescovo di Malta. (13). Il Duca Carlo Emanuele aveva dato questa terra col titolo comitale a Fulvio delle Lanze suo scudiere.

— Per mille diavoli non è ancor finita questa male detta istoria lunga come la quaresima?

— È terminata — rispose il vecchio a Michele, ch'erasi finalmente svegliato.

— Montanaro! Montanaro! scenda chi va a Montanaro.

Queste grida ci avvisarono di esser giunti alla metà; e così ognuno pensò a calare giù. Vari scendendo domandarono con risa:

— E le bottiglie? e le bottiglie?

Il vecchio non fiatò; ma Michele ipso vocò.

— Le avrete, etri.

Infatti furono subito fatte portare nel caffè; e parecchi senza complimenti ne approfittarono; ma il vecchio era scomparso. Fu cercato ovunque, ma invano perchè nessuno il conosceva, nè mai l'avevano veduto in Montanaro; alcuni però sostenevano che era un ricco negoziante di cenci, che in ogni anno qui veniva a far i suoi negozii. Mi rincrebbe di averlo perduto così presto di vista, e mai dopo più lo rividi. Michele non ne fece ricerca, anzi il mandò all'inferno, vantandosi di aver la vittoria nelle sue ragioni sull' America; poichè l'oppositore aveva preso la fuga.

Cercammo ovunque quella donna, a cui Michele doveva rimettere il peculio, ma ella era a lavorare in un suo campo lontano; e perciò doveremo girandolare per molto tempo e vari luoghi. In queste passeggiate vidi due piazze, una nel centro dell'abitato e l'altra avanti la chiesa di S. Nicolò, qualche via non brutta e varia case civili, e porticali. Passando nel pubblico pascolo ricordava come qui fossero rimasti accampati i Russi per due giorni nel 1800 e che Napoleone vi passò col suo esercito, allorchè gli Austriaci avevano abbruciato il ponte di barche, mantenuto dal Municipio sull' Orco. Costeggiando questo torrente per arrivare al campicello della povera donna, a cui ci era guida un ragazzino, Michele affondò nella bellezza di un fosso. Era già di cattivo umore per l'affare del vecchio e ciò glielo accrebbe non poco, ed il fece dar in imprecazioni contro le

terre del Canavese, che avevano fessati con melma, quasi mancassero altrove.

Questo torrente nelle sue piene arreca gravi danni ai poderi, bagnando molta parte del territorio, in cui scorrono anche due rivi l'Acqualanga e il Bainà con palancole sul primo e due ponti di cotto sull'ultimo. Arrivammo ai cascinali detti *Bruciata*, ove invece del ponte arso, vi è ora solo più un burchiello, che fa il tragitto. Invece di trovar la donna qui ci fu detto che ella era già partita e che forse per scorciatoie era tornata a casa. Michele prese sbuffare come una macchina a vapore per l'impazienza e per la fatica. Egli era pesante: ed il sole cominciava a sferzarcì con i suoi caldi raggi. Di tanto in tanto scagliava imprecazioni al vecchio, del *vagon*, a Montanaro, al Canavese ed a tutti, e specialmente al fosso in cui si era andato ad inzaccherare. Indarno io tentava di tranquillarlo, che non ne voleva sapere. Intanto eravamo di bel nuovo pervenuti nell'abitato: e la donna non v'era: — nuove maledizioni vennero lanciate a Montanaro da Michele. Ci fu detto ch'ella era bensì tornata, ma che era ripartita con il suo piccolo negozio di terraglie per percorrere forse qualche comune limitrofo. Michele pareva voler ingoiare vivo chi ci diede tal una nuova. Era tanta la sua bile che pareva un mentecatto; e per tale venne pressochè creduto da chi il vide gesticolare, e ne sentì le villane parole.

Entrammo nel primo albergo che ci capitò fra i

piedi; e non fummo fortunati, poichè è vero che pagammo poco e che ci fu portato molto, ma non potemmo mangiare che pochissimo. E qui Michele fece tremare l'ostiere e tutti gli sguatteri con la sua ira per averci portato un pollo, che doveva essere centenario, tenuto conto della sua durezza. L'ostessa assai linguacciuta e più coraggiosa del marito, sentendo denigrare a torto non solo il suo albergo, ma anche il borgo, mise le mani alla cintola ed arrovellata prese a volgersi così a Michele:

— Sappia, signor forestiero, che Montanaro è un capo luogo di mandamento; sappia che nissuno trovò mai a ridire sul nostro albergo; sappia che se non le piace può andare a

— Andate al diavolo — interruppe Michele — io non parlo con voi.

— Vada ella dal diavolo; anzi credo che sia l'unico posto che possa convenirle.

— Cosa dite, imperlitente?

— Tratti bene se vuol essere ben trattato. E non creda di farmi paura con i suoi occhiacci: io ne ho fatti cedere altri più grossi di lei.

Ed intanto stringeva il manico della scopa.

Io presi sotto braccio Michele , pagai in fretta lo scotto; e ci allontanammo. Un momento di più e Michele avrebbe sbranata quella donna. Egli era in uno stato spaventevole; e dissemi:

— Lasciami sfogare la mia collera con qualche cosa, altrimenti affogo.

E così dicendo afferrò una pietra, che non avrebbe potuto esser rimossa da due uomini ben forti, l'alzò, come una penna, e la scagliò contro altra con tanto impeto che tutte due andarono in mille frantumi rombando. Il suo erculeo atto avrebbe potuto dare un'idea ad uno scultore di Ercole scagliante Lica.

In quel momento arrivò il convoglio da Ivrea: Michele il sentì e dissemi tutto in un attimo:

— Vieni, se vuoi venire; ma io non mi fermo nemmeno più un minuto in questa terra maledetta, dove vi son vecchi contastorie, fossi pieni di sangue e barbare osterie e ostesse. E così dicendo prese la corsa verso la stazione; appena polei raggiungerlo in essa: e ripartimmo per Torino. Pel viaggio continuò a borbottare, ed arrivati in Torino dissemi più ravveduto:

— Scusami se ti avrò annoiato; ma che vuoi! tale è la mia indole e non l'ho mai potuta moderare.

— Il denaro per la donna? dissi io.

— Le scriverò che venga a prenderselo.

— Mandaglielo per posta.

— È vero; non ci avevo pensato: vado subito.

E mi piantò su due piedi.

Il rividi solo più una volta tre anni dopo andando a Pinerolo; e questo fu mentre il convoglio andante e quello veniente si passano a lato in Airasca, fermandosi alcuni minuti. Egli mi salutò e poi alzando gli occhi al cielo disse:

— E quel maledetto Montanaro!

Vidi che aveva una mano avvolta in mitella, frutto certamente di duello a cagione di qualche sua improntitudine. Seppi poi da altri che dimorava in patria, godendosi le sue rendite, e che spesso raccontava con mille improperii la storia del vecchio di Montanaro.

Quanti Micheli non conoscerà il lettore, i quali perchè loro accadde alcun che di dispiacente in un luogo sparano per tutta la vita di quella località che non conoscono per nulla!

Io ho conoscenza per esempio di un capitano di linea, che maledice continuamente a Piacenza e la descrive con i più neri colori. E sapete il perchè? — perchè qui le fu furato l'orologio.

Tornando a Montanaro dirò che posa tra i comuni di Foglizzo, S. Benigno, Chivasso distanti due miglia circa, Rondizzone, Brandizzo tre miglia, Vopiano due e mezzo, Caluso e Mazzè quattro. Come mandamento Montanaro ha solo soggetto Foglizzo. Il territorio è composto di 4,927, 07 giornate; ed è tutto in pianura, meno una piccola parte, la quale verso levante si rialza, formando una specie di collinetta. Il suolo produce ogni specie di cereali, meno il riso: il frumento e la canapa sono assai pregiati sui mercati dei contorni; mancano un poco le pere e mela. Si allevano assai bestie bovine pel macello; scarsi sono i cavalli. Il territorio in proporzione degli abitanti essendo ristretto, eglino si danno molto all'industria ed al commercio. Vi sono fabbriche di pellini di canna per ogni lessitura, quattro fornaci pei

mattoni e tegole, sei fabbriche di stoviglie di poco rilievo, ma assai usate nel Canavese, ed una concia di pelli. Molti individui percorrono le terre canavesane comprando cenci e mutandoli con stoviglie. Varie carterie del Piemonte sono provviste da qui di stracci. Abbondano i muratori, i tessitori ed i macellai.

Si fanno due fiere; ai tempi dell'abazia si vendeva con molto profitto tabacco, coltivato nel territorio.

Vi sono due medici, due flebotomi, un veterinario e due farmacie. Il dottore Ferreri Nicolao fu insignito della croce dei Ss. Morizio e Lazzaro (14).

Delle sue chiese va menzionata la parrocchia di N. D. dell'Isola, già esistente verso il finir del secolo XI, ricostruita più tardi, che contiene quadri di buoni artisti; la chiesa dedicata a M. V. Assunta e a S. Nicolò è considerata come vice-parrocchiale, funzionandosi nelle domeniche per comodo della popolazione; e perciò fu ingrandita e riformata negli anni 1758 e 1765. Essa era stata fondata nel 1644; ed è ora ornata di fini marmi. Vi è pure un tempietto detto di N. S. di Loreto, che è di bella architettura.

Si celebra con grande solennità la festa dell'Assunta e di Santa Aurelia patrona del luogo, di cui si ha il corpo intiero in una ricca urna, dono del Cardinale delle Lacie. In queste feste vi è molto concorso di forestieri.

Da una visita fatta nel 1584 da Lelio Garuffo, subdelegato del visitatore generale monsignor Famagosta, alla chiesa parrocchiale di Montanaro, di cui

rimane la relazione in un volume cartaceo negli Archivi del Regno, risulta che in quell'epoca Montanaro aveva per rettore D. Giovanni Sbodio di Feletto assai vecchio. La chiesa aveva in quel tempo una rendita di quaranta scudi. Cinquecento e cinquanta erano gl'individui atti alla comunione; e tutti avevano adempiuto a questo sacro dovere (*ut dixit Rector*). Trovò pur già i registri di battesimo e di matrimonio, l'altare maggiore ben ornato, ma indecentissimi quelli di S. Agata e di S. Spirito; e perciò ordinò di ornarli o di demolirli. Osservò che i morti venivano seppelliti nella chiesa di S. Gervasio *sita extra terram*, e che presso la parrocchiale si costumava ballare, come a S. Benigno; e per ciò diede le stesse disposizioni date colà. Di più stabili che fosse provvisto un cappellano in aiuto del rettore (15).

Vi è in Montanaro una congregazione di carità con considerevoli rendite, una società pia detta dei santi Fabiano e Sebastiano, e l'opera pia Periatti. L'asilo infantile sorse per opera delle benemerite signore Marianna e Secondina madre e figlia Petitti; ed accoglie un 200 bambini. Havvi un ritiro di *Figlie di carità*, stabilito verso la metà del secolo XVII, le quali tengono tre scuole femminili ed assistono inoltre gli ammalati del borgo. Cinque scuole maschili sono mantenute dal comune, che da più anni provvede anche nell'inverno una scuola serale. Montanaro ha un teatro non brutto.

Gli abitanti, dice il Casalis, sono in generale di

vigorosa complessione, di lodevole indole e di mente aperta. Montanaro fa parte della prefettura, sotto-prefettura, tribunale circondariale, corte d'appello di Torino, diocesi d' Ivrea e collegio elettorale di Chivasso.

Nell'ultimo censimento Montanaro presentò i seguenti dati:

Popolazione 4,316 divisibile in 2,062 maschi e 2,254 femmine, in celibi 1,300, ed in nubili 1,337, in coniugati mascolini 686, ed in femmine 717, in vedovi 76 ed in vedove 200. Vi sono case abitate 547, vuote 16 e 938 famiglie.

L'uffizio di posta, secondo la *Relazione postale*, presentò nel 1864 i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate comprese le stampo 7,939 vaglia emessi e pagati 992, valore dei medesimi 27,758; rendita L. 1,133, spesa L. 650. Si formano cinque dispacci in andata e sei in ritorno.

Era già compiuta la stampa di questa *passeggiata*, allorchè a mezzo della gentilezza dell'^{III} signor Prefetto di Torino abbiamo ottenuto le seguenti notizie:

Delle sette chiese esistenti in Montanaro, la menzionata vice parrocchiale, dedicata all'Assunta e a S. Nicolao, venne fondata nel 1644 addì 7 febbraio in surrogazione di altra vicino all'antico castello, distrutta da un incendio. Ne diede il disegno l'ingegnere di S. A. il Duca di Savoia sig. Morelli; ma essa fu poi ampliata su altro del Vittone e compiuta nel 1763. Ha nove altari tutti marmorei; pregevoli

sono quello maggiore ed il dedicato a S. Giuseppe. Le ancone sono buone: quella di S. Carlo credesi lavoro del Moncalvo e quella dell' altare maggiore del Nepote di Torino. Sonvi inoltre vari quadri pregiati del bravo pittore Agostino Visetti di Montanaro ed uno del professore Laugeri di Verolengo. Bello è un gruppo di sculture in legno, figurante il Calvario, che sta sull'altare dell'Addolorata. Qui vi è pure in elegante urna dorata il corpo di S. Aurelia. Il coro e la sagrestia, assai decorosi, hanno stalli con fine intarsiature.

Nella vecchia parrocchiale, detta Madonna dell'Isola, ove da più di un secolo le funzioni parrocchiali sono limitate alla festa del Nome di Maria, sonvi pure nove altari, di cui otto con eleganti sculture in legno.

La Madonna di Loreto ha tre altari ricchi di colonne, statuette e sculture in legno; così quella di S. Grato. Le restanti nulla hanno degno di essere accennato.

Conservansi negli Archivi comunali, non ostante l'incendio occorso nel 1641, gli statuti del 1358 dell'abbazia Fruttuariese in volume di carta pecora con miniature, col decreto del 1465 che proibisce di vendere ed affittare ai nobili, di cui trovasi copia negli Archivi del Regno, come abbiamo fatto cenno. Vi è pure l'originale della Bolla di Felice V per la riduzione delle decime in vigesime stampata nelle *Ragioni della Sede Apostolica contro Torino*, e la

conferma dei privilegi, delle franchigie ed immunità del Cardinale Bonifacio del 25 marzo 1528, non che alcuni decreti abaziali ed i bandi campestri dal 1693 al 1611.

Alle persone distinte già nominate devonsi aggiungere le seguenti. Un Francesco Domenico Taraglio fu intendente, primo uffiziale e poi Reggente le Finanze, il quale firmò la costituzione del 1770. Carlo Taraglio avv. fu consigliere di Stato e Giuseppe Taraglio pure avvocato fu segretario di Stato. Il cav. Michele Fontana fu presidente del Senato, ed il cav. Jano presidente alla *Corte dei Conti*. Il farmacista Vita, oltre la spada, ebbe dal Governo la medaglia d'argento al merito civile.

Fra i viventi vanno menzionati il commendatore Fontana avv. Edoardo, procuratore generale del Re a Brescia, il commendatore Ferrero Giulio intendente generale in ritiro, ispettore degli ospedali e delle opere pie dell'ordine Mauriziano, il commendatore Nicolao Passera, luogotenente generale del Genio civile militare in ritiro, personaggi rispettabilissimi. Il dottore cav. Nicolao Ferrero, già nominato, è medico collegiato e fu medico divisionale militare. Il cav. Felice Fasella, ingegnere navale fu incaricato più volte dal Governo di importanti missioni.

Distinguonsi nelle belle arti l'egregio pittore Visconti Agostino e l'allievo distinto dell'accademia Albertina Ferreri Luigi, il cui ultimo lavoro esposto meritò di esser acquistato da S. M.

Guadagnaronsi la medaglia d' argento al valore militare nell' ultime campagne del 1839 i sergenti Brettò Domenico, Frolà Giovanni, Capirone Tommaso ed il soldato Salza Carlo.

Oltre gli accennati sonvi ancora due medici-chirurghi in Montanaro.

La media dell' ultimo triennio dei nati è di 163, dei morti 100 e dei matrimoni 41.

Il territorio sarebbe di ettare 2.076 con 6.481 appezzamenti. Le principali strade comunali sono cinque, e tutte in buon stato. Ampia e buonissima è quella, che tende a Chivasso di recente costruita.

Il palazzo comunale è di buona architettura, la casa parrocchiale, da poco ultimata, è spaziosa e ben ordinata. Primeggiano fra le case private, quelle dei Ferreri, di Frolà, Fontana, Vita e Fasella.

Le fiere sono tre; la prima si fa al 7 maggio, la seconda all' ultimo lunedì di luglio e la terza al 22 settembre. Al sabbato vi è mercato.

ANNOTAZIONI.

(1) Ideoque ego qui supra Amicom clerici dono et offero in eodem monasterio a presenti die pro mercede et remedio animae meae hoc sunt omnibus rebus illis juris mei quam abere viso sum in locis et in fundo MONTENARIO et in Castenedo, vel in eorum territoriis, et sunt ipsis rebus pro mensura iusta inter casas sedimenas et vineis et areis suarum, seu terris arubilis et pratis iugias sex de gerbis et pascuis silvis tam minoribus quam maioribus similique cum areis suarum iugias tres, et si amplius de meo iuri rebus in eosdem locos quod supra legitur inventum fuerit, quam ut supra mensura legitur per hanc offensionis chartam persistat potestatem a iam dicto monasterio proprietario iuri..... Actum ante ostium de ipsius monasterio

Questa donazione era stata compilata da Tedericus notarius sacri palatii e testimonii erano Costantino e Domenico Bonfiglio ed un Abizzo.....
(Monumenta Hist. Pat. T. I Chartarum).

(2) Benvenuto di S. Giorgio — Storia del Monferrato.

(3) *Genealogia dei Signori di Masino Conti di Valperga; opuscolo della Biblioteca dell'Università di Torino donato dall'abate Tommaso di Caluso senza nome d'autore nè data e lungo di stampa.* — Bolognino *La nobiltà antica del Canavese*, manoscritto gentilmente imprestatomi dall'ill.^{mo} sig.^r Toesca Conte di Castellazzo di Rivarolo.

(4) sane considerantes gravia damna et discrimina quae dilecti filii communitatis et homines loci MONTANARII dictae dioecesis praedicti Monasterii subditi, occasione guerrarum passi fuerunt nec non grandia expensarum onera, quae pro constructione murorum et fortaliciorum aliorumque aedificiorum.....

E poi fra gli altri privilegi concessi: Item quod abbas vel administrator pro tempore dicti Monasterii super fructibus et rebus decimalibus hominum et personarum loci praedicti ultra vigesimam partem pro decima nihil penitus petere deberent, vel exigere possent. — (*Ragioni della Sede apostolica contro Torino, Tom. II, P. II*).

(5) Le citazioni ed appelli delle accennate liti e d'altre ancora trovansi nelle *Ragioni della Sede apostolica contro Torino* in quattro grossi volumi in foglio.

(6) Tenivelli — *Biografia del Cardinale Bonifacio Ferrero*.

(7) Vedere l'impronta di queste monete nella grandiosa opera del Litta — *Le famiglie illustri*, ove in quella Ferreri vi è la copia delle esistenti nel medagliere di S. M. Il Tenivelli ha pure presentato

l'impronta di varie di esse nella *Biografia del Cardinale Bonifacio Ferrero*; ed il Vernazza fece altrettanto nella *Vita di Giovanni Savoia-Racconigi* per quelle riguardanti questo abate.

(8) *Ragioni della S. A., ecc.; in cui sonvi tutte le copie degli editti per questa vertenza.*

(9) A queste notizie sugli statuti di Montanaro, favoritemi dall'egregio signor Pietro Vayra, aggiungo ancora alcune delle sue considerazioni in modo più che compendiato, non permettendo la natura del mio lavoro di dare ad esse un maggiore sviluppo, come meriterebbero. Reca meraviglia il trovare che, quantunque queste leggi fossero compilate da preti, tuttavia miti fossero le pene sui bestemmiatori e sui malefici. È pure singolare che nella riforma di questi statuti fatta nel 1465, mentre era abate Lodovico di Savoia, a preghiera dei capi di famiglia stessi di Montanaro, venisse stabilito che non si potesse vendere checchessia ad un nobile potente. I contravventori a questa legge erano puniti con la perdita dei medesimi beni o cose che si voleva alienare. Il Comune si guarentiva in certo qual modo della sua libertà contro la nobiltà; il clero poi accordava volontieri questo statuto, perchè veniva con esso ad assicurarsi sempre più il potere. Montanaro secondo me era spinto a domandare tale articolo di legge dalle grandi vessazioni che aveva sofferte dai tirannelli dei dintorni, come abbiam visto, per le quali dovrà poi munirsi di mura.

(10) Meyranerius — *Pedemontium sacrum con le erudite note del cav. Bosio, Dottore in teologia, ecc.*

(11) Questi illustri personaggi furono scelti nel *Dizionario Geografico del Casalis* e nella *Biografia dei Canavesani illustri* del Beardi.

(12) *Processo di Mottillo e complici, supplemento 15° al giornale il Diritto, N° 63, 1851; seduta del 17 giugno.*

(13) Cibrario — *Jacopo Valperga, ecc.*

(14) Secondo l'*Elenco degli esercenti professioni sanitarie nel Circondario di Torino*, pubblicato dalla Prefettura di Torino nel 1864.

(15) *Visitavit Ecclesiam parrochialem sub titulo sanctae Mariae de insula loci Montanarii... cuius rector D. Jo. Sbodio de Feletto..... Quae ecclesia habet in anno redditu scuta quadraginta in circa. ...etc.*

Da copia di questa visita avuta dal signor Pietro Vayra di Bosconero, applicato agli Archivi del Regno. Vedere la *Passeggiata di S. Benigno* per riguardo alle disposizioni sul ballo.

VI.

FOGLIZZO.

Era un dopo pranzo: ed io mi godeva di far chilo nel giardino, allorquando mi fu introdotta una persona a me ignota, che mi presentò la seguente lettera:

Caro Cugino,

Il latore della presente è un mio amico fiorentino, che si è proposto di visitare il Piemonte. A lui ed a sua famiglia io sono molto tenuto per cortesie avute qui; e per ciò te lo raccomando molto. Procura di rendergli dilettevole il soggiorno costì ed il suo viaggio per costà. Per paura di offenderti non spendo maggior parola in proposito, ed augurandoti un'miriade di belle cose mi dico ecc. ecc.

Da Firenze, 20 luglio.

FELICE

— Cosa avresti fatto, o lettore, se tu ti fossi trovato al mio posto?

— Oh bella! — mi pare di sentire a rispondere — in questi casi si procura di fare un milione di complimenti all'arrivato.

Mi sembra pure udire altro più malizioso il quale aggiunga:

— Secretamente poi più volte si manda al diavolo il raccomandante ed il raccomandato.

— Che hai fatto, tu? — adesso m'immagino sentirmi domandare.

— Feci le dovute ceremonie, e poi, sia detta la verità, augurai un miriade di brutte cose al cugino Felice.

Intanto che il Toscano erasi ritirato in adatta camera per fare un po' di pulizia io mi arrabbiava per non sapere in qual modo *rendergli dilettevole il soggiorno costì ed il suo viaggio per costà*. Fa un bel dire, per chi non si trovò nè si trova nel mio impegno, che si procura di far vedere la casa propria e quelle degli altri, i giardini, le chiese, le rarità del paese, le antichità ecc. Sì, dico io, andate a mostrare le case ad un Toscano; ed egli vi parlerà del palazzo Pitti e di mille altri; fategli percorrere un giardino, un parco ed egli vi descriverà Boboli e Pratolino; fategli visitare le chiese ed egli vi darà un cennò di S. Maria del Fiore e di Santa Croce. Non parlate mai di rarità, nè di antichità ad un Fiorentino che vi fareste ridere in faccia. Se mi fosse cascato per

le mani un Inglese, un Francese, un Prussiano, o che so io, non mi avrebbe per nulla imbrogliato, poichè il primo avrebbe esaminato con minuzia tutto quello che gli avrei fatto vedere, purchè avessi appiccato a ciò qualche fatto storico; il secondo con un ballo o con la sua presentazione in qualche gentile famiglia avrei contentato; il terzo avrei condotto al Campo di S. Morizio, e sarebbe stato soddisfatto nell'esaminare i soldati ed i cannoni; ma un figlio della città dei Fiori, della terra di Dante! . . . Giug-giole! E per sovra più la lettera del cugino era così laconica che non mi lasciava per nulla capire l'indole di questo signore. Chi era? Quali erano i suoi gusti? Perchè visitava il Piemonte? Ed io cercava di dare a me stesso risposte, che per niente mi soddisfacevano.

Egli era venuto in vettura da solo; e così andò riposarsi un poco. Quest'indugio mi tormentava sempre più, perchè mi faceva provare un'ansia indescrivibile. Alle sette s'alzò: ci mettemmo tosto a cena; e dopo questa, essendo già vicino l'imbrunire, mi contentai di fargli considerare varie prospettive, attorno alla mia abitazione, che noy gli dispiacquero. Un chiaro di luna sovra macchie silenziose ai piedi di vecchie mura, tappezzate d'edera fermarono la sua attenzione. Io dissi tra me: Dio voglia che tu sia poeta o pittore!

— Non c'è male, benchè abbia veduto di meglio in Val d'Elsa — diss'egli.

— Meno male — diss' io tra me, e poi a lui:

— Ella è pittore da quanto pare?

— Non ho profonde cognizioni di belle arti, ma amo assai le prospettive, le scene campestri.

Era una finta modestia, poichè ogni Toscano si reputa sempre artista in tutto ed al sommo grado. Da un pergolato ad un padiglione in cui trapelava un pallido raggio di luna, da nere rovine su cui svolazzavano vipistrelli e gufi a boschetti susurrantissimi misterioso favellio, io lo menai fino a mezzanotte con reciproca soddisfazione.

Prima di andar a letto avendomi fatto conoscere, che amava molto le feste villereccie io subito gli proposi di condurlo alla dimani a Foglizzo, ove celebravasi quella patronale della Maddalena. Egli accettò, liberandomi così non poco dall'imbarazzo, in cui mi trovava per cagione sua. In fatto alla mattina alle cinque mi alzai e andai a svegliarli per la nostra gita.

Era un mattino dei più deliziosi: il grand' astro, tra mezzo ad un dorato crepuscolo, spandeva getti di luce rutilante, riflessi dalle scorrenti acque del Mallone; ed ogni cespuglio echeggiava di canori gorgheggi. Noi seguivamo un sentieruzzo lungo il torrente, tappezzato da soaveolenti fiorellini e da erbette, irrorate dalla rugiada.

Incontravamo pel nostro cammino contadini vestiti a festa, che s'avviavano alle loro parrocchie; e passandoci vicino, rispettosi ci toglievano il cappello. Quest'atto meravigliava il Toscano, il quale doman-

davami se io li conoscessi; e stupiva sempre più nel conoscere che il Canavesano, in generale rispettosissimo, costuma sempre mostrare deferenza ed ossequio a chiunque gli sembri persona dabbene o signorile.

Cascò dalle nuvole allorquando arrivati ad una piccola cascina, domandando ad un agricoltore dell'acqua si vide subito accolto a capo scoperto e condotto in cantina. Devo notare che il Toscano, avendo frequentato lungamente una casa di Piemontesi, stabilita a Firenze, ove v'erano due signorine leggiaderrissime, aveva appreso quanto bastava il dialetto nostro per intenderlo.

Noi avevamo incontrato uno di quei tanti proprietari, che col frutto dei loro poderi conducono una vita agiata nel genere loro. Egli era il tipo del benestante Canavesano agricola: gajo, ospitiero, contento di sè e col cuore alla mano. Appena introdotto nella sua canova, egli spillò da grossa botte in una scodella di terra di Montanaro un vino schietto schietto, e senza complimenti il porse al Toscano con queste parole.

— *Ch' a ciapa, ch' a l' è d' coul giust.*

— Cosa dite? — esclamava strabiliato il Toscano, vedendosi porgere così forte dose di vino.

— Ah! egli è italiano: beva che lo troverà buono otanto che il suo d'Italia — soggiunse il proprietario.

Io avvisai il compagno della costumanza popolare di usare la scodella invece del bicchiere.

— Ma io — osservava il Toscano — non posso mica bere tutto ciò.

— *Giorana, porta un po' na mica e quai cosa per stè signori* — disse il contadino ad una serva.

Io feci capire al Toscano che si usava passar fin giro la scodella fra uomini cordiali, sani ed alla buona, e che per ciò poteva bere quel che voleva. Egli si tenne assai contento di poter pel primo bagnar le labbra nella scodella; e dai sorsi, che diede, conobbi, che aveva trovato il vino di suo gusto.

— Intanto la Giovanna aveva portato del salame, dei peperoni e del *brouss*.

Io aveva paura che il Toscano facesse delle smorfie a questi volgari cibi; ma fu poi altrimenti.

— Signor italiano, — diceva il nostro proprietario — ecco qui vi è alcun che da incitare la sete. E come ha trovato il mio vinetto?

— Buono, castaldo, buono, buono.

— Che castalderia d'Egitto! è vino de' miei poderi, fatto da me.

— Buono; ma cosa è questo affare, che pare burro io non ho a mente di averne veduto in Toscana.

— Questo è *brusso*.

— Cioè?

— Cioè *brusso* o *cacio forte*: le piace?

— Vediamo.

Intanto as-aggiatolo non gli dispiacque e meno ancor i peperoni e il salame, che il fecero più volte bere senza schifftà nella scodella, che andava sempre in giro.

Bevendo e mangiando il proprietario ed il mio Toscano simpatizzavano sempre più.

— Castaldo, voi avete un vino, del salame e del broco eccellenti.

— Che *broch!* si chiama *broussò*.

— Bene, bene ottimo *vostro brozzo*, o *brossò*. Io non aveva mai assaggiato di cotoesto formaggio molle.

Finita questa colazione, a cui non presi parte — e perciò il benestante agricoltore mi qualificò per un Canavesano degenerato — io proposi al Toscano il proseguimento della nostra gita, ringraziando il proprietario della cordiale accoglienza.

Il Toscano a malincuoresi decise ad accondiscendere al mio invito, ma risolvendosi tirò di tasca il portamonete, quantunque io gli facessi dei cenni in contrario.

— Castaldo, quanto importa lo scotto? — disse egli — vi raccomando però moderazione.

— *Contacc!* i soni furei 'n osto, mi — gridò con stizza l'interrogato.

Spiegai al Toscano il suo insulto verso l'ospitalità canavesana; ed egli spalancò per la meraviglia gli occhi.

— Che? che? diceva egli incerto.

— Non siamo in Barberia qui — proseguiva il proprietario — Una scodella di vino e qualche cosa d'altro il figlio di mio padre tiene sempre a disposizione del suo prossimo.

Il Toscano credè di non poter meglio rimediare al suo atto che con abbracciare stretto stretto l'ospitale persona; e ne fu amichevolmente contraccambiato.

— Dunque vogliono andare a Foglizzo? disse il proprietario.

- Sì — dissi io.
- Venite con noi, messer lo castaldo.
- Che messè e madona d' mia nona! io mi chiamo Domenico.
- Ebbene, ser Domenico, venite con noi.
- E perchè non andrò? devo anzi portarmi da alcuni miei parenti, poichè io sono di Foglizzo.
- Benone — disse il Toscano — ersù andiamvi! Non c'è tempo da mettere in mezzo.
- A momenti: il figlio di mio padre ha anche un biroccio per gli amici.
- E poi alzando la voce, il signor Domenico diceva:
- *Gironi, taca sout la Grisa, prest.*
- Presto una grassa è ben portante cavalla fu aggiongata ad una carrettella su cui tosto summo adagiati alla meglio.
- Partimmo, e strada facendo il Toscano era sempre più contento di ser Domenico, il quale pella sua indole sincera e leale si sarebbe fatto amare da chiunque.
- Quando saremo a Foglizzo — diceva il Toscano al proprietario — voglio che beviamo di nuovo del vino come il vostro e che assaggiamo del salame e del brocco, perchè, a dirne il vero, non me ne sono ancora cavato a mio senno la voglia.
- Lasci fare a me — rispondeva ser Domenico — che lo condurrò in un posto che troveremo buona roba.
- Bravo! voi conoscete un buon albergo? Pago io:

— Ma che albergo di Gerusalemme! io lo condurrò da miei parenti. Se vuole roba genuina non deve andar all'osteria.

— Ma voi, castaldo Domenico, siete un uomo inestimabile.

— Bravo *lui!* *parei* io sono stimabile perchè gli faccio godere del salame, del *brouss* e del vino puro.

— No, no; ma per vostra gentilezza, per *vostro cuore* e per

— Lasciamo stare il cuore dov'è ed i *per dove* devono essere, e pensiamo a passar una giornata da buoni amici.

— Cosa ne dice, *lei*?

Queste ultime parole erano dirette a me. Bastandomi che il compagno fosse contento di questa gita, poco mi mescolava nella loro conversazione.

— Disponete voi come credete, io mi metto nelle *vostre mani* — risposi.

— Ebbene — diceva ser Domenico — lasci far a me che cioncheremo bene.

— Dite, castaldo, è bello questo *vostro Foglizzo*?

— Non è brutto.

— C'è qualche cosa di bello, di antico a vedersi?

— Quello che c'è a vedere vedrà, quando saremo là, in quanto all'essere antico fa la barba a molti altri comuni. Io non sono filosofo e per ciò non so contarle fanfalucche; ma ho sentito a dire da uno, il quale la sapeva lunga, che *Foglizzo* è menzionato niente meno che in una carta di Carlo il Grosso nel

882 con cui detto imperatore, il quale doveva esser ben grosso per meritarsi tal soprannome, donava e confermava alla chiesa di Vercelli varie terre fra cui Foglizzo e la sua selva.

— C'è una selva qui?

— Se non vuole credere, domandi qui al nostro compaesano, che forse le saprà dir meglio le cose.

— In fatto — diss'io — qui v'era la selva *Fullicia*; ed il diploma, citato dal nostro Ser Domenico, esiste in copia autentica del 1340 negli archivi capitulari di Vercelli, compilato dal notaio *Inquiritus* in Pavia. E fu messa una multa di cento lire d'oro purissimo a chi avesse tentato agire contro questa donazione, la quale venne pure confermata da Lodovico III, detto il cieco, nell'anno 901, aggiungendosi ad essa altre terre (1).

— Dica un poco — osservavami ser Domenico — egli, che mi pare un *Cicerone*, perchè questo comune fu battezzato Foglizzo?

— Secondo alcuni — risposi io — il nome *Foicium* sarebbe un accorciamento di *Forticum*, (fortilizio) voce che nel medio-evo sarebbe per istrana eleganza trasmutata in *Fullitum* o *Fulgitum* (2); e secondo altri invece si farebbe derivare il nome di *Fulgitum* dai molti faggi di mia comare! si vede veramente che i filosofi stampano solo fandonie.

— Bravo! castaldo — disse il Toscano — mettele

voi giù un' etimologia migliore.

— Giacchè la metto.

— Sentiamo? — diss' io.

— Ecco! però io devo avvertirli che non è farina di mio sacco questa qui, ma di quella di un frate cappuccino, che, quando veniva a collettare il vino nella mia cascina, mi contava sempre istorie sopra istorie. Sanno il perchè?

— No — diss' io.

— Perchè quel briccone di un frate, il quale del resto era un galantuomo, voleva che, badando alle sue parole, mi dimenticasse di mettere il tappo alla botte sotto cui stava la sua borraccia.

— E gli veniva fatto? — domandò, ridendo il Toscano. —

— Le prime volte sì, ma quando conobbi il suo vizio non me la fecè mai più.

— I frati eh! son tutti d'una buccia — esclamava il Toscano.

— Dunqæ sentiamo l'etimologia di questo vostro frate? diss' io.

— Egli diceva che il nome di Foglizzo veniva dal latino e voleva dire splendere, e che perciò una volta Foglizzo doveva esser più bello di ora e doveva assai spiccare in mezzo ai boschi, che il circondavano. Ebbe bene non è meglio quella del mio questuante di quella di tutti i filosofi.

— Bravo, castaldo, mi va molto a pelo la vostra etimologia.

— Bravo niente affatto! Io voglio dare ora spiegazione migliore dello stesso frate; tutta di mia invenzione. In vece dai faggi si doveva dire che il nome di Foglizzo, anticamente *Fulgitio*, derivava dai gattoni o pioffi bianchi, dei quali il territorio abbonda tuttora. Il dorso di queste foglie bianchiccia presenta in lontananza, quand'esse stanno per essicarsi, un luccichio argentino ai raggi del sole. Io più volte, allorchè spirò un soave venticello, mi dilettò ad osservare la bella veduta, presentata da questi alti e frondosi alberi luccicanti. Dunque se *fulgere* in latino, come dissemi il frate, vuol dire *risplendere*, ecco perchè Foglizzo ebbe tale nome.

— Bravissimo — disse il Toscano.

— Bravissimo o no: la cosa dev'essere così, rispose Domenico.

— Sapete ancora altro di Foglizzo? — diss'io a ser Domenico.

— So ancora qualche cosa, ed a mie spese; poichè quello che loro dirò mi fece empire per la seconda volta, senza accorgermi, la borraccia del frate ribaldo, che del resto era un buon diavolo.

— Castaldo mio, la scienza costa caro — interruppe il Toscano.

— È vero, giacchè mio padre, quantunque abbia speso assai per farmi imparare la scienza di esser prete, non ci arrivò mai: e fui paesano. Del resto non mi dolgo del mio stato.

— Veniamo a Foglizzo — diss'io.

— Subito. Il frate mi disse che nel 1019 Ottone Guglielmo uno degli ultimi marchesi d'Italia, il quale si era rifugiato in un paese che ha nome come quei cerotti, i quali i medici ci ordinano di attaccare sulla schiena.

— Di Borgogna — diss' io.

— Appunto. Dunque questo Ottone donò alla Abbazia di S. Benigno, che pochi anni prima era stata fondata, tutto ciò che aveva ancora in Italia. E si nomina nella donazione la selva di Foglizzo (4); ma forse si trattava solo di una parte, perchè trovasi che Corrado imperatore, il quale regnò dal 1027 al 1039 confermò a preghiera di *Ghita* sua moglie.....

— Volete dire *Gisla* — osservai io.

— Fa lo stesso; *Ghita* però è un nome più da cristiano che *Gissa*. Dunque a preghiera di sua moglie e di suo figlio Enrico confermò alla chiesa di Vercelli quanto l'era stato dato prima da Carlo il Grosso, portando la multa a mille lire d'oro, da dividersi tra la sua camera e la suddetta chiesa, perch' avesse tentato opporsi in qualche modo a questa sua donazione. E tale atto io non ho visto; ma il frate dicevami che fu fatto dal cancelliere Bruno e ch'egli l'aveva veduto, trovandosene copia del 1340 negli archivi capitolari di Vercelli (5).

— E la borraccia? domandò il Toscano.

— La borraccia aveva la pancia così grande che non era ancora piena; e perciò il cappuccino continuava a tirare l'acqua al suo mulino. Enrico III,

imperatore non volle esser da meno di Corrado; e così nel 1054, a preghiera pure di sua moglie e del figlio, confermò al vescovo Gregorio di Vercelli le donazioni precedenti, nominando Foglizzo e la sua selva e mettendo la solita pena per i contrastatori. E questo diploma è stato compilato dal cancelliere Gualterio in Magonza (6). Dopo, diceva sempre il frate, Foglizzo passò nel 1094, forse per donazione di Umberto II di Savoia erede dei beni di Ottone Guglielmo, alla chiesa d'Ivrea, che l'infeudò ai San Martino. Da costoro venne con S. Giorgio ed altre terre sotto i Biandrate, che dovettero poi prestare omaggio ai Marchesi di Monferrato vicarii imperiali. Foglizzo formò feudo sempre con S. Giorgio, al cui distretto facevano ancora parte Lusigliè, Ozegna, Cuceglio, Corteregia e Ciconio. Allorquando nel 1326 Filippo principe d'Acaia scorazzava il Canaveso, facendo guerra al marchese Teodoro di Monferrato, il signor di S. Giorgio, che come disse era anche signor di Foglizzo, si sottopose al principe suddetto e ne ricevette da lui l'investitura. Ma nel 1334 risulta, come dissemi il frate, che il signor di S. Giorgio tornò a parteggiare pel marchese di Monferrato, perciò S. Giorgio fu poi assediato (7). Foglizzo avrà di certo avuto la sua parte di malanni in questa guerra, giacchè i dintorni furono devastati moltissimo. Intanto, la borraccia essendo piena, il frate troncò la sua storia, andò a caricarsela sulle spallaccie e prese la via in mezzo alle gambe, piantandomi su due piedi.

— Frate birbone! — esclamò il Toscano — ue-
cellava per la sua pentola.

— Ma non mi lasciai mai più pescare. L'anno
dopo, quando venne, voleva sbarrarmi di nuovo le
sue fandonie e farmi passeggiare, ma io rimasi saldo
vicino al mio tino: e la borraccia non fu più riem-
pita, se non nella sua quinta parte.

— Io potrei aggiungervi alcuna notizia su Foglizzo,
se bramate — gli dissi.

— Anche senza la colletta — disse il Toscano.

— Allora dica su: sono tutto orecchie — diceva
Ser Domenico, sferzando la sua cavalla.

— Carlo IV, ritornando — diceva io — dalla sua
coronazione nel 1355, donò a Giovanni marchese di
Monferrato molte terre Ed in eseguimento di questa
donazione i Biandrali signori di S. Giorgio addì 20
ottobre 1366 riconobbero in feudo dal marchese di
Monferrato i luoghi e castelli di Balangero, Sciolze,
Bardassano, e San Giorgio, Ciconio, Lusigliè, Oze-
gna, Cuceglio e Foglizzo • col mero e misto impero,
• e omnimoda giurisdizione, e con tutti gli omaggi,
• fedeltà d'uomini, pedagi, fitti, fodri, daciti, pista-
zione, vendizione, discorsi d'acqué, venazioni, fornì,
• molendini, pene, bandi, multe, precetti, obven-
zioni, ragioni e qualunque regaglia • (8).

— Gesù! che litania! — esclamò ser Domenico.

— Io vi citai — soggiunsi — le parole stesse dell'
strumento rogato da Guglielmo Cicolello di Vero-
Jengo.

— Va bene, va bene — disse ser Domenico.

— Nel secolo xvi, quando s'erveva nel Piemonte la guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli, eglino mettevano sossopra le nostre terre, mantenendo gli eserciti a spese delle popolazioni. Alle angherie, alle violenze militari si aggiunse poi la peste e la fame. I malati di peste si chiudevano in capanne di paglia, che poi si bruciavano con tutte lo loro robe quando erano spirati. I poveri sudditi di Casa di Savoia, ridotti all'estrema miseria, erano costretti a prepararsi pane di gramigna, di scorza di noci, di radici, di paglia e fin di pietre tenere pestate. Era tenuto per ricco chi poteva aver un pugno di miglio a pranzo, ed un po' di farina di ghiande pei malati (9). I Francesi nel 1536 occuparono tutto il Piemonte; indarno molte terre volevano sollevarsi e difendersi; chè il troppo buon Duca Carlo III diceva loro: « Gli mantenessero l'affezione antica, ma si governassero in modo da non andare in rovina. » Intanto i Francesi saccheggiavano ed estorquevano con torture denaro dagli esausti comuni nostri. E nel 1537 Francesco I dichiarò il Piemonte unito alla Francia, e vi stabilì suoi magistrati ed officiali a reggerlo, Carlo III era alleato cogli Spagnuoli, che non arreccavano minori mali a' suoi sudditi. Costoro si aquartierarono nel Piemonte e sel divisero coi Francesi, vivendo a discrezione. Furono le messi tagliate ancora verdi, le biade gettate nei fiumi, i foraggi arsi; cosicchè molti contadini morirono di fame (10).

— Credo che si parlasse di Foglizzo — osser.
vammo, a modo di satira, il Toscano.

— Vero — aggiunse ser Domenico.

— Ebbene Foglizzo era nell'anno 1537 occupato da Francesi. Cesare Maggi, astuto colonnello napo- litano al servizio della Spagna, ebbe l'incarico di spazzare i Francesi da vari comuni del Canavese; ed accompi assai bene l'incarico. Egli si mise in campagna con tre mila uomini di fanteria e 500 cavalli per attaccare Cigliano, ma avendo sentito nella sua marcia che un corpo di due mila Francesi si portava alla medesima volta, gli si diresse contro e lo battè al passo della Dora. Cigliano si arrese al Maggi, il quale subito sorprese Rivarolo e poi ebbe Foglizzo col favore d'intelligenze, che aveva con la Contessa del luogo. Insomma a poco a poco liberò tutto il Canavese dai Francesi.

— Bravo Cesare Maggio! esclamò ser Domenico.

— Maggi — corresse il Toscano.

— Fa lo stesso, fosse anco Formaggio; era un buon capitano, come piacciono a me.

— Infatti un suo biografo francese non potè far a meno di annoverarlo fra i grandi duci di quel tempo e di dire, discorrendo della sua astuzia e vigilanza: *il nous a plus bravé que nous luy* (11).

— Questo suo geografo fu la fenice dei Francesi, se scrisse tali parole.

— Cesare Maggi — io proseguiva — avvertito dalla suddetta Madama di Foglizzo, che i Francesi

volevano occupare Montalenghe, li attaccò per strada e li mise nuovamente in rotta. Nel 1632, al 17 di agosto, per la capitolazione di Ratisbona e seguente trattato Casa di Savoia fu poi investita da Ferdinando II di parte del Monferrato in cui trovansi Foglizzo, Volpiano, Merenasco, Caluso, Candia, Barone, Cuceglio, Orio, Lusigliè, Montalenghe, Ciconio, S. Giorgio, Favria, Levone, Busano, Rivara, Forno, Rocca di Corio, Corio ed altri non nel Canavese (12).

— Il frate — osservò ser Domenico — mi aveva ancora detto più volte, che l'origine dei nostri marchesi di Biandrate risaliva alla più remota antichità, che è menzionato un Opizzone, il quale sposò Berengaria o Perengarda, nipote di Berengario II re d'Italia, e che sul finir del secolo XIII la discendenza dei Biandrati si divise in tre colonnelli, cioè di S. Giorgio, di Foglizzo e di Lusigliè, conservando sempre l'antico nome di Biandrate. Il fratello continuava a dire che Foglizzo si trova pure menzionato nel diploma di Carlo V, allorquando nel 1523 a favore di Fra Benvenuto di S. Giorgio costituì S. Giorgio in titolo comitale (13).

Intanto eravamo giunti a Foglizzo, ove le vie erano già riboccanti di gente venuta dai comuni limitrofi per passare una giornata in zurlo. I merciaiuoli ambulanti di nastri, di doleiumi, di gingilli assordavano con il loro gridio. Traversato questo va via alla meglio, ser Domenico ci sbarcò in una di quelle fattorie, ove regna l'abbondanza e la semplicità. Io

tentai di tirare con noi ser Domenico all'albergo, ma ciò fece montare in bizza il suo parente e ser Domenico stesso, così dovemmo, o meglio dovei accettare, perchè il Toscano aveva già accettato. Mentre si preparava pel pranzo, noi facemmo una gita pel Comune accompagnati da ser Domenico e dal suo parente, visitando la chiesa parrocchiale. Questa sotto il titolo di S. Maria Maddalena fu fabbricata per cura del Comune nel 1740 e finita nel 1748 sul disegno del rinomato architetto Vittone; ed è grandiosa ed elegante. Attiguo vi ha un alto e bel campanile. Passammo a vedere la chiesa della confraternita di S. Giovanni decollato, che è pur bella.

Delle cinque cappelle esistenti ancora in Foglizzo ne vedemmo una o due; ma il Toscano non badava a nulla, contentandosi di guardare a destra ed a sinistra alle belle forosette, oppure di chiacchierare col suo amato castaldo. Mentre visitavamo queste chiese, il parente di ser Domenico non mancava di raccontarci cose locali, fra cui sceglierò la seguente.

— Tutta la popolazione di Foglizzo — diceva egli — andò nel 1723, addì 24 giugno, in processione alla Madonna di Ozegna, ove celebravasi il centenario dell'origine del Santuario, mandando prima collà molta cera e polvere per la festa. Si arrivò con buonissimo ordine col clero ed il corpo municipale; e summo acroli con grande onore da quei d'Ozegna. Il nostro priore D. Chiavarotti cantò messa solenne ed il padre Francesco Maria di Foglizzo recitò un applaudito

pànegirico. Dopo la benedizione alla sera con pari ordine si ritornò a Foglizzo, lasciando una generosa elemosina al Santuario (14).

Passammo pure avanti all'antico castello de' Biandrate di Foglizzo, ora appartenente al Municipio. E qui il parente di ser Domenico dicevaci:

— Ecco qui era la dimora dei nostri feudatarii, che ebbero per stipite un Pietro figlio di Ottone di Biandrate, vivente nel 1267, ed esordiente dal quinto grado della Genealogia dei Biandrate. Del nostro ramo si distinsero un Giovanni Maria, referendario di Stato nel 1700, ed un Luigi senatore nel 1705. Non esistono più nel nostro archivio documenti importanti, essendo andati consunti in un incendio. Già prima del 1427 risulta che Foglizzo aveva statuti suoi proprii da una vertenza tra il Comune e uomini di S. Giorgio, e quello e quelli di qui insieme con *singulares personas Foglicii* per pesi da sopportarsi dal nostro Comune, a cagione di beni immobili sui fini di S. Giorgio. Questo documento conservasi nella Biblioteca dell'Università di Torino.

Passeggiando di qua e di là trovavamo spesso spesso case civili, botteghe, caffè ed alberghi decenti.

Ritornammo a pranzo in casa del parente di ser Domenico; ed il Toscano trovò tutto di suo gusto. Era uno di quei pranzi frugali, ma con pielenze ammanite in quel modo, che solo sanno le vecchie massaie; e fu mesciuto un vino che rendeva sempre più loquace il signor Toscano. Dopo nell'aia fu preparato

sotto tele un ballo, il quale fu aperto niente meno che dal Toscano e da ser Domenico già per metà brilli. Il Toscano seguì a far ballare tutte le villanelle con vero piacere, e sempre più s'animava alla danza, dicendomi:

— Io sono in casa mia, quando mi trovo in simili sollazzi.

Tagliando corto dirò che alla sera ripartimmo nel biroccio del benestante proprietario; e tanto questi quanto il Toscano erano in *cymbalis bene sonantibus*. Il primo parlava italiano, il secondo in dialetto: quale italiano e qual piemontese ognun può immaginarsi. Tutti i momenti si baciavano e si protestavano amicizia eterna, chiamandosi: *Caro Mini*, e carissimo Italiano. Quantunque sia cosa piuttosto noiosa l'assistere alla profusione d'affetti di due ubbriachi, tuttavia non n'ero scontento. M'impadronii delle redini, e procurai di arrivare al più presto possibile alla fattoria.

E finalmente ci fummo; allora proposi al Toscano di ritornare a piedi a mia casa; ma questi protestò di non voler mai abbandonare il buon castaldo, che secondo lui era il solo ebbro. Costui a sua volta protestò di non lasciare partir ad ogni costo l'allegro Toscano ubbriaco, e per ciò io feci proposta di condurli tuttidue a mia casa. Trovai molta resistenza per parte della moglie di ser Domenico; ma alla fine seppi la vincere e li condussi meco col biroccio.

Alla sera dopo aver ancor cioncato non poco i due miei

compagni finirono per rotolare sotto la tavola addormentati; e così dovei disporre che venissero messi a letto, ove restarono fino al mattino ben tardi.

In quella sera stessa del nostro arrivo da Foglizzo era giunta una lettera per la posta al Toscano, la quale non potè leggere che al mattino. In essa i suoi parenti il richiamavano in fretta a Firenze per cagione di grave malattia di sua madre. Partì tosto; suzi ser Domenico il condusse con la sua cavalla a Torino in quella stessa mattina.

Un mese più tardi ricevei una lettera da Firenze di questo signor Toscano, al quale mi annunzava la morte di sua madre, avvenuta il giorno dopo il suo ritorno in patria, quindi passava a ringraziarmi per l'accoglienza fattagli e pel divertimento di Foglizzo. Conchiudeva di non aver mai in vita sua passata una giornata tanto gaia.

All'abbassar del giorno in cui mi arrivò questa lettera sentii il rotar d'una vettura nel viale della mia abitazione: era ser Domenico. Egli mi mostrò una lettera del Toscano, che aveva pure ricevuto alla mattina. In questa i ringraziamenti e le proteste di amicizia erano ancor più profuse e finiva per invitare il castaldo a Firenze.

Ser Domenico era venuto a pregarmi di far una risposta al Toscano, protestandosi non molto forte nella, secondo lui, letteratura. Ben con piacere mi apprestai al suo desiderio e scrissi per sua parte che non avrebbe mancato, nella prima annata, in cui i

filugelli fossero andati bene, di portarsi a Firenze; ma che voleva assolutamente che alla futura festa della Maddalena di Foglizzo non mancasse di venir di nuovo in sua casa.

Avendo dovuto un mese dopo abbandonar il Canavese non so più se i due amici mantennero le loro promesse; ma comunque mi ricordo che, scrivendo per mia parte al Toscano, conchiudeva con queste parole:

— Possano finalmente gli italiani d'ogni provincia dar bando alle gare di campanile ed amarsi come avete fatto voi e ser Domenico, tollerandosi a vicenda la diversità di costumi!

Ora tornando a Foglizzo noterò che posa in sito assai ameno sull'Orco, fra Caluso, San Benigno, Montalenghe, San Giorgio e Bosconero, da cui tre miglia, meno dall'ultimo comune che è distante solo due, coi quali tutti ha strade comunali in generale non cattive. Il torrente fiume Orco si traggita con un porto a chiatte proprietà del comune; ed ha molti pesci, ma di qualità ordinaria e piccoli.

Illustrarono questo terra vari personaggi. Un Uzia Giuseppe Antonio sacerdote dottissimo, prima professore di rettorica, poscia parroco nel 1600, lasciò uno scritto sul *Rispetto dovuto alla religione ed ai suoi ministri* stampato nel 1610, ed una raccolta di *Epistole famigliari* nelle quali sono trattate anche materie letterarie (15).

Un Cortina Domenico Benedetto ed un Tua Giuseppe Maria furono distinti dottori; il primo in giurisprudenza nel 1695, il secondo in filosofia e medicina nel 1709, aggregati all'Università di Mondovì (16).

Foglizzo ebbe due famiglie dei Cortina, ora estinte, di cui una patrizia coll' aggiunto di Malgrà; tanto l'una quanto l'altra diede distinti impiegati allo Stato. Cinque fratelli Cortina di Malgrà combattevano alla celebre battaglia di Guastalla nel 1734; ed uno di essi per salvare la vita a Carlo Emanuele III gli si gettò avanti ricevendo una palla nel petto per la quale spirò ai piedi di lui (17). Vuolsi che questo bel tratto sia effigiato in bassorilievo nella basilica di Superga.

Un padre Tonso Prospero, morì nel 1852 in età di 93 anni, fu predicatore di molta fama, il quale pubblicò una raccolta di prediche e ne lasciò molte altre manoscritte. In gioventù il Tonso era guardia reale; mentre era di sentinella nella sala di S. M: gli cadde di mano la carabina che scaricossi; e per ciò fu cacciato dal servizio. Entrò in un convento di Domenicani e qui si diede allo studio severo della religione e divenne poi quel valente predicatore che abbiamo detto, maestro in teologia e vicario del S. Uffizio di Alessandria. Le sue *prediche Quaresimali* in numero di 37 formano sei volumi, e furono stampate nel 1838 in Torino; ed erano state esposte nel 1815 nella chiesa metropolitana. L'opera fu dedicata alla venerabile memoria di Maria Clotilde Borbone di Francia e pubblicata per associazione, tro-

vandosi in fine del volume terzo e dell'ultimo il nome degli abbonati. Una di queste prediche intitolata: *La moderna democrazia mascherata, ossia paralello tra lo stato democratico e lo stato Monarchico*, esposta in Alessandria nel 1799, fu stampata e ristampata a parte, e fece gran chiasso per l'attualità. L'oratore ebbe dagli Alessandrini per onorifica dimostrazione la cittadinanza, poichè tale orazione fu recitata nello stesso giorno in cui si cantò il *Tedeum* per la resa della cittadella. Un fratello di detto predicatore, pure di nome Prospero, fu Ministro plenipotenziario colla Francia nel 1796.

La nobile famiglia Ceresa di Bonvillaret diede un Alessandro Benedetto consigliere di S. M., direttore del Debito pubblico e rinomato professore di diritto nell'Università di Torino, che pubblicò trattati legali e morì nel 1823. Il figlio di questo emerito professore, conte Carlo Giuseppe, ebbe gran rinomanza nel foro e nella Curia Torinese. Fu primo presidente della Corte d'Appello, grand'uffiziale dei Santi Maurizio e Lazzaro; e fu Avvocato Generale di S. M. quando questa carica portava con sè gli affari più rilevanti di Stato. Vive giubilato da due o tre anni in Foglizzo.

È molto conosciuto il conte Alessandro Ceresa di Bonvillaret figliuolo del suddetto, come periodista. Fu collaboratore di vari giornali, assai letti, come ad esempio la *Discussione* ed il *Conte di Cavour*, ecc., corrispondente del *Nord* (Belgio) e della *Dora*.

Billets, unico giornale del Canavese. Pubblicò nel 1861 un libro *Sull'interno riordinamento del regno*, nel 1865, altro *Sul trasporto della capitale e l'unificazione amministrativa*, e nel 1865 altro *Drei Regolamenti municipali*, di cui i giornali molto parlaroni in encomio, al esempio *Le Alpi*, *L'Opinione*, *L'Apennino*, *La Campania* ecc. E ben meritaroni gli elogi questi suoi opuscoli, poichè oltre l'utile scopo sono scritti con brio e venustà, in modo che si fanno leggere anche da chi è estraneo al loro soggetto. L'egregio periodista è deputato provinciale, ed in tale qualità compilò le principali relazioni ed i rendiconti; di più da sei anni è Sindaco di Foglizzo. Come Sindaco gode molta riputazione nel comune; e questo e questo a di lui proposta prima di Brescia deliberò di anticipare il fondiario. Fu in quest'occasione il signor Conte decorato della Croce dei Ss. M e L. Egli è persona gentilissima e di sensi molto liberali.

Quattro Ceresa di Bonvillaret combatterono nelle nostre guerre dell'Indipendenza distinguendosi assai; il cav. Gaetano Ceresa, che si arrolò nel 1848 volontario nel *reggimento della Morte*, ora è distinto Avvocato fiscale militare a Perugia; i cavalieri Giuseppe ed Ottavio sono capitani di Stato Maggiore di molto merito, decorati della medaglia di valore e di croce.

Il commendatore Borgialli Tarizzo Antonio, già capo di divisione alla Corte dei Conti, è pure di Foglizzo; e così il canonico Favero parroco della Cattedrale d' Ivrea.

Ebbero i seguenti giovani di Foglizzo medaglia di valore nelle nostre guerre: un Barbero Francesco, caporale soriere nel reggimento zappatori del Genio per valentia in Milano nel 1848, ora deceduto; Micheletto Nicolao, sergente nei bersaglieri, per valoroso atto nella presa della rocca di Spoleto; e Bertolino Carlo carabiniere per suo coraggio in scontri coi briganti nelle provincie napoletane (18).

Casalis nel suo noto *Dizionario Geografico* qualifica gli abitanti di Foglizzo come in generale vigorosi, docili e solerti.

Fa conoscere alcune più vecchie famiglie di Foglizzo: un istromento di transazione del 1440 tra alcuni particolari di Feletto ed il comune, *actum in finibus Felitii vid licet in Bosco Piane*, appartenente ai conti di Biandrate, in cui sono sottoscritti, come testimoni, Antonio Garesio, Panetto Giacomo e Sandro Carlevario di Foglizzo. Queste famiglie, meno la seconda, sono qui estinte, ma trovansi tali cognomi nei comuni limitrofi. Nell'omaggio prestato dagli uomini di Montaparo all'abate di S. Benigno nell'anno 1593 trovasi presente un Bartolomeo Riva (*Bartholomaeus a Ripa*) di Foglizzo giureconsulto. E del 1605 si ha un istromento compilato da un Ubertino Cazzulo notaio pubblico di Foglizzo. Nel 1732 in una protesta della comunità di Feletto contro gli uomini di Foglizzo, S. Giorgio e Lusigliè, per aver fatto deviare dal naturale corso il torrente Orco con argini ed escavazioni, si nomina Domenico Rosso sindaco,

chirurgo Antonio Maria Castellino, Pietro Baratone, Antonio Mino, Pietro Valerio, un Manfredo, un Musso ed un Carletti. Tra le famiglie d'oggidì noterò i Riva, di cui il notaio Alessandro segretario del comune è persona benemerita al luogo nativo, come conciliatore, capitano della G. N. e direttore delle scuole. Da vent' anni è segretario di Foglizzo, ove è molto amato e stimato. Due suoi fratelli sono parroci, altro farmacista ed altro notaio. Per brevità noterò solo più i Barbero, di cui un Tommaso presidente della Congregazione e dell'Asilo, commesso di Posta è persona zelantissima. Quel nuovo Cincinnato egli sa attendere all'agricoltura ed alla pubblica amministrazione in modo lodevolissimo; e poi i Bernardi, di cui il Don Carlo è prevosto degnissimo di Lombardore, i Fenoglietto, i Ferrero, i Bono, i Meynardi, ecc.

L'aria che spira in Foglizzo è purissima e salubre, e l'acque sono leggiere e buone; le malattie più frequenti sono le febbri, che generalmente gli abitanti vanno a prendersi nel Vercellese per la coltivazione del riso. Vi sono nel comune un medico chirurgo, un flebotomo, un veterinario ed una buona farmacia.

I prodotti agricoli sono sufficienti alla popolazione; la canapa, la cui raccolta è copiosa, è molto buona ed assai ricercata nei mercati limitrofi.

Il commercio consiste specialmente nelle granate. Si fa una fiera all'ultimo lunedì di novembre ed un piccolo mercato al giovedì.

Il comune ha molte rendite, e per ciò non impone

mai balzelli ai contribuenti. Nell'archivio comunale si crede che prima della rivoluzione francese si racchiudessero documenti importanti, i quali furono distrutti da un incendio; ed in parte andarono dispersi all'arrivo dei Francesi in Piemonte. Per la sua posizione Foglizzo patì molte sevizie dai Francesi, Tedeschi e Russi, che in esso passavano e ripassavano.

Vi è in questo comune una Congregazione di carità, che ha la considerevole rendita da 7 a 8 mila franchi annui, colla quale soccorre in tutto i poveri; un asilo infantile mantenuto da una società di azionisti fra cui primeggia la comunità e la congregazione di carità. L'asilo è frequentato da un 130 bimbi e le tre altre scuole maschili e femminili in complesso da un 400 allievi.

Per menomare il guasto dei boschi fu fondato un Monte Legna con offerte, il quale distribuisce legna settimanalmente ai poveri a pagamento di metà del suo valore. V'è pure una società, mantenuta da offerte, che tende a far scomparire l'accattonaggio. Molti anni ora sono questo comune era stato scelto per dimora da quelle torme nomadi di zingari, di cui abbiamo parlato nella *Passeggiata di Volpiano*, ma al presente sono scomparsi; e le case loro furono vendute ed atterrate.

Il dialetto qui parlato si avvicina a quello di Casuso più che a quello di S. Benigno: il volgo accentua assai le finali ad esempio *gallinà*, *micà*, ecc.

Foglizzo appartiene al mandamento di Montanaro, alla prefettura, al circondario, al tribunale circosindaciale ed alla corte d'appello di Torino, alla diocesi d'Ivrea ed al collegio elettorale di Chivasso.

Diede il seguente risultato nell'ultimo censo: Popolazione 2800 divisibile in 1345 maschi e 1455 femmine, in 819 maschi celibi e 813 nubili, in 472 coniugati mascolini e 487 femmine, in 54 vedovi e 153 vedove, formanti 638 famiglie, che abitano 493 case, restando vuote 68.

L'Ufficio di posta di terzo ordine presentò nel 1864 i seguenti dati statistici: Rendita L. 482, spesa lire 180; corrispondenze impostate, compresi gli stampati, 2.566; vaglia emessi e pagati 25 $\frac{1}{4}$ del valore complessivo di L. 7.747. Trovasi nel *Dizionario postale* segnato un altro Foglizzo frazione addetta all'ufficio di posta di Castelnuovo d'Asti.

Non avendo ricevuta la statistica dei nati, ammogliati e morti annuali, desunta in media dai tre ultimi anni, la surroghiamo con altra simile ricavata dagli anni 1835-36-37, da pubblicazione ufficiale del 1839 (20):

Nascite 109, morti 94, ammogliati 19.

NOTE

(1) *Concessimus itaque praedicto S Eusebio curtem nostram magnam quae dicitur Regia antico nuncupatur uulgo cum tota ejusdem sylva et FULGITO et cum omnibus cortibus et uillis cum ualle clivi, et omnibus eorum pertinentiis.* — *Monumenta hist patr., Chart., T. I e Baron. De Gingins-Lasarraz — Documents à l'histoire des Comtes de Biandrate nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, T. 10.*

(2) *Casalis — Dizionario Geografico. Nel Du Cango — Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis trovasi un esempio di Foicia per Fortalitia*

(3) *Zuccagni-Olausdini — Corografia d'Italia.*

(4) *Do ergo eis quidquid infrascriptum terminum concluditur: videlicet Curtem. . . . Lusiniacum et Curtem Regis et sylvam quae dieitur FULLICIA et fluvium Orcum cum omnibus irriguis suis. — Monumenta ut supra.*

(5) *confirmamus Curtem Regiam quam Orcum nominant cum tota sylva vaulda et FULGITIO et cum omnibus cortibus et villis . . . — Monumenta, ut supra.*

(6) *Sanctae Vercellensi Ecclesiae confirmamus omnia bona Firminiacum, Curtem Regiam, quam Horium nominant cum tota sylva Wualda et FULGITIO Haec omnia Vercellensis Ecclesia in aeternum habeat . . . — Muratori — Antiquitates Italiae Med. Aev., T. VI.*

(7) Datta — *I Principi d'Acaja.*

(8) Benveuuto di S. Giorgio — *Storia del Monferrato*

(9) *Memorie contemporanee d'un borghese di Rivoli; Ricotti — Storia della Monarchia Piemontese.*

(10) De Saluces — *Histoire militaire du Piemont.*

(11) Brantome — *Vie de Cesare Maggi.*

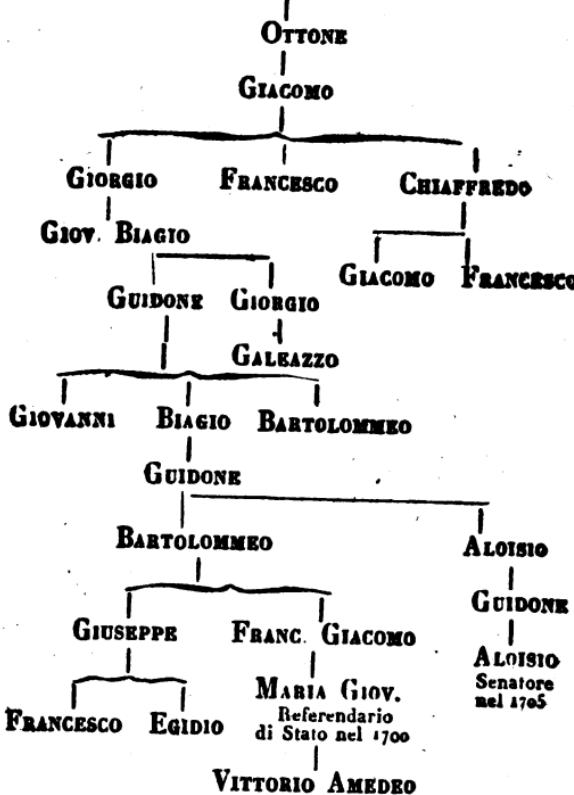
(12) Guichenon — *Preuves; T. Blanc — Abregé de l'histoire de la Royal Maison de Savoye.*

(13) Si parlerà della Famiglia Biandrate più a lungo nella *Passeggiata di S. Giorgio Canavese*: intanto qui segue l'albero genealogico del ramo dominante in Foglizzo, tolto dall'Opera dell'Angius — *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia.*

PIETRO

figlio di Ottone vivente nel 1267

5.º Grado dei Biandrati.



Quest' ultimo ebbe ancora undici figli, di cui un solo si ammogliò vecchio, e non ebbe prole. Quella di Aloysio, unico ramo esistente, si vedrà nella *Passeggiata di S. Giorgio*.

(14) Scavarda — *Ristretto dell' Origine della Divisione e Fondazione della Chiesa e Convento della Madonna d'Ozegna.*

(15) Biografia Beardi pubblicata dal Regis.

(16) Grassi — *L' Università di Mondovì.*

(17) De Saluces — *Souvenirs militaires des États Sardes;* Botta — *Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, T. VII.*

(18) Devo ringraziare qui la gentilezza dell'Assessore delegato sig. Fenoglietto, il quale in assenza del Sindaco mi fornì notizie locali di sua patria.

(19) Questi atti trovansi tutti nella parte ultima delle *Ragioni della Sede Apostolica contro Torino per le vertenze dell'Abazia di S. Benigno.*

(20) *Informazioni statistiche raccolte dalla R. Commissione Superiore.* — Torino, 1839 - 1843.

VII.

BOSCONERO

Bosconero è un nome assai brutto; e pure indica un comune bello anzi che no. Per chi nol vide è facile l'immaginarsi, sentendo tal nome, poche case rurali informi, abitate da contadini, da carbonai, o da cacciatori, ed in mezzo ad una selva nera. E vi fu chi scrisse presso a poco questo; ma a torto. Io poi che il vidi più fiate e che ben lo conosco mi affretto a pubblicare, onde ognun sia sgannato, che Bosconero ha un aspetto piacevole e che racchiude molte case civili con varie famiglie signorili.

Dall' *Albergo della Vittoria*, in fattoria costruita sotto l'assistenza del rinomato agronomo e deputato Berli-Pichat e situata sulla strada provinciale, chè tende a Cuorgnè, Bosconegro si presenta assai vagamente. Qui sbocca in linea retta una strada assai

ben mantenuta, aperta nel 1829. I cacumi di molte alte case e della sua chiesa parrocchiale, dominanti le boscaglie, le quali circondano da questa parte l'abitato, presentano, specialmente al tramonto, un non so che di giocondo che allesta il viaggiatore ad accelerare il passo per giungervi.

Bosconero è un comune moderno, ma che sorse sulle rovine di altro antichissimo; e forse raccolse anche gli abitanti delle ~~arie~~ terre limitrofe distrutte. Dei molti paeselli, notati nei vecchi diplomi di donazione, come esistenti nelle selve Gerulsia e Fullicia, trovasi Rovereto, Cabiaria, Vigilolfo ed altri più lontano, di cui si è perduto ogni traccia, meno dell'ultimo, che lasciò il nome contratto ad una regione sul tenere di S. Benigno. Ora si opina che Rovereto posasse ove sta adesso Bosconero, che Cabiaria fosse poco distante da questo e che Vigilolfo giacesse sulla riva destra dell'Orco verso S. Benigno.

Carlo il Grosso, come abbiamo detto parlando di Foglizzo, concedeva alla chiesa di S. Eusebio la selva Fullicia, Foglizzo, non che Rovereto con tutte le sue adiacenze nell'882 addì 16 marzo e Ludovico III ne confermava la donazione nel 901 (1). Pare però che di questo Rovereto s'impadronisse Ardoino re d'Italia, o che l'avesse avuto per cambio, poichè trovasi nel 1000, addì 19.embre, un atto di donazione di Ottone III col quale detto imperatore dona di nuovo alla chiesa di Vercelli Rovereto con altre terre, le quali vengono dichiarate appartenere al maledetto

Ardoino, figlio di Dadone. E questa donazione veniva strappata ad Ottone III dal famigerato vescovo Leone, nemico acerrimo di Ardoino, e compilata in Roma dal notaio *Heribertus*, allorquando Ottone III aveva assistito alla condanna di Ardoino (2). Già nel 999 il vescovo di Vercelli aveva avuto un conforme diploma dall'imperatore, ma forse perchè in esso non erano nominati Rovereto ed altre terre pensò per maggior sicurezza di procurarsene altro più particolareggiato (3).

In seguito di Rovereto più nulla si conosce, ma invece troviamo nominato Cabiaria in una carta di donazione fatta dall'imperatore Enrico II alla badia di Fruttuaria, che si crede nel 1014 (4). Rinveniamo pure Cabiaria, benchè sotto il nome di Capraria nella donazione di Ottone Guglielmo degli ultimi marchesi d'Ivrea risuggito in Borgogna, fatta pure al Monastero Fruttuarese nel 1019 in cui si nomina anche Vigilolfo (5).

Questo Ottone era figlio di Adalberto re d'Italia e di Ermengarda la quale sposò in seconde nozze Enrico di Borgogna, a cui poi fe' adottare il figliuolo, quando il riebbe per astuzia di un monaco, che il trasfugò da un monastero, dove era tenuto dai nemici di sua famiglia (6).

Distrutto forse Rovereto o Rovoreto o Roboreto, a seconda dei notai, degli amanuensi, e degli interpretatori di documenti; ma che insomma, come bene osserva il Durandi, dinota sempre una congerie di

roveri, un rovereto, i suoi abitanti forse si ripararono specialmente in Cabiaria, o Capraria o Capiaria. Al-lorchè a questa terra per le ferventi fazioni di quei tempi, o per l'inondazione dell'Orco, come vuole la tradizione locale, toccò la stessa sorte di Rovereto, parte della popolazione si sarà sparsa nei villaggi limitrofi e parte tenace al suolo natio per non allontanarsi di troppo avrà fabbricato capanne sulle macchie di Rovereto e nello spazio tra questa terra e Cabiaria. A poco a poco le capanne si mutarono in case, le quali moltiplicandosi per l'assiduità degli abitanti al lavoro ed al commercio vennero formare una importante frazione del castello di Rivarolo. La frazione pel continuo progresso morale e materiale nel 1694 trovossi in posizione ed in diritto di aver leggi e statuti proprii, e per ciò ottenne di staccarsi da Rivarolo.

Affezionati, come si è sempre in tutto al luogo nativo, si mutò di poco il nome al ricostrutto Rovereto, poichè da un *rovereto* ad un *bosco* ci corre, si può dir, nessun divario. L'epiteto di *nero* sarà poi stato dato alla novella terra dalle limitrofe per quel disprezzo in cui si tiene quasi sempre ogni cosa nel suo esordire, o per gare municipali, oppure venne dalla folta selva in cui posa, o dalla qualità stessa del legname, assai denso. Infatti Bosconero trovasi in parte circondato da boschi per lo più costituiti da roveri, che non lo deformano per nulla, specialmente se si osserva questa terra da un'altura o da

una torre , comparendo essa tra mezzo alle sue boschaglie , come una specie di oasi . Chi vi arriva per straduzze solitarie fra i suoi boschi cedui resta meravigliato al presentarsi repentino di questo giocondo paesello celato .

Prima del 1694 essendo Bosconero frazione di Rivarolo seguì le sorti di questo borgo ; e per ciò la sua storia fa parte di quella . Allorquando fu smembrato da Rivarolo questo municipio volle che il nuovo comune avesse a dipendere in qualche cosa da chi sempre per lo avanti l'aveva amministrato . E fu stabilito che la nomina del pastore non dovesse appartenere esclusivamente al corpo municipale di Bosconero , ma alternativamente con quello di Rivarolo non che col prevosto di S. Michele . Se l'autorità civile si contentò di questa influenza , che ora è di poco peso , ma che allora era di somma importanza , quella religiosa volle una sottomissione più servile e lucrosa . Poichè Bosconero come frazione di Rivarolo apparteneva alla parrocchia di S. Michele , così fu ordinato , giusta li laudo di Monsignor Trucchi , che la novella parrocchia dovesse presentare nel giorno della festa di S. Michele nell' offertorio della messa solenne al Parroco della detta parrocchia rivarolese un annuo canone di un torchio di cera bianca del peso di libbre due con una doppia effettiva di Spagna . Il che si fece e si fa annualmente (7) .

Pare che ai tempi di libertà in cui siamo , queste egemonie dovrebbero bandirsi o per lo meno affrancarsi

in modo che ciascun comune potesse disporre liberamente de' suoi proprii affari , tanto civili quanto ecclesiastici. E ciò si otterrebbe benissimo se quei municipii , i quali hanno diritti su altri , volessero imitare l'esempio di Genova , che restituì lo catene a Pisa , e se i Vescovi si occupassero ad aggiustare tali preponderanze ecclesiastiche.

Tornando a Bosconegro dirò che l'abitato è costrutto per lo più sovra una lunga linea con in mezzo la via maestra , spaziosa , lungo cui scorre a destra una gora , sulla quale sonvi ponticelli e palancole per dar accesso alle case. Forma l'abitato due centri , di cui il più piccolo detto la *Roggia* è la parte più antica. La chiesa parrocchiale fu scritto esser bella , ampia e sul gusto moderno ed è tale; e sarebbe stata ancora migliore , come mi vien affermato , se fosse stato eseguito fedelmente il suo disegno (8). Sonvi in essa due marmorei altari assai ricchi , cioè quello maggiore ed altro laterale , dedicato alla madonna del Rosario , con scelti e fini marmi , i quali appartengono già all'antica chiesa abbaziale di S. Benigno. Furono fatti vendere dal Cardinale dello Lancia , allorquando fece costrurre l'attuale chiesa di S. Benigno; e Bosconero li ebbe a buon mercato. I banchi di questa chiesa sono per lo più di proprietà dei privati. Essa è dedicata a S. Giovanni Battista ; ed ha avanti una bella piazza , pulita , fiancheggiata dal palazzo municipale con portico. In questo assai vasto sonvi le scuole maschili e femminili , l'ufficio di posta ,

sale per la riunione del consiglio municipale e della congregazione di carità. Stanno qui un trecento circa fucili per la guardia nazionale in buon stato, di proprietà del Comune, due bandiere e sei alabarde. Vicino alla parrocchia v'è pure la casa parrocchiale, della palazzina di recente costruzione con giardino.

Nel comune v'è ancora una cappellania, sotto il titolo della *Madonna della Neve*.

Una volta esistevano in Bosconero parecchie famiglie patriarcali, di quelle in cui regnava l'abbondanza e l'ospitalità senza sfarzo e senza etichetta — tipo di famiglie che vanno continuamente ovunque scomparendo, essendo lo sfarzo pubblico e la grettezza privata diventati di moda.

Di queste famiglie Bosconegrine parte s'estinsero, parte si smembrarono in tanti piccoli rami e parte spatriarono. Citerò qui quella Vayra, di cui rimane ancora il vasto casamento; posseduto da vari proprietari. E questo nome è solo più rappresentato dal signor Pietro Vayra, applicato agli archivi del Regno, il cui nome i lettori delle mie *Passeggiate nel Canavese* hanno trovato spesso nelle note. Egli è un giovane assai compito e di molto ingegno. Peccato che la delicata sua salute gl'impedisca di effettuare per ora vari suoi desideri letterari! Da vero Canavesano egli procura di secondare con abnegazione il compilatore della descrizione storica del Canavese nella ricerca di notizie di esso negli archivi del Regno.

Della famiglia Peno, sparsa in molte linee, accen-

nerento il proprietario della principale casa signor Pene Alessio estimatore capo al Monte di Pietà ed ufficiale della Guardia Nazionale di Torino, buon intenditore in pittura e ristoratore di quadri. Egli tiene qui varie tele moderne di rinomati pennelli contemporanei, fra cui molti della sua consorte signora Isigenia Camino-Pene. Nominerò la *teletta* quadro ad olio, composto di due figure grandi al vero, che fece già bella mostra nelle sale della società promotrice di Torino, il *pranzo del contadino* quadro di genere esposto esso pure, un *Salvatore* quadretto ad olio e diverse copie della galleria di Torino, fra cui prima meglio la *Venere del Cignani*, grandezza dal vero. Questa valente pittrice ebbe per maestro di disegno lo scultore Bogliani, da cui apprese molto bene anche il modellare, nel colorito ebbe l' Oggero e per ritratti e la tinta di lusso il Sala; non che i consigli efficaci del suo signor fratello cav. professore Camino. Il primo lavoro che espose fu una mezza figura, intitolata il *Riposo*, che fu acquistata da S. M. il re Vittorio Emanuele e collocata poi nel palazzo reale di Torino. Una *Santa Teresa* pure esposta nelle sale della società promotrice fu comperato dalla regina Maria Teresa e fatto portare nel castello di Moncalieri. In una esposizione della città di Genova mandò una tela di due mezze figure col titolo *L'oroscopo*, che il marchese Pallavicini fece suo. Il Ministero dell' Interno fece acquisto di un brioso quadro intitolato *La lettura della Gazzetta del Popolo*,

che aveva fatto la delizia dei visitatori dell' Esposizione. Capolavoro di questa pittrice fu riputato dagli intelligenti *La povera famiglia*, quadro di figure grandi al vero pur esposto ed acquistato da S. M. Vittorio Emanuele. Parlaroni in encomio di questi principali lavori molti giornali ad esempio il *Risorgimento*, la *Gazzetta Ufficiale*, *L'Opinione*, il *Mosaico*, ecc. È rincrescevole che i doveri di madre le impediscano di occuparsi da alcuni anni se non più di ritratti, per quali gode anche non poca fama.

Fra i quadri di rinomati pittori esistenti nella casa del sig. Pene Alessio suddetto ve ne sono molti originali del professore cav. Camino, del bravo pittore Barucco e di altri più o meno conosciuti, non che varie copie di diversi autori, ad esempio di D'Aze-glio, di Piacenza eseguiti con fedeltà dal proprietario stesso. Fra i quadri antichi v'è menzionato una bella testa di Flora, che ritiene della maniera di Rubens. Vari di questi quadri sono vendibili: avviso dunque agli amatori di buone pitture.

Di casa Pagliassotti; oltre il signor Giacomo attuale sindaco, che possiede alcuni antichi quadri di paesaggio con figure della scuola di Salvator Rosa, ristorati dal detto sig. Pene Alessio per mezzo d'un suo ritrovato speciale, va menzionato l'ingegnere Antonio possessore d'un'elegante palazzina con vago giardino. Essa sorse sul disegno dello stesso proprietario, gentilissima persona, che ottantenne ancor l'abita. Fu qui nel giardino in bel padiglione, eretto dal Genio

militare, che il generale Brignone offrì al principe Amedeo un *déjeuner* nel 1864, dopo una fazione militare, che principiando dal Campo di S. Morizio venne a terminar sulle lande di Bosconero. Oltre i generali Della Rocca, Pianelli, Gabet ed altri presero parte, per invito, il proprietario ed il sindaco dottore Giuseppe Antonio Pene. Il clero, dopo il caffè, venne ad ossequiare il Principe; e fu ricevuto.

Dei Marietti, altra rispettabile famiglia, il cui vecchio palazzo passò in altre mani, avendo i superstiti figli spatriato, meritò esser nominato il primogenito signor Pietro capitano d'artiglieria in ritiro, che guadagnòsi due medaglie per lavori di architettura. Nel 1843 ebbe dall'Accademia Ligustica di belle arti di Genova la medaglia grande d'argento e nel 1848 ebbe pari premio da quella Albertina di Torino con lusinghiera lettera del Direttore. Egli era entrato volontario in detto corpo nel 1828 e fu giubilato nel 1853; ma ebbe la sfortuna di dover rimanere al Deposito di Torino nella guerra del 1848, altrimenti avrebbe ottenuto più alto grado. Si abbisognavano al deposito uomini fidati e pratici, e perciò con abnegazione doveva rimanervi. Negli ultimi anni prima della giubilazione aveva ottenuto l'onore di esser incaricato di vari lavori di disegno dal Duca di Genova; ma troppo presto costui morì!

La famiglia Nigra fu già un tempo delle più coltose.

Si distinsero nelle ultime nostre campagne i se-

guenti Bosconegrini: Castelletto, Giovanni e Colombo Giuseppe, sergenti, i quali meritaronsi medaglia d'argento alla battaglia di S. Martino; Desutto Giovanni cannoniere ebbe l'istessa alla presa di Gaeta.

Forse Bosconero ebbe anche negli antichi tempi uomini illustri, i quali si attribuiscono a Rivarolo con cui fu unito per tanto tempo.

Posa questo comune alla destra dell'Orco tra Feletto, Rivarolo, Rivarossa, Lombardore, S. Benigno e Foglizzo. Oltre l'accennata strada, che siede in quella provinciale lunga mezzo miglio, ne ha ancora altre con S. Benigno, Foglizzo e Feletto in generale mediocri. La ferrovia a cavalli di Rivarolo ha in Bosconero una stazione.

Sul torrente fiume Orco, che danneggia spesso il suo territorio, non v'è ponte, né porto, ma solo una barcaccia. Il territorio pianeggia, e non è in pendice montuosa, come sta scritto nel *Dizionario topografico dei comuni italiani* del Zuccagni Orlandini. Si ottiene il duplice prodotto cereale e vinifero, non che di tutti gli altri; ma non in abbondanza, salvo di meliga e della canapa. Furono fatti esperimenti di coltivazione dell'arachide e del cotone dal sig. Vayra Pietro e se n'ebbero risultati soddisfacenti nel suo vasto giardino. Il commercio consiste nel legname da bruciare e da costruzione, che forma la principal ricchezza del comune, esportandosi specialmente a Torino. Deve anche notarsi per la specialità lo smercio dei funghi, i quali ad epoche adatte, ad acquando le boscaglie si

fanno nascere e crescere in luoghi custoditi dagli interessati. Si alleva bestiame, che si vende poi nei mercati di Rivarolo, S. Giorgio e Chivasso. Ne' boschi e nella landa, che serve pel pascolo pubblico posano in tempi opportuni beccacie, pernici, qualche aghella, molte volpi e scoiattoli. Sull'ericaia, che serve solo di pascolo pubblico ed ha un'estensione di 300 giornate e più, dovrei ripetere ciò che già dissi su quelle di Leyni, Volpiano e Lombardore, cioè che sarebbe ormai tempo di imitare la Francia ed il Belgio nel trar partito di questi terreni inculti. Quantunque attorniato da acque e da paludi, in cui si mette a macerare la canapa, spirà qui un'aria salubre. Le malattie più frequenti sono le febbri, in special modo nell'autunno. Sonvi nel comune due medie, che godono molta stima, non solo qui, ma anche nelle terre vicine, ove vengono spesso domandati in consulto. Il dottore Pene Francesco ha in cura anche il comune di Rivarossa. Il dottore in medicina e chirurgia signor Pene Giuseppe Antonio fu quasi per un quindicennio sindaco ed amministrò gli affari comunali in modo commendevole; e n'ebbe encomii e ringraziamenti dai Prefetti. A lui dobbiamo far qui ringraziamenti per notizie locali avute. Bosconero è munito di una farmacia, una delle più ben tenute del Canavese; ed appartiene al sig. Carlo Pene. Vi sono due geometri, un notaio, scuole maschili e femminili.

Casalis nel suo *Dizionario geografico, ecc.* dice gli abitanti di Bosconero essere molto applicati al lavoro.

ed al traffico e vivere per lo più con agiatezza. E poi segue a dire che nel giorno di S. Giovanni Battista, titolare della parrocchia, vanno essi a gara nell'imbandire laute mense, alle quali con molta urbanità invitano gli accorrenti forestieri. La bruna carnagione nei contadini è quasi caratteristica. Il dialetto parlatovi differisce da quello di S. Benigno e si avvicina a quello di Rivarolo.

Singolare è l'usanza qui esistente nell'ultimo giorno di Carnevale, per cui una costituitasi società s'incarica di collettare dai proprietari fagioli e legna e condimento pella loro cocitura. E questa ha luogo sulla pubblica piazza; e la ben condita minestra si distribuisce a chiunque si presenti con scodella. E ci viene assicurato che gli accorrenti sono sempre numerosissimi e che da questa usanza sia venuto il proverbio comune nel Canavese — *Danno forse i fagioli?* altorquando si vede un gran correre in qualche luogo. Le due grandi caldaie, che servono per questa costumanza, sono proprietà della Congregazione di Carità. Vuolsi per tradizione che le medesime in origine fossero state acquistate in tempo di grande carestia, in cui facevasi preparare minestre pei poveri del comune. Tanto l'origine quanto l'attuale uso sono da commendarsi, poichè per esso anche il poverello, a mezzo della carità pubblica, può passare una giornata in allegria con una buona e succosa minestra. Questo pranzo pubblico rammenta il comunismo di Sparta.

Bosconero fa parte del mandamento di S. Benigno, della prefettura, del circondario, del tribunale circondariale, della Corte d'appello di Torino e della Diocesi d'Ivrea.

Cento anni or sono Bosconero contava appena 1285 abitanti ed ora nell'ultima anagrafe diede i seguenti risultati:

Popolazione 1,728 divisibili in 834 maschi e 894 femmine, in 515 celibi e in 520 nubili; in 265 coniugati maschi e 278 femmine, in 54 vedovi e 96 vedove, che formano 369 famiglie, le quali abitano 323 case; e 14 risultarono vuote.

L'uffizio di posta di 3^a classe nel 1864 presentò i seguenti dati statistici: Rendita L. 317; spesa lire 180, corrispondenze impostate N° 2,062; vaglia emessi e pagati uniti N° 238, valore complesso de' medesimi L. 5,528.

Dalla gentilezza del signor Parroco D. Peronino Pietro Giacomo riceviamo la seguente statistica dei nati, ammogliati e morti, desunta in media dai tre ultimi anni: Nascite 69, matrimoni 18, morti 51.

NOTE.

(1) *Concessimus itaque praedicto S. Eusebio... sinum cum corte de ROVEREDO cum cunctis suis adiacentiis... (Monumenta hist. pat., Chart. T. I);* Vedere la nota 1^a sovra la *Passeggiata di Foglizzo.*

(2) *Dedimus Sandro Eusebio omnia praedia male-dicti Ardoini filii Dardonis, quia eius Episcopum interse-cit et incendit, ROVEREDUM, RIVAROLUM, RI-VARUPTAM (Monumenta hist. pat., ut supra);* Vedere il cenno sovra Ardoino nella *Passeggiata di S. Benigno.*

(3) Muratori — *Antiquit Ital. Med. Aev., T. VI.* — Durandi — *La Marca d'Ivrea.*

(4) *a fossa Balbelesco via quae dicitur Sumari per transversum Gerulfa et per CABRARIA usque flumen Orgi et usque Bedoledo et in Malone (Guichenon — Biblio Sebus.) Vedere la *Passeggiata di S. Benigno.**

(5) *Do ergo.... et fluvium Orcum et castellis super-eum positis, scilicet Felectum et CAPRARIUM et vil-lam Vigilusam cum silva Gerulfa (Guichenon — Bib. Seb.) Vedere come sopra.*

(6) *puer furtim oblatus a Longobardorum patria matrique, non mediocriter astute per quomdam Monacum redditus in Burgundia* (Rodolfo Glabro—*Hist. in Duchesne* — *Hist. Franc. scriptores coetanei*.

(7) *Notizie sulla Parrocchiale di S. Michele di Rivarolo del prevosto D. Domenico Ghizzardi*, Manoscritto appartenente a detta Parrocchia. — Palma — *Saggio corografico di Rivarolo canavese.*

(8) Derossi — *Notizie corografiche degli Stati Sardi.*



VIII.

FELETTO

La prima volta che mi portai a Feletto non dimenticherò mai, quantunque ciò mi sia accaduto in età ben remota. Da un mese e più era tormentato da un forte mal d'orecchio, che non mi dava mai tregua. Tutti i medici dei dintorni erano stati consultati; e tutti avevano pronunziati grandi paroloni nel definire il mio male, ma nessuno aveva poi saputo prescrivere l'opportuno rimedio. Stanchi i miei parenti di farmi visitare da medici e chirurghi, tra cui si vedeva nissun vantaggio, finirono per lasciare la guarigione alla natura stessa del male; tanto più che un medico aveva sentenziato esserne causa il precoce sviluppo operatosi nel mio fisico. Una vecchia governante, che aveva fama di saperla lunga, con la quale io faceva tutto il giorno, sempre borbottava ad ogni mio gemito.

— Bisogna consultare il prete di Feletto: altrimenti non si guarirà.

Ma in famiglia non si voleva sapere altro che di medici addottorati, riputando tutti i profani alla laurea medica cerrettani. Intanto io soffriva e dava pena a chi mi assisteva. Un bel dì, in cui il male mi faceva gridare più forte delle altre volte, la vecchia Teresa, mia governante, venuta in tenerezza più del solito o stufo de' miei piagnistei, disse con risoluzione:

— Avvenga che può, si deve andare dal prete di Feletto! egli è già presso a un mese e più che questo male dura e deve finirla: a' ripari dunque.

Detto fatto: finse di condurmi a passeggio e mi fece montare in un calessino: e via per Feletto. La frescura, il moto, o che so io d'altro, forse operando sul sistema nervoso, mitigarono il mio male; oppure fisso ad ogni svolazzo d'augello ed al rapido passarci vicino di altri veicoli io dimenticai il mio male: in fatto io più non mi lamentava. E la Teresa mormorava al conduttore:

— Ecco cosa vuol dire aver fede! questo ragazzo ne sente già l'influsso: non soffre presso che più.

— E perchè non andarcia avanti? rispondeva l'auriga.

— Fa un bel dire = andarcia avanti = quando si dipende da chi si è risoluto a credere che questo santo prete sia un ciarlatano.

— Ed ora perchè ci si va?

— Ci si va perchè nessuno lo sa.

— Il ragazzo parlerà.

— Dio me la mandi buona allora!

— Non dirò niente — dissi io che avea inteso tutto, quantunque parlassero rapidamente e sotto voce. — Non dirò nulla purchè non mi faccia male il prete.

— Santa Vergine cara! il prete di Feletto far del male ai bimbi! — esclamava la Teresa, come chi sente di cosa inaudita.

— Lo conosco tanto buono ch'egli ne passa un santo — osservavami il conduttore.

— Va bene allora — diceva io.

Intanto il vetturino, parente di monna Teresa, diceva tra i denti ad essa:

— Tuttavia, prima di decidervi a questo passo, avreste fatto bene tastare più volte così dalla lunga suo padre.

— E tu sei il mal sordo: non t'ho io detto mille volte, che ciò feci più e più fiate senza promio e del ragazzo.

— Allora state sulle vostre, se il ragazzo venisse di peggiorare.

— Sei il gran balordo! il prete guarisce tutti.

— Eh! Dio voglia che tutto riesca bene e che voi abbiate il pien vostro.

— E votti dire un passo più in là, che ti caverà ogni sorta di dubbio.

— Sentiamo.

E qui la voce di monna Teresa si fece tanto bassa,

che più nulla intesi; ma ora mi pare di indovinare di che si trattasse. Si trattava certamente di qualche superstizione, di qualche predestinazione, originata da suoi sogni. E non poteva esser altro, poichè ella mi raccontava alle volte tali strane leggende, che mi restarono lungamente impresse.

Fummo in Feletto ben presto: e ben tosto monna Teresa batté alla porta del prete medico. Una sua pari, vecchia in cussia bianca e grembiule nero, aprì la porticina, accogliendoci cordialmente. Era conoscente di lunga data di Teresa; tutte due aggrinzite e tabellone al sommo grado appiccarono così un cicatrizio, che durò non so più quanto. Finalmente la governante del prete ci fece passare al laboratorio del padrone; e tanta era la riverenza dell'introduzione, che io fui preso da timor panico.

— Don Franzino, c'è un malato — disse dolcemente, bussando alla porta la serva sua.

— Avanti, avanti — rispose una voce melliflua, anzi che no.

E fummo introdotti in un bugigattolo stretto stretto, pinzo di libracci, di cartoni con erbe secche, fiale con liquidi di ogni colore, oricanni con pomate, rittore con sifoni a spira, quadretti di santi, figure anatomiche, sul cui tutto regnava un dito di polvere. In un antico seggiolone arabescato sedeva un vecchietto arzillo, d'aspetto non brutto, piccolo, magro, grigio grigio, che gettatosci uno sguardo alla sfuggita disse:

— Buon giorno, signora Teresa : un momentino e poi sono tutto da lei.

— A posta sua, a tutto suo comodo, a tutto suo beneplacito, Don Franzino — non finiva più di dire Teresa.

V'era in quella stanzuccia una sola seggiola min-gherlina: su questa posò Teresa, prendendomi sulle ginocchia. Mandò un riluttante scricchiolio questa povera seggiola all'insolito pondo. Tutto tremante io fissava il prete, il quale seguiva a docciare un liquido nero in altro scolorito, il quale diventava verde sempre più intenso ad ogni goccia che riceveva. Egli faceva ciò con grande precauzione, fissando con i suoi occhietti, che scintillavano dietro gli occhiali, le stille cadenti dalla fiala, le quali contava ad una ad una. Regnava colà un profondo silenzio, che lasciava udire il tacito rodere della tignuola ed il ronzio di una aleggiante mosca unica in quel ricetto, ove respiravasi un'aria ben pesante ed aromatico. Il silenzio mortuario, le figure anatomiche, le mistiche, per me, manipolazioni del vecchio mi facevano sempre più tremare e stringermi a Teresa. M'era uscita interamente la voglia di essere visitato dal prete: le sue mani nervose, scarne, colle dita sucide e corrose mi movevano ribrezzo.

Mentre io stava per dire alla governante di portarmi via, il prete, finita la sua operazione, s'avvicinò a noi. Teresa s'alzò subito e gli baciò con gran riverenza la mano; e voleva che io facessi altrettanto,

ma indarno: piuttosto di baciare quelle mani io avrei baciato qualunque altra cosa ben schifosa. Il prete non si disgustò per nulla della mia ripugnanza, anzi, accorgendosi forse del mio ribrezzo, non mi fece più alcuna moina, come pareva essere sua natura il farne. La Teresa gli fece con una profusione di parole il racconto del mio malore, ch'egli ascoltò attentamente. Quando poi ella passò a notificargli quanto avevano detto e prescritto i medici, il prete con un mal represso sorriso beffardo alzò gli occhietti alla volta del suo laboratorio, quasi avesse voluto dire:

— Oh stoltezza!

Tagliando il lungo ragionare dirò succintamente, che il prete per conclusione esclamò:

— Povero fanciullo! ha sofferto troppo lungamente; ma finiranno ben tosto le sue pene.

— Oh! ella è un santo! — mormorava tutta fiduciosa Teresa.

— No, no, buona Teresa; io sono un peccatore, come lei.

— Impossibile.

— Pura verità!

Intanto tolse da un cantuccio un'ampolla con un liquido giallo spesso, che ora direi essere un olio, e ne versò in un piccolo mortaio cristallino tre o quattro dita. Quindi tolse da una fiala di vetro blù una polvere rossa, che ora direi essere croco orientale, e ne mise un pizzico nel mortaio, ponendosi a dimenare in fretta il pestello. Io osservava il tutto

con una massima attenzione, e buona dose di paura: temeva che mi volesse far ingoiare quel misto. Egli fece passare in seguito quella sua manipolazione in una caraffa, in cui mise non so quali gocce di altro liquido bruno, forse di laudano, e poi turato ermeticamente il recipiente con bambagia lo rimise a Teresa. Costei ricevè quella medicina con tanta reverenza, come si fosse trattato di toccare una reliquia di qualche santo martire.

— Prenderete una piuma — disse il prete a Teresa — molle molle, di pavone o di cigno, che immergerete in questo liquido, e con essa poi procurerete di ungere l'interno dell'orecchia ammalata in ogni sera prima di metterlo a letto. Quando avrete usato tutto il medicamento, e forse ancora prima, il ragazzo sarà guarito. Quindi egli raccomandolle di dire non so più quanti *Pater* e *Salve, Regina* e giaculatorie, e di sentire quante messe, alle quali io doveva anche partecipare. E con questo ci congedò gentilissimamente.

Ritornammo a casa: nessuno s'era accorto della nostra gita. Il mio male, che già nell'andata a Feltre era scemato, due giorni dopo era scomparso: forse il male era giunto al suo termine, forse il medicamento del prete operò veramente — e tal cosa credette sempre la buona Teresa — forse le medicine fattemi prima ingoiare dai medici finirono per agire — e così sempre egli pensarono in un con mia famiglia.

Se dovessi ora dare un retto giudizio sovra questo

prete, che i medici ed i farmacisti proclamarono per un empirico, gli *spiriti forti* per un superstizioso, i malevoli e gl'ignoranti per un stregone, i credenti ed i guariti per un santo, mi troverei imbrogliato. Comunque senza fallare, prendendo una media da quello che sentii raccontare sul suo conto, potrei dire che era un valente conoscitore pratico di medicamenti semplici, i quali di buona fede prescriveva. Poichè non pretendeva paga, ma solo orazioni per sé e per gli ammalati, e poichè i medici gli avevano fatto proibir di fare il curante, così si venne sempre più ad accrescere la sua fama, che ne' suoi ultimi anni era sparsa per tutto il Canavese. Che non sia stato un impostore, oltre la sua condotta edificante, è prova patente il non aver lasciato morendo grandi ricchezze, come ben avrebbe potuto procurarsi, se avesse voluto.

Questa fu la mia prima gita in Feletto, della cui impressione di allora, benchè con la memoria io vada a tentone per rammentarmi, più nulla ricordo. In seguito feci ben mille altre gite colà, avendovi ivi amici e parenti: ed ora eccovi l'ultima.

Parlimmo in una bella sera di primavera da Bosconero io ed un mio stretto amico: giovane tanto volenteroso d'istrairsi quanto modesto nel non voler farsi conoscere. Egli mi domandava strada facendo che gli parlassi di Feletto: e ben di buon grado io consentiva.

— Feletto — io principiava — è una terra assai antica, ch'ebbe molte vicende.

— Perchè mai ebbe un tal nome?

— Alcuni vogliono ch'esso sia originato dall'essere qui ne' suoi primordi un luogo incolto e pieno di felci; ma io credo che venga più tosto dal verbo latino *Flere*.

— Dunque verrebbe a dire *piangere*; ma perchè questo pianto?

— Forse venne dal vicino torrente Orco, che nelle sue piene furiose, devastando grandemente il territorio, fece e fa spesso piangere quei poveri proprietari a cui empì ed empie di pietre i poderi, schiantando gli alberi fruttiferi.

— Pare migliore questa derivazione di quella stiracchiata delle felci, che in latino sono delle *felix* e non *Flet*, sotto il qual nome trovai indicato questo comune in alcune vecchie carte rappiccate.

— In fatto rinviensi quasi sempre menzionato col nome di *Fletum*, *Flet* e qualche volta *Felectum*.

— Quando comincia esser menzionato Feletto?

— Credo nell'827, rinvenendosi un Ghisiberto di Feletto, altri dicono Raimberto, avvocato del monastero di Novalesa, in una lite.

— Qual causa?

— Alcuni uomini di Oulx portarono querela al conte Bosone, messo imperiale residente a Torino, contro i monaci dell'abazia di Novalesa governati dall'abate Elderado, per essere ingiustamente trattati come schiavi. Bosone che amministrava la giustizia, assistito dal vescovo Claudio e dal conte Rutpero

di grado inferiore, chiamò in giudizio Ghisiberto di Feletto, avvocato dei detti monaci, per rispondere alla querela; ma costui, non credendosi abbastanza informato, fece rinviare il giudizio (1). Nella fissata seduta l'avvocato suddetto dimostrò che i villani di Oulx erano discendenti dai servi di Unnone figliuolo di Dionigi, il quale aveva fatto donazione di tutti i suoi beni ai monaci di Novalesa mobili e stabili, e che per ciò anche dei servi, secondo l'uso di quella barbara età. Il conte di Torino Rutperto, che presiedeva in questa seduta, essendo assente Bosone, persuaso dalla perorazione dell'avvocato, non dubitò di pronunziare la sua sentenza in favore dei monaci di Novalesa.

— Poveri diavoli! vittime della poca civiltà di quei tempi.

— Comunque questo Ghisiberto doveva essere allora persona ben erudita.

— Dopo più non si trova nominato Feletto?

— Il troviamo di bel nuovo nominato nel 1019, nel qual anno Ottone Guglielmo fece donazione di varie terre all'abazia di S. Benigno, fra cui rinvienisi Feletto (2). L'abadia il ritenne poi sempre col titolo di contado, ottenendo anche in donazione nel 1066 da Ardoino conte di Castellamonte la parte di giurisdizione che egli aveva. Da una divisione del 1259 tra i figli del conte Enrico di Rivarolo, Oberto e Giovanni, risulta però che eglino possedevano beni in S. Benigno e Feletto e diritto di omaggio dagli uomini di quest'ultimo luogo. Anzi si ha un'investi-

tura del 1537, in cui ancora si accenna i S. Martino aver diritto alla fedeltà degli uomini di Feletto; ma è da credersi ch'essa fosse solo di nome, poichè gli abati erano troppo gelosi del loro potere (3). Nonostante che appartenesse agli abati soffri Feletto nel principio del secolo XIV non poche sevizie dalle fazioni civili, che funestarono quei remoli tempi.

— Come risulta ciò? L'Azario non nota Feletto fra le terre saccheggiate.

— Risulta benissimo da un breve di Martino V dell'anno 1425, a cui i Felettesi erano ricorsi, come sudditi dell'abazia di S. Benigno, che dipendeva direttamente dal papa. Gli uomini di Feletto rappresentavano al Pontefice avere nel tempo delle guerre patite gravissimi danni per non essere la loro terra munita di mura e che per ciò egli si esibivano volenterosi a costrorle in 12 anni, purchè fosse la lor terra liberata in perpetuo da un certo canone, che dovevano pagare all'abate di S. Benigno. Martino V con un suo breve rimise l'istanza al prevosto di Chivasso, acciocchè esaminasse l'utilità e verità della domanda e che, se non erano dissidenti i monaci e l'abate di S. Benigno, rendesse esente la comunità del canone, mettendo per condizione però che se dopo dodici anni le mura non fossero in piedi, essa fosse soggetta, come prima, al pagamento del suddetto (4).

— E furono poi erette queste mura?

— Sì. Nel 1430 trovasi poi il comune di Feletto in lite con i nobili fratelli Antonio ed Enrico Castelli

del luogo. Il vicario di S. Benigno avevali condannati, ma eglino si appellaron al Papa Martino V, che delegò il vescovo d'Ivrea a riconoscere la causa; e costui con suo decreto diede ragione agli appellanti. Ma fu ben più d'importanza altra lite ch'ebbero questi stessi nobili fratelli con il comune dieci anni dopo, ringalluzzati forse dalla vittoria avuta prima. Nel 1440 i detti Castelli non volevano correre a pagare un'imposta, che da loro pretendeva il comune. Furono citati a S. Benigno e condannati: eglino si appellaron al Nunzio a Torino, da cui furono di nuovo condannati. Non contenti di questa seconda condanna si appellaron in terza istanza al Papa, che delegò un terzo giudice il quale confermò le sentenze antecedenti. In questo tempo Antonio, uno dei fratelli, morì e per ciò i figli suoi vennero a transazione; ma Enrico persisteva pervicace più di prima a non voler pagare. Fu scomunicato, giacchè egli era fuggito dal comune.

— Ma fin' ora non mi hai detto per qual cagione non volevano pagare.

— Era per una pretensione, ridicola ora, ma di massima entità allora.

— Cioè?

— Non volevano pagare, allegando che per essere nobili erano esenti da ogni imposta, come lo erano stati sempre i loro antenati.

— Bello!

— In tali tempi, quasi ovunque i nobili avevano

più o meno prerogative. Altrove i Castelli avrebbero vinto la causa ; ma nelle terre della Badià il clero procurava di tener basso la nobiltà , onde essa non venisse a togli una volta o l'altra il dominio (5).

— Il Comune cosa fece dopo la terza condanna, avuta dai testardi fratelli?

— Sequestrò loro il bestiame, gli utensili ed i mobili. Enrico fu poi preso in un bosco detto *Fornieto*, corrente al finaggio di Lusigliè , dal Castellano di Feletto , sig. Turino Basso , che lo rimise al nobile Pietro Planta vicario dell'Abate. Se volle quindi uscire di prigione e liberarsi dalla scomunica dove pagare come fece.

— Sfido io a fare altrimenti !

— Trovansi in questo affare menzionati , come membri della Commissione , i seguenti Felettesi : Bartolommeo Turinetto , Pietro Rivaira , Ottino di Germano , Antonio Basso e Stefano Oberto.

— Delle cui famiglie esistono ancora alcune, ed altre passarono nei comuni attigui.

— Vero. Del 1444 vi è un ordine di Felice V, in pergamena tutta corrosa, ai Felettesi, nel quale prescrive loro di ubbidire ciecamente — *Tamquam abbatis et domino* — ad un certo Michele *De Ripa*, che loro mandava. In quest' anno vertevano gravissime discordie sovra i confini delle comunità di Feletto e Lombardore da una parte e la comunità di Rivarolo, Ciriè e S. Morizio, terre sotto Casa Savoia, dall'altra. Erano succeduti scandali , scaramuccie per queste

questioni, e onde finirle Felice V commise ad appositi giudici l'aggiustamento di questa lunga vertenza, che per allora si aggiustò alla meglio in parte.

— Si ripigliò in seguito?

— Per quanto ai confini verso Rivarolo troviamo di nuovo sul telaio la medesima lite nel 1459. Furono eletti dei periti da ambe le parti, consenienti l'abate ed i monaci e gli uomini di Feletto. E trovansi le loro scritture, in proposito delle quali si vede che furono segnati con termini i confini ed i luoghi di pascolo. Gli atti di Feletto furono compilati nel rivellino della torre, ove ancora ora si tiene l'aula comunale. Tra i giudici, gli arbitri ed i sindaci esaminatori per tali vertenze sono sette scritti i seguenti del luogo: Bartolommeo Turinello, Antonio Bosio, Andrea Avenati, Giovanni Malano. Fra i termini piantati nel territorio di Feletto accennasi il luogo *Cereto in plantato* del prete Vercellone di Verardo Felettese, ed il prato di S. Eusebio, ecc. (6).

— Insomma si fece veramente una cosa finita.

— Da quanto pare sì, quantunque si trovi ancora nel 1517 che il Duca di Savoia graziava un Gria che aveva guidato i Rivarolesi a devastare il territorio di Feletto per lite di confine. Ma tornando alla sudetta questione ti dirò che fra i coerenti di Feletto nominansi le seguenti famiglie, per lo più rappresentate ancora attualmente, cioè un Malano di Malano, un Giordano Oberlo, un Cazzadio Stefano, Giovanni Franzino ed un Giovanni Benedetto. Dopo

cioè non si trova altro riguardante Feletto fino al 1506, meno però investiture del 1466, 1473, 1480, nelle quali i signori di S. Martino continuavano a pretendere i diritti di fedeltà e di omaggio sovra Feletto, di cui gli abati non si curavano, trattandosi di diritti onorarii.

— Io però avrei qualche cosa da osservare per l'anno 1476.

— Ben volentieri amerei conoscere ciò.

— E ben di buon grado io passo a manifestartelo.

— Fuori, chè sono tutto orecchie per conoscere cose ignote.

— Tu sai bene che alla morte di Amedeo IX di Savoia la duchessa Jolanda, a preghiera del Consiglio dei tre stati, accettò di essere reggente durante la minorità di Filiberto I.

— Sì ricordo anche che la duchessa fu vessata grandemente dai cognati, di cui uno era abate di S. Benigno e vescovo di Ginevra. Rammento ancora che Oliviero de la Marche, parlando della vedova del piissimo Amedeo IX, così dice: *La Duchesse valait bien que l'on fust d'elle une grande estime, car elle etait fille de Roi, une très-grande et puissante Duchesse et avecques ce l'une des plus belles dames de tout le monde.*

— Perfettamente. L'abate di S. Benigno era Gian Luigi di Savoia, di cui Cibrario così scrisse: « Gian Luigi più soldato che prete rotto era ai disordini; e i benefici ecclesiastici in esso cumulati alimen-

stavano scandalosamente molti vizi. » Ti rammenterai pure che la Duchessa fu costretta ripararsi presso Luigi XI, suo fratello non troppo sincero.

— Rimembro benissimo le vicessitudini di quei tristi tempi, in cui, oltre il re di Francia, vi era anche Carlo il *Temerario* e Galeazzo Maria Sforza, che stavano per invadere il povero Piemonte.

— Ecco: la Duchessa, quando fu liberata dalla prigione, in cui la teneva Carlo il *Temerario*, da Luigi XI e che poté tornare nel suo Stato, trovò che i cognati avevano tutta l'autorità nelle loro mani.

— E non volendo cederla fu costretta la Duchessa a scrivere al Duca di Milano di venirla a liberare da costoro. Costui venne con gran apparecchio di forza, che destò non poco spavento nel Consiglio di Torino, il quale pregò i cognati, specialmente Filippo conte di Bressa che governava il Piemonte, a spongliersi del potere, come fece.

— E Galeazzo Visconti, che aveva già occupato il Vercellese, entrando in Santhià ed assediando San Germano, se ne tornò in dietro; almeno così lasciarono scritto tutti i nostri istorici antichi e moderni (7).

— Avresti tu qualche cosa ad opporre?

Io invece voglio provarti che Galeazzo Sforza venne sino a Feletto.

— Ohè! non è un po' troppo.

— Niente affatto: Galeazzo aveva occupato in quel tempo la Badia di S. Benigno.

— Sono parole: alle prove.

— Lasciatì servire a me e vedrai che senza essere un istoriografo ti dimostrerò, come uno e uno fanno due, quanto ti dissi.

— Sono ben curioso di saper cosa non avvertita finora.

— Dunque devi sapere che negli Archivi del Regno vi è la seguente lettera, la quale per averla letta tante volte so a memoria, diretta al Consiglio di Savoia residente a Torino da Galeazzo Sforza, intestata così;

Magnificis amicis nostris carissimis Presidenti ac ducali Sabaudiae Consilio Thaurini residenti. — E poi in italiano di quel tempo — Inteso quanto Johan Bianco ce ha scripto per parte de vostre magnificenzie pregandoci cordialmente vogliamo permettere et essere contenti che li homini de sancto beligno posseno ritornare ad rehabitare il loco et le case loro et atendersi ad godere et fare ciaschuno li facti suoy. Respondemo che azio posso V. M. chiaramente comprendere et manifestamente conoscere che quello avemo facto non l'avemo facto per insignorirsi ne usurpare quelle terre ne quelle d'altri, perchè nostro segnore Dio ce ha permesso godere così digno et opulento stato che ne ha lassato la bona memoria de lo Ilustrissimo segnore nostro padre che meritamente ne remanemo contenti et pocho ne curamo de quello d'altri. Ma quello hauemo facto in questo caso et solo proceduto per conseruatione del honore nostro ed ancho per li inconuenienti modi seruatone verso de noy et de li nostri per il vescouo di Geneura non condecenti ala dignità soa et

meno ala coniunctione ha cum noy che ne e cognato
che ne suto forza farloce adueduto et recognoscere
chel non habia facto bene e chel non sia pare et questo
assay basta ad noy: Siamo adunche contenti ad con-
templacione de le V. Magnificencie che non solo li ho-
mini di sancto beligno vadeno ad rehabitare le case
loro et usufructare el suo como prima et atendere ogni
homo ad fare li facti suoy. Ma siamo ancora con-
tentissimi de bono core remettere et restituire in mano
de V. Magnificencie Montanaro Sancto Beligno Fi-
leto et Lombardoro con le loro forteze a nome de la
Illustrissima Madama de Sauoya nostra amantissima
sorella et de Illustrissimo duca Philiberto nostro ge-
nero et fiolo: sichè mandando quelle ad nome de sua
excellencia ad torle hauemo scripto opportunatamente
ad Gasparo de Sessa et ad quelli altri castellani no-
stri et capi de scadra de provisionati gli debianò li-
beramente et senza exceptione alcuna consignerare ogni
cosa: Ad noi ce basta assay como e sopradicto per
honore nostro hauere facto quanto hauemo facto et
che monsegnore de Zeneura cognosca non essere de-
portato se cum noy como el douia et chello ha facto
male et quello non e pare offerendone prompte per
conseruatione de quello stato in vera obediencia et su-
biectione de l' Illustrissimi segnori madama nostra
amantissima sorella et del duca Philiberto nostro fiolo
et genero ad fare quanto per il nostro proprio.

Datum Papie die decimanona jullii millesimo qua-
trecentesimo septuagesimo sexto.

*Galeaz Maria Sforzia vicecomes dux Mediolani
et Papie Anglerieque comes ac Janue et Cremone
dominus.*

Jo. JACOBUS (8).

- Questo è già qualche cosa.
- E di più avrai se ti porti negli Archivi Generali del Regno.
- Vi sono anche gli atti di restituzione delle dette terre?
- Anche questi sonvi. E da essi risulta che il Consiglio di Savoia mandò Pietro del Ponte, dottore di leggi e primo collaterale di detto consiglio, a ricevere da Gaspardo de Sessa, condottiere del Duca di Milano, le quattro terre. Il Del Ponte recossi a Montanaro, e qui trovato Gaspardo gli mostrò le lettere del Consiglio e del Duca di Milano, per la cui visione egli si mostrò pronto ad obbedire. In fatto gli rimise le chiavi del castello e delle porte di Montanaro, presenti fra gli altri il nobile Matteo Provana di Leynì, Pietro Gastaudi di Montanaro, Bartolomeo Turrelli di Montanaro (9). Quindi Gaspardo di Sessa col Del Ponte si portarono nel luogo di San Benigno che pure gli rimise, non consegnandogli le chiavi, ma facendogli percorrere l'abitato.
- Ciò mi prova in certo qual modo che S. Benigno non fosse munito di mura come alcuni dissero (10).
- Vi erano presenti i seguenti di S. Benigno fra gli altri: Pietro Seglieri, Martino Cagnoni ed Antonio Mazzola. Vennero quindi in Lombardore di cui

pure il Sessa rimise le chiavi, ponendo il Del Ponte in possesso di esso e di tutte le sue pertinenze, col fargli aprire e chiudere le porte, come aveva fatto in Montanaro (11). Finalmente si portarono in Feletto, che parimente gli rimise con le solite formalità, presenti il nobile Antonio Castellazzo di Rivarolo, il nobile Matteo Provana di Leynì, Enrico Fiore di Chivasso ed il rettore di Feletto D. Domenico de *Marcule o de Mancule* — nome non intelligibile per sgorbio (12). Il Del Ponte, preso il possesso, rimise a Matteo Provana i luoghi di S. Benigno, Montanaro e Lombardore, invece Feletto *cum eius fortalicio* lasciò nelle mani del nobile Antonio di Rivarolo del Castellazzo, che tanto l'uno quanto l'altro giurarono di tenerli ed amministrarvi giustizia come loro veniva prescritto. Nel ricevere costoro il possesso e le chiavi, meno quelle di S. Benigno non munito di porte, si fece di nuovo le surriserite formalità. Di più il Del Ponte fece proclamare ad alta voce dai banditori di detti luoghi, che ognuno doveva conoscere esser obbligo di obbedire non ad altri che ai rappresentanti del Duca e della Duchessa di Savoia, sotto pena di 100 marche d'argento.

— Ciò mi spiega perchè la reggente Bianca nel 1494 volesse esser investita di queste terre e le seguenti pretese di Casa di Savoia (13).

— E forse non erano senza ragione, poichè le avevano ricevuti dallo Sforza per fino con inventario rogato dal notaio Leonardo Drua di Fossano; anzi

ricordo che in Montanaro furono registrati come esistenti 18 botti (*vegetes*) tra grandi, piccole e mediocri, due tini, una tinozza, un albio ed *unam bancam pro tendendo balistras*. Di tutto questo io non ho mai trovato che alcun nostro o straniero autore abbia fatto menzione. Hai tu rinvenuto alcunchè in proposito?

— Trovai un anonimo e coevo, il quale solo per incidente, narrando le cattive qualità di Galeazzo, disse che aveva concepito un forte odio contro Gian Ludovico di Savoia, e che per leggiera cagione aveva mandato a saccheggiare ed incendiare le terre dell'abazia di S. Benigno (14). Poichè Giovenale di Aquino ed il Maccaneo istorici pur sincroni non ne fecero parola, e poichè forse non si badò ai documenti di cui parlasti, così nessuno in seguito ne fece parola. Io credo tuttavia che lo Sforza sia solo venuto, come vogliono tutti gli storici, fino a Vercelli, ma che poi per punire il turbolento Vescovo di Ginevra della non conosciuta offesa, come risulta dalla lettera che mi hai menzionato, abbia spedito un corpo di truppa ad invadergli i suoi dominii, cioè la badia di S. Benigno. Rimise poi i medesimi alla Duchessa sabauda, quando Gian Luigi più non era abate di S. Benigno, cioè nel 1476.

— Comunque proseguì a narrare le vicende di Felitto, poichè non ricordo altro di esso.

— Io non so più da qual lato cominciare; ma giacchè siamo al 1476 seguirò a dirti che nel 1506

il cardinale Galeotto di S. Benigno approvò e ratificò l'atto di possesso e di fedeltà di Feletto, confermandogli i soliti e solite privilegi, statuti, capitoli, diritti, franchigie, immunità, libertà, usi, donazioni, concessioni ed investiture. Nel 1516 essendo insorte alcune differenze tra la comunità e uomini di Feletto e quella e quelli di Lusigliè sotto il Marchese di Monferrato, trovasi che Carlo III, Duca di Savoia, pubblicò nelle sue terre circonvicine ai belligeranti un editto in cui si proibiva, sotto pena di cento lire di forti (moneta di biglione), di tre colpi di corda e di confisca dei beni, il prestar qualche soccorso ai guerreggianti o di molestarli. Come andasse a finire la rissa e chi avesse la peggio non risulta; ma certamente sarà stata una guerricciuola consimile a quella per la *Secchia Rapita*, cioè avrà finito in un bicchiere d'acqua (15).

— Mi pare di aver letto che nel 1529 e nel 1539 il cardinale Bonifazio Ferrero abate abbia fatto alcun che in pro di Feletto.

— Sì: questo abate provvide prima alle indennità de' suoi governati, ordinando alli suoi uffiziali di non poter procedere contro li medesimi, giusta le loro facoltà, se non per li delitti pei quali entrasse la pena del sangue.

— Se non sbaglio era Feletto che aveva domandato tal provvedimento.

— Precisamente. Lo stesso abate nel 1539, per provvedere agli abusi de' giudici ed uffiziali, fece di

più una tassa da osservarsi dagli stessi nella esazione de' loro diritti per ogni scrittura ed atto tanto civile quanto criminale. E ciò faceva a domanda sempre degli uomini di Feletto, mostrando con ciò aver preso eglino l'iniziativa nella proposta dei giusti provvedimenti. Saprai che in questi tempi, cioè nel 1537, servivano le guerre dei Cesariani coi Francesi. Ebbe bene Feletto fu occupato da quest'ultimi, i quali furono poi seacciati da Cesare Maggi, colonnello italiano al servizio di Spagna. Al 1581 si rinviene che il clero e gli uomini di Feletto sotto un frascato prestaronno omaggio al loro abate. Trevavasi presente a quest'atto fra gli altri il nobile Giuseppe Regis di Lombardore. Il cardinale Morizio di Savoia nel 1621 prese possesso per suo procuratore di Feletto, concedendo, come abate, i soliti diritti. Egli volendo giudicare le cause di seconda istanza, riservate al Nunzio come delegato apostolico, interpellò in proposito le quattro terre. I Felettesi radunatisi tosto in pubblico consiglio nella chiesa parrocchiale, a suon di campana, protestaronsi contenti, purchè tal diritto non passasse poi nei successori del mandante. Il papa non avendo dipoi sanzionato ciò, così non ebbe luogo la concessione. I consiglieri o eredenzieri, che presiederou in questa radunanza, furono i nobili Pietro Domenico Avenato, Giovanni Pietro Oddone, e Giacomo Ranganello, i signori Stefano Boccio, Giovanni Antonio Obberto, Giovanni Battista Oddone, G. B. Gamarra, Pietro Francesco Avenato e Gabriele Basso,

tatti di Feletto. Il notaio che rogò l'atto fu Matteo Ranganello del luogo.

— Mi pare che nel 1621 vi sia anche l'omaggio prestato da Feletto all'abate.

— Sì; e nel 1623 trovasi che la comunità, gravata da una sentenza del vicario abaziale per una ripartizione di spese, si appellò al Nunzio, da cui forse ottenne giustizia, e nel 1627 si rinviene pure un simile appello perchè condannata in causa contro Domenico Franzino di Feletto. Più importante fu una lite che il comune ebbe nel 1652 con il cav. Antonio Riparia di Rivarolo: condannato in seconda istanza dal nunzio, ricorse al Papa, dicendo di essere stato condannato quasi *ultra petita partis*. Nel 1668 rinviensi di nuovo un appello al Nunzio Monsignor Ranuzzi del comune di Feletto per sentenza emanata in favore del nobile Gian Battista Avenato. Fra le quattro terre appare che Feletto ebbe più delle altre liti in appello.

— Avrai a memoria che nel 1658 gli uomini di Feletto prestaron il solito omaggio al nuovo abate.

— L'aveva dimenticato. Ora sono alla gran contesa del sale, accaduta nel 1671 e 72, che ebbe tante conseguenze funeste per Feletto.

— Ne ho un'idea confusa; per ciò la sentirò volentieri.

— Tu sai che Casa di Savoia già *ab antiquo* avrebbe voluto agglomerare a suoi stati queste quattro terre e più volte ciò tentò. Nel 1671 si fece un

tentativo , che non riuscì, ma che fu ben ardito in quei tempi. Il chiarissimo legislatore conte Sclopis scrisse che ogni facilità avvenga nella vendita del sale , indispensabile derrata , è sempre un pubblico benefizio. In tutti i tempi, segue egli a dire, il popolo teneva a somma importanza avere il sale in abbondanza, di buona qualità ed a prezzo modico. In fatto ricorderai la famosa guerra del sale sostenuta dai Perugini contro Paolo III nel 1540, di cui Gerolamo di Frolliere ci lasciò un racconto. Ora tornando a Felette devi sapere che il sale veniva somministrato sempre dal Governo sabaudo più a buon mercato di quello, che il fornisse a suoi propri suditi. Tutto in un momento si pretese che i papalini dovessero pagarlo al prezzo degli altri; ma quei dell'abazia , costumati ad averlo sempre a più basso prezzo, non vollero saperne. Il governo provveditore pensò di costringerveli col tener duro ; ed affinchè non potessero provvedersene da altri, mandò distaccamenti di truppe sul Po e sulla Dora, onde impedire che qualche speculatore venisse a portarne. Intanto le terre abziali, angustiate oltremodo da questa carestia, non volendo cedere, ricorsero ad alcuni Alessandrinai e Monferratesi speculatori , i quali nonostante i distaccamenti di guardia seppero trovar passaggio per venire nell'abazia in numero di 115, capitanati da certo Monte , con 150 cavalli e giumenti carichi di sale. Cominciarono a provvedere Montanaro , S. Benigno e Lombardore, quindi ven-

nero a Feletto. Appena il Governo sabaudo seppe ciò stabili di dar la caccia ai contrabbandieri; e ne fu dato l'incarico ad un signor Cagnolo con ordine di venir in Feletto ad arrestarli. Fu una risoluzione precipitata che costò poi non poca umiliazione a chi la presb. Prima che il Cagnolo si mettesse in marcia, il notaio apostolico Giovanni Battista Basso di Feletto, residente a Torino, diede avviso al Sindaco di Feletto, signor Gamara Raffaele, dell'arrivo del distaccamento ostile. Si ebbe esso in tempo, ma non si prestò fede, sembrando un tal atto troppo straordinario. Intanto il Cagnolo per Rivarossa venne a Bosconero, ove prese per guide certo Giovanni Battista Bartolomea, detto il *Caporale*, di Bosconero, e certo Ferrero Augusto di Rivarolo. Erano partiti da Torino di notte, e di più erano mal pratici delle strade. Furono dalle guide condotti ai Molini di Feletto, ove il comune aveva fatto costruire per ripararsi dall'Orco un argine consistente in cento e più cavalletti. Il narratore di questo fatto dice che in quella sera la luna splendeva poco, e che questi cavalletti sembrarono all'avanguardia niente meno che tanti militari schierati. In fatto essa ristette, dandone avviso al comandante, che fece mettere tosto in battaglia le sue truppe. Già stavano per far una scarica generale, quando vennero a conoscere la natura del loro spauracchio. Procederono con circonspezione grandissima ed entrarono in Feletto dalla parte della ripa vicino alla casa di certo Bartolomeo Costantino,

percorrendo le vie *Vignale* e *Vialevata*. Un cinquecento vennero ad accamparsi vicino all' *Ayrale* di Giovanni Rossi, ed altri per S. Eusebio rivoltatisi per la viassa di *Vallino* si appostarono nella parte di Rivarolo. In quella notte vi fu un grandissimo temporale con un diluvio di pioggia. Al mattino, ch' era domenica, i contrabbandieri, vedendosi così circuiti, senza tanti premaboli si schierarono in piazza e presero a far fuoco contro le truppe onde aprirsi una via di scampo. Il suono delle campane per la messa spaventò i soldati, interpretandolo per il campana-martello, tuttavia tennero fermo e non abbandonarono le vie, che sbocciavano nella piazza, ove erano i contrabbandieri. Costoro, visto che non avrebbero potuto farsi strada si ricoverarono tosto nella chiesa parrocchiale, luogo inviolabile in quei tempi; ed alcuni si nascosero semplicemente nelle attigue case. Le truppe erano titubanti, il comandante incerto anzi che no, temendo di trovarsi poi fra due fuochi se le altre terre papaline fossero venute in soccorso di Feletto. Un Giovanni Domenico Guglielminetti, che forse aveva ricoverato qualche contrabbandiere in sua casa, aprì una finestra per spiare il movimento delle truppe; e si ebbe una schioppettata in una guancia. Il Cagnolo per mezzo di certo Oddone Sigismondo di Feletto, minore osservante di Belmonte, fece conoscere ai sindaci di Feletto esser egli solamente venuto per arrestare i contrabbandieri e che perciò non si doveva osteggiare il suo operato, ma secondarlo. L'a-

torità locale osservò fieramente che Feletto dipendeva dal Papa e non dal Duca di Savoia, e che perciò nessuno aveva diritto di venir in Feletto senza un permesso dell'autorità pontificia. Intanto, siccome si erano negate le bollette d'alloggio, la truppa prese quartiere, ove più le tornò conto, facendo propria la provianda ed il fieno del comune. Don Moretta parroco d'allora e Don Enrico di Feletto consigliarono i contrabbandieri a non uscir di chiesa, come erano invitati con promessa di salvacondotto dal Cagnolo; e costoro accettarono il consiglio. Il Cagnolo, quantunque avesse un 7,000 soldati tra cavalli e fanti, tuttavia non si vedeva tranquillo in queste terre papaline, e per ciò a maggior sicurezza pensò di reclutare uomini nelle terre vicine. Si scrisse ai sindaci di esse; e tosto arrivarono 500 da Rivarolo, 200 da Favria, 300 da S. Morizio e pochi altri da altre terre, armati chi di archibugio, chi di carabina; ma per lo più con soli tridenti. S. Giorgio, nonostante l'ordine, mandò nessuna recluta: e fu il solo che non ubbidì; e venne segnalato al Papa, come comune benemerito. Le terre papaline erano malviste dalle limitrofe; e ciò per astio e per gelosia, vivendo esse in apolline senza gravami di sorta, e poi per le solite gare municipali. I Felettesi ebbero quindi a lamentarsi nou tanto delle sevizie dei soldati, quanto di quelle dei gregari venuti in aiuto, specialmente dei Rivarolesi. L'estensore di questi guai scrisse: ...
• Sino le donne di Rivarolo, sopra la voce precorsa

che si voleva incendiare il luogo di Feletto, correva a folla in esso luogo portando canapelli ed altre cose simili facili a prendere fuoco . . . La piazza — segue a dire — e le contrade di Feletto durante giorni cinque, parevano la *piazza d'erbe* di Torino per la gran quantità dell'ortaglia rubata e dissipata negli orti dellì Felettesi e trasportate nella detta piazza e contrade. » Dalla narrazione e dai documenti che la corredano si vede chiaramente, che il Nunzio ed il vicario di S. Benigno erano tutti stati comprati dagli agenti del Governo sabaudo; e forse anche l'abate, che si trovava assente dall'abbazia. Egli lasciavano correre le cose senza pensar al rimedio. Finalmente si decisero di mandar a reclutare uomini nelle terre della badia, con i quali si sarebbero catturati i contrabbandieri, condotti a Torino e rimessi all'autorità Sabauda, cercando così di salvare apparentemente i diritti Pontificii. Si scrisse, in proposito, senza parlarne al Cagnolo, nè a suo fratello, detto *Testa di Ferro*. Solamente Lombardore ubbidì, mandando dieci uomini armati di fucile, i quali produssero di nuovo nel Cagnolo uno spavento consimile a quello dei cavalletti, lungo l'Orco.

— Oh diamine! in qual modo?

— I Lombardoresi cominciarono a venir a Boscone-ro, ove si fermarono, forse per bere in qualche osteria; e qui furono veduti da quel certo G. B. Bartolomea, detto il *Caporale*; che era stato guida al Cagnolo. Costui fece pensiero d'ingraziarsi il coman-

dante delle truppe di Savoia portandogli tal nuova, col percorrere in fretta scorciatoie. Per dar maggior importanza alla sua notizia aggiunsevi, che tutte le altre terre papaline avevano spedite numerose reclute per liberare Feletto. Cagnolo, che non si fidava troppo di questa sua equivoca posizione, prestò intiera fede al delatore, e pieno di spavento — dice il narratore — lasciata poca gente in Feletto si accinse ad andar incontro all'immaginario nemico. Nè valse a trattenerlo l'avvertimento datogli da altri, esser falsa la relazione del Bartolomea, che, minacciando di abbruciare Feletto, si pose con cento cavalli di avanguardia a perlustrare i contorni. Intanto gli uomini di Lombardore si erano portati tranquilli ad una cascina del conte Baldissero sui fini di Feletto, regione *Bosco d'Enrico* confinante con Bosconero, e si divertivano a giuocare alla palla. Qui arrivarono le truppe che avevano per guida certo Raffaele Avenato di Feletto, cautamente circondarono la cascina e poterono con tutta facilità impadronirsi dei fucili e far prigioniero il nemico, consistente in dieci contadini forse alticci. Tornato il Cagnolo a Feletto, invitò il vicario di S. Benigno, che qui era venuto a permettere l'estrazione dei contrabbandieri dalla chiesa, promettendogli che avrebbe avuto pel suo consenso premio dal governo di Savoia. Costui, prete ambiziosissimo, accettò, anzi egli stesso andò in chiesa e a spintoni e ad urti procurava di espellerli dalla chiesa. Ti ho dimenticato di dire che trentaquattro contrabbandieri

si erano già prima consegnati al Cagnolo da loro medesimi con promessa di salvacondotto. Quando costui ebbe in mano anche i 46 rifugiali nella chiesa, li rinchiese con gli altri nella torre del comune; e più tranquillo cominciò a licenziare le terrazzane recluse, meno quei di S. Morizio. I contrabbandieri furono legati a due a due e, preceduti dai loro cavalli e muli col poco sale rimasto invenduto, si pensò a ritornare a Terino. Allorquando vi entrarono era di notte; si diede fiato alle trombe, perciò furono messi fuori — dice lo scrittore — tanti lumi e favvi tale concorso che pareva impossibile.

— Ma il papa non fece nulla contro questo attentato?

— Puoi immaginarti, che Clemente X si dolse prima fortemente col Duca di Savoia e poi mandò tosto un inquisitore segreto ad esaminare il tutto con ordini fulminanti. Mentre costui era arrivato in Feletto e faceva le opportune esamine, ricevè un dispaccio dal Ministro di Savoia, col quale gli si partecipava il governo voler riparare a tutto e sottomettersi alle pretese del comune e dell'autorità papale in quanto ai danni prodotti.

— Fu un atto piuttosto umiliante.

— Non si poteva in quel tempo agire in modo diverso: il colpo era stato fatto precipitosamente, andato fallito si doveva rimediare. Il governo fu obbligato a pagar cento doppie nelle mani del sindaco di Feletto, signor Raffaele Gamarra speziale, che ne

fece riparto fra i danneggiati. Si pretese una carta di contenta, ma solo si diede una ricevuta, perchè il danno era stato ben maggiore. Per l'attentato contro l'immunità ecclesiastica violata fu stabilito che il governo dovesse donare alla chiesa un paramento intero di broccato d'oro. Inoltre il Papa scomunicò tutti gli esecutori dell'attentato con un suo breve, e con altro poi assolvè tutti meno i capi ecclesiastici, i quali chiamò a Roma *ad audiendum verbum*. Il vicario, che era stato fatto elemosiniere di corte, fu citato a Roma: egli finse più malattie per non andarvi; ma finalmente astrettovi da un ordine fulminante, mentre tergiversava ancora morì: e fu gridato dai papalini esser stata la sua morte un castigo di Dio. I contrabandieri furono poi rilasciati; e si procurò il loro ritorno in patria con denari. Il governo, mentre aveva promesso di sottomettersi all'ingiunzione di Roma, non trascurava poi di far ciò mal volentieri ed incompletamente, non tralasciando di far qualche piccola vendetta nello stesso tempo. L'inquisitore, che era venuto in Feletto, fu esigliato dagli stati Sabaudi, il paramento fu solo dato di damasco bianco senza quasi alcuna guernizione, consistente in una pianeta, tunicello, piviale, paliotto, lettorino, cucini, velo e borsa sovra il calice. Il tutto fu ritirato dal priore della confraternita del Corpo del Signore, Giovanni Antonio Basso. E ancora al presente si conserva con orgoglio questo paramento, che porta ricamato lo stemma gentilizio di Casa di Savoia.

— Non ti pare che il compilatore di questo racconto per municipalismo abbia esagerato qualche cosa in esso.

— Non credo nell'essenza, prima perchè a documento dell'esposto v' è l'esame con giuramento dei più vecchi del paese, che tutti chi più, chi meno si ricordavano delle dette vicende e poi l'estensore, persona stimata e religiosa, finisce la sua narrazione con queste parole: « In riverenza ed ossequio ed utilità della Santa sede e della badia di S. Benigno e sue quattro terre ho ricavato il presente *Ragguaglio* io sottoscritto Paol Antonio Henrico, pubblico apostolico notaro di Feletto e segretario della comunità del medesimo luogo, in fede qui manualmente mi sottoscrivo. Così è siccome risulta da diverse memorie ed atti e documenti. » Come vedi la guerra del sale di Perugia fu tramandata da Gerolamo di Frolliere, che era notaio, e quella di Feletto fu pur compilata da un notaro.

— Quando compilò l'Henrico questa narrazione?

— Nel 1731, allorquando Casa di Savoia aveva occupato le quattro terre. Vi è, come ti dissi, a corredo l'attestazione di testimoni giurati, cioè Giovanni Oberto di anni 80, che dichiarò di vivere per reddito, negoziare e possedere L. 10,000 e più; un G. B. Enrico di anni 78, che dichiarò come il primo e d'aver L. 6,000, e poi un Antonio Sbodio di 85 anni, un Francesco Oddone di 81, un Stefano Oberto di 77, un Giovanni Antonio Tonso macellaio di 76; un Carlo Pernia sarto di Rivarolo di 86, servo in sua gioventù del nobile Giordano Giovanni Tommaso... .

— Queste età provano la buon' aria spirante in Feletto.

— È vero. Negli anni che seguirono questo fatto fino al 1710, in cui per la morte dell'abate Carron di S. Tommaso il governo Savoiardo venne poi ad impossessarsi delle quattro terre, non accadde più nulla d'importante in Feletto. Trovasi solo vari appelli di particolari litiganti fra loro. Per esempio nel 1675 per liti fra Gian Pietro Oberto, Gian Domenico Carlevaro e Vincenzo Basso contro Antonio Giono, Giacomo Oberto, Mattia Chiattello e Matteo Avenato tutti di Feletto; nel 1677 per altra dei fratelli Oberto contro i fratelli Battaglione, in cui i primi si appellaroni in terza istanza ad Innocenzo XI, che con suo breve commetteva all'Arciprete della Metropolitana di Torino la cognizione della causa; condannati ancora, nel 1679 si appellaroni di bel nuovo *ad sanctissimum*. Nel 1680 Giovanni Battista Bonomo di Feletto, processato dalla badia di S. Benigno, ricorse al Nunzio, che sospéndè le molestie a suo riguardo; come pure nel 1689 il Nunzio moderò l'inibizione d'appello, altra volta conceduta a Giacomo Basso di Feletto. Allorquando nel 1710 morì l'abate Carron di S. Tommaso, Casa di Savoia pensò di realizzare i suoi vivi e lunghi desideri di unire a suoi Stati queste quattro terre, e fondando le sue ragioni principalmente sovra l'antica qualità di vicario imperiale mandò in esse truppe ed elesse subito commissari per esigerne i tributi. Nel 1711 l'avvocato

Ottavio Felice Battaglione di Ozegna, commissario del governo Savoiano, spediti ordine ai sindaci di Feletto di pagare i canoni dagli anni 1707, 8, 9 e 10 ascendenti a scudi 4,000, sotto pena di cento scudi d'oro (16). Scadde il tempo fisso pel pagamento, e Feletto non aveva nemmeno per sogno pensato a pagare. Venne allora il Battaglione col notaio Omberti ed il capitano Caffo con quindici soldati in Feletto, e, fatte aprire per forza le case, fece una specie di esecuzione ai principali proprietarii, portando via mobili e granaglie. Si trasportò il tutto a S. Benigno, ove si fece un incanto; ma i papalini essendo tutti d'accordo, si trovò nessun oblatore. Fatto un secondo incanto infruttuoso portarono il séquestrato a Torino. Nelle altre terre accadevano le medesime cose: a Montanaro, per esempio, il succollettore papalino Gian Domenico Passera, che era andato onde raccogliere i tributi, fu messo su d'un cavallo dagli agenti ducali e condotto al confine del Piemonte verso Milano. Nel 1712 due reggimenti di Savoia vennero ad alloggiare in Feletto, devastando pascoli e campagne e rubando il bestiame. Un'altra volta, era giorno di domenica, mentre il popolo stava in chiesa, l'uffiziale Garello, già scomunicato per particolari atti contro l'immunità papale, con ventiquattro soldati fece una perquisizione nelle case dei sindaci e consiglieri, violando la proprietà e rubacchiando, secondo il solito.

— Certamente costoro non facevano altro che il loro dovere; ma era un gran brutto incarico il dover

costringere un'inerme popolazione a ribellarsi al proprio governo per darsi ad un altro, che veniva così violentemente ad impossessarsi di tutti i loro averi.

— Il più si è che v'era di mezzo la religione: ad ogni suddito papalino che fosse passato sotto la bandiera Sabauda si scagliava la scomunica. Di queste si ridevano gli agenti del governo Sabaudo, anzi quando le trovavano attaccate alle porte delle chiese le stracciavano; invece i poveri sudditi papalini, dopo esser stati per tanti secoli retti da preti, ne avevano molto timore. La popolazione diventava sempre più accanita con le truppe di un governo che, senza parlar delle altre terre, solo in Feletto aveva portato via otto paia di buoi ed altrettanti carri, i quali furono poi venduti in Chivasso per L. 1,000. Accadde in Feletto nel 1718 un fatto lagrimevole. Antonio Bontempo fiscale della Corte dei conti di Savoia venne addì 2 giugno qui per arrestare Giovanni Avenato, renitente agli ordini Sovrani. Costui in seguito cercò di poter ripararsi nella chiesa, ove non avrebbero più osato arrestarlo; ma gli sbirri, vedendo che prima di poter raggiungerlo sarebbe arrivato in chiesa, gli spararono dietro varie archibugiate. Quantunque grondante sangue il perseguito potè entrare nella chiesa, ove il giorno dopo morì, non assistito da nessuno perchè avevano assediata la porta.

— Non è nemmeno da dubitarsi che non era intenzione del governo che si venisse a queste estremità:

i suoi agenti per mostrarsi zelanti precipitavano gli ordini.

— È da sperarsi che sia stato così , quantunque più tardi si sieno poi dati alcuni ordini di diroccare le case dei più renitenti , come ti dirò ben presto. Nel 1729 i sindaci, i consiglieri ed i capi di famiglia di Feletto radunaronsi e protestarono contro le violenze sofferte e di voler essere sino alla morte fedeli sudditi del Papa. Ciò avvenne al 5 maggio nel coro della chiesa e sono sottoscritti oltre il notaio Paolo Antonio Enrico, Gabriele Maria Giordano e Gian Domenico Enrico sindaci, Pietro Domenico Benedetto, Gian Pietro Franzino , Raffaele Enrico, Gian Pietro Gamarra , Gian Antonio Sbodio , Gian Antonio Avenato fu Raffaele, G. B. Franzino fu Gian Domenico, Domenico Antonio Avenato fu Gian Pietro, Pietro Benedetto fu Giacomo, tutti consiglieri di Feletto componenti l' intero consiglio. Di più si sono sottoscritti 190 circa proprietari, per lo più con croce perchè illitterati. Il governo Savoiardo , allorquando poteva pescare fuori delle quattro terre qualche sudito papalino importante, lo arrestava subito, non osando in principio far ciò nelle terre stesse. Nel 1729 arrestò in Cuorgnè Gabriele Maria Giordano primo sindaco del comune di Feletto , il quale facendo passare dalle carceri di Valperga a quelle di Rivarolo il condusse a Torino, ove fu tenuto per qualche tempo senza poi dargli alcuna spiegazione rilasciandolo. Al notaio Giuseppe Maria Avenato di Feletto

accadde simile cosa trovandosi in Torino, ed impazzi poi in carcere; così che si dovè rimetterlo al manicomio, ove stette due anni. Intanto i sindaci, i consiglieri ed il segretario comunale si erano riparati in chiesa, trasportando letti e mobili; e qui di tanto in tanto compilavano proteste e controproteste, che di nascosto facevano giungere a Roma, essendovi pena di morte a chi portasse dispacci colà. Il Segretario notaio Paolo Antonio Enrico era l'anima dell'opposizione ed il tipo del fedel suddito papalino. Il governo Savoiano, che ben ciò conosceva, gli sequestrò tutti i beni mobili ed immobili e fece di tutto per poter accalappiarlo; ma indarno perchè costui stette non so quanti anni in chiesa, ove estese dei diarii di tutte le operazioni degli agenti Savoiani e delle proteste legali, che furono poi pubblicate scorrettamente dall'autorità papale a Roma nelle sue *Ragioni*, contenute in due volumi divisi in quattro parti, che formano quattro libri in foglio assai voluminosi.

— A proposito saprai che fu messo in dubbio il contenuto di questi libri.

— So che Cibrario portò nel secondo volume delle *Origini e Progressi delle Instituzioni della Monarchia di Savoia* queste precise parole: « Il Presidente Riccardi nel suo Diario manoscritto parlando dell'opera intitolata — *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie contro Torino* — scrive 26 giugno 1734: — *V'incontro ben soventi dei fatti stati a me molto noti, quali per altro non paionmi*.

• riferiti nel suo vero essere. Il Presidente Riccardi
• aveva allora 77 anni ed era uomo di una pietà
• esemplare. • Adesso io, con buona pace del paionmi
del Presidente suddetto, osservo che la detta opera
ha per corredo documenti incontestabili e che di più
la tradizione locale, i diarii privati di famiglie rac-
contano cose ancora più brutte delle esposte in detta
opera. E mi sa anche un gran male di averlo a dire
adesso da verace storico del Canavese.

— Allora convien pur dire con Cibrario stesso :
• Guerra nella quale se la Curia romana ed i Nunzi
• disconobbero talora i dettami dell'equità e della
• prudenza, anche i Ministri regi non furono scevri
• di colpa. •

— Senti il restante. Il regio governo sopprese il
consiglio ed i sindaci di Feletto; ma poi si trovò ben
impacciato nell'eleggerne un altro, giacchè nessuno
voleva accettare tal carica. I Ministri di Savoia si
servirono in ciò del segretario dell' abate, eletto da
loro a nome della casa regnante, la quale ne aveva il
diritto. Egli era ben inteso creatura loro, che si era
contentato di prender possesso dello spirituale dell'ab-
badia senza ingerirsi del temporale.

— Il governo regio avrebbe dovuto mettersi d'a-
cordo col Papa, prima di venir ad atti violenti contro
le popolazioni.

— Era impossibile; poichè i Papi d'allora si con-
tentavano di scomunicare e riscomunicare il re ed i
suoi ministri ed agenti senza voler cedere un palmo

di terreno. Intanto i poveri sudditi papalini parte erano rifuggiti nelle chiese, parte sbandati per le campagne. Se non pagavano a Casa di Savoia i tributi venivano spogliati degli averi, se pagavano erano scomunicati dal Pontefice.

— Seguirono i Felettesi a protestare nel 1732 molte e molte volte per mezzo del consiglio comunale rinchiuso sempre in chiesa, ove trovasi pure sottoscritto Gian Tommaso Giordano „come *abate dei compagni* in un con i suoi sergenti e caporali, i quali costituivano la pubblica forza (17). Il capo di esso era membro nato del consiglio comunale. Il prevosto di allora D. Fraschini favoreggiava, ben inteso in tutto quello che poteva, i ricoverati in chiesa, ove mangiavano e dormivano, come in casa propria; e n'ebbe più volte riprensioni dal Governo regio.

— Erano tempi ben calamitosi per i Felettesi, ma specialmente pelle autorità locali. Mi pare tu abbia detto che il governo Savoiardo aveva, sopprimendo l'antico consiglio, fatto prova di nominarne altro.

— Si ed in fatti, sotto pena di confiscazione dei beni, precettò i seguenti proprietarii: Giovanni Antonio Basso sindaco, avv. Giau Matteo Basso sindaco in 2º, Giuseppe Campanino, Antonio Bruno Avenato, Giovanni Battista Basso, Stefano Sbodio, Gian Antonio Battaglione, tutti di Feletto e poi il conte Giacinto di S. Martino di Castelnuovo in età di 18 anni, nato, ma non dimorante a Feletto, Giacomo Antonio Acampo di Cintano, dimorante, Giacomo Antonio

Deiro di Salto speziale, chirurgo, abitante. Per segretario fu scelto il notaio Gian Pietro Avenato del su Filippo, caldo fautore del governo di Savoia. Dei nominati comparve alla prima chiamata del Commissario Savoiardo neppur uno; ed in seguito solo i forestieri accettarono, compreso l'avvocato Basso. Furono mandati i dragoni a casa dei consiglieri non accettanti, ma costoro si ripararono nella chiesa con gli altri.

— Vi era un accordo fra i Guelfi o papalini meraviglioso.

— Effetto delle scomuniche: d'altra parte si amava esser martoriati piuttosto di cedere, perchè Roma rilasciava patenti di martire a buon mercato. Il commissario Davico frattanto procurava di rimpiazzare i consiglieri rifiutanti con altri che furono scelti fra i forestieri permanenti in Feletto. Tra questi fu un Pietro Campanino di Alice, oste all'insegna della Verdura, ed un Taramino Bartolomeo di Leyni, oste dell'Angelo.

— Si vedea molta malizia in questa scelta perchè, oltre non esser sudditi papalini, certamente in tali torbidi costoro ci guadagnavano nelle lor qualità di ostieri.

— È vero. Si trovò tuttavia un Felettese che accettò; e fu il medico Stefano Sbodio. Costui era nullatenente e figlio di famiglia, anzi suo padre era fra i ricoverati in chiesa.

— Era un Ghibellino, uno *spirito forte*.

— In fatto egli ed il prete D. Matteo Avenato

fureno notati per i più ribelli al Papa, poichè continuamente persuadevano i particolari a passare nelle file dei soggetti al governo Sabaudo. A tutti questi malanni si aggiungeva per Feletto che i comuni vicini profittavano delle sue disgrazie onde opprimerlo. E ben ti ricorderai queste precise parole di Bettà nella sua *Storia d'Italia* in proposito di tali vicende:

• Più di tutti ne pativano gli abitatori di S. Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro non solamente dentro le terre loro per la confusione, in cui erano fra due padroni, l'amministrazione e la giustizia, ma ancora di fuora; perchè quei delle terre vicine, che parteggiavano pel principe ed a lui gli stimavano ribelli, almeno coloro fra i medesimi che sostenevano le ragioni del Papa, gli avevano in odio, e quei soprusi che loro potevano fare, facevano Per malefizii poi, non certamente di tutti, ma di alcuni, e forse di molti, parte conterranei, parte forestieri, i papalini erano divenuti esosi alle popolazioni dei contorni, le quali correvar loro volentieri addosso aspramente del male fatto e non fatto si vendicavano. » In fatto Foglizzo, Lusigliè e S. Giorgio approfittando delle sue avversità si munivano nel 1732 di ripari contro il torrente Orco, di modo che questo veniva a rovesciarsi contro i beni di Feletto. Invano il consiglio comunale dalla sua sede in chiesa protestava e mandava a riconoscere i braccianti, che lavoravano nella regione Arimanno, i quali dava poi in nota all'autorità pontificia, chè i medesimi

assistiti dagli agenti regi finirono le loro operazioni. Ridotto agli estremi il povero consiglio Felettese intestava i testimoniali di protesta così: « Ancor questo male a tanti altri mancava; ben si vede che non ha più luogo il comun detto che *afficitis non est addenda afflictio.* » Ed il governo regio seguitava ad angustiare sempre più il comune; spesso il Senato di S. M., sedente a Torino, citava i ricoverati in chiesa ad uscire; e costoro rispondevano sempre con proteste, le quali sono ben numerose in paragone delle altre terre in istessa posizione. In una del 30 agosto 1732 si accenna che era stata infissa nella casa della Confraternita dello Spirito Santo vicino al campanile una tagliola per dar la strappata e tratti di corda. Questa non era stata infissa bene, cosicchè all'esperimento venne giù; fu allora attaccata al campanile in luogo altissimo con una trave sporgente. Dopo due altre proteste ve ne ha una dell'8 ottobre stesso anno, da cui risulta che il Governo del re era venuto all'estremo rigore.

— Demolì case, non è vero?

— Fece abbattere case ed impiccare in effigie i più influenti ricoverati. I scelti furono Giordano Gian Tommaso abate dei compagni ed Antonio Bruno Avenato, che stavano in chiesa, a cui furono rovinate le case e confiscati i beni. La casa del Giordano stava nella piazza ed aveva una bottega, in cui si vendeva acquavite, droghe, cera e ferro. Quella dell'Avenato, al quale ciò era avvenuto perchè non volle essere

consigliere, non è designata. La sentenza doveva poi estendersi anche a tutti gli altri rifuggiti, ma il Governo Sabaudo vedendo, che l'esempio dato influiva per nulla nell' abbattere la pervicacia dei Felettesi ricoverati, desistè od almeno sospese l'esecuzione.

— E poi vennero i bramati aggiustamenti fra la Corte di Torino e Benedetto XIV nel 1742 (18).

— Ma quantunque nell' aggiustamento fosse stabilito che si dovessero mantenere i privilegi alle quattro terre, non si tenne poi alcun conto di ciò e furono parificate agli altri comuni dello Stato Savoiardo.

Chiacchierando in tal modo con reciproca soddisfazione eravamo giunti all' entrata di Feletto. E da qui si vedevano le macerie del suo elegante ponte, che l' Orco travolse. Infranti archi, pietre lavorate sparse qua e là attestano la bella opera, forse non ben fondata. Il comune fece delle enormi spese e poi ebbe la sfortuna di perder tutto, meno molte ettare di terreno, che vengono coltivate a grasse praterie. Da qui si parte una strada sovra un rialto, fino al detto ponte, assai ben tenuta e costeggiata da gaggie di dove si gode uua bella prospettiva. Sonvi attigni molti ombrosi recessi, che possono servire di giardino pubblico assai delizioso. Percorrevamo la via maestra, nel cui mezzoscorre un rigagnolo esbocca nella piazza principale, che ha di fronte la chiesa parrocchiale. Questa piazza è spaziosa e bella; qualche civile casa, il vecchio torrione quadrato con vicino il palazzo

comunale la fiancheggiano. Serve essa benissimo pel giuoco del pallone. In capo, come dissi, sta la parrocchiale, ed avanti questa passa la strada provinciale di Cuorgnè.

Venuti comodamente per solo scopo di visitare Feletto, di cui io doveva poi parlare nelle mie *Passeggiate*, così senza far posa entrammo nella chiesa, onde far le nostre investigazioni. Questa bella chiesa dedicata ai Ss. Apostoli Pietro e Paolo ed all'Assunta in cielo, venne ultimata sul gusto moderno nel 1706. Mentre noi guardavamo i suoi buoni stucchi e le sue pregevoli pitture fummo abbordati dal sagrestano. Egli ci aveva fuitati per gente, che ama vedere e sentire *mirabilia*; e per ciò pensò di offrirsi come *cicerone*. Fu accettato: ed egli principiò tosto a farci vedere il corpo di S. Vittorio martire estratto dalle catacombe di Roma e qui depositato, tessendoci un interminabile panegirico. Vedendo però che il suo scialacquare tanta erudizione in proposito non ci garbava, tagliò *ipso facto* il ragionamento e ci fece vedere una *Deposizione dalla Croce* con queste parole:

— Questo lavoro è una copia, come possono accertarsene, del bellissimo quadro di Beaumont, esistente nella chiesa del soppresso monastero di Santa Chiara. Se questa pittura avesse il merito del colorito, come ha quello della composizione e del disegno, sarebbe ancora più pregevole. Un altro quadro dello stesso soggetto con santi abbiamo pure, di autore ignoto, ma di assai bella maniera.

Il farbo sagrestano riserbavasi di farci vedere in ultimo quello che la chiesa ha di più prezioso in fatto di pittura; e perciò, saltoci prima esaminare il pulpito ricco di ornati e di sculture, preziosi candelabri ed altri quadri, finalmente dicevaci:

— Ma guardino qui questo trittico nell'altare della Natività, che è una meraviglia.

Vedemmo il quadro di mezzo del trittico rappresentare la Natività di G.C. colla Madonna in adorazione del Bambino, adagiato sopra un lembo del suo manto, con alcuni angioletti parimenti in atto di adorazione; e posto in secondo piano dietro ad alcune rovine di magnifica architettura ci si presentò S. Giuseppe. Il quadro a destra figura Santa Lucia, quello a sinistra S. Agata; e nella predella^o lista inferiore vi sono i dodici apostoli in atto di conversare con in mezzo il Cristo in figura di *Ecce Homo*.

Godeva il sagrestano di vederci esaminare atten-tamente lo stupendo dipinto e finalmente disseci:

— Notino in mezzo alle colonne dell'altare, laterali al trittico, gli altri due quadri: essi formavano in origine le imposte con le quali si chiudeva il trittico, deducendosi ciò con certezza dalla loro misura e dall'essere dipinti da ambe le parti delle tavole.

Scorgemmo nella facciata anteriore di questi quadri S. Stefano e S. Giovanni Battista in uno e nell'altro S. Rocco e S. Lorenzo; e nella parte posteriore tro-vammo da una parte Sant' Anna colla madonna bambina e nell'altra l'*Ecce Homo*, simile a quella

della predella ; il tutto in chiaro oscuro abbozzato maestrevolmente in tinta verdognola. Le figure tutte meno quelle della lista inferiore sono nella proporzione di due terzi e metà il vero. Le tavole, forse di pioppo, hanno la spessezza di circa quattro centimetri ; quelle però delle imposte sono sottilissime, forse di un centimetro e mezzo ; e sono in legno di noce o quercia.

Dopo aver il sagrestano lasciatoci far queste considerazioni, si credè in dovere di prendere la parola così :

— Io mi aspetto che le loro signorie domandino chi sia l'autore di queste pitture poco conosciute e meritevoli di esser esaminate dai più valenti pannelli di oggidì ; ma nella risposta sta il difficile.

— Dunque ne sapete nulla ? disse il mio amico.

— No, cioè niente di certo ; ma molto di probabile venuto da esame attento di due nostri compaesani concordissimi nell'apprezzarne il merito. Il signor Fascio Luigi, già nostro emerito sindaco, intelligentissimo di pittura opina esser questi quadri di scuola piemontese ed i più belli tra quelli che uscirono dallo stesso pennello o studio, come si costumava nel 1522, il cui anno vedono lì segnato sotto ad uno degli abbozzi in chiaro oscuro. Tutte le pitture conosciute di questo autore sono senza nome. Delle molte persone, che visitarono il nostro trittico, alcune dissero esser del Macrino, altre del Giovenone ; ma il sig. Fascio ben con ragione, a giudizio.

di altri, osserva che del Macrino se ne hanno molti tutti segnati e che in quanto al secondo vi sono sette pittori con tal cognome, nei cui lavori se vi è qualche relazione col nostro nel modo di comporre in generale, sono tutti ben inferiori a questo. D'altra parte anche i Giovenoni segnarono le loro pitture; ed è da supporci che non avrebbero mancato di far altrettanto per questa, se uscita dalla loro bottega, la quale sarebbe stata il loro capo lavoro. Persisterebbe egli a credere che l'autore di questi quadri è perfettamente sconosciuto, appoggiandosi alla superiorità loro in bellezza a tutti quelli degli autori conosciuti della scuola piemontese. In fatto osservino specialmente le imposte, forse lavorate esclusivamente dal capo scuola, e vedranno, meno qualche durezza del tempò, una purità somma di disegno. Quel S. Stefano non è egli Raffaellesco? e quelle figurine della predella non sfidano il pennello di Gandenzio Ferraris? e questa Madonna nel centro ed il tipo delle altre figure non sembrano del Perugino? — Il padre Alessandro Bassi lo conoscono egli?

— E chi non conosce il padre Bassi di nome? — Dissi io.

— Ebbene egli, che ha viaggiato tanto e che tanti quadri di ogni scuola vide, dice che questi dipinti appartengono forse ad un Defendant Ferraris da Chivasso, pittore eccellentissimo, soprattutto nella prospettiva, il quale visse nella prima metà del secolo xvi. E ciò egli dice basandosi su altro pregevolis-

simo quadro, che sta in S. Antonio di Rinverso, figurante la Nascita di G. C., il quale in un cantuccio, quasi invisibile, porta detto nome ed è di perfetta rassomiglianza col nostro. Fu il Defendant Ferraris un pittore dimenticato nella storia pittorica, il quale aspetta di essere conosciuto viemmeglio, non essendo indegno di stare nella prima schiera dei pittori di scuola vercellese, a cui pare appartenere.

Esaminammo lungamente questo prezioso quadro classico, di cui nè Casalis, nè altri non mai fecero cenno, il quale sarebbe a desiderarsi, nell'interesse dell'arte e della storia della pittura del cinquecento, che fosse tolto dall'altare in cui si trova, ove non si può a bell'agio considerare e venisse collocato in sito più adatto per la sua conservazione, in buona luce e ad una distanza da poterne studiare la bellezza e finitezza, essendo il più bell'ornamento della pittura piemontese.

Allontanandoci il mio amico domandò:

— Si conosce la provenienza di questo quadro?

— Si crede — rispose il sacrestano — che tanto questo trittico come gli altri quadri siano venuti qui in grazia degli Abati di S. Benigno, a cui appartenne questo comune.

— Chi li restaurò? dissi io:

— Fu il cav. Arpesani, conservatore della Pinacoteca di Torino, il quale ne restaurò nel 1850 e 51 pure altri consimili in S. Benigno. Ma noi abbiamo non solo bei lavori in pittura, ma anche in scultura,

quantunque in grado inferiore. Guardino qui questo colossale *Trionfo dell'Assunta*: tutte queste statue bellissime in legno furono intagliate da un seletto originario di Varallo, nominato Rampone Giuseppe.

Ci era sempre più gradita la visita di questa chiesa; e ciò noi manifestammo al sagrestano, che ne fu contentissimo. Egli andava superbo della sua parrocchiale — quasi tutti i sagrestani nutrono tali sentimenti. Intanto egli seguiva a dirci :

— Qui poi abbiamo un organo che sfida molti altri di cospicui borghi in bontà e grandezza. Esso è opera dei fratelli Serassi di Bergamo, costrutto nel 1824-25.

Passando nella sacrestia ci se' vedere il paramento di damasco colle armi di Casa Sabauda dato a questa parrocchiale, per la questione del sale, di cui avevamo parlato strada facendo.

— Negli Archivi generali del Regnò — disse il mio amico — vi è una relazione di visita fatta a questa chiesa nel 1584, addì 22 9.bre.

— Ed era più bella e più ordinata di oggidì? domandò il sagrestano.

— Tutt'altro! era rettore di essa D. Domenico Oberto stato nominato nel 1561, a cui questa parrocchia dava un reddito di 30 scudi in circa. Il visitatore Lelio Garuffo, subdelegato del visitatore generale Monsignore di Famagosta, trovò molte cose non conformi ai decreti ed ordinò fra le altre di far indorare le chiavi del tabernacolo e di attaccarvi una

cordicella di seta *cum floculo*, e di far tappezzare l'interno del tabernacolo di seta rossa. Trovò che le persone atte alla comunione erano solo in numero di 400, che tutte avevano adempito a questo obbligo, tenendo il rettore registro, e che non si percepiva nulla comunicandoli.

— Se si esigesse qualche cosa adesso — osservò il sagrestano — io credo che più della metà della popolazione forse non verrebbe a comunicarsi, perchè tanto in Feletto quanto altrove molti si esimono da tale dovere.

— Trovò di più che mancava la borsa dell'olio santo, e che non si andava in veste lunga quando era il caso di recarsi da qualche morente per amministrarlo. Ordinò quindi di non portar più i vaselli in saccoccia e di procurare una borsa con cordicella e fiocchetto, affinchè si potesse attaccare al collo del prete amministrante, il quale doveva indossare la veste lunga.

— Da quanto pare — dissi io — questo visitatore amava molto i fiocchi.

— Adesso — osservò il sagrestano — i sacerdoti non portano più attaccato al collo la borsa dell'Estrema Unzione, ma se la fanno bravamente portare da altri.

— Instituì — continuò l'amico mio — questo visitatore, dietro autorità stata conferitagli, la compagnia del *Corpus Domini*. Ma tornando alla chiesa, osservò che i muri erano scrostati e non imbiancati;

che vari altari erano indecentissimi e che vi era un solo confessionale; e per ciò diede ordini di riparazione. Fece pur provvedere d'ancona l'altare della Vergine, circondato di ferro, appartenente alla compagnia dei *Disciplinati della misericordia*. Nel cimitero ordinò poi di piantare una croce di legno nel mezzo (19).

— Ora — disse il sacerdote — se venisse qualche visitatore anche da Roma non troverebbe più nulla a ridire, perchè il nostro D. Ferrero è un parroco solerte, attivo, il quale vuole che gli affari della parrocchia e chiesa marino a filo; ed è coadiuvato benissimo dal vice-parroco D. Franzino del luogo.

Uscimmo, così parlando, da questa chiesa, lasciati dal sagrestano, il quale era andato a munirsi delle chiavi delle altre chiese di Feletto per farcele vedere. Passeggiando sulla piazza, io notava al mio amico questa chiesa esser stata fondata al 6 aprile 1693, consacrata dal cardinale delle Lacie addì 8 ottobre 1750, e dopo ampliata due volte. Posero la pietra fondamentale G. Battista Franzino e Giovanni Domenico Motta; e furono testimoni D. Gian Domenico Franzino, Carlo Giuseppe Sbodio ed il prevosto di allora D. Giovanni Pietro Civario.

— In somma — disse il mio compagno — è una chiesa bella con sei altari e solo sarebbe a desiderarsi che l'unica altissima navata fosse ornata di buoni dipinti, onde accompagnassero bene i ricchi cornicioni, i bei stucchi ed i capitelli. È rincrescibile che il

Casalis nel suo *Dizionario geografico statistico* non faccia menzione, parlando di questa chiesa, de' suoi dipinti, delle sculture e dell'organo.

— Che vuoi! forse non gli sarà stato dato nota di ciò da colui, al quale fece domanda. Molti comuni del Canavese furono un po' trascurati nella loro descrizione da questo egregio autore, la qual cosa non deve però ascriversi a sua colpa; poichè egli di certo avrà fatto tutto il possibile per aver notizie delle terre, che descriveva; senza per lo più averle non mai viste. Le autorità locali, forse non abbastanza penetrate dell'importanza del lavoro del Casalis, avranno forniti cenni monchi ed inesatti, che guastano un poco la detta grandiosa opera. E si deve tener conto ancora che detto scrittore saluzzese, mentre iniziava un'opera tanto commendevole, era poi quasi astretto a mendicare il suo sostentamento allorquando uscì il terzo volume: « Ond' è — dice il suo biografo — che se alcuni amici non fossero venuti in suo soccorso con imprestiti, ei sarebbe si trovato più d'una volta senza pane. Per le strettezze, fra cui gemeva, nel 1835 fu costretto a chiedere un sussidio alla sovrana munificenza, ed ebbe per una sola volta L. 500 (20). » Come vedi, non poteva certamente visitare i comuni tutti dello stato Sardo.

— Possibile! ma se mi pare aver sentito dire che ebbe croci e pensioni.

— Sì; ma solo allorchè si era rovinato la salute per continuare la sua opera in 26 volumi, di cui gli

editori non gli davano nulla , dicendogli che il numero degli abbonati non compensava la spesa della stampa. E per di più all' uscita dei primi fascicoli comparvero nell'*Annotatore*, giornale del Ponza, due articoli di sleale critica. Egli però fermo di far opera utile, rispose fermamente alla censura e proseguì ; ed infine il suo lavoro fu apprezzato ed ebbe croci e pensioni, che più non potè godere. Morì senza aver potuto ritoccare la sua opera, nella cui compilazione impiegò venticinque anni, dalla quale avrebbe certamente tolto via tutte quelle pecche , inevitabili in opera di tanta mole, se fosse vissuto di più.

— Già accade sempre così: tutti i principii sono ardui; e spesso si è ingiusti con coloro, a cui si dovrebbe porgere aiuto ed incoraggiamento , senza poi tante volte rimediare al male ad opera compiuta.

— Comunque io ti parlai del Casalis; affinchè tu non creda che io voglia ascrivergli a torto le sue inesattezze sul Canavese. Per esempio, tornando a Feletto, egli dice nel cenno su esso, assai corto, che nel Malone presso questo villaggio si rinviene oro nativo detto di pesca e che si trovano pure pagliuzze di questo metallo nell'Orco. Ciò è vero, ma il Malone non è presso Feletto, ma tre miglia lontano, come tu sai , lambendo il colle su cui sorge Lombardore.

— Sono di quei errori che spesso accadono quando si descrive una località non vista.

— Proprio così: tante volte uno si appoggia a documenti, che devono esser esattissimi perchè officiali,

ed invece non sono tali. Forse il Casalis si sarà basato nello scrivere ciò sui *Cenni di statistica mineralogica degli stati Sardi* del Barelli, in cui sta scritto essersi trovato oro nativo in una pipita ed in piccole pagliuole nel torrente Malone presso Feletto. E quest'opera era compilata su dati officiali.

— Io credo che lo sbaglio sia nato dacchè essendo i Felettesi coloro, i quali per lo più si occupano della raccolta dell'oro nel Malone e nell'Orco, per ciò, portandolo eglino a Torino, si credette il Malone passare vicino alla loro patria, come l'Orco.

— Potrebbe benissimo essere; ma se si avesse gettalo gli occhi sovra una carta topografica l'errore sarebbe stato evitato. Intanto i facitori di dizionarii geografici per conto de' librai copiarono di poi tutti questo errore. Ti citerò l'ultimo uscito cioè il *Dizionario geografico universale moderno* del Predari, stampato nel 1864 a Milano, in cui sta scritto: « Feletto — Borgo dell'Italia bagnato dall'Orco e dal Malone. Possiede un vetusto castello. » A meno che si trattì di un castello in aria non saprei poi ove posì questo vetusto castello al presente. Del resto l'autore fu tratto in inganno dai lavori di altri, che l'avevano preceduto nella stampa dei loro *Dizionari geografici*, come ad esempio quello del Bossi, non che quello del rinomato Marmocchi, tuttidue professori di geografia. Io accenno tali inesattezze, perchè questi dizionari correndo in mani di molti non vengano a trarre altri in errore.

— Ma non vi fu castello anticamente in Feletto?

— Anticamente questo villaggio era manito di una cinta di mura, che partendo dall'attual palazzo comunale lì accanto, come vedi, alla gran torre, che serve di campanile, dirigevasi verso levante e passando per varie vie di oggidì veniva a ricongiungersi di nuovo alla torre, formando così un fortilizio. La parte, che era così recinta, chiamasi ancora adesso *Torino vecchio*, essendo la più antica; e le altre parti costituiscono la nuova. La torre, convertita in campanile, fu innalzata alquanto; e, primachè le fosse dipinto sulla facciata quella grande meridiana, vedevasi l'arma pontificia. Vuolsi che a notte di questo torrione i Benedettini avessero una chiesa, di cui non sussistono tracce. Altro errore fu stampato ancora sovra Feletto dal Casalis, copiato pure da altri: ed è l'aver notato che la bella piazza ove ora siamo, era circondata da portici. E tu ne vedi ora nemmen uno; ed appena di tre o quattro arcate era munita quella casa laggiù, le quali furono murate. Il Casalis fu forse tratto in errore dalle *Notizie corografiche degli stati Sardi* del Derossi, che primo scrisse ciò. Fu pure il Casalis, che tirò fuori la derivazione del nome di Feletto da *Filcitum* o luogo pieno di felci; mentre la tradizione vuole questo nome derivato da *pianto*. Anzi dal lato orientale vi era un antico arco che serviva di porta, dipinto rozziamente, in cui leggevasi la seguente iscrizione:

• *Hic licet a fletu videatur ducere nomen.*

• *Non est in toto lactior orbe locus.* •

Sull'antico stendardo dell'Abazia, o forza pubblica locale, che presiedeva alle feste, leggevasi quest'altra:

- Par che pianto ti additi il nome Feletto,
- Pur nel pianto in ristretto
- Hai frutti, fiori, scherzi, gioia e riso
- Perchè si va col pianto al Paradiso. •

Come tu vedi, si è sempre creduto la derivazione del nome di Feletto venuta dal pianto. Du Cange nel suo grande *Glossario* prese abbaglio, dicendo che *Feleclum* significa *Dominium*, poichè egli scambiò la patria dell'avvocato Ghisiberto per il dominio del monastero di Novalesa (21). Comunque, se il nome primitivo fu *Felectum* da *Filcitum*, il pianto per i guasti prodotti dall'Orco, aiutato dal detto nome stesso ha creato il Fleto e Feletto di oggidì. È però da osservarsi che la tradizione non attribuisce questo piangere ai danni recati dall'Orco, come dico io; ma in ciò pecca. Essa basandosi a che lo accennato stendardo sovra la leggenda aveva effigiata una donna ornata di fiori in atteggiamento piuttosto libero, poggiata sulle nuvole, vuole che il pianto tragga origine dal piangere delle giovine spose costrette a passare la prima notte matrimoniale col feudatario, che risiedeva a Rivarolo; ma secondo me ciò deve tenersi senza alcuna probabilità.

— In fatto trovasi Feletto nominato prima che potesse aver un feudatario locale, e tanto meno di Rivarolo; d'altra parte perchè le spose Felettesi avrebbero pianto più di quelle delle altre località in modo

da dare il nome al comune, anzi da fargli cambiar il nome, perchè se esistevano donne doveva esservi abitato? La donna sulla bandiera era forse non altro che l'Assunta, costumandosi anticamente figurare la Madonna in quel modo che più giudicavano vezzoso, come oggidì la si veste nei villaggi con abiti di seta e le si attacca orecchini e collane.

— Io ti parlai a lungo di ciò, perchè qui, come altrove, si tirano fuori etimologie, le quali si tengono poi per irrefragabili, non badando spesso che anticamente il comune portava nome differente dall'attuale. Quella di Feletto fu messa fuori da un burlone, che scrisse un poemetto maccheronico, di cui ti parlerò fra poco.

— Incappò ancora in altri errori Casalis, parlando di Feletto.

— Dimenticò alcuni uomini distinti, che qui ebbero culla. Egli accennò Ghisiberto di Feletto, avvocato della badia di Novalesa, il quale doveva esser a quei tempi persona ben dotta ed importante, tenuto conto della poca istruzione di quell'epoca e della responsabilità e degli onori, che seco portava la qualità sua, e poi menzionò solo più un Enrico Martino di Feletto. Costui dottore in medicina diede alle stampe nel 1561 una raccolta di opuscoli medici di vari autori, portante per titolo: *Medicinalis aliquot tractationes a non nullis tempestatis nostræ in arte medica clarissimis viris conscriptæ* — Papiæ 1561. Il qual libro fu ristampato nella medesima città nel

1567 coll'aggiunta di un nuovo opuscolo sul diabete. Gli autori delle dissertazioni sono: Curti — *De dosibus* — Cassani — *De emissione sanguinis in morbo laterali*. Faventinus, Montagna, e Rondolet — *De dosibus* (22).

— Ve ne furono ancora altri?

— Sì: un Bovio o Bosio Gian Maria di Feletto fu letterato e fisico assai distinto del 1702 (23). Dimenticò poi anche, e ben a torto, Giambattista Bassi splendore del foro piemontese, poi vescovo di Anagni in su quel della Chiesa, diocesi dipendente direttamente dalla S. Sede. Quest'emerito personaggio dottore in ambe leggi, prima di esser eletto vescovo, fu canonico della metropolitana di Torino, internunzio, pronotario apostolico, consultore del S. Officio, vicario generale dell'Arcivescovo di Torino monsignor Vibò, prelato domestico di SS., vicario apostolico di Osimo e di Ferentino e vescovo assistente al soglio Pontificio. Egli ebbe in dono dal Papa il corpo del santo martire Basso di anni sette estratto dal cimitero di Gordiano, il quale trovasi in una cappella, che i nepoti innalzarono nella casa propria in Feletto. Morì nel 1736 in età di anni novantadue in Anagni, lasciando molti manoscritti legali. A Roma si stampò un suo libro intitolato: *Tractatus de sodalitiis seu confraternitatibus ecclesiasticis et secularibus ac de vicario apostolico. Romæ 1734* in fol. (24). Un Brunetto Avenato di Feletto doveva essere pure menzionato, poichè nella *Cronaca manoscritta di*

un borghese di Rivoli si nota - essere nel 1539 stato rettore di scuola grammaticale colà, ed uomo dotto, e che per suo mezzo sono riusciti molti letterati di Rivoli e di altri luoghi. • Un G. B. Avenato doveva pur aver suo posto, essendo stato professore di rettorica nel seminario di S. Benigno, canonico della chiesa abaziale e subeconomio apostolico regio, il quale pubblicò un' *Orazione funebre* del cardinale delle Lanzie. Egli fu persona stimatissima rammentata dal Teuivelli nella sua *Biografia Piemontese*. A tutti costoro io non avrei timore di aggiungere Paolo Antonio Enrico notaio, colui che più volte citai nel raccontarti le vicende di Feletto. Egli scrisse tante proteste, memorie e ragguagli sovra i suoi tempi, che costituiscono quasi tutta la parte seconda delle *Ragioni della Sede apostolica contro Torino*. Ed a lui sono dovute la maggior parte delle notizie sovra Feletto, di cui io ti feci cenno, le quali cavò da antiche pergamene andate ora per lo più smarrite, se pur non sono negli Archivi della Curia Romana.

— Tutti costoro furono adunque dimenticati da Casalis?

— Sì ; o meglio da' chi favorì le notizie ; poichè egli se le procacciava a mezzo del Governo.

— Giacchè questo sagrestano non ritorna ancora con le chiavi, passeggiando, potresti dirmi qualche cosa del menzionatomi poemetto maccheronico.

— Questo lavoro si crede di un frate sfrattato, il quale in versi latini, del genere di quelli di Merlin

Coccaio, così principia il suo poema intitolato: *Virgilii Macaronis Carmina Eroica.*

- *Barbabucorum festam, multasque facendas,*
- *Originem, mores, guerram cantabo Fileti.*

Per Musa invoca la cuciniera del Curato; e divide il suo poema in due *macaroniche* o canti; descrivendo nella prima la festa dei *Barbabocchi*:

- . . . *talem qualem fra Pero Pajassa*
- *Scriptis in Argistro titulato: Cronaca Fleti.* —

E cosa sieno questi *Barbacochi* spiega così:

- *Favis et in biadis nascit flos illa bleuastra,*
- *Quam Barbaboucum nominat hic quæque sumela,*
- *De qua ghirlandas facit puer atque vachera,*

Comincia a descrivere la festa dal suo buon mattino in cui

- *De lecto scapans ad Gesiam quisquis bravus homo galopat;*
- *Post missam primam veniunt ciuffare Tofeiam,*
Passa in seguito a rassegnare la badia col suo Abà
e l'Alferus portans drappò, seu pattivellam,
- *In cuius flens est depicta puella.*

con la banda sonante che va nell'aula del Consiglio, ove sono radunati i padri della patria detti *Barba Messeres*, i quali l'abà invita a venire giù a prendere il priore. Nella casa di questo ultimo sono descritti gli abbracciamenti ed i brindisi e la distribuzione dei fiori *Barbouch*, di cui ognuno deve esser ornato. Ciascun porta il nome di *Barbabocco* e presiede un *Barbabocco* principale, carica a cui non si

giunge che salendo per molti gradi durante anni. Si passa in seguito a prendere le priore *quæ caritates portant* accompagnate dalle matrone-priore per andar in chiesa, ove si fa poi l'elezione del nuovo *Barbabocco* o priore. Seguita quindi a descrivere il pranzo, i balli ed il *salò* o rogo bruciato nella piazza e finisce il canto primo notando che questa « *bellissima festa Fileti andavit a bassum invidiae causa.* » E quando ciò sia accaduto si propone di cantare nella *Macaronica seconda*. Ti parlai anche a lungo di ciò, perchè non è altro che la descrizione della festa del titolare, che in quasi tutti i comuni canavesani si celebra in tal modo con più o meno varianti.

— Veniamo ora al seguito; ciò mi diletta assai.

— Dice essere l'Invidia passata in Feletto, ove fece posa in un albergo, e mostrò molto oro. Tosto accorsero i galanti del luogo e le fecero grande accoglienza. Ella si compiacque di essa; e, piacendole questa terra, vi fece sua dimora e si maritò dando alla luce molti figli e figlie, che riuscì poi di accasare tutte qui. Nomina il poeta questi con nomi di vizi, ad esempio *Faneanus*, *Fiscalonus*, *Spira*, *Susurronus*, *Birichinus*, *Borría*, *Bigota*, ecc. Nota quindi che la Dea aveva cambiato il nome di *Fletus* in « *Felectum dictum nomen quasi felis electis* », dimostrando più sotto perchè si chiamasse *Fletus* cioè dal pianto delle donne, costrette a dare le primizie del talamo al feudatario ed a vedersi quindi spesso respinte dai mariti. E qui il poeta esclama pieno di ira :

..... *Oh contes canaia porca!*

- *Vos et castellos ferrum bogiaravit et ignis:*
- *Quod flaminis superest, devorabit tempus et unda.*
Passa poi bernesamente a dare la derivazione dei cognomi delle più antiche famiglie, Avenati, Franzini, Gamarra e Benedetto, e a dire sulla popolazione in generale:

- *Quæ licet a flendo nomen voluisset habere*
- *Est tamen vino plenus piscator allegrus.*
- *Populus hic fuerat simplex et valde devotus,*
- *Et scœpe in Gesia hi fuerant, sed*

Non ti dico quello che segue a questo *sed* per ragioni che ti dirò in fine. Dopo aver detto, Feletto essere stato dato in dote da Ardoino a sua sorella e quindi passato alla badia di S. Benigno, accenna dissensioni tra la comunità ed il parroco e finisce con narrare la guerra del sale, di cui già ti feci parola. Ed eccoti il soggetto di questi versi manoscritti, di cui ve ne sono alcune copie, possedute da privati. Si crede esser un Felettese l'autore, ma io non credo così.

— Perche?

— Perchè dal modo, col quale si deride e morde Feletto ed i suoi abitanti e dal dare loro torto nella questione del sale, esclamando:

- *Oh quam bravus homo fuerat dux ille Savojae!*
- *Qui fecerat pactum salem donare pro poco*
- *Si tenere manum nolleat sfrozanti giammajum.*
- *Pro pôchis solidis gens haec non stavit a pactis*
- *Atque salem sfrozi terras vendebat ad altras*

credo essere piuttosto un qualche bello spirito Rivarolese l'autore di questo poemetto, che del resto non ha alcun merito nè storico, nè letterario. E ben con ragione si potrebbe paragonare a quei versi stampati nel *Fischietto* od in altro spiritoso giornale umoristico.

— Quando fu scritto?

— Nel passato secolo forse sul principiar di esso. Le rivalità che ebbero luogo fra Rivarolo e Feletto mi fanno sempre più credere essere non altri che un Rivarolese il poeta, tanto più che mi viene detto esservi altro poemetto, che io non vidi, in risposta di questo.

Intanto il sagrestano non ritornava, cosicchè noi risolvemmo di andar a zonzo per l'abitato, non curandoci più di lui. Passati avanti il palazzo municipale, vedendolo aperto, vi entrammo. Il segretario signor Mottino, gentilissima persona, conoscendoci per curiosi di storia patria, ci fece vedere vari documenti, fra cui uno del 1544 riguardante la contabilità, nel quale risultano esser allora credendari o consiglieri: Tommaso Gamarra, Antonio De Oberto consoli, Michele Ranganelli, Stefano De Oberto, Antonio Avenati, Stefano Avenati, Guidetto De Oddono, Giovanni De Basso, Matteo De Enrico ed Antonio De Giordano e notaio segretario Domenico Avenati. Da un altro del 1582 degli Ordinati appare esser allora castellano del luogo il nobile Giovanni Angelo Battaglioni notaio, *nuntius eiusdem loci* un Franzino Antonio e consuli Bernardo De Oberto e Gabriele De Giordani.

Per esso la credenza deputava a suo procuratore in capo il nobile Domenico Bassi agrimensore, onde rivendicare beni usurpati. Trovammo il primo catasto formato nel 1596 col titolo: *Registrum bonorum* per opera del notaio Pietro De Avinati, e tre altri più recenti. Dagli attuali quattro libri di trasporto, compilati dal notaio Paolo Vincenzo Avenati-Bassi segretario comunale, risulta che la superficie territoriale di Feletto è di ettari 791, possedute da 660 proprietarii. Appare dal confronto di questi catasti che le misure agrarie di Feletto erano affatto speciali. Il trabucco abbaziale, che servì di base nella formazione della nuova mappa e del catasto, corrisponde a metri 3 centimetri 16, e per ciò la giornata abbaziale è pari ad are 39, centiare 9*½*, milliare 2*½*.

Ridicola trovammo la seguente disposizione riguardante i consiglieri comunali. Si stabilì « che mancando uno o più di detti signori sovra congregati alle porsitioni del SS.^{mo} Corpo Eucaristico, o intervenendo a detta porsitione senza corvatta, o venendo in consiglio senza detta corvatta, si intenda immediatamente incorso nella pena di dare a sue spese proprie il pasto a tutti li signori sovra congregati cioè dodici. Mentre il signor segretario ci faceva notare questi documenti, arrivò il sagrestano con le chiavi; e così noi lo seguimmo, ringraziando il cortese sig. notaio Mottino delle cognizioni dateci (25).

Fummo condotti alla chiesa di S. Pietro, ove il sagrestano dicevaci:

— Questa chiesa fu già parrocchia; e così tutti i novelli pastori, prendendo possesso, eseguiscono prima le formalità del medesimo in essa e poi passano alla attuale. All'ultimazione di questo sacro edifizio ed all' avere quelle due ancone concorse non poco D. Bernardino Giovanni Battaglione, famiglia che si può dire Felettese (26). Orà le condurrò al *Carmine*, chiesa innalzata nello scorso secolo e terminata nel corrente con elemosine della popolazione.

Qui trovammo nulla di singolare ; ma bellissima la posizione.

— Nel 1848 — ci notava il sagrista — fu demolito un arco, quasi avanti questa chiesa, che cavalcava la via, ed aveva l'arma pontificia dipinta. Lì setto in quel piano, che serve di pascolo pubblico, mi raccontava sempre mio padre che dopo la battaglia di Romano nel 1800 vennero ad accamparsi 5,000 Austriaci capitanati dal generale Graff de Briey, meno la cavalleria, che fece sosta presso la regione *Date*, a mezzodì. Si fermarono otto giorni e ridussero la popolazione di Feletto quasi a morir di fame, imponendo enormi requisizioni di viveri e facendo guastare il porto e gettare il cordame nel torrente, dopo averlo tagliato in minuti pezzi. Il porto natante era valutato L. 6,000, e le requisizioni furono accertate dall'amministrazione comunale ascendere al valore di L. 21,054. Fra le sevizie fatte le racconterò la presente, della cui verità potranno assicurarsi, parlando con i più vecchi del comune. Fu requisito dagli

Austriaci di grande quantità di fieno un certo Gamarotto, proprietario di una cascina, ora appartenente al signor Vernetti. Consegnato il fieno, ottenne un rimborso pagabile dal comune di Feletto, compilato in tedesco, che tosto il Gamarotto presentò al Municipio. Nessuno dei consiglieri conosceva tal lingua; e per ciò si mandò questo scritto all'avvocato Zerboglio di Cuorgnè per la traduzione. Sanno cosa stava scritto su quella carta?

— Se non ce lo dite come possiamo saperlo?

— Stava scritto di dare per rimborso del fieno quattrocento bastonate al Gamarotto.

— È moneta corrente degli Austriaci cotesta, osservò il mio compagno.

— Che vuole! — esclamava il sagrestano — Feletto fu sempre sfortunato. Vedano là il nostro ponte, pel quale abbiamo speso quasi L. 500 mila, in quale stato trovasi per essere stato non ben fondato. Prima qui non si pagava no tributi; ma ora possono ben immaginarsi quanto sieno gravi.

Passammo di poi alla chiesa del Rosario verso sera, e sulla facciata leggemmo l'iscrizione, che diceva esser questa chiesa stata costruita per voto al cessare della peste del 1630.

Io domandai di vedere la cappella di sant'Eusebio, di cui sapeva qualche vicenda. E ad essa tosto ci condusse il sagrestano, la quale si trova a meriggio dell'abitato, dicendoci:

— Risulta dai libri del catasto che questa chiesa

fu costruita dal soldato tedesco Giovanni Rosmajor di Hiberlenga in Alemagna nel 1689. Vuolsi che il fondatore sia morto nell'attiguo romitorio, lasciando erede di esso il comune di Ozegna ed usufruttuario quello di Feletto.

— Con buona pace del vostro milite tedesco — io dissi — trovo che una chiesa di S. Eusebio di Feletto già esisteva nel 1176, essendo stata donata dal vescovo d'Ivrea Garmalio alle chiese di S. Egidio di Verrez e dei santi Nicola e Bernardo delle colonne di Giove. È da ritenersi che per errore del notaio si sia scritto Garmalio in vece di Germano, che fu vescovo di Ivrea, secondo l'Ughelli, dall'anno 1158 al 1196 (27). Forse il vostro soldato avrà ricostruito questa cappella sulle rovine dell'altra.

— Il nostro comune ha ancora cappelle di proprietà privata — notavaci il sagrestano — ad esempio delle famiglie Avenati-Bassi ed Avenati. Ed in tutte le nostre chiese regna pulitezza, essendo tenute in ottimo stato per cura dell'attual prevosto e vice-parroco con le elemosine della popolazione.

Abbandonammo il sagrestano ed andammo a vanvera per l'abitato, ove incontrammo non poche case civili e belle con deliziosi giardini. Primreggia fra queste il palazzo Serena di buona architettura, che ci rammentava come il medico Clemente Serena, oriondo di Salassa, avevalo nel 1782 fondato, onde offrire al Duca del Chiabrese, del quale era medico ordinario, una sosta allorchè passava in Feletto, onde recarsi

al suo castello d'Agliè. Spese nella fabbricazione di questo solidissimo e ricco palazzo quasi 100,000 franchi; ma non essendo nobile non potè in quei tempi aver il bramato onore. Passò poi in altre mani e sta ora per essere oggetto di subasta giudiziaria. Eleganti o spaziose o decorate nell'interno riccamente sono quelle Battaglione, Fascio, Oddone, Avenati, Rocchietti, Guglielmetti, ecc. In quest'ultima vedemmo una antica pittura nella volta di una galleria, ove scorgesi il vessillo dell'abazia, di cui si fa cenno nel poemetto maccheronico.

Contenti della nostra gita ci apprestammo a ritornare a Bosconero. Ed ora io aggiungo quanto segue sovra Feletto.

Trovasi questo comune sulla sponda destra dell'Orco tra Lusigliè, distante un miglio, Bosconero, due, S. Benigno, quattro, e Rivarolo, due. Sovra l'Orco, dopo che rovinò il ponte, solo più si mantengono pedali e nelle piene barcaccie, per cui dal comune si percipisce un diritto di passaggio.

Il territorio è coltivato a viti sorrette da piante, a praterie grasse con boscaglie; ma è corroso in parte dall'Orco nelle sue furenti piene. I prodotti agricoli consistono in grano, segale, meliga, legumi, specialmente fagioli, noci, fieno, canapa e foglie di gelsi. Si allevano bestie bovine, ed i buoi sono di buona qualità, alti e forti, con unghia però un po' debole. Sonvi due molini, uno di proprietà privata, altro del comune.

Il commercio, oltre del bestiame bovino, dei maiali e della canapa, è poi speciale quello dei pesci, delle rane e di lavori del torno, massimamente delle scodelle di legno dette *squelon*. Si fa una fiera, a cui vengono moltissimi dai comuni limitrofi onde procurarsi porci; ed al lunedì vi è un piccolo mercato ben poco frequentato. L'Orco ha pesci di vario genere, fra cui trote, lucci e qualche lontra nei tonfani. I Felettesi si danno molto alla pesca; e da vari anni molti emigrano all'estero per lavorare nelle grandi imprese pubbliche.

Casalis qualifica gli abitanti di Feletto essere per lo più di complessione assai vigorosa e di mente aperta. Il dialetto parlato si avvicina sempre più a quello di Rivarolo. Si celebrano, oltre la festa patronale di S. Vittorio, altre in cui si balla sempre.

Il comune è munito di un notaio, di una farmacia, di un medico-chirurgo, di un flebotomo e di un veterinario. Spira buon'aria: le malattie più frequenti sono le febbri, e qualche caso di pazzia.

Vi è una congregazione di carità, eretta nel 1790 mercè vari legati, con annuo reddito di L. 1,600, destinato esclusivamente a sollievo dei poveri del paese, formanti 100 famiglie, che danno quattrocento individui, divisi in tre categorie, secondo il maggiore o minor bisogno. A rigore di termine non vi sono in Feletto nullatenenti, possedendo tutti qualche campicello o casuccia. Il misuratore Giuseppe Maria Sbodio felettese nel 1808 lasciò un capitale fruttifero annuo,

di L. 1,105 da esser erogato in doti di lire duecento cinquanta alle figlie povere. Il sacerdote D. Giuseppe Giordano pure del luogo nel 1823 destinò L. 2,000 alla congregazione di carità per gli esercizi spirituali.

L'istruzione elementare è in mano di due sacerdoti e due monache, che tengono quattro scuole, due maschili e due femminili, frequentate da un cento scolari per sesso. Vi è un asilo infantile instituito nel 1860 a proposta del sindaco signor Luigi Fascio; e tanto lui quanto il parroco D. Ferrero gareggiarono nell'affrettarne l'impianto. Numera ora questo istituto 180 bimbi.

Vi sono caffè, osterie, botteghe discreti, non che un buon albergo tenuto dalla famiglia Filiberto.

Feletto, come comune, appartiene al mandamento di S. Benigno, alla prefettura ed al circondario di Torino, al tribunale cireondariale ed alla corte di appello di Torino, alla diocesi d'Ivrea ed al collegio elettorale di Chivasso. È da desiderarsi che nella nuova ripartizione territoriale, questo comune venga unito con Rivarolo, da cui poco dista e col quale ha più rapporti che con S. Benigno, dando in compenso a quest'ultimo Lombardore. Il Governo Francese già aveva disposto così, ma nel 1814 Feletto fu di nuovo unito al mandamento di S. Benigno; e da quel tempo in poi, nonostante le istanze poste al Governo, mai non si potè aver questa disposizione.

Feletto, che nel 1815 contava 1,460 abitanti, nell'ultimo censimento del 1862 diede i seguenti risultati:

Pop. 1,662 divisa in 802 maschi e 860 femmine, in 475 celibi e 459 nubili, in 300 coniugati maschi e 329 femmine, in 27 vedovi e 72 vedove formanti 396 famiglie, che abitano 337 case, lasciandone 29 vuote, disposte in un sol centro di fabbricati, serpeggiato da cinque spaziose vie principali con una grande piazza centrale.

Dalla gentilezza del signor parroco D. Ferrero avemmo la seguente statistica, desunta in media dai tre ultimi anni:

Nascite 72, matrimoni 14, morti 40. I registri, da cui è desunta, principiano dall'anno 1540.

L'uffizio di posta presentò nel 1864 i seguenti dati statistici :

Corrispondenze impostate 3,597, vaglia emessi e pagati 414, valore complesso dei medesimi L. 16,422, rendita L. 522, spesa L. 300. Si fanno e si ricevono due dispacci al giorno, con e da Torino. Nel *Dizionario postale* trovasi pure segnato un altro Feletto nella provincia di Udine, comune con 1,664 abitanti.

Le famiglie più antiche del comune appaiono dal cenno storico, le principali d'oggidi sono ancora quasi le stesse, cioè Avenatti, Bassi, Fascio, Avenati-Bassi, Druetti, Oddone, Giordano, Franzino, Rocchietti, Guglielmetti, ecc.

La prima è la più estesa, e conta ben cinquanta famiglie. Un ramo di essa si distinse non poco per aver dato personaggi, che ebbero alte cariche, fra cui un cav. avv. Brunone Avenati senatore, saldo soste-

nitore del Governo assoluto; ma che nello stesso tempo seppe comportarsi in modo con gl'inquisiti politici che molti, fra cui i nobili genovesi Cambiaso, Mari, Balbi-Piovera, Pareto ed altri, ottennero commutazione di pene; e rilasciaron gli lettere di ringraziamento. Era stato chiamato con molti distinti personaggi alla compilazione del nuovo codice penale militare, ed in seguito fu nominato avvocato fiscale, carica che tenne fin quasi alla sua morte, avvenuta nel 1849 in età di 75 anni. Della sua numerosa prole, che molto si distinse, accennerò Ignazio, assessore di tribunale, morto in età di 33 anni, di cui andarono alle stampe varie poesie e concioni; Felice, capo divisione al Ministero della Guerra, uffiziale de'Ss. M. e L., ottimo impiegato, ora collocato, a sua domanda, in riposo; e Giacinto valoroso generale, di cui parlerò più a lungo. Nato nel 1809, intraprese come *cadetto* la carriera militare, nel 1831 era promosso sottotenente e nel 1846 capitano. Alla battaglia di Novara nel 1849 fu ferito gravemente da replicati colpi d'arma da fuoco e di baionetta; per ciò dovrà lasciare il servizio attivo. Nel 1851 fu chiamato come maggiore al comando in secondo del collegio militare di Racconigi, e nel 1856 promosso luogotenente colonnello comandante il collegio stesso. Scoppiata nel 1859 la guerra, fu promosso a colonnello comandante il 12º fanteria, a capo del quale venne ferito il 24 giugno sulle alture di S. Martino. Elevato nel 1860 al comando della Brigata Regina, dopo la battaglia di Castelfidardo fu

promosso a maggior generale; ed a capo della Brigata stessa prese parte all'espugnazione delle fortezze di Gaeta e di Messina. Quest'ultima città l'inscriveva fra i suoi cittadini. Allorchè nel 1861 ritornò in patria, ebbe una caldissima dimostrazione di amore; fu ricevuto con grande festa fra la popolazione plaudente. Il Municipio, che gli andò incontro, aveva fatto innalzare un grand'arco trionfale e volle che la via del suo palazzo portasse il cognome suo, ed altra principale il nome di Messina; e di più fece porre nell'aula municipale una lapide marmorea con la seguente iscrizione commemorativa, dettata dal dottore Valentino Chiala (28).

Dal 1848 al 1861

Da Goito a Messina

Il nome

di

GIAINTO AVENATI

Va congiunto con quello delle battaglie

Che si pagnarono per la patria indipendenza.

Il Municipio di Feletto

Altiero di questa gloria

Che è gloria di Italia tutta

Su questo marmo consacra la memoria

Del chiaro Generale

Per rammentare ai posteri

Gli allori del soldato

E i fasti del comune risorgimento

1861.

Messina, a cui Feletto aveva rivolto parole di granditudo per aver annoverato il Generale Avenati fra i suoi figli, rispose con una bellissima lettera, la quale per brevità siamo obbligati di tralasciare di qui esporre.

Nel 1862 venne chiamato al comando della Divisione militare di Salerno e nello stesso anno innalzato al grado di luogotenente generale. Logoro per la lunga carriera e per le toccate ferite, nel 1865 chiese ed ottenne di essere collocato a riposo. Il Generale Avenati, valoroso soldato, rigido osservatore della disciplina e del dovere, profondo conoscitore dell'arte militare, è tenuto da suoi colleghi in grandissima stima. Egli ha il petto fregiato di due medaglie d'argento al valore militare, della croce di ufficiale della Legione d'onore di Francia; ed è commendatore dell'ordine militare di Savoia, non che dei Ss. M. e L., di cui andando a riposo fu elevato al grado di cavaliere Gran croce, decorato del Gran Cordoncino.

Della famiglia Bassi, ben con ragione va accennato il Padre Alessandro, minore osservante, consciutissimo per le sue opere, suoi viaggi e suo patriottismo. Nacque in Feletto nel 1814 dal notaio Giambattista e da Marta Benedetto; e compiuto il terzo lustro ed il corso di filosofia vestì l'abito di S. Francesco, che dicono dell'osservanza, internandosi sempre più nelle scienze. In fatto misurato il corso delle discipline teologiche, delle quali sostenne pubblica tesi, fu chiamato assai presto in Roma dal capo

dell'ordine a leggervi sacra eloquenza; ove tenne per tre anni quella cattedra; e fu molto accetto al cardinale Angelo Mai. La morte della sua cara madre ed il pianto di cinque giovanette sorelle il richiamarono in patria, in cui, occupato solo di domestiche faccende, doveva mettere da banda gli studi per tre anni. Un suo unico fratello fu special sua cura di educare a virtù, onoratezza ed amore di patria, il quale nel 1848, di soli diciott'anni, si arruolò poi soldato e vi rimase volontario finchè vi fu un debole filo di speranza di battersi coll'oppressore, ponendo ben dieci volte a repentina la vita nelle campagne di Lombardia e di Novara. Disbrigatosi il Padre Alessandro delle famigliari bisogne, fu mandato dal Generale dell'Ordine in Egitto a predicare per due anni alla sempre crescente colonia Europea; e fu al suo arrivo festeggiato tanto in Alessandria, quanto nel Cairo da tutti gli Europei. Quivi ebbe l'amicizia intima del vescovo monsignor Guascò di Solero, che l'elese suo teologo, quella dello Spagnuolo Gaetani Bey, archiatro del vicere Mohamed Ali, quella del Grassi Bey, protomedico d'Alessandria ed ora gonfaloniere di Pistoia sua patria e del cav. Bolognino d'Agliè, presidente dell'Accademia militare di Abusabel. Il P. Bassi collaborò ivi alla fondazione dello *Spettatore Egiziano*, primo giornale italiano che abbia visto la luce sulle sponde del Nilo; e ciò avvenne in Cairo nel 1846. Dei suoi discorsi due furono stampati in detta città: il primo trattava *Dell'educazione della donna*, l'altro *Sulla*

musica sacra. Mentre prima dell'arrivo suo in Egitto gli Europei usavano poco a chiesa ; dal giorno che il Bassi montò al pergamene la chiesa riboccò sempre di uditori. E l'anno dopo andando in Cairo fu ricevuto da una accolta di Italiani plaudenti, presentato di poesie stampate e condotto in carrozza — veicolo raro allora in quella città — al convento. Finita la sua predicazione s'imbarcò in Alessandria per Beruti e di colà fra il mare di Fenicia ed i gioghi del Libano scese a visitare Sidone, Tiro, Acri ed il Carmelo. In seguito, entrando per la Galilea in Palestina, trascorse tutta quant'è la sacra contrada, dalle fonti del Giordano a Gaza. Dopo quasi aver passato in quelle regioni un anno, valicato a dorso di cammello il deserto di El-Arise ed attraversato l' istmo di Suez per Alessandria, Corfù, Trieste, Venezia e Milano tornò a Torino. A Milano aveva gentile accoglienza da Alessandro Manzoni.

In Gerusalemme assistè alla fondazione della tipografia Francescana ; e da essa furono stampati due altri discorsi del Bassi pronunciati in Egitto. Frutto di questi viaggi fu poi il suo *Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terra Santa* edito in Torino nel 1857, lavoro scientifico-letterario, che tanto per l'elegante stile, varietà, quanto per la ricchezza di cognizioni si lesse e si legge sempre con piacere.

Intanto correvano i giorni di entusiasmo del 1848; ed ovunque si andava a gara di aver il valente oratore Padre Bassi. In Castellamonte recitò l'elogio

funebre dei nostri prodi caduti nella sventurata campagna, che il circolo politico di colà fece stampare; e l'oratore ne fece vendere le copie a beneficio di Venezia. Aveva ripreso le lezioni di sacra eloquenza nel convento di Savigliano, quando nel 1850 ritornato in Torino diedesi tutto alla predicazione ed allo studio delle lettere, collaborando al giornale de' Missionari Sardi l'*Esposizione*, ed alla *Rivista contemporanea* ed alla compilazione delle *Biografie contemporanee*; tra le quali è tutta sua quella di Manzoni. Furono pure pubblicate da un suo amico parecchie epigrafi, tra cui quelle per i funerali di Gioberti. Il municipio di Torino mandò alle stampe la di lui *Orazione funebre del cav. di Santa Rosa*, quello di Vigone fece la stessa cosa per altra *in morte delle due Regine Maria Teresa e Maria Adelaide*, e così quello d'Asti per riguardo al *Panegirico di S. Secondo*, protettore di quella città.

Monsignor Guasco chiamava il Bassi di bel nuovo in Egitto, proponendogli di scrivere la storia di quella contrada con annuo assegnamento. Il buon Padre, onde guadagnar alcun che per quattro suoi nipotini orfani, accettò; e nell'ottobre 1858 rivide Alessandria. L'anno appresso pubblicò una memoria, che era come il programma dell'intrapresa opera, intitolata *Di una storia dell'Egitto cristiano e delle sue fonti*. Sfortunatamente il vescovo mecenate morì e l'autore rimase privo di protezione e mezzo di proseguire i suoi studi storici. Predicò di bel nuovo, e prima di lasciare

l'Egitto tentò un' impresa di patrio amore. Propose al Ministro d'Istruzione pubblica di Torino di fondare in Egitto un collegio-convitto italiano. Il conte Casati commendò ed approvò l'idea e commise la fondazione e l'avviamento del detto instituto al Bassi stesso. Sventuratamente anche questo Ministro cadde troppo presto ed il benefico progetto rimase soffocato in germe. Portossi nuovamente in Gerusalemme, allorquando erasi scoperta una costruzione ebraica; ed in pochi giorni pubblicò : *Della Torre Antonia e di una sua stupenda galleria recentemente scoperta*. Ritornato a Torino fece pubblicare : *Ricerche storiche intorno al soggiorno della sacra Famiglia in Egitto*. Tanto l'una quanto l'altra memoria furono riprodotte nella *Revue Catholique* del Belgio. Nel 1863 venne alla luce un dottissimo suo libro in Gerusalemme intitolato: *L'antica chiesa di S. Anna*, in cui il Bassi confutava varie erronei giudizi di scrittori su tal soggetto ; e fu questo suo lavoro tradotto e pubblicato subito a Parigi. Disputavasi nel 1864 tra i Francescani di Terra Santa ed il Patriarca di Gerusalemme intorno all'identità d'un supposto santuario creduto essere l'Emmaus. I contendenti si rivolsero alla Santa Sede, che per organo del cardinale Barnabò, prefetto della Propaganda, ordinò al padre Bassi di studiare la questione e di presentargliene il suo giudizio. Dopo cinque mesi di studi e di viaggi fu ben lieto il dotto Padre di trovare il vero Emmaus. Il suo eruditissimo lavoro mandato a Roma consta di cinque capi, cioè :

1º *Storia d' Emmaus*; 2º *Mai non vi fu più d' Emmaus*; 3º *Esso fu sempre dov'è tuttora*; 4º *Risposta alle obbiezioni*; 5º *Esame d'un' opinione moderna che vorrebbe trasportar Emmaus altrove*.

Dopo l'ultimo sue viaggio a Gerusalemme portossi a Roma, ove diedesi per due mesi a profondi studi. L'accademia de' Quiriti lo volle suo socio, ed in una solenne tornata invitavalo a produrre un saggio dei suoi studi gerosolimitani. Egli vi lesse: *Il tempio salomonico dopo la distruzione di Tito*, memoria di cui fu ordinata la pubblicazione negli atti dell' Accademia e di cui furono tirate alcune copie a parte.

Mentre attende ad una sua grande opera, che senza menzogna potrà portare il titolo di *Gerusalemme da Cristo a noi, storia, tradizioni e monumenti*, trova ancora tempo di scrivere di tanto in tanto dotte memorie. Aspettano la pubblicazione le seguenti: 1º *Sui Fratelli di Cristo secondo il Vangelo e la tradizione*; 2º *Sulla Favola delle pitture di S. Luca*; 3º *Sur un Capitano piemontese alla prima crociata di Goffredo*, tema interamente nuovo nella storia patria. E questi sono tutti quei cenni che abbiamo potuto avere della lettura de' vari suoi scritti e da ragguaglio de' suoi amici, da cui si può conchiudere che, se questo degno padre avesse percorsa una carriera civile invece della cenobitica, avrebbe di certo avuti onori, cariche aiosa; mentre ora se ne vive modestamente nella sua cella della *Consolata di Torino* spesso disturbato da chiamate per quaresimali e da pratiche religiose. Voglia-

il Governo trarre profitto di questo Padre , ora che si venne a sopprimere gli ordini religiosi, poichè sarebbe una vergogna il lasciarlo con un vile stipendio. Dotti di tutte le nazioni studiano oggidì le antichità della Palestina , paese il più storico del mondo. Solo a rappresentare l'Italia in ciò è il Bassi , e la rappresenta non indegnamente, come provano le citazioni che fanno di lui i francesi Saulcy e Michon , i quali riconoscono la verità delle deduzioni del Bassi anche là, ove non vanno d'accordo con le loro.

Dell'antica famiglia Giordano , ora rappresentata dall'attuale signor Sindaco, accenneremo due de' suoi figli. Il signor Cesare, medico di Reggimento addetto al Consiglio superiore militare di sanità, or sono pochi mesi pubblicò un opuscolo intitolato : *Eziologia del gozzo e del cretinismo*. Le sue osservazioni pratiche, corredate da studi teorici piuttosto estesi gli fecero scoprire esser causa principale del gozzo e del cretinismo endemici la mancanza o scarsità dei sali di iodio e di bromo e dei fossati nei terreni di alluvione e su quelli di formazione alpina, nonchè nelle acque e negli alimenti. Sono poche pagine ma di cui si può dire, senza errare, *multum in parvo*. Il fratello Giuseppe geometra, commissario del Genio, nel 1865 ebbe una menzione onorevole per essersi distinto in Ancona, mentre imperversava il cholera, col prestarsi per quanto stava in lui ai rimedi opportuni.

La famiglia Avenati-Bassi ebbe vari distinti personaggi, di cui farò cenno dei fratelli : Michelangelo

canonico del *Corpus Domini* di Torino, che fu poi arciprete di S. Giorgio, Giuseppe canonico arcidiacono, il quale fu vicario generale della Sacra di S. Michele della Chiusa. Un D. Giuseppe Maria di questa famiglia fu segretario del Santo officio in Roma, ove morì nel 1743. Il maggiore Bruno Avenati-Bassi valoroso veterano delle guerre Napoletane e dell'indipendenza Italiana, nelle quali fu fregiato di due medaglie, provetto vive in patria. Morì ora sono parecchi anni Vittorio Avenati-Bassi canonico cancelliere della Curia d'Ivrea.

Quella Druetti diede vari giureconsulti distinti, fra cui l'avv. Carlo ora consigliere d'appello, persona stimatissima, decorato della croce dei Ss. M. e L. Il fratello Federico in età fiorente trovasi maggior generale comandante la Brigata Reggio, ch'egli stesso allestiti. È un valoroso soldato che combattè da forte nelle guerre per l'indipendenza italiana, ove guadagnosse varie medaglie, ed ordini cavallereschi nazionali ed esteri.

Il signor Fascio Luigi persona colta e studiosa, che fu per vari anni sindaco, è persona benemerita all'istruzione, ed uno dei soci fondatori del Circolo degli Artisti di Torino. Distinto dilettante di pittura possiede una collezione preziosa di quadri moderni di buoni autori, non che vari antichi restaurati molto bene. La Borgata Mastri sul territorio di Rivarolo tiene in una cappella un bel quadro del sig. Fascio, figurante l'Angelo Custode. Sua sorella Teresa, abbadessa nel monastero delle cappuccine di S. Caterina,

morta or son pochi mesi , su persona di profonda dottrina ammirata da tutti coloro che la conobbero.

Li Franzino ebbero molti preti, fra cui il D. Domenico, accennato in principio di questa *passeggiata*, dotto farmacista , che in tal qualità eserci a Roma in un convento di Gesuiti, e che poscia vestì l'abito clericale e fu ordinato prete nel 1827. Il fratello di D. Domenico fu prevosto per 53 anni in patria, ove morì compianto da tutti i suoi parrocchiani.

Il dottor Rocchietti, oltre esser stato un bravo medico, era versatissimo in letteratura; lasciò numerosi figli medici, farmacista, prete, impiegato, ecc.

La famiglia Oddone fu già delle più facoltose.

Si distinsero nelle nostre ultime campagne i seguenti Felettesi :

Chiaffredo Carlo Antonio, granatiere nel 3º Reggimento di Lombardia, ebbe medaglia al valor militare per coraggio dimostrato contro i briganti nelle Calabrie nel 1861.

Romano Massimo, tamburino, ebbe pur medaglia d'argento per aver conservato il suo posto alla battaglia di S. Martino , mentre la sua compagnia era in ritirata. Uno stuolo di Austriaci spaventato di veder questo tamburino battere la carica, a cui credevano tener dietro la compagnia, indietreggiò.

Antonio Villa fu decorato di medaglia d' argento al valor civile per aver con pericolo della propria vita salvata quella d' un povero vecchio , che stava per annegare.

NOTE

(1) *Tunc ipse Bosco comes vel missus Domini Imperatoris in suis praesentius vel suprascriptis hominibus fecit venire GHISIBERTO DE FELECTO, qui est Avogado de praefato Monasterio Novalicio quod ex inde responsum daret (Muratori — Antiquitates Italicae Med. Aev., T. I).* Nella Cronica di Novalesa, pubblicata nei *Monumenta Historiae patriae*, con molta cura specialmente del cav. Combetti, capo divisione degli Archivi generali del Regno, sta scritto *Raimberto advocato de Felecto.*

(2) Vedere la nota 5^a della *Passeggiata di Bosconero*.

(3) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese.*

(4) Vedere nelle *Ragioni della Santa Sede contro Torino*, T. ultimo, la copia del Breve di Martino V, trascritta da Paolo Antonio Enrico, notaio e segretario di Feletto che si sottoscrive dicendo: *Licet etc. ab originali difficulti lectu suprascriptam copiam eo melio modo quo intelligere potui fideliter extraxi....*

(5) *Ipsi vero Henricus et Antonius se defensabant negantes, se tenere ad praemissa, asserentes se et eorum praedecessores fuisse et esse nobiles eiusdem loci ELECTI et non tenere ad predicta nec aliquod praedictorum, imo esse a predictis omnibus, et singulis oneribus rebus, personalibus, et mixtis immunes et exemptos.* (Ragioni S. S. come sopra). Vedasi anche gli Statuti dell' Abazia nella *Passeggiata V.*

(6) Le scritture lunghissime, tanto per le antecedenti liti, quanto per questa determinazione di confini e per tutte le seguenti vertenze, sono tutte registrate nelle Ragioni suddette per copia del notaio Enrico. Vedere, per quanto riguarda Rivarolo, la *Passeggiata* seguente.

(7) Blanc — *Abregé de l'histoire de la Royale Maison de Savoie.* Guichenon — *Histoire généalogique.* Giovenale d'Aquino — *Cronaca.* Domenico Maccaneo — *Epitome historiæ.* Wanderburchi — *Historiæ gentilitiæ Sabaudorum Ducum Principumque.* Cibrario — *Origini e progressi delle Instituzioni, ecc.*

(8) Comunicatami gentilmente in copia dal signor Pietro Vayra applicato agli Archivii del Regno.

(9) *eidem tradendo claves tam ipsius castri, quam portarum ipsius loci Montanarii et portas ipseas per eundem dominum Petrum claudi et aperiri faciendo.* (Comunicatomi come sopra).

(10) *Eundem dominum Petrum locum ipsum conducendo in signum remissionis vice possessionis.* Vedere la *Passeggiata* di S. Benigno.

(11) ad locum et castrum Lombardorii
eum expeditione clavium ipsius castri et ipsum do-
minus Petrum in possessionem eiusdem castri dicti
loci Lombardorii ac pertinenciarum eorundem posuit
et induxit faciendo per eum claudi et aperiri portas
eiusdem castri. . . . (Avuto come sopra)

(12) Oltre il suddetto passo riguardante Lombardore
sta di più scritto per Feletto . . . cum quadam turri seu
forcia in eodem loco existente, cioè l'attuale campanile.

(13) Dimostrazione della sovranità temporale della
Sede Apostolica ne' feudi ecclesiastici del Piemonte.
Vedere di più la Passeggiata di Lombardore.

(14) Nam ipse dux magna cum tirrania in
suos furiebat, et eos graviter opprimebat, odio gravi
concepto contra Joannem Ludovicum de Sabaudia pro-
thonotarium. Ex satis leui causa monasterium Saneti
Baligni Fructuariensis in Canapicio thaurinensis dioe-
cesis quod dictus Joannes de Sabaudia obtinebat fundi-
tus disruit et igne cremavit: similiter etiam certa alia
oppida dicti monasterii. . . . (Cronica latina Sabaudiae
pubblicata nel T. I Scriptores Monumenta hist. pat.).

(15) Sub poena centum librarum fortium pro
quolibet, quatenus omnibus et singulis subditis nostris
cuius vis, status, gradus et cum poena trium ictum
cordae pro quolibet et confiscationibus bonorum suo-
rum. . . . (Ragioni della Santa Sede, ecc.). La copia di
questo editto di Carlo III, fatta dal segretario Enrico
di Feletto, porta in fine: Sequuntur octo subscriptio-
nes quae difficile intelliguntur, attento quod est scri-

ptura gotica et antiqua. Il forte moneta di biglione è così valutata dal Promis nelle *Monete della Monarchia di Savoia*: Pezzi del marco 228, titolo D. 1, 18, peso gg. 20,5 1,19 fino gg. 2,22 14,19.

(16) *Copia delle Provvisioni di Roma con li rispettivi rescritti di dichiarazione dell'insussistenza delle suddette, ecc.* Botta — *Storia d'Italia.* Vedere inoltre la *Passeggiata di S. Benigno.*

(17) Vedasi per l'ordinamento della pubblica forza la *Passeggiata di Montanaro.*

(18) Vedere per l'aggiustamento la *Passeggiata di S. Benigno.*

(19) *Ecclesia ipsa habet in annuo reddito scuta triginta in circa, cum onere exercendi curam animarum, quæ imminet dictæ ecclesiæ quæ sunt ad communicandum aptæ quadringentæ et omnes sunt communicatæ, ut dixit rector, qui eos quotannis describit in libro (Volume cartaceo manoscritto esistente negli Archivi del Regno).*

(20) Camosso — *Vita di Goffredo Casalis.*

(21) Du Cange in appoggio della sua asserzione porta questo solo esempio tolto dalla *Cronaca di Novalesa:* *Tunc pater Frodoinus misit duos ex suis . . . cum Raimperio advocate de FELECTO ipius monasterii.*

(22) Bonino — *Biografia medica Piemontese.*

(23) Beardi — *Biografia Canavesana.*

(24) Ughelli — *Italia Sacra T. I. Meyranesius — Pedemontium Sacrum* colle dotte aggiunte del dottore in teologia avv. Bosio.

(25) Devo far qui non pochi ringraziamenti al signor notaio Giovanni Mottino , il quale mi fornì moltissime notizie locali di Feletto , di cui è segretario comunale. Egli non si limitò a rispondere solo alla mia circolare, ma compilò un voluminoso manoscritto; il che trovai sin'ora piuttosto raro nei segretari di comune. E tanto più è da commendarsi il signor Mottino, non essendo egli di Feletto , ma di Rivarolo. Vogliano gli altri segretari imitarne l'esempio ed il Canavese loro ne sarà grato.

(26) Si discorrerà di questa distinta famiglia nella *Passeggiata di Ozegna*.

(27) *Millesimo centesimo septuagesimo sexto dominus garmalius yporiensis episcopus pro remedii anime sue et suorum tam successorum quam predecessorum nec non et canonicorum suorum donat ecclesie sancti hegidi uerritiensis , et sanctorum nicolai et bernardi columne iouis ad opus et sustantationem pauperum transeuntium in manu gunterii eiusdem ecclesie sacerdotis, ecclesiam beati eusebii que sita est in territorio de FELLECTO ad locum que (sic) dicitur insula et possessionem que ad eam pertinet. Reservata episcopali reverentia nec non spirituali et temporali obedientia* (*Monumenta H. P. Chart. II.*) Da copia dell'originale posseduto dal cav. Antonio Gal con annotazione del conte Vincenzo Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ale.

(28) Si parlerà della ottima famiglia Chiala nella *Passeggiata d'Ivrea*.

RIVAROLO.

Era il giorno di Ognissanti : il cielo pareva una immensa cappa plumbea ; e tirava una brezzolina algente. Indarno i deboli raggi del nascente sole tentavano farsi una via fra la fitta nebbia , chè essa resisteva a tutta possa, lasciando trapelare sull'orizzonte solo qualche sprazzo di luce. A frotte a frotte i corvi , forieri dell'inverno , battevano i vanni facendo posa ora su di un seminato, ora sovra annosi noci , da cui staccavano col loro svolazzo l'ultime foglie ingiallite. Sul tratto di strada provinciale tra Lombardore e Feletto scorgevasi nesun passeggiere, nè veicolo , se si eccettuava un carrettaio , sul cui carro eravi un letto ed un baule. Precedevano la carrata due individui avvolti in pastrano , ai quali il carrettiere procurava tener dietro , incitando il tardo passo del suo muletto.

Totti tre seguivano il cammino in silenzio: se sul viso del carreggiatore nulla avrebbesi potuto scorgere che servisse ad indicare a chi appartenesse la carovana e perchè egli in tal dì viaggiasse, qualche cosa diceva quello dei due altri. Uno, persona quarantenne, mostrava un non so che di titubante, di mesto e di rassegnato; l'altro, ragazzo di dodici anni, tutto al più, lasciava scernere nei momenti, in cui la sua attenzione non era rivolta allo svolazzio degli stuoli corvini, una mestizia ed incertezza, ancora più patenti. Erano padre e figlio; trattavasi di una prima separazione: era l'andata in collegio. Chi non ricorda questo giorno, in cui per la prima volta dovette abbandonare il tetto avito? E chi non rammenta aver provato allora un'ansia inenarrabile? È un dì che molto dà a pensare prima e dopo, quello in cui i genitori devono depositare in mani altrui la loro diletta prole, e questa deve staccarsi da loro per ire fra superiori e compagni incogniti.

Lettore carissimo, se tu, passasti i tuoi primi anni in collegio, non ti sarà discara questa gita a Rivarolo, perchè ti ricorderà quei felici tempi, in cui altra cura non angustiava il tuo cuore se non il fatal esame alla fine dell'anno. Io ti racconterò le mie vicende collegiali, poichè il ragazzo, non ancor dodicenne che batteva la strada, detta di Cuorgnè, era io e chi mi accompagnava, mio padre.

Appena arrivato in Rivarolo, io rimasi incantato

alla bellezza di questo borgo: non era quasi mai uscito di casa. La sua gran piazza, ombreggiata da gaggie, i suoi bei palazzi, le spaziose vie, i porticati attiravano sempre più la mia attenzione, facendomi dimenticare lo scopo della mia venuta. Intanto arrivammo alla porta del collegio-convitto, che mi fece ritornare tosto in me: tremai da capo a piedi. Essa era per me la porta di Dante, che diceva:

« Lasciate ogni speranza voi ch'entrate »

Educato piuttosto mollemente dalla madre, che nell'anno precedente aveva perduta, poi spaventato dai racconti di una governante sulla vita di collegio, io era venuto a Rivarolo ben di malavoglia. E solamente le molte promesse di breve soggiorno ed i molti regali mi avevano, se non persuaso, almeno dato animo a venirvi.

Mi parve di sentir stringermi il cuore quando fummo entro; ma appena introdotti in un salotto cessò il mio panico timore. Un grasso prete, nè vecchio nè giovine, con una ciera delle più bonarie, mi pizzicò subito le guance e mi offrì confetti, dicendomi molte parole assicuranti. Mio padre si sfciava nel fare a questo sacerdote raccomandazioni sovra raccomandazioni sul mio riguardo; e costui alla sua volta prometteva bonariamente mari e monti. Venne il distacco il quale facilmente poteva prevedersi che doveva essere doloroso; ma il prete, il quale era il Rettore del collegio, conoscitore per pratica di queste faccende, rimediò in modo che non fu tale. Egli disse:

— Guarda queste belle figure; intanto io andrò a mostrare a tuo padre il collegio.

Si trattava niente meno di una collezione di animali selvaggi, dipinti a vivi colori, di cui era in quei tempi sommamente ghiotto; e per ciò mi diedi tosto a sfogliare quel quaderno. Sentii appena mio padre baciarmi tanto era intento ad esaminare un elefante colossale. Un dieci minuti dopo ritornò il prete, solo, che presomi per un braccio mi disse:

— Vieni con me: vedrai molti tuoi pari.

E così dicendo chiuse e mise a parte la bella collezione ingannatrice, la quale aveva servito e servì poi sempre allo stesso scopo per chi sa quanti altri ragazzi.

Io lo seguii incerto, guardando attorno onde trovare mio padre; e mentre stava per farne domanda il prete aprì una porta e, fattomi eseguire un mezzo giro, mi spinse dentro in un ampio cortile. Mi rivolsi subito, ma il prete era scomparso, chiudendo dietro me la porta. Vuoi, o lettore, un'immagine di questa mia introduzione? Guarda un cuoco allorché mette in stia un nuovo ospite e l'avrai esatta. Sarà un po' bassa, ma è la più confacente.

Io rimasi ritto appoggiato alla porta senza far un passo più in là; ed in un attimo mi trovai attorniato da uno stormo di miei simili.

— Chi sei? Donde vieni? Come ti chiami? Che scuola fai? Hai molti quattrini? Sai giocare alle biglie? alla palla? alla barra-rotta?

Queste e mille altre consimili domande mi fioccano da ogni banda.

Era un momento terribile per nuovo arrivato: da esso dipendeva la sua vita futura in collegio. S'egli dava in uno scoppio di lacrime, come spesso accadeva, allora questo pianto lo metteva in baia per sempre; se non rispondeva allora veniva giudicato, senza appello, per un testardo, uno sciocco, ed in conseguenza disprezzato per l'avvenire; se dava risposte superbe o sarcastiche in tal caso doveva aspettarsi la ciabattata, cioè buona dose di colpi di ciabatte che gli veniva applicata nella sua prima notte di collegio; se poi procurava di rispondere a tutti nel miglior modo possibile facilmente veniva ammesso in compagnia ed iniziato tosto nei misteri collegiali. Io aveva a pena detto il mio nome che uno dei più grandi dissemi:

— Siamo cugini.

E presomi per un braccio e, regalato qualche scappellotto a chi più mi stava alle calcagna, mi condusse seco lui a parlare di parentela. Da quel momento fui qualificato per cugino di costui, col quale v'era in fatto un lontano parentado, e fui assai rispettato, forse a cugione dei cazzotti distribuiti e per la minaccia di altri a chiunque avesse fatto qualche dispiacere.

Non era arrivato il mese intero che io era già alla corrente del vivere di collegio. E valga il vero direi in seguito un collegiale di prima forza, cioè

sempre il primo al divertimento, l'ultimo allo studio, di continuo con gli abiti rotti ed il cappello sfiancato — io e quasi tutti gli altri avevamo giurato un odio implacabile contro il *decalitro* allora in uso. — Contiguamente arrampicato sulle panche, sui muri sporgenti, sulle porte e sulle finestre, precipitoso in tutti i movimenti, spesso ritto al muro per punizione, mentre gli altri pranzavano o cenavano, sempre l'ultimo della scuola: ed ecco in che consisteva la qualità di buon collegiale tra noi. Con queste ottime qualità io godeva molta stima fra la scolare-sca, ma cattivissima fra i superiori, specialmente coll' assistente. Se questa vita aveva dato un rapido sviluppo al mio fisico, nello studio, scopo della mia dimora in collegio, aveva perduto per fino quel poco che mi era stato insegnato privatamente.

Due anni passarono in tal modo: gli esami finali, spaurocchio orribile degli scuolari, io superava a cagione della stima suddetta; qualche collega o per compassione o per amore o per paura di busse mi faceva sempre passare la copia del lavoro. Sul finir del terzo anno, dopo essermi rotto tante volte la testa per cadute, correndo o scivolando da luoghi precipitosi, me la ruppi tanto bene che contro il solito più non mi alzai, ma fui alzato e portato a letto. Quest' accidente diede un'altrà via al mio carattere. Nella convalescenza, che fu lunga, trovai un volume delle *Novelle Persiane*, il quale mi posi a leggere svogliatamente in principio; ma ben presto quelle

stravaganze orientali scossero la mia immaginazione e mi incitarono fortemente a proseguire la lettura. Mi procurai dal possessore gli altri volumi, i quali lessi con un'avidità meravigliosa; e d'indi in poi seguii sempre a divorare ogni sorta di libri, che mi venissero alle mani.

Allorquando scesi nella corte i miei scioperati colleghi mi proposero i soliti giuochi di corsa e di salto; ma io l'invitai in vece a sentire le lette novelle. E da quel giorno passai agl'invalidi e, raccontando sempre istorie più o meno lunghe e stravaganti, le cui molte col tempo fabbricava io stesso, acquistai molta fama qual cantastorie.

In tal genere di divertimento, prima di me, tenevano il primato due pacifici collegiali, i quali subito sbalzai dal seggio, poichè uno non sapeva narrare altro che vite e miracoli di santi, l'altro poi raccontava solo fatti di storia romana e greca.

Forse dall' esposto alcuno arguirà che in questo collegio v'era poca disciplina e che ben pochi giovani saranno poi riusciti qualche cosa; e non s'ingannerebbe poi tanto. In fatto il collegio di Rivarolo, dopo aver fiorito nel Convento dei Francescani per alcuni anni e poi qui nello stesso locale per pochi altri sotto la savia direzione dell'egregio sacerdote D. Vallosio, passò in altre ed altre mani scapitando continuamente fino alla sua soppressione. A miei tempi a cagione della non separazione degli alunni maggiori in età dai minori, e per il gran numero di allievi, l'assi-

stante non poteva sorvegliare tutti; e per ciò nascevano disordini di ogni sorta, ma specialmente di quelli esposti da Rousseau nelle sue *confessioni*; tuttavia questo collegio, fra gli altri, godeva qualche stima; ed ebbe sempre una media annuale di cinquanta allievi. Se pochi giovani usciti di qui si distinsero, deve ciò attribuirsi al cattivissimo metodo di studio allora in vigore. Compiuto il corso di Rettorica si lasciava il collegio colla testa piena di fiori di latinità senza poi saper ben spesso scrivere una lettera italiana. E parlando sole de' miei cinque anni, che qui passai, ricordo due giovani fra gli altri, i quali dopo esser stati i primi nelle classi ed aver in ogni mese meritata la medaglia, terminata la rettorica, uno fece il campanaro l'altro il caffettiere. Sapevano tutti due far versi ed orazioni più o meno latine; ma non sapevano metter giù due linee di buona prosa italiana, nè conoscevano l'aritmetica. Non avendo mezzi di poter prendere una laurea, ed essendo inabili a cagione dei mal regolati studii per entrare nel commercio o nella burocrazia finirono nel modo sudetto.

Non bisogna però credere che alcuno di questo collegio non abbia fatto parlare di sè, poichè sonvenero tre o quattro, i quali per istruzione posteriore e propria giunsero a farsi un nome. Ed allora erano appunto coloro che meno davano a sperare, perchè quella educazione viziata e quelli studi irregolari loro taravano le ali. Nominerò il cav. Palma Luigi ora

generale in America che tanto si distinse, del quale parlerò più sotto fra i personaggi distinti di Rivarolo. Ebbene costui era uno dei più odiati dai superiori e dei mediocri in latinità. Il valente pittore Roscio, del quale discorrerò allorchè tratterò di Favria sua patria, che tanto ora si distingue nei quadri di prospettiva fu anche alunno del collegio di Rivarolo. Anche questi era tenuto per nulla in collegio, ed era degli ultimi nei corsi di latinità. Il Cherasco Antonio Alberto di Torino, ora primo attore della compagnia piemontese diretta da Toselli, sortì da Rivarolo. Se a costui natura avesse dato un fisico più adatto alla scena non avrebbe mancato di procacciarsi la fama che godette Modena ed ora gode Rossi. Questi, come i suddetti, era dei più mal stimati nella scuola.

Un attento conoscitore della gioventù avrebbe però già allora conosciuto questi futuri genii. In fatto il Palma in quei sollazzi, in cui spicca il coraggio e la forza, era sempre il primo; l'ultimo quando in umanità veniva prescritto un lavoro latino, ma dei primi allorchè trattavasi di una descrizione italiana, specialmente se questa era su fatti guerreschi. Il Roscio già allora aveva una calligrafia insuperabile; i suoi quaderni riboccavano di bozzetti calligrafici e di figurine che gli fruttavano punizioni; spesso mentre gli altri si divertivano a correre egli nello studio abbozzava lettere con ornati e caricature contro l'assistente, che nulla lasciavano a desiderare. Il Cherasco, se

poteva aver un libro di commedie per le mani, più nessun divertimento poteva distogliere dalla lettura di esso; la declamazione, il teatro coi burattini erano già allora la sua principal passione. Dette qualità risaltanti, che così bene poi si spiegarono in questi giovani, di cui i giornali tanto parlarono, fruttavano allora ad essi punizioni a josa; poichè eglino, non trovandosi in acqua propria, seguivano alla sfuggita la loro inclinazione, trascurando il latino.

Non voglio dire con ciò che fra la media di cinquanta individui, che annualmente aveva questo collegio, — serbo ancora adesso un elenco di tutti i miei colleghi delle cinque annate — ben pochi abbiano finito il corso, poichè qualcheduno prese laurea d'ingegnere e d'avvocato, alcuni sono insinuatori, notai, molti preti e farmacisti, moltissimi ufficiali dell'esercito.

Dissi più sovra che si costumava raccontare istorie e che io aveva dato lo scaccomatto a due altri, i quali avanti tenevano il primato. Ebbene colui che narrava le vite dei taumaturghi, facendosi pagare tanti fogli di carta o tante mezze porzioni di pietanza per ogni suo esposto racconto perdè subito il credito e fece fallimento; non così colui che esponeva fatti istorici, tolti dalla storia romana e greca, il quale li raccontava come me a gratis. Costui perseverava, quantunque perdesse giornalmente uditorio; e ciò l'affliggeva perchè aveva coscienza di narrare fatti veri e di polso, mentre sapeva io esporre sole stravagantissime; e poi

egli era molto più avanzato di me in età ed in studio.

In una sera , in cui avevamo scelta la medesima ora per l'esposizione dei nostri ~~gacciani~~, egli si trovò per la prima volta senza ascoltatori. Io aveva annunciato già al mattino che avrei narrato una storia delle più belle ; e ciò era bastato per trovarmi nella sera accerchiato da un pubblico numeroso. Seduto sovra un gradino sulla soglia di una portaccia, adagiati gli altri all'ottomana sulla nuda terra, io raccontava loro il *Lamento dell'ultimo Menestrello*, poema di Walter-Scott, che io aveva letto, tradotto in prosa italiana. Il mio uditorio pendeva a bocca aperta all'udir quelle malie fantastiche ; ed allorchè io passai a descrivere l'entrata dell'impavido cavaliere Deloraine nella badia di Melrose, alla tomba del ne-gromante Michele Scott , la mia voce diventò lugubre lugubre, ed il cerchio degli ascoltanti si fece più stretto a me dintorno. Quando dissi che il guerriero sollevò il coperchio funereo, ove ardeva una fioca lampada perpetua, e che il cadavere del mago parve non voler cedere il libro della magia, che teneva in mano, molti si guardarono attorno orripilati ; e quasi più non si osava fiatare. Di repente a questo punto rimbombò un urlo ed un sordo colpo dietro l'assito della porta. Tutti quanti, io non eccettuato, demmo in un grido di spavento, e poi, come stuolo di pernici, distolto dal pascolo da un bracco, alza di botto il celebre volo a plaga più tranquilla , noi a tutta corsa andammo a ripararci nella sala dello studio. Per qual

che tempo restammo senza parola ed incerti; ma ben tosto arrivò il narratore dei fatti storici con alcuni altri, i quali presero a darci la baia pello spavento avuto. Eglino, guidati dal suddetto narratore, di soppiatto erano venuti a battere ed urlare dietro la portaccia. Per più fiate continuò il mio rivale a prenderci a gabbo a cagione di queste istorie spaventose, rivolgendo il suo dire specialmente a me, che una volta gli risposi di raccontarne altre più belle egli stesso, s'era capace. Costui accettò la sfida e disse :

— Se volete darmi ascolto io vi racconterò non cose che vi facciano arricciare i capelli per la paura, non cose senza utilità e scopo, ma cose veraci, utili e dilettevoli: vi esporrò la storia di Rivarolo, la quale nessuno di voi sa.

— Sentiamo, sentiamo — si gridò da tutte le parti — silenzio, silenzio.

In fatto ad ognuno premeva conoscere la storia di Rivarolo, perchè tutti lo tenevamo per nostra seconda patria; e poi molti alunni erano di Rivarolo stesso, altri dei comuni vicini. Il narratore era rivarolese: certo Peronetti Giuseppe, il quale poi in quello stesso anno morì per troppa applicazione allo studio — cosa rara in quei tempi e nel nostro collegio, ma pur vera.

Ed ecco come egli principiò fra un generale uditorio:

— Rivarolo, che anticamente era detto *Rivarolium* o *Riparolium*, vuolsi che abbia avuto questo nome, perchè posa in riva all'Orco, altri dicono perchè in

riva dell'oro, avendone assai l'Orco fra le sue sabbie.

Io, che vedeva il mio rivale porsi sul terreno sdruc-ciolo dell'etimologia, colsi subito il destro per inter-romperlo in tal modo:

— Allora, secondo te, i dieci o dodici Rivarolo, che si trovano in Italia (1) dovrebbero posar tutti sull'Orco, oppure su fiume o torrente che portasse oro.

— Io — ripigliava egli tranquillamente — non dico che sia così, ma espongo solo le opinioni di altri. E voi, Rivarolesi, sapete che un nostro poeta, D. Giu-seppe Lissonio cantò:

- E giunte là dove tra l'auree sponde
- Fiume, che d'Orco, e d'oro il nome prese,
- Le sonanti ravvolge, e limpide onde;
- Fermaro il volo, e sulla destra ascese
- Nel Borgo illustre, a cui li suoi diffonde
- Pregi, e doni natura, e il ciel cortese

Si spiegherebbe facilmente la molteplicità dei Rivarolo se si potesse ammettere con Bruzen de La Martinière l'esistenza dei Riparii o Riparioli, antico popolo che dalle rive del Reno sarebbe venuto nella Gallia Subalpina, ove trovansi i vari Rivarolo. Del resto io credo che il nome di Rivarolo sia stato in origine un diminutivo di *riparia* e che venisse a si-gnificare piccola ripa, come doveva essere questo borgo ne' suoi primordii, cioè pochi casolari sulla riva dell'Orco. È però da credersi che più tardi si sieno fab-bricate case sulla sponda dell'Orco; imperciocchè il primitivo abitato doveva essere verso Oglianico, là

dove abbiamo il cimitero. Quivi tutto dà a supporre che siavi stato un *pagus* o villaggio d' origine romana; poichè in questa regione e nelle limitrofe, allorchè si fecero degli scavi per costrurre il cimitero a stabilita distanza dall'abitato si trovarono iscrizioni romane, vestigie di grosse ed estese mura, urne cinerarie, avanzi di embrici, e pietre tumularie, una delle quali di granito verde, di mole considerevole quadrata e traforata nel centro, che forse fu un copertorio di avello o di un'ara. E nel 1775 si era già disotterrato lungo la strada, detta via Battaglia, che tende a Favria, una tomba con cadavere avente a lato una lunga spada ed in capo un elmo dorato. Oltre la tradizione, che dice qui essere stato l'abitato primitivo, il quale per guerre e peste fu abbandonato, si sa che quivi sorgeva ne' remoti tempi una pievania, la quale comprendeva la campagna, parte dell'abitato di Rivarolo attuale ed il luogo di Oglianico. Delle iscrizioni romane vi mostrerò poi un frammento quando andremo a passeggiò verso la cappella del Trucco, a cui è incastrato. Un altro di iscrizione sepolcrale del secolo vii trovavasi pure fra le rovine di un'antica cappella di S. Martino; e due altre romane si dissotterraronno, una nell'antica cappella di S. Cassiano l'altra presso la medesima (2). In quanto a medaglie se ne scopersero nei ruderì del castello dei Castellazzi, una delle quali appartenente all'imperatore Graziano, non che sigilli e monete più recenti. Pure due monete vennero alla luce negli scavi fra

le macerie della pieve suddetta, non romane, ma di un Ottone tedesco imperatore, le quali, oltre il monogramma *OTTO*, portano nel contorno da una parte *IMPERATOR* e dall'altra *AVGVSTVS* e nel centro *PAPIA*. Benchè una delle iscrizioni suddette dia a credere che Rivarolo, come Ivrea, appartenesse alla tribù Polia, non si trova esso tuttavia nominato prima del 1000. In detto anno addì 1º 9.embre lo troviamo segnato in un diploma di Ottone III, col quale egli dà alla chiesa di Vercelli tutti i beni di Ardoino e del figlio Ardicino (3). Già nell'anno primo Leone vescovo di Vercelli, nemico acerrimo del Marchese di Ivrea, aveva ottenuto un consimile diploma che complessivamente comprendeva tutti i possessi d'Ardoino; ma forse per maggior sicurtà pensò in quest'anno di farselo rinnovare più specificato. Enrico II, confermando nel 1006 i possessi alla neonata badia fruttuariese, nomina Obiano, come terra donata ad essa da una Berta figlia di Amedeo, insieme con la chiesa e rendite della medesima (4). E voi sapete che questo Obiano è ancora rappresentato oggidì da una cappella con alcuni poderi annessi nel territorio di Rivarolo. In un diploma, creduto del 1014, di detto imperatore nominasi di nuovo Obiano con la sua cappella, che si conferma sempre al Monastero di S. Benigno (5); ed ancora nel 1185 in una sentenza di lite sta segnato Obiano e Similiaio, nome quest'ultimo conservato ad una regione. E forse questo Obiano è pur quello concesso da Berengario II a sua moglie

Villa nel 960, qual terra venuta nelle mani del fisco, giusta il diploma riportato da Muratori nelle *Antiquitates Italicas Medii aevi, T. II.*

Qui alcuni de' miei più ardenti uditori cominciarono a dar segni d' impazienza per la prolissità del Peronetti: erano costumati a sentir gesta strepitose e non dissertazioni storiche.

Ma il narratore senza voler accorgersi proseguiva:
— I diplomi di confisca ottenuti dal Vescovo di Vercelli contro Ardoino ebbero ben poco effetto, poichè, morto Ottone, il Marchese d'Ivrea fu eletto a Pavia re d'Italia; e seppe ben farsi rispettare. Quasi tutti gli scrittori antichi dissero i Conti del Canavese esser discendenti da Ardoino, i moderni più cauti, non tennero certa questa discendenza, senza negarne però la probabilità. Alcuni nostrani, per rendere ciò più evidente e forse per lusingare la vanità dei signori del Canavese, divisi in varie linee e con vari nomi, fatturarono diplomi o ne fabbricarono altri. Conosciute le interpolazioni la questione diventò sempre più intricata; e forse più nessuno potrà trarsene i piedi. Se i Conti del Canavese non furono discendenti diretti dal marchese Ardoino, poi re d'Italia, quasi per certo può ritenersi che fossero affini. A eostoro dopo il dominio di Ardoino passò Rivarolo, una delle poche terre che allora si potesse dire veramente del Canavese. In fatto vi è un diploma di certo Guidone, che forse qualche suddetto falsificatore fece figlio stesso di Ardoino, con cui egli dona

alla badia di S. Benigno nel 1028, per mercede della sua anima e di quella di sua moglie ed antenati, diversi beni che possiede in Rivarolo. E vuolsi che questo Guidone avesse già nel 1016 fatto costrurre una chiesa in Front. Il figlio di costui Ardizzone risulta da una carta ricevere da altro Guidone nel 1070 trecento lire d' argento in prezzo stabilito per fondi del castello di Rivarolo (6). Mancando nel secolo xii e xiii documenti e scrittori ne avviene che non si può appoggiare che su atti di liti e su induzioni più o meno vaghe; ma dai primi appare che una famiglia dei Conti del Canavese risiedeva e dominava in Rivarolo. E ciò specialmente apparisce in un atto del 1141, in cui un certo Guido conte, figlio di Ardizzone de *Canavissio* e Citafore sua moglie, uniti con alcuni nipoti loro, investono il giudice Bonsignore e Nicolao Casalis, sindaci della città di Vercelli, di vari beni e della gabella, la quale solevasi pagare dai mercanti che portavano merci ai due mercati di Rivarolo e di Mazzè (7). E poi nel seguente anno detti conti per atto stipulato nel castello di Rivarolo donavano ad Enrico preposto del santo Sepolcro di Gerusalemme la chiesa parrocchiale di S. Michele di Rivarolo e quella di S. Maria di Noasca, addì 19 marzo (8). Questi signori del Canavese, moltiplicandosi vennero a divisione di feudi tra loro e presero altri nomi, lasciando l' antico. Nacquero così i conti di *Gualpergia* o *Valperga*, che per qualche tempo conservarono ancora il titolo de *Canavissio*, ed i S. Martino, che per suddivisioni

presero altri nomi (9). A questi due rami rimase Rivarolo indiviso, ma in seguito i S. Martino, che ne avevano già tre quarti, finirono per averne quasi l'esclusivo dominio. I castelli di Castellazzo e di Malgrà, costruito più tardi questo, furono la loro primaria magione.

A tal punto alcuni, non nativi di Rivarolo, cominciarono ad allontanarsi, e qualcheduno ad adagiarsi onde far una buona dormitina: Io vedeva con un certo qual piacere tutto ciò, e pensava che ben presto il racconto sarebbe cascato se non entrava in battaglie o fatti un poco più vivi.

Ciò non ostante il racconto, forse persuaso che fra breve la sua narrazione avrebbe acquistato più interesse, seguiva imperturbabile:

— Il comune dominio di Rivarolo fra le dette famiglie Valperga e S. Martino è comprovato da vari documenti ed in special modo da una convenzione del 1157 tra Guglielmo di S. Martino e Guido conte di Valperga, qualificato ancora conte del Canavese; per la quale questi investe quegli ed Oberto e Martino di beni, già appartenuti ad Enrico e suoi figli *de Rivarolio*, al tempo in cui tutti questi conti si divisero. Del 1185 si ha una sentenza in lite fra Ardoino conte del Canavese, cioè di Valperga, e Martino dei conti di S. Martino, per la quale Ardoino è assolto di aver innalzata una torre al castello di Rivarolo, che avevano in comune. E questa torre è quella che ancora rimane detta del Castellazzo. Nel 1193 troviamo

una donazione di Ardoino, che comincia a prendere il nome di *comes de Valpergia*, a suo figlio Guglielmo di Masino di varie terre tra cui Rivarolo *cum curte et poderio*, cioè della parte che gli spettava. Qui in Rivarolo nel 1173 vi fu una confederazione tra i conti canavesani di Valperga, di S. Martino, di Castellamonte per vicendevole tutela dei loro averi e feudi; e tali signori pure in comune nel 1213 giurarono alleanza offensiva e difensiva, e cittadinanza al comune d'lvrea. Un Ardoino di S. Martino fu poi bandito dalla città Eporediese per aver riuscito obbedienza agli ordini del Podestà Eglino facevano pur parte, d'accordo, alla lega, stipulata nel 1221 tra il comune di Novara e quello d'lvrea insieme col vescovo di quest' ultimo (10).

Qui saltò su uno di Vercelli, famoso per la sua buona memoria, e disse:

— Prima che tu passi al secolo XIII, io voglio dirti che noi in Vercelli negli Archivi abbiamo una carta originale del 14 luglio 1186 appartenente ad un Rivarolense.

— Di chi? — domandarono in coro quei di Rivarolo.

— Di un certo Raimondo di Rivarolo il quale giura la cittadinanza di Vercelli, promettendo di compere una casa in nostra città (11).

— Noi anche — osservò un altro di Castagnoje, giovane molto allegro — abbiamo ne' nostri una copia sincrona di manoscritto del 1243, nella cui autenti-

cezione fatta nel 1327 trovasi qual teste certo frate *Iacobino de Rivarolio* (12).

— Noi pure — disse un Torinese — nelle carte dei nostri archivi ve n'ha una del 1456 segnata da tutti i credenzieri o consiglieri della città , fra cui trovasi un *Anthonus de Rippairolio*.

— Quando la mia città nel 1349 — disse un E-porediese — si diede al Marchese di Monferrato ed al Conte di Savoia, fra i cittadini credendarii, i quali giurarono fedeltà, rinvieni anche un *Johannes de Riparolio*. E già nella pace del 1310 tra Filippo d'Acaia e Teodoro di Monferrato fra gli arbitri v'è un *Guillelmus de Ripayrolo*.

— Certamente — soggiungeva Peronetti — è da credersi che costoro appartenessero al nostro Rivarolo, essendo il più antico, importante e sotto una famiglia che ne portava il cognome. Dei signori di Rivarolo nel rinnovamento della confederazione tra i vari conti del Canavese, avvenuta nel 1229, trovasi sottoscritto il secondo Ardizzone di Rivarolo. Questo suo posto mostra in quanta stima fosse tenuto o la sua importanza; in fatto Rivarolo risulta che nel 1227 era annoverato fra i feudi dipendenti dalla chiesa di Ivrea col nome di *Feudum magnum*. Esso doveva pagare per fodro reale dieci lire annue a detta chiesa e somministrare tre cavalli al vescovo , allorchè ricevansi dal Papa o dall' Imperatore , diritti ereditati dai Marchesi d' Ivrea primitivi (13). Come era avvenuto ai tempi dei primi conti del Canavese i San

Martino coll' andar del tempo si suddivisero in molti rami, ad esempio i Castellazzo, i Malgrà, i Front, i Favria, gli Ozegna, i Parella, i Baldissero, ecc. partecipando tutti alla giurisdizione di Rivarolo. E nell' anno 1253 trovasi già un atto di cessione, per la quale Oberto di S. Martino ed Oberto di Rivarolo, tutori di Elena e Sibilla figlia di Pietro di Castelnovo, cedono in nome di esse ad altri membri della medesima famiglia ogni ragione sovra Baldissero e Castelnovo. Nel 1259 vi fu divisione tra Oberto e Giovanni, figli di Enrico conte di Rivarolo, per cui si assegnarono al primo i beni posseduti in Rivarolo, Oglianico, un podere in Valperga, Canischio, Pertuso, Feletto, Ozegna col suo territorio, Parella, Loranzè, Pavone, S. Martino e Mercenasco, ed a Giovanni poi veniva data la partecipazione con quei di Valperga alla giurisdizione di Pont e Valli d' Agliè colle ville della castellania di Cassadio e Macugnano, Livorno Vercellese, Bairo, Torre di Bairo e Salto (14). Inoltre quest' ultimo si obbligò di dare annualmente all' altro un centenervo di ferro buono ed un avoltoio. Altre terre, le miniere ed i boschi furono aggiudicati in comunanza. Questo istamento fu compilato in Rivarolo nella casa di Guglielmo di Rivara conte di Valperga, qui domiciliato, da Alberto notaio, che si dice figlio del su maestro Giovanni di Rivarolo.

— Costui — osservava un Rivarolese, nipote di un medico — è da supporsi che sia il primo esercente la medicina in Rivarolo, di cui si abbia notizia.

— In verità — continuò il narratore — il titolo di Maestro si dava ai medici o fisici. Vi ho detto che tutti questi conti del Canavese erano spesso in lega tra loro; ma coll'andar del tempo diventarono poi per gare nemici acerrimi; e sorse guerre sanguinosissime. In queste intervennero i Conti di Savoia ed i Principi d'Acaia, i quali pescando nel torbido seppero tirarsi a loro il dominio di Rivarolo, lasciando solo più il nome ai signori di esso, se si eccettui la feudale giurisdizione del recinto dei loro castelli. Fervevano le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; e gli uomini di Rivarolo furono sempre di parte guelfa, a cui pure appartenevano il Conte di Savoia ed il Principe di Piemonte detto poi d'Acaia. Tra questi due vi erano state lunghe contese per diritti su varie terre; ma nel 1294 Filippo principe di Piemonte aveva dovuto per arbitrato rinunciare alle sue pretese. Allorquando l'imperatore Enrico VII aggiudicò al Conte di Savoia alcuni comuni canavesani, Filippo mise di bel nuovo in campo le sue antiche pretese, sempre state contrastate. Alla morte di detto imperatore nel 1313, Amedeo conte di Savoia, vedendo che il Principe aveva non pochi partigiani, fra cui i S. Martino, e temendo che facesse lega con il re Roberto d'Aragona, che aveva in Piemonte più potenza di lui, pensò bene di venir a trattative. Fuvvi un nuovo arbitrato, pel quale a Filippo d'Acaia fu concessa la metà della giurisdizione sovra Ivrea e del territorio, non che quella sui conti di S. Martino.

di Rivarolo, d' Agliè, Front, Castellamonte e Castel-nuovo. Dopo questo accordo si diedero uniti a con-quistare terre nel Canavese (15).

Qui uno di Chieri disse al raccontatore così:

— Scusa se interrompo un momento la tua storia; ma vorrei solo dire due parole, che ora mi sono ve-nute in mente, le quali potrebbero sfuggirmi. Dun-que dovete sapere che negli statuti della nostra città del 1313 trovasi che un Enrico di Rivarolo, certa-mente dei S. Martino, era potestà di Chieri (16) e che già un altro nel 1291 pure di Rivarolo era con-sigliere della nostra città.

Altro, che aveva un suo zio ad Ivrea, ove quasi sempre passava le vacanze, prese la parola così:

— Mio zio d'Ivrea mi disse più volte che nel libro delle riformazioni della sua città trovasi un ordine del Principe d'Acaia in data del 23 8.bre 1334, col quale egli comanda e prega nello stesso tempo il co-mune Eporediese a spedire a Rivarolo gran numero di fanti e cavalli, dei quali egli sarebbe venuto a prendere il comando per andar a punire il ribelle signore di S. Giorgio (17).

Non avendo queste interruzioni dato materia di commenti, Peronetti ripigliò il filo del suo racconto come segue:

— Nel 1333 facevasi lega tra Filippo d'Acaia ed i conti di S. Martino, e fra costoro eravi Enrico di Rivarolo. E fu per tale alleanza che Martino d'A-gliè, capitano di parte guelfa, innalzava poco dopo il

castello di Malgrà. Tal nome vuolsi appunto originato dall'opposizione alla sua eruzione e dall'inutilità degli sforzi più volte tentati in seguito per impadronirsene da' Valpergani e dal Marchese di Monferrato. In fatto, *malgrado* tante vicissitudini questo castello ancora ora rimane e pare sfidare i secoli. Ora vi verrò esponendo fatti desolanti, di cui fu campo il nostro povero Canavese, i quali accaddero nel secolo XIV. Per dissidii dei signori di Valperga e dei S. Martino, i primi guidati dal capitano Nicolao de Medici vennero a distruggere le case e mura esteriori del castello di Malgrà, il quale però non potè venir nelle loro mani; e così pure le case dei Guelfi resistettero. I S. Martino vedendosi in tal modo vessati chiamarono soccorso ai signori di Mantova loro congiunti, i quali mandavanli il generale mantovano Saraceno Cremaschi. Costui venuto tosto in Rivarolo prese ad espugnare e guastare il castello tenuto dai Valpergani e le case dei Ghibellini, rubacciando quanto aveva lasciato la rapacità dei primi. L'entrata della truppa dei signori di Mantova tirò quella del Marchese di Monferrato, il quale venne nel 1343 in aiuto dei Valpergani. Anche costui dopo varie fazioni altrove venne in Rivarolo, ove fermossi lunga pezza e seppe espugnare il forte castello di Malgrà (18), che tenne fino al 1351. Il marchese di Monferrato aveva, oltre la sua gente, sotto sè una compagnia di ventura inglese, capitanata da Alberto Sterz, che venuto di Lombardia fece anche, nel suo soggiorno

non certo in Rivarolo, molte sevizie ai S. Martino. I soggetti componenti questa banda erano il terrore delle popolazioni; avevano il soprannome di *figli di Belial*. Per ripararsi dalle inevitabili conseguenze di tali feroci contese i signori di Rivarolo fino dal 1314, in persona di Guglielmo e Giovanni suo nipote consiglieri di Rivarolo, riconoscendo come la fedeltà ed i feudi del Canavese, già spettanti al sacro Romano impero, fossero per donazione privilegio e rescritti dell'imperatore passati ad Amedeo conte di Savoia e Filippo di Acaia, a costoro si sottomisero interamente ricevendo investitura delle possedute terre. E ciò fecero pure i conti di Valperga per quanto possedevano in Rivarolo ed altri rami di S. Martino, che avevano eletto per loro procuratore il conte Martino d'Agliè, lo stesso che aveva fatto costruire il castello di Malgrà. Costui aveva preso parte vivissima nell'unire i S. Martino al Principe d'Acaia, essendo stato rappresentante di lui. Intanto nell'anno 1351 il Conte di Savoia per sentenza arbimentrale, data in Milano dall'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1349, riceveva in restituzione il castello di Malgrà dal marchese di Monferrato, il quale, come vi dissi, se ne era impadronito a viva forza. Il Principe d'Acaia per essa fu obbligato a rendere la villa di Rivarolo con tutti i suoi diritti ai S. Martino, soggetti del Conte di Savoia. Di più fu stabilito che nè il Marchese di Monferrato nè il Principe di Acaia potessero acquistare diritto di sorta su Rivarolo e

territorio. E questa sentenza fu poi confermata nello stesso anno a Ciriè (19). I Conti di Savoia si fermarono più volte nel castello di Malgrà, apprendendo ciò da investiture, giuramenti di fedeltà e sentenze arbimentrali datati da questo castello. In seguito i conti di S. Martino detti di Castellazzo seguiranno a sottoscriversi signori di Rivarolo, benchè questo borgo dipendesse per la giurisdizione direttamente dalla Casa Sabauda.

Un altro di Rivarolo, che si vantava sempre d'avere una grande raccolta di libri, prese la parola così:

— Io ricordo aver letto che i Conti di S. Martino e di Castellamonte, prestando omaggio al Conte di Savoia, addl 11 9.mbre 1351, chiesero varii privilegi, i quali per essere indiscreti furono in parte negati ed altri moderati. E così nel 1359 trovo che Lodovico e Bonifacio conti di Masino fanno pure omaggio al Conte di Savoia per tutto ciò che cade nell'eredità di Jacopo loro padre, e che move dal feudo di Casa Savoia nelle terre di Rivarolo, Oglianico, Barbania, Favria, ecc. (20).

Un Alessandrino, a cui le storie di capi-bandiera erano familiari, e che sempre parlava di Mayno della Spinetta con una specie d'entusiasmo, chiese di parlare sui capi avventurieri, i quali infestavano Rivarolo nel secolo XIV; il che fu tosto accordato. Molti, che dormivano, si svegliarono sentendo il vocione di costui, da baritono assoluto, e prestaron di bel nuovo ascolto.

— Dovete conoscere — disse egli tutto contento di poter parlare nel suo tema favorito — che, per le continue guerre, nel Piemonte formicolavano compagnie di avventurieri di ogni nazione, essendo state chiamate dai signori nelle loro fazioni, quali ausiliarii. Un Bonifacio di Cocconato devastava Favria, un Robin del Pino, comandante una terribile compagnia d'inglesi, s'era impadronito delle principali fortezze del Canavese, e fra le altre Pavone, San Martino e di Rivarolo, portando ovunque la desolazione. All'avvicinarsi di questi briganti i terrieri abbandonavano le loro case ed andavano a intanarsi nei boschi e nei monti. Il Conte Verde si era proposto di purgare i suoi stati da questa mal erba; e per ciò con le sue truppe dava di tanto in tanto loro la caccia. Una volta, avendo sorpreso in Rivoli una torma di tali masnadieri, li fece tutti impiccare, cosicchè un cronista delle sue gesta disse che da Rivoli a Moncalieri: *n'y avoit arbre qui non fust furny* di un appeso. E tra gl'impiccati trovaronsi i famosi capi-banda Roberto del Pino ed il grande Davide. Ma poi al Conte Verde accadde di esser fatto prigioniero in Lanzo da varie compagnie di cotesti avventurieri. Essi comandati da Roberto Canale, Messire Albrecht, Giovanni Agut, Heunequin de Bougart e Maistre de la Nef, mentre avevano preso possesso di Rivarolo, seppero che a Lanzo, ove pernottava il Conte vi'era poca forza, e per ciò quattro quanti vennero ivi e, dando la scalata alle mura, se ne impossessarono.

Il Conte Verde dové poi, onde liberarsi da costoro, pagare un forte riscatto; anzi per denaro ottenne pure la restituzione di Rivarolo nel 1352, e la partenza di tal gentaglia dalle sue terre (21).

Poichè il narratore era entrato nelle solite avventure di Mayno della Spinetta, facendo de' paragoni con i suddetti capi-banda, fu interrotto, e si pregò Peronetti di proseguire, come fece così:

— Io vi diceva che il *Conte Verde* dimorò in Rivarolo, come appare da atti qui emanati; ed anche il *Conte Rosso* venne nella nostra terra allorchè trovavasi nel Canavese per sedarvi il *tuchinaggio*, da cui però era esente nostra patria, perchè già sotto Casa Savoia (22). E voi sapete che il *tuchinaggio* fu una rivoluzione de' popolani contro i feudatari. È vero che nel 1355 Carlo IV aveva donato Rivarolo al Marchese di Monferrato, ma delle molte terre segnate in quella donazione ben poche ebbe il Marchese; e tra queste non fu Rivarolo. Intanto da Amedeo VI il borgo aveva ottenuto nel 1358 statuti, che resero d'allora in poi questa terra fiorentissima.

— Ed io li ho letti — osservò un Rivarolese.

— In che luogo? — domandò il raccontatore.

— Nel palazzo comunale, ove sono conservati: me li fece vedere tradotti mio cugino segretario.

— E cosa stabiliscono? domandarono molti altri.

— Sentiamo, sentiamo — si gridò in coro.

— Per dar un po' di riposo a Peronetti ben volentieri io prenderò a parlare. Sentite dunque. In

principio di questi statuti sta scritto che gli Amministratori del borgo di Rivarolo, in un con mastro Pietro del borgo di Sessa e Pietro de Vercellini da Rivarolo, andarono ad esporre al *Conte Verde* che per difetto di libertà, di franchigie, di privilegi, di capitoli e di statuti, il luogo e villa o borgo di Rivarolo poco era popoloso; imperciocchè molti emigravano altrove. Ed eglino dimostravano quest'emigrazione dipendere appunto perchè qui non si godeva, nè privilegi, nè libertà, come altrove. E a ciò rimediare eglino proponevano l'approvazione di statuti, che i sindaci ed i credenzieri avevano compilati, ed allora presentavano. Amedeo VI, sta sempre scritto, visti i proposti statuti ed ordinamenti, dopo aver tenuto conto di molte cose, fra le quali « la devozione che gli abitatori e uomini di Rivarolo ebbero verso di noi, e di giorno in giorno non cessano di avere, e considerati i servizi che ci resero i medesimi, e che studiansi più servidamente di renderci, in veglie affaticandosi. » per rimunerarli concedeva i detti statuti consistenti in 33 articoli. Il 1º riguarda gli assassini e furti, a cui si mette per pena ai primi il bando da Rivarolo e la forca, se il reo verrà colto dalla forza pubblica; e pei secondi si stabilisce che quando si fosse tolto meno di soldi cinque si dovesse pagare dieci lire, oppure essere condannato a perdere una mano od un orecchio, e tenuto a restituzione del furato. Si mitigava la pena, per chi avesse derubato qualcheduno per credito o

debito comprovato. Il 2º riguardava le percosse senza arma, le quali si rimediavano con somme di denaro. Queste erano ridotte a metà per coloro in età dai dieci ai quattordici anni; di sotto i dieci non erano puniti. Diminuivano queste multe se si trattava di Rivarolesi, che avessero battuto estranei, ed aumentavano se le percosse erano alla testa. La difesa era valutata. Nel 3º e 4º trattavasi dello sguainar della spada e delle ferite, che si punivano anche con multe, le quali venivano ridotte a metà, quando l'ingiuriato aveva condonato l'offesa, ed aumentata del doppio allorchè l'aggressore non era di Rivarolo. E tutte queste pene pecuniarie, a tenore dell'art. 11º, dovevano esser esatte in moneta corrente a Rivarolo. Secondo poi la gravezza della ferita si poteva dar luogo alla pena del taglio di un membro, ad esempio l'orecchio, od al bando. Il 5º prescriveva la morte pel reo' di omicidio « se già non avrà ciò fatto permettendoglielo il diritto. » Il 6º, 7º, 8º, 24º e 31º parlano del violato domicilio e delle violate proprietà e degli incendiari. Nel primo si dice che sotto il nomé d'armi poi non comprendesi il « coltello di conveniente misura. » Agli incendiari di case e fienili non vi erano multe, ma erano condannati ad essere abbruciati vivi ed al risarcimento dei danni, per mezzo della confisca dei propri averi. Secondo poi l'articolo 24º gl'incendiari forestieri dei boschi di confine erano condannati a multe, divisibili fra il danneggiato ed il fisco o camera, oppure, se

non si poteva pagare , alla perdita di un membro. Al guasto delle piante il 31º prescriveva multe e risarcimento. Il 9º stabilisce che il castellano di Rivarolo sia tenuto sempre, quando richiesto dai consoli o sindaci locali, ad andar con loro guidando tutto il popolo a riconoscere gli stabiliti confini, o per devastare un qualunque edifizio, che fosse stato costrutto contro il volere del detto comune, oppure di prenderne possesso, come sempre prima si era usato. Il 10º, 17º, 18º ed il 25º riguardavano la libertà di operato della credenza o comunità e dell'obbligo del castellano di dover durare in carica non più di un anno e di tutelare i diritti del comune. Io non vi parlerò a lungo di tutti per non annoiarvi, ma solo ve li accennerò. Il 12º, per esempio, concedeva ad uno di Rivarolo di poter far carcerare , per mezzo del castellano e sua corte, un debitore forestiere e tenerlo in prigione fino al pagamento del debito ; il 13º ammetteva la sicurtà , invece della prigionia , purchè non si fosse trattato di grandi delitti, come sarebbero omicidio , tradimento e furti ; ed il 14º proibiva al castellano, al giudice ed altri ufficiali di dar la tortura ai Rivarolesi, prima della cognizione del Giudice generale della Valle di Susa e delle terre canavesane. A questo giudice generale l'art. 26 permetteva di appellarsi in qualunque causa. E queste disposizioni non si trovano facilmente negli statuti di altri comuni, come dissemi mio cugino. Il 16º stabiliva che ogni Rivarolese potesse aver copia degli statuti in quistione ;

ed il 19^o riguardava le ingiurie, multate queste pecuniariamente per ogni volta. Il dire ad altri che mentiva per la gola tirava con sè multa maggiore. Il 20^o, non essendovi ordine nella disposizione delle cose prescritte, passa alla libertà di caccia e di pesca per i Rivarolesi; e poi nel 21^o si parla subito dell'obbligo di giuramento dei castellani di mantenere, di osservare e far eseguire gli statuti, e di prestarlo nel primo giorno del suo arrivo in Rivarolo. Nel 22^o si salta di nuovo ai debiti, pei quali si obbliga il creditore, che ha scrittura, di consegnarla alla curia, se vuole che il castellano possa disporre pel pagamento; ed il creditore sia libero di fare le opposizioni o difese contro la carta. Il 23^o vietava il giuoco dei dadi con multa di venti lire per qualunque volta uno fosse colto a giuocare fuori dei giorni stabiliti, e prescriveva che il castellano non potesse dar permissione di questo giuoco, oltre i giorni fissati. Se tutti i detti capitoli mostrano un certo che d'istruzione e di equità, il 27^o vi farà ridere. In fatto esso obbligava i beccai di Rivarolo e suo distretto a dare tutte le lingue delle bestie bovine al Conte di Savoia, uccise nei giorni di venerdì e sabbato di qualsivoglia stagione. In altri giorni il castellano non poteva pretendere dette lingue. Dopo i beccai l'art. 28^o passa a discorrere della dote della moglie, il 29^o dei pegni, il 30^o dell'obbligata concordia ed aggiustamento per liti fra parenti ed affini, con pena pecuniaria se non si conciliavano fra quindici giorni di tempo dati dal castellano. Nel

32º si stabilisce il pagamento dei tributi, e l'ultimo riguarda il potere esecutivo per riguardo all'esazione delle multe, il cui pagamento doveva, giusta l'art. 15, esser intimato (23). Ed eccovi tutto.

Mentre il narratore delle vicende di Rivarolo si apprestava a riprendere il filo del suo racconto un concitato squillo di campanello ci avvertì che era tempo di andar a letto, previe le eterne orazioni dette insieme ad alta voce. Era uno squillo inesorabile, a cui non si poteva fare opposizione. Una volta sola ci ribellammo; allorchè avutosi in Rivarolo l'annunzio della presa di Peschiera, si fece luminaria. Noi volevamo partecipare alla festa, ma essendo già le nove e mezzo i superiori non vollero saperne, e fecero dar il tocco delle orazioni. Nessuno si ritirò nella apposita camera: fuvi ammutinamento generale, che durò fino a mezzanotte, nella qual ora ad uno ad uno taciti taciti andammo a letto. Alla dimani venne il classico pane ed acqua; ed il più vecchio d'età — era il meno colpevole — fu cacciato dal collegio, ma poi di nuovo accettato. Si bisognò quindi obbedire; ed il racconto fu mandato alla sera seguente. In questa, mentre tutti radunati aspettavamo che il Peronetti venisse a proseguire la sua storia, il cugino del segretario, animato dalla buona accoglienza fatta all'esposizione degli statuti, così parlò:

— Oltre gli statuti vi sono nei nostri archivi comunali molte memorie antiche riguardanti privilegi concessi al nostro borgo. Una, per esempio, del 1391

di Amedeo Conte di Savoia stabilisce fra le altre cose che li castellani non possano abbandonar la loro residenza senza aver prima pagati i debiti. E di più su questo riguardo ottenevasi nel 1461 che fosse sottoposto ad esamina il loro operato prima della cessazione di carica. Nel 1420, addì 9 8.bre, Amedeo VIII da Ivrea confermava gli statuti di Rivarolo, a cui faceva aggiunte in favore del borgo, tra le quali quella che i giudici fossero tenuti a profferire le sentenze fra tre mesi, se possibile, e poi che nessun scriba o segretario potesse far officio di procuratore.

E qui essendo sopravvenuto Peronetti tosto osservava :

— Dovete sapere che questa conferma, di cui parla il nostro collega, costò una somma ragguardevole e che in essa fu stabilito che Rivarolo non potesse più esser infedato ad alcuno, fuori della retta linea di Savoia. In seguito sempre si pagò per averne la conferma. Nel 1584, per esempio, Carlo Emanuele giurava di non infedare Rivarolo mediante il pagamento di scudi 835 d'oro e poi nel 1603, venendo sollecitato a derogarvi, rinnovava la promessa, mediante lo sborso per parte del comune di 1,300 ducatoni effettivi. Intanto Rivarolo tenero della sua libertà compereva dai signori di Valperga la loro metà dei mulini, forni e delle acque per l'irrigazione, come risulta dagli atti di compera conservati. E seguì poi continuamente ad emanciparsi da quell'apparenza di superiorità, che i S. Martino conservavano in Riva-

rolo pei loro possessi. Nel 1571 e 72 per mezzo dell'intervenuto del Duca di Savoia potè maggiormente affrancarsi dai Valperga e dai S. Martino di Castellazzo e di Malgrà, che sempre avevano tentato di ripigliare la giurisdizione di Rivarolo. E ciò avveniva per istruimento con cui Emanuele Filiberto comperava dai signori di Valperga «forni, molini, pe-daggio, ressia, (sega) censi, fitti minuti, laudemì ed ogni ragion pensata od impensata da loro pos-seduta in Rivarolo » e rivendeva poi il tutto alla comunità e uomini di Rivarolo, che dichiarava suoi *sudditi immediati* ~~per~~ prezzo di scudi 8,000, di lire nove ciascuno. I conti di Castellazzo continuarono però a farsi investire dei loro feudali diritti sino al 1778, benchè essi fossero solo più onorarii.

Uno di Feletto a questo punto volle parlare; e prese a discorrere così:

— Nelle carte di Feletto, portate a Roma, perchè terra stata soggetta per molti secoli al papa, abbiamo vari documenti riguardanti Rivarolo, dei quali potrei dirvi alcune cose, se voleste.

Quantunque costui non fosse molto ben visto in collegio tuttavia si assentì: ed egli principiò in tal modo:

— Nel 1444, dalle nostre scritture risulta che ver-tevano gravissime discordie sovra li confini tra le comunità e gli uomini di Feletto e di Lombardore da una parte, ed i comuni e gli uomini di Rivarolo, Ciriè e S. Morizio dall'altra. Felice V con suo

Breve del 20 marzo commetteva ai giudici compromessari, già eletti per parte del Duca di Savoia, la limitazione dei controversi confini, onde sopire le nate discordie e serbare illese le ragioni dell'abbazia; tanto più, dicesi nel Breve, che da esse erano nati scandali. Ma se si aggiustarono i confini per parte di Lombardore, S. Morizio e Ciriè, non accadde così per quelli di Feletto e Rivarolo, poichè nel 1459 la lite rinviensi più complicata di prima; e perciò l'abate di S. Benigno Gian Luigi di Savoia, che era arcivescovo di Ginevra, stabili che si dovesse venire ad un final aggiustamento. Furono eletti arbitri da ambe le parti, consenzienti i monaci e gli uomini di Feletto e di Rivarolo. Fra i nominati dall'abazia per far i suoi interessi trovasi un frate Domenico di Rivarolo dei conti di S. Martino ed un Giovanni Boetti pure di Rivarolo. Il notaio, che compilò gli appositi atti pel comune di Rivarolo, era il rivarolese Martino Bione. La credenza del borgo, radunatasi nel palazzo comunale, venne all'elezione de' suoi arbitri, i quali furono Domenico Barberis (*Barberii*) e Franceschino Forneris (*Fornerii*), tutti due di Rivarolo, a cui furono dati ampi poteri in proposito; al che aderirono tutti i proprietari confinanti. Si sottoscrissero: come testimoni, chiamati nella scrittura, compilata nell'ultimo giorno dell'anno 1458, Antonio Quarelli di Rivarolo e Pietro Foglietti (*Fogliatti*) di Canischio e Besso Costero (*Costerii*) di Parella. Era pur presente il vice castellano del borgo Antonio Morine di Cavour, essendo

assente il castellano Jachetto di Lanzo. Fatte lunghe visite di beni e termini nel 19 giugno sui fini di Feletto, nel luogo detto *ad Ceretum*, gli arbitri vennero in un col vice-castellano di Rivarolo Rubey Lodovico di Lanzo, e Giovanni Francesco dei conti di San Martino per piantare i termini e fissare i pascoli e le strade comunali. Dalle premesse della scrittura in proposito si conosce che i Rivarolesi più volte erano venuti per lo avanti a devastare *vi armata* i campi di Feletto, portando via i raccolti. Ma quei di Rivarolo facevano pure constare nell'atto stesso che i Felettesi erano anche venuti a depredare i campi di Rivarolo, e che se qualche percossa fu data, ciò era avvenuto per difesa e non ad offesa (*si ad aliquas percussiones deventum fuerit processit ad defensionem non autem ad offensam*). Il primo termine fu infossato tra un prato di Antonio Botii di Feletto, di giornate otto e mezzo circa, ed altro detto di Sant' Eusebio spettante alla comunità di Rivarolo. Fra i coerenti di Rivarolo sono notati un Francesco Forneris, poi i prati dei Valosii; e quelli dei Morelli. Furono poste a registro nei rispettivi catasti le regioni giusta la fatta divisione; e fra esse si nominano le seguenti *Ruzzinalia*, *Pavonesche*, *Minuetto*, *Quaglie*, *Salvagnesca*, *Costalunga* e poi il capo *Cereria*, il termine *Syodo* e quello *Persiano*. Finalmente nel bosco degli Enrici s' instituì un tribunale nelle persone degli arbitri e coarbitri, Vissredo Allingy consigliere collaterale del ducale consiglio, residente a

Torino, Ambrogio *de Vignate* e Gerolamo di Buron-zio, *doctores Juris utriusque*, e, sedendo *supra quam-dam trabem sive biglione*, innalzata all'uopo, si sentenziò l'osservanza dello stabilito con giuramento degli arbitri. Fra i presenti trovasi anche Giovanni Francesco dei conti di S. Martino, e fra i testimoni *l-e-gregius Bartolomeo D'estefanis di Lombardore*, famigliare del consigliere Allingy (24). E per allora le cose furono aggiustate.

Qui il Felettese finì aggiungendo alcune sue osservazioni, che diedero luogo ad altre per parte dei Rivarolesi, poichè si costumava in collegio darsi la baia a vicenda per ragione di amore di campanile. Onde finir il chiacchierio prese la parola il cugino del segretario, che più volte aveva rovistato nell'archivio comunale; poichè nelle vacanze d'autunno si portava sempre nella sala del Municipio ad aiutare, come copista, il suo cugino.

— Udite altro da me più importante — disse egli, — e lasciate questi futili ragionamenti. Il Duca Lodovico di Savoia nel 1461 addì 4. 9. mbre accordò con apposito diploma, pure conservato nella comunità di Rivarolo, di far un mercato al venerdì e due fiere, una all'ottava di Pasqua e l'altra alla festa di S. Michele, di un giorno ciascuna. Stabili di più che Rivarolo venisse tassato nei tributi in ragione della quinta parte della castellania di Ciriè; il che più volto fu confermato da altri duchi. Nel 1468 si ottenne dal Duca Amedeo IX che il mercato fosse portato

dal venerdì al martedì, e che nei quattro giorni avanti e quattro seguenti le fiere di Rivarolo, non si potesse arrestare alcuno, salvo per denunzie fiscali o causa giudicata. Ed anche questo privilegio ebbe varie conferme in seguito. Del 1502 vi è un diploma confermato nel 1503, pel quale il Duca Filiberto commuta il mercato di venerdì in sabato e prolunga le fiere a tre giorni, esimendo i Rivarolesi dai diritti di pedaggio in qualsivoglia delle terre del Canavese. Nella conferma dell'anno 1561 si fece eccezione speciale pel ducato di Susa. I Rivarolesi non mancavano poi di giurare ad ogni nuovo Duca fedeltà, come ad esempio nel 1474 e nel 1506, di cui si sono conservati gli atti. Come pure trovasi che, con procura in data 24 maggio 1646 rogata Grassotti, venne dal Comune di Rivarolo dato incarico all'avv. Carlo Filippo Toesca di portarsi in Torino a prestare il giuramento di fedeltà ligia a S. A. R., in esecuzione degli ordini di Madama Reale.

Qui uno di Lusigliè colse il destro, che da qualche tempo aspettava, per parlare anche lui e disse:

— Io so alcunchè del 1516 riguardante Rivarolo, Feletto e mia patria, il che torna ad onore a Rivarolo e dimostra che, se i Felettesi si lamentavano di essere maltrattati da quei di Rivarolo, alla loro volta non mancavano poi di vessare noi più piccoli.

— Sentiamo — gridarono in coro tutti i Rivarolesi.

— No, no — esclamavano i Felettesi, anche numerosi.

— Sì, sì: ripetevano quei di Rivarolo.

— Avanti Peronetti — gridava altri per finir la questione.

— No, parli il cugino del segretario: osservava un partigiano di costui.

— Deve parlare quello di Lusigliè; ha diritto di parlare: osservava un futuro avvocato.

— Deve parlare più nessuno — gridava un burlone.

Nacque un subuglio simile affatto a quelli, che sorgono nel Parlamento, allorquando qualche rappresentante vuol parlare di affare delicato o personale, e finì nello stesso modo, cioè chi aveva diritto parlò. Esordì il Lusigliese chiaramente, giacchè non aveva il gozzo, così:

— Ecco nel 1516 gli uomini di Lusigliè, non è noto per qual cagione, ma è da supporsi dipendente da contese de' confini o per ripari dannosi nel corso dell' Orco, come apparisce più tardi, erano in viva rizza con coloro di Feletto. Noi ci eravamo alzati in arme, giacchè ci aspettavamo un irruzione di Felettesi nel nostro territorio. I Rivarolesi ed anche quelli di Ozegna si offrirono spontanei di prestarsi all'occorrenza soccorso, così noi baldanzosi dell'aiuto stavamo per dar buona lezione ai nostri vicini, al-lorchè Carlo III, saputi questi dissidii, proibì severamente con un editto a suoi sudditi di Rivarolo e di Ozegna di mischiarsi in queste faccende. Bisogna che notiate, Lusigliè essere allora sotto il dominio del Marchese di Monferrato, Rivarolo ed Ozegna sotto Casa di Savoia e Feletto sotto il Papa, eioè

sotto l'abazia di S. Benigno. Nell'ordine diretto dal Duca Sabaudo ai castellani di Rivarolo ed Ozegna si nomina Lodovico Cavaletti, suo vice-procuratore fiscale, e Pietro Saltini e Faccio Drovetti suoi commissari. Come andasse a finir la questione non si conosce, ma siccome quei di Rivarolo segretamente ci aiutavano col dar la caccia a quei di Feletto quando uscivano dalla loro terra, è per ciò da credersi che per allora non abbiano osato farci danno di sorta. Tanto più che l'editto del Duca diceva già prima : *eosdem Flectenses, ubi extra ipsum locum Fleteti et in dictione nostra reperiuntur, per eosdem subditos nostros aggredi et iniuriari* (25).

Il Peronetti riprese a preghiera di tutti l'interrotto suo racconto in tal modo :

— Prima di proseguire devo notarvi che il detto dal nostro compagno di Feletto sulle contese e risse tra Rivarolesi e Felettesi è pur troppo vero; e queste non finirono dopo quell'aggiustamento di cui parlò. Nel 1517 troviamo che Carlo III fece grazia a Gaspare Gria e ad altri che erano andati armati, conducendo la popolazione di Rivarolo a suon di tamburo, a devastare i raccolti in una regione, che quei di Feletto volevano sottrarre al comune di Rivarolo. Ora torniamo alle vicende del nostro borgo. Come già vi notai, i Castellazzi ed i Malgrà tentavano sempre signoreggiare su Rivarolo. I primi volevano aver un portello speciale, che dalla loro dimora mettesse fuori del recinto, poi volevano sottrarsi dalla registrazione

del catastro e così liberarsi da tutti i pesi pubblici. Coi Malgrà si ebbero ancora più lunghe liti; anche costoro fondandosi sovra antichi privilegi, pei quali i nobili erano esenti dai carichi dei plebei e popolani, non volevano saperne di pagare tributi. Rivarolo dovrà lottare lungamente nei tribunali con costoro; ma alla fine ne sortì vincitore. Un Pietro Malgrà, come apparisce da documenti, aveva approfittato di un assedio di Rivarolo, in cui buona parte della popolazione s'era sbandata per le campagne, onde impadronirsi del catastro e di tutte le scritture municipali che si trovavano in casa di un Bernardo Pagliasotto. E per ciò le contese diventarono sempre più imbrogliate. Da varie carte in proposito si conosce che il Duca Carlo nel 1532 per vendicare i Rivarolesi contro i Malgrà, che avevano ritirati molti banditi Lombardi e Ferraresi nel loro castello, i quali fra le altre sevizie avevano tagliate le orecchie ad uno di Rivarolo, fece battere il castello con artiglieria. Preso il castello, ordinò di appiccare e decapitare tutti i malandrini: e guai ai Malgrà se non trovavano, come altre volte, scampo per mezzo dei sotterranei, poichè la sentenza di morte li comprendeva eziandio! E prima di venir a questo atto non aveva mancato il Duca Sabaudo di scrivere ai gentiluomini di Malgrà, ordinando loro per mezzo anche del collaterale Malopera di licenziare i banditi, e significandoli che avrebbe fatto risolvere la questione dal suo consiglio. Scrisse pure alla comunità di Ri-

varolo di non levarsi in armi contro i Malgrà e poi ai gentiluomini aderenti a questi ultimi di non mischiarsi nella contesa. E trovasi che i Valpergani risposero al Duca di Savoia che non si sarebbero intromessi in questo affare, raccomandandogli però i Malgrà loro parenti ed alleati, affinchè volesse aver riguardo ai diritti ed alle ragioni loro (*auyor deu regart aleurs droys he raysons*). Gran turbolenze erano pur date, allorchè gli uomini di Rivarolo avevano principiato a circuirsì di mura, le quali i suoi nobili volevano atterrate. E le carte in proposito trovansi negli archivi del Regno. I Rivarolesi si lamentavano fortemente dei Malgrà e Castellazzi, da cui dicevano essere continuamente molestati; e costoro poi alla loro volta scrivevano al Duca narrando che gli uomini di Rivarolo avevano assaliti i loro castelli « battendo et expellendo nostri servi et spogliandone dei proprii alberghi. » In fatto una tradizione locale narra che, forse in questi tempi, i Rivarolesi si alborottarono e, portatisi in folla al castello di Malgrà, penetrarono dentro, trucidando tutti i bravi e forse anche i Malgrà se poterono sorprenderli. In una loro esposizione al Duca i Malgrà finiscono con queste parole: *Quando V. Cel. ne lasserà rynar et anichilar da dicte homini, li mancherano pura un buon numero de' veri vassalli et subditi ecc.* (26). In altre carte i Malgrà chiamano i Rivarolesi *cervicosi e disobbedienti* ed, in atti di lite, *potenti e diligentì delle cose loro*. Come vedete i nostri nobili non avevano molto a

scherzare con noi, che loro davamo a tempo opportuno pane per focaccia. Ora passo di nuovo a calamitosissimi tempi pel Piemonte, cioè alle lunghe e desolanti guerre del secolo XVI. Francesco I nel 1536 aveva dichiarato guerra al Duca Carlo III; ed il Piemonte fu tosto invaso da Francesi e Svizzeri, che lo devastavano qua e là. Carlo V con cui s'era unito il Duca di Savoia cacciò i Francesi, ma poi costoro ritornarono; e Cesare Maggi diede loro la caccia, spazzandoli dal Canavese, ove s'erano annidati. Questo valoroso colonnello napolitano, al servizio di Spagna, con 3,000 uomini e 500 cavalli si mise in campagna; primieramente voleva sorprendere Cigliano, ma avendo sentito nella sua marcia che 2,000 Francesi si avviavano a questa piazza, loro andò incontro e li battè al passaggio della Dora. Allora Cigliano si rese a Maggi, che si impadronì per sorpresa di Rivarolo e di altre terre canavesane (27). Il Maggi ebbe poi aiuto dai Rivarolesi, onde snidare i Francesi, rifuggiti nel castello, che dovettero rendersi prigionieri. Intanto pel povero Piemonte le cose andavano sempre di male in peggio; oltre le guerre sopravvenne la sequela loro, cioè la carestia e la peste. Carlo III, regnante non adatto a quei burrascosi tempi, ma buon sovrano ed amante de' suoi sudditi, nel 1551 rifiutò di cambiare il ducato per altro propostigli in Fiandra, e così per altro in Provenza e nel Delfinato ad esibizione di Francesco I. Venne al trono di Francia Enrico II; e la

güerra tra Francesi ed Imperiali continuava sempre. Brissac maresciallo di Francia prese Vestignè quindi andò ad investire Lanzo. Il Gonzaga, comandante le truppe Spagnuole, aveva riunite le sue forze prima sulla Dora Baltea poi sull'Orco. Mandò costui nel 1552 il Pescara a soccorrere Lanzo; ma questi arrivato a Rivarolo, ebbe la nuova della presa di Lanzo e di Viù; e per ciò qui fermossi. Di più venne a conoscere che il nemico era già venuto ad accamparsi lungo il Malone e che disponevasi a marciare su Rivarolo. In fatto i Francesi, sotto il comando del Duca d'Aumale, si avanzavano ad occupare S. Giorgio Canavese; ed il Pescara, avendo solo 2,000 soldati pensò ad allontanarsi da Rivarolo. Ma non era cosa tanto facile con un nemico così vicino, tanto più che i suoi esploratori erano stati battuti in un incontro coll'avanguardia francese. A mezzanotte mandò il Pescara un cento cavalieri, sotto il comando di Alvaro de Sande, a dar l'allarme al nemico, che spaventato da quest'impensata sorpresa si disordinò non poco, dando tempo alle truppe spagnuole di sgombrare da Rivarolo. Quando i Francesi vennero a conoscere lo stratagemma il nemico era già lungi, e fuori di pericolo; così, essendovi in quell'anno un inverno intenissimo, insopportabile per l'esercito francese, si tornò agli alloggiamenti in Torino. Il Gonzaga ebbe tempo per tale partenza di proteggere le fortificazioni di Rivarolo e Favria da ulteriori assalti. Uno scrittore coeve, che racconta questi fatti, dice che in quelle annate il freddo era

terribile, per cui le truppe francesi dovevano di tanto in tanto prendere quartiere; e poi in vecchio francese osserva: *Et de fait i ay veu demeurer la neige presque cinq mois sur la terre de la hauteur de trois pieds: c'est ce qui constraint les habitans de la plaine d'enterrer les vignes qu'ils appellent haultins durant l'hyver* (28). In questi trambusti una compagnia di Rivarolesi guidata dal capitano Folleo, dal luogotenente Preverino e dal sergente Demaria guerreggiava di qua e di là alla difesa del borgo, ben munito di arme, come risulta da antichi inventari.

Qui un Rivolasco, famoso pel suo silenzio e per le perenni lacrime tacite, diede segni non dubbi che aveva qualche cosa nel gozzo, di cui volentieri si sarebbe liberato. Essendo cosa inaudita che costui mettesse fuori la voce, tutti l'animarono a parlare; così chè egli dopo aver arrossato non poco e tossito altrettanto con flebile voce disse:

— Nella nostra *Cronaca di Rivoli*, dissemi il signor Prevosto della mia parrocchia, esservi alcunchè di Rivarolo, di cui mi pare rammentarmi ora. *

— Coraggio fuori ciò e più forte si gridò dai più lontani, che intendevano pochissimo le di lui parole.

Poco mancò che cotesto gridare lo facesse dare in lacrime, ma animato dai più vicini proseguì.

— Sta scritto — almeno me lo disse il parroco — nella *Cronaca manoscritta di Rivoli* che, sentendosi la venuta di S. A. il Duca di Savoia dalla Corte di Francia nel 1559 alla sua città di Nizza, tutte le

principali città del Piemonte proposero mandare ambasciatori, onde fargli la debita riverenza. Specialmente le vecchie terre di Susa, Avigliana, Rivoli, Lanzo e Rivarolo pensarono di effettuare ciò.

E qui quasi avesse fatto cosa non mai sin allora fatta, tacque, guardandosi attorno stupefatto.

— E sono nominati — domandò un Rivarolese
— gl'inviai?

— Sì — rispose sempre più confuso il Rivolasco.

— E sai il loro nome? — replicò l'altro.

— Sì

— E metteli fuori in tua malora! — gridarono molti impazientiti.

A questa concitata esclamazione il Rivoiese scoppiò tosto in lacrime; e non dopo poco tempo si potè cavargli di bocca che gl'inviai di Rivarolo erano i signori Enrico Costantino consindaco e Giacomo Morelli. Animato da molti altri incoraggiamenti s'asciugò le lacrime e seguì con voce sempre più debole in tal modo:

— I rappresentanti si radunarono in Pancalieri e da quivi insieme partirono; ma dovettero poi fermarsi a Tenda alcuni giorni, non essendo Sua Altezza ancora arrivata a Nizza.

— E furono poi ricevuti e bene dal Duca? domandò quel Rivarolese, che già avevagli fatte domande

— Sì, furono bene accolti. Nei vari divertimenti preparati i nostri Piemontesi si dilettavano a mimore l'abbracciate che facevano le signore di Nizza

« nel ballare , che facevano avanti il palazzo di
S. A. » (29).

Le testuali parole fecero dare in cachinni da ogni parte; per ciò egli riprese le sue lacrime, che sempre aveva pronte. Questo buon diavolo , sano di corpo e con uno felicissimo appetito, ma con le lacrime sempre in tasca , benchè avesse già quindici anni, dovette poi abbandonar il collegio, perchè troppo spesso in quell'età si abusava nel dar la baia a chi aveva qualche difetto. Ed a costui bastava che un ragazzino di otto anni gli dicesse: piangi! — e tosto le lacrime sgorgavano fuori involontarie. Come abbia finito e se ancora ora pianga non saprei, avendone perdute le tracce.

Il cugino del segretario di Rivarolo, che già prima del Rivolasco voleva parlare, montò ora in bigoncia dicendo :

— Allorquando Peronetti nominò Enrico II re di Francia mi venne in mente che nel nostro Archivio abbiamo pure una conferma del 1556 di questo Re, dei nostri privilegi, dati avanti dai Duchi di Savoia. Francesco I avendo dichiarato il Piemonte far parte del regno francese , noi avevamo ricorso dai nuovi sovrani per la approvazione dei nostri diritti. Nel 1561 Rivarolo ottenne dal Duca Emanuele Filiberto un savio privilegio , cioè che nessun Rivarolese potesse esser giudice del luogo ; e nel 1568 otteneva che la comunità potesse fare la proposta di tre dotti, dei quali uno doveva poi essere eletto giudice

per un solo biennio. In caso di assenza per privilegio del 1569, poteva il giudice farsi rappresentare temporaneamente da uno dei consiglieri deputato dal comune. Delle vessazioni per le guerre del secolo XVI e XVII abbiamo nei nostri archivi documenti a iosa. Nel 1565 si dovrà spedire a Torino molti braccianti e tutti i mastri muratori pel lavoro della cittadella; nel 1584 fummo obbligati a mandar 50 cavalli a Susa pel trasporto di bagagli Spagnuoli e poi di pagare non piccole somme per prevenire alloggi di truppe. E simili ordini si ebbero in quelle del XVII; e di più ci fu comandato di fornire vettovaglie ai presidi e rovinar poi i molini, ed abbruciar il foraggio onde non servisse al nemico. Nel 1584 si otteneva la costituzione dell'abbà, a cui nel 1603 si permetteva tanto all'abate quanto a suoi ufficiali di poter portare le armi, concesse alla milizia, nei giorni dell'elezione e della festa patronale di spiegar l'insegna e battere il tamburo. Nella conferma del 1602 fatta da Carlo Emanuele di quest'ultimo privilegio, rinnovata nel 1606, si permetteva alla gioventù nel giorno della festa del titolare di accompagnare l'insegna con armi, però non proibite, e che sovra i balli si potesse tenere quattro alabarde. Non vi parlo, per non annoiarvi, di altri privilegi di minor importanza avuti da altri duchi, poichè ognuno di essi concedeva sempre qualche privilegio. Vi dirò solo più, per la sua specialità, che addì 12 aprile 1593 l'Infanta Caterina d'Austria fra gli altri privilegi concedeva che la visita agli

speziali del borgo dovesse esser fatta non dai visitatori generali dello Stato, ma dai medici di Rivarolo stesso. Insomma il nostro borgo fu sempre ben accetto alla casa regnante. E siane prova la patente di grazia del 1654, con cui si condonava per varii anni a Rivarolo la 16^a di tutti i pesi, atteso la grave inondazione sofferta; e poi del quarto nel 1664 per l'orribile tempesta caduta in luglio. Però è d'uopo notarvi che l'immunità di ogni vincolo di feudo, che con tanti sacrifici si era conservata, nel 1614 ebbe fine. Carlo Emanuele I, onde rimunerare i servizi prestati dal conte Guido Aldobrandino di S. Giorgio, lo investiva di Rivarolo col titolo di Marchesato; e non valsero i diritti e le ragioni del comune fatti valere in proposito. Morto il figlio del detto conte il titolo di marchese di Rivarolo passò nel 1668 al conte Filippo di S. Martino d'Aglie, e quindi a sua famiglia. Era una prerogativa onorifica; ma tuttavia pesava non poco agli uomini di Rivarolo, tanto più che si doveva giurare fedeltà al feudatario. Più volte tentò Rivarolo esimirsi da questo atto, specialmente nel 1672, ma, protestando, doveva assoggettarsi per ordine del Duca di Savoia. Molti non volevano saperne e sempre differivano quest'atto; ultimi a prestare giuramento furono il notaio Grassotti ed il sergente Demaria. Il nuovo feudatario tirava fuori di tanto in tanto pretese vecchie, ma il Municipio virilmente seppe sempre combatterle; nel 1689 si venne poi a transazione con vittoria di Rivarolo.

A questo punto il Felettese, che già prima aveva parlato, disse:

— Io ho di nuovo alcun che a dirvi riguardante Rivarolo e Feletto, se volete prestarmi ascolto in silenzio. E ciò raccomando sovrattutto a quei di Rivarolo.

— Ci siamo — gridò il cugino del segretario rivarolese — di nuovo piangistei.

— Se siano piangistei o vere ingiustizie fatteci lascierò poi a giudicare a tutti, meno a coloro di Rivarolo, essendo eglino parte interessata.

— In fatto — saltò su uno di Favria, difensore dei Felettesi per far contro a quei di Rivarolo — i Rivarolesi ti darebbero torto: han sempre ragion loro.

Tali parole diedero origine a questioni di campagna, le quali con un ordine del giorno — *more Parlamenti* — si soppressero, dando la parola al Felettese, il quale così principiò:

— Vi accennerò solo di volo che il comune di Feletto ebbe nel 1652 una lite con il cav. Rivara Antonio di Rivarolo, in cui essendo stato condannato due volte, dove ricorrere al Papa perchè condannato per fino *ultra petita partis*. Questo è nulla in paragone dei mali che Feletto ebbe soffrire nel 1671 e 72. Il Governo Sabaudo aveva mandato truppe a sorprendere contrabbandieri di sale nella nostra terra, non badando, come ben scrisse Carlo Botta, che « le terre papaline erano come una chiesa immuni » dall'autorità del principe secolare ». Allorquando

arrivò la truppa, comandata dal Cagnolo, i contrabbandieri si erano ricoverati in chiesa, per ciò esse soggiornarono non poco a nostre spese, guastando ogni cosa e furando viveri e foraggi. Il Cagnolo, non credendosi abbastanza forte contro noi se ci fossero arrivati soccorsi dalle altre terre papaline, reclutò dei rinforzi nei paesi limitrofi. Quei di Rivarolo corsero in fretta, in numero di 500, armati di archibugio e di carabina; ma per lo più con tridenti. È vero che venne anche altra gente dalle terre vicine, eccettuato da S. Giorgio, ma coloro che più ci affissero con sevizie furono i Rivarolesi. Anzi dovete sapere che trovasi stampato un diario di quei calamitosi tempi, in cui si racconta che da Rivarolo erano venuti non solo uomini, ma anche donne. « Sino a le donne — dice il narratore di questi fatti — sopra la voce precorsa che si voleva incendiare il luogo di Feletto correvaro a folla in esso luogo, portando canapelli ed altre cose simili facili a prendere fuoco » (30).

A questo passo nacquero dispute vivissime tra sei o sette ascoltatori Felettesi, che gridavano vendetta, ed altrettanti Rivarolesi che riputavano l'asserto esagerato. Aggiungevano fuoco alla pentola gli aderenti ai primi ed ai secondi. Fu tanto lo schiamazzo che l'assistente credè necessario, nuovo Cromwell, di sciogliere il Parlamento, e quindi emanar un editto, sanctionato dal rettore, pel quale veniva fatta severa proibizione d'allora in poi di raccontare istorie a crocchè.

formati da più di sei ascoltatori , comminando pene buccoliche agli infrattori. E ben inteso questa disposizione durò in vigore per una settimana o due e poi restò inutile , poichè io principiai la narrazione delle mie storie solite, le quali non davano mai oggetto ad alcuna disputa. Esaurito il mio repertorio ne fabbricai col frutto delle svariate lettura delle più gradite, avendo piena conoscenza del gusto de' miei ascoltatori. Guai però alla mia riputazione di buon raccontatore , se ciò si fosse allora saputo !

Se la disposizione autocratica dell' assistente per riguardo agli assembramenti impedì di proseguire la storia di Rivarolo, il lettore di questa *passegiata* non perde nulla, essendo detta storia al suo fine. Nel secolo XVIII più nulla accadde d'importante al comune di Rivarolo, salvo che fu ordinato come tutti gli altri del regno Sardo. Nelle guerre Napoleoniche ebbe a patire i danni, che porta sempre seco il passaggio di truppe, essendo passati ed alloggiati in esso i Francesi e gli Alemanni. Dopo la battaglia al ponte di Chiusella il generale Austriaco trasportò il quartiere generale a Rivarolo , tenendo ancora occupata con la cavalleria la sinistra sponda dell'Orco. Sotto il governo Francese ebbe Rivarolo il titolo di città. La guardia nazionale, ordinata per mandato del governo da Alerino Palma ed Alessandro Deimaria concorse con molto zelo a sedare le turbolenze , sorte nella valle d'Aosta; e n'ebbe un pubblico decreto di benemerenza alla patria dalla commissione esecutiva.

Si adoperò poi non poco guidata dal medico Martino Recrosio a purgare il territorio mandamentale dai malfattori. Il Recrosio si diportò così bene, come vegliatore della pubblica sicurezza, che n'ebbe grande encomio dal rinomato presidente del tribunale criminale di Torino Bertolotti, il quale proclamò in pubblica udienza che Rivarolo avrebbe dovuto innalzare una statua al Dottore Recrosio, tanto egli era stato benemerito al luogo nativo. Prese Rivarolo viva parte alle feste delle *Riforme*, allorquando venivano nel 1847 largite da Carlo Alberto, a cui si voleva erigere un piccolo monumento, che non si potè poi effettuare. Nel 22 marzo 1863, ebbe il titolo di città che ben meritava.

Una volta ancora si parlò di Rivarolo in comune; e ciò fu in una passeggiata nei dintorni del castello di Malgrà, luogo deliziosissimo. Poco lungi dall'abitato per un amenissimo viale di olmi con fitta siepe di carpini, zeppa di usignuoli, si arrivava a questo vetusto castello, ove spesso eravamo condotti a diponto. Una grossa, rotonda torre scuoteva sempre la mia immaginazione; e su essa io fabbricava leggende una più strana dell'altra, raccontandole poi per cose autentiche ai miei condiscipoli. Una volta ottenemmo di visitare internamente questo castello; ed allora io faceva notare a' miei compagni le tracce di ballatoi, di ponti levatori e di carceri feudali. Ci fu fatto osservare dal custode in una parete buoni dipinti con la data del 1441, il qual muro ci fu detto avere

appartenuto ad una cappella. Il passo misurato di noi, disposti a picciole squadre, rimbombava in quelle solitarie sale, di cui una trovammo adorna di grande stemma della Casa di Savoia sovra un camino.

— Questo castello — dicevaci il custode — fu sempre considerato come distinto da Rivarolo per feudale giurisdizione, quantunque il comune rivarolese ottenessesse che i beni di esso fossero registrati nel suo catasto e soggetti ai pesi come gli altri. I signori però di Malgrà deputarono sempre fino alla rivoluzione francese un proprio podestà, che aveva giurisdizione solo sul territorio del castello.

Un Rivarolese, a cui stava assai a cuore il ben essere di sua patria, prese ad osservare:

— E questo, secondo me, non è da lodarsi, poichè il territorio del castello era appena di 70 giornate, ed aveva una sola casa rurale in esso.

— E con ciò — disse il custode un po' indispettito — io non ci vedo cosa da biasimarsi?

— Il brutto sta — replicò il Rivarolese — che nella ripartizione dei mandamenti, essendosi considerato Malgrà come terra distinta, non fu data conveniente ampiezza al mandamento nostro, a cui si avrebbe potuto aggiungere Feletto.

Uscendo di questo castello il guardiano ci fece ancora notare sulla facciata verso l'abitato del comune un mostro con clava, dipinto in modo che pare minacciare l'accesso agli entranti.

Sott'esso leggemmo la seguente iscrizione:

“ *In mundo spes nulla boni, spes nulla salutis*
“ *Sola salus servire Deo sunt cætera fraudes*
“ *Ergo nihil*

Sovra la porta poi sta pinta l'*Annunziazione* con tracce di stemma de' S. Martino, cancellate ai tempi della rivoluzione francese. Abbandonato questo vetusto castello , andammo a far sosta in un romantico recesso attiguo , essendo il sole di luglio ancor ben caldo, quantunque già al tramonto. Sedemmo sul dorso di una pendice ombreggiata da folte macchie, sotto ,a quale scorreva rapido un rivo con dolce mormorio. Fra gli spazii lasciati da intisichite fronde si presentava una deliziosa prospettiva : una amena stesa di prati e boschetti serpeggiati dall' Orco , che rug-giva sordamente fra i massi, più lunghi la cima del Santuario d'Ozegna ed ancor più lontano i campanili di Ciconio e di Lusigliè. Ben tosto molti si accerchiaronò a me diptorno per una storia , la quale io tosto esposi, come già l'avessi in acconcio da lunga pezza, mentre solo allora l'abbozzava nella mente, e raccontandola , davale l'ultima mano. Più volte fui pregato di ridire una istoria od altrà, ma non vi acconsentii mai, perchè dopo non ricordava più esattamente le mie finzioni. Prendendo argomento da questo castello io esposi una storia di feudalismo orribile, nella quale faceva intervenire i Malgrà. Fortunatamente detta famiglia è ora estinta , altrimenti dovrei domandarle scusa di aver attribuiti peccati a suoi antenati, i quali forse non avevano sulla coscienza

Il mio rivale nel raccontar istorie colse il destro
del finir di una mia tradizione per dire:

— È vero che i Malgrà e gli altri nobili di Rivarolo spesso diedero tribolazioni al borgo, a cui oltre le sevizie dei loro scherani, intentarongli liti lunghe e sovente ingiuste, ma queste sono colpe più d'attribuirsi al tempo, in cui furono commesse che a chi li commise. D'altra parte eglino cercavano di sostenere quei diritti, non equi; ma più o meno goduti ovunque dalla nobiltà. E poi se eglino ci fecero del male, qualche volta ebbero anche la pariglia, come già vi raccontai. Estinti i Malgrà passò questo castello all'antica famiglia patrizia Gria di Rivarolo nel principio del secolo XVII, da cui passò poi ai Cortina. I Castellazzi estinti pure col nobile Lelio Antonio, stato ucciso nel mentre ritornava dalla chiesa del convento di S. Maria del Bosco il 16.7.mbre 1707, passò anche il loro castello o rovine di esso per donazione ai Gria, e da costoro ai Toesca. Del resto di questi nostri antichi feudatari, astrazione fatta delle loro pretese, vi furono uomini che onorano non poco il nostro borgo.

— E moltissimi uomini illustri ebbe Rivarolo — interruppe un vivace Rivarolese.

— È vero — dissero molti altri.

— Sì — disse Peronetti — in tutti i tempi avemmo qualche personaggio che illustrò Rivarolo per essersi distinto o nell'armi o nella magistratura, o nella burocrazia, o nel clero. Della famiglia dei S. Martino

primitiva ben poche notizie abbiamo, tuttavia trovasi un Enrietto di Rivarolo segnato subito dopo il vescovo d'Ivrea, allorchè nel 1227 vi fu consegna dei feudi dipendenti dal vescovato Eporediese. E poi leggesi pure segnato il secondo un Ardizzone di Rivarolo fra i vari conti del Canavese, quando nel 1229 giurarono cittadinanza ad Ivrea. Fra i *credendarii del Canavese*, a cui è diretta lettera dal vescovo Giovanni d'Ivrea nel 1263, v'è pure un Enrico di Rivarolo. E tutti costoro erano cittadini di Ivrea, come risulta dalla restituzione di questa città fatta da Giacomo d'Acaia al Conte di Savoia nel 1356, nella cui scrittura trovasi di nuovo sottoscritto il secondo un Giovannui di Rivarolo cittadino d'Ivrea.

— Io poi — disse colui che già notai vantarsi sempre di aver una copiosa biblioteca a casa sua — ho visto nella *Storia dell'Italia Occidentale* del Denina, nell'*Abregé de l'histoire de la Maison de Savoie* di Blanc ed in quella *Généalogique* di Guichenon, non che in quella di Davide Bertolotti e nei *Secoli di Casa di Savoia* del Paroletti, i quali due mi furono dati in premio, come ben sapete, ed in altre opere ancora; un Giosfredo di Rivarolo molto encomiato per una coraggiosa azione.

Un suo compaesano assai satirico osservògli:

— Senza tanto preambolo avresti potuto dir subito quale fu il fatto degno di encomio.

— A momenti — rispose l'altro — Questo Giosfredo di Rivarolo era governatore di Filiberto Duca

di Savoia. Carlo il *temerario*, temendo che la Duchessa di Savoia, dopo i sofferti disastri, cessasse dall'alleanza con lui, commise ad Oliviero de la Marche, suo confidente, il ratto della Duchessa e dei figli. Oliviero seppe così bene eseguire il comando che ebbe in suo potere la real famiglia. Mentre egli la conduceva prigioniera al suo signore, corse fama di ciò a Giosfredo di Rivarolo in Chambery, che tosto volò con pochi Savoiardi sulle tracce del rapitore. Il raggiunse di notte e, precipitandosi con i suoi soldati sulla scorta, pervenne ancora in tempo per salvare il Duca Filiberto, essendo già la Duchessa troppo inoltrata coll'altro figlio. Questo Giosfredo sposò poi una Maria di Casa Savoia-Racconigi.

— Sicuro — osservò uno di Moncalieri famoso per le sue sortite fuori luogo, ma per la prima volta questa non tanto fuori posto — cesteso Giosfredo è pure menzionato negli statuti della nostra città in lettere della Duchessa dī Savoia per una questione di sradicamento di sichi lungo il Po (31).

— Va pure ricordato — proseguiva Peronetti, — un conte Ferrando di Rivarolo, il quale nel 1339 difese gagliardamente uno dei tre castelli di Pont salvandolo dal potere dei Ghibellini, aiutati dal marchese di Monferrato. E poi abbiamo anche un santo o meglio un Beato Bonifacio di Rivarolo, nato nel principio del secolo XIII di Casa S. Martino, il quale donò i suoi averi a S. Francesco d'Assisi, affinchè innalzasse in Rivarolo un convento di Francescani. E ciò

avvenne circa l'anno 1220. Bonifacio vestito la cappa compì il noviziato in Genova, acquistandovi molta fama, per ciò S. Francesco stesso l'invio in Sicilia a fondare una provincia dell'ordine suo, di cui fu provinciale nel 1230. Egli ricevè quivi S. Antonio di Padova, allorchè da furiosa tempesta fu gettato sui lidi siculi. Dall'isola di Sicilia venne poi a reggere la provincia di Genova, dove si diportò sempre con molta umiltà. Morì nell'anno 1290 in Genova; e la sua spoglia fu tenuta per lungo tempo esposta alla venerazione dei fedeli nella chiesa del convento di S. Francesco del Castelletto, e quindi portata in quella di S. Martino d'Albaro. Di più abbiamo un frate Sisto minor osservante di Rivarolo, morto in Mantova nel 1553 con fama di santità (32).

Uno di S. Benigno, di molto ingegno, alla sua volta notò come fra gli abati della badia di Fruttuaria si neverasse nel 1138 un Manfredo figlio di Enrietto di Rivarolo, uomo di probità, dottrina e d'esperienza singolare, molto encomiato dalla Cronaca della *Badia Fruttuariese*.

— E poi abbiamo — soggiunse egli — nel 1182 un Ottone di Rivarolo notato nel capitolo dei monaci, allorchè Enrico abate investì il preposto di S. Egidio di Verres di due chiese. Un Domenico dei signori di Rivarolo, che, dopo esser stato nostro abate, fu poi vescovo d'Ivrea, lesse con molta lode in più studi il diritto canonico; e fu nel 1480 eletto consigliere della Duchessa Iolanda, forse pei buoni usizi del

fratello suo Giosfredo, di cui già parlissi (33). Di più ne abbiamo ancora altri abati e monaci della famiglia S. Martino senza indicazione di ramo.

Colui, che dissi aver un zio ad Ivrea, osservò:

— Fra gli abati della badia di S. Stefano d'Ivrea trovasi nel 1311 un Giovanni dei signori di Rivarolo.

Quindi ripigliava Peronetti la parola:

— Dei S. Martino d' Agliè marchesi di Rivarolo merita esser menzionato un *Marquis de Rivarol* che in Francia, ove dimorava, ebbe grande fama nel principio del secolo passato pel suo brillante ingegno e pel suo coraggio. Di questo marchese si racconta che quantunque avesse perduta una gamba in battaglia seguiva a prestar servizio, come Maresciallo di campo, mediante altra di legno. In una fazione a Neerwinden, mentre andava a riconoscere un posto, una palla di cannone gli portò via la gamba di legno: ed egli con un sangue freddo indescrivibile, alzandosi disse ridendo: *Le canon en veut à mes jambes, mais cette fois c'est moi qui l'ai dupé: j'en ai une autre dans ma voiture.* Egli fu insignito della gran croce di S. Lazzaro e poi di S. Luigi; lasciò figli ben poco ricchi e fortunati. « *Ce Rivarol,* — dice uno scrittore francese — *qui etait un grand homme fort bien fait adroit vigoureux, etait avec sa jambe de bois un des meilleurs joueurs de paume et y jouait souvent.* Altro *Marquis de Rivarol* discendente dal suddetto fu ancora più celebre pel suo sagace spirito, i cui scritti furono raccolti in tre volumi e pubblicati nel 1808 ad

Avignone (34). Fu pure marchese di Rivarolo un Carlo Amedeo, che dopo aver avuto alte cariche nello Stato nostro fu nel 1735 eletto a vicerè dell'isola di Sardegna, ove governò con commendevole saviezza; e n'ebbe encomii universali. Di lui così parla il nostro grande istorico Canavesano: « A tanto male poderosa medicina si ricercava. Il re mandò loro addosso un uomo, che non aveva paura di loro né di nessuno, e capace di far vedere che la volontà forte e la forza ordinata, soprafanno la volontà furiosa e la forza vagabonda. Questi fu il marchese San Martino di Rivarolo inviato in Sardegna per vice-re. Animo forte aveva da sè, e facoltà libere dal rè, come in simili contingenze resta necessario che sia. Cuor duro alla compassione il muovea, ma la mente intenta alla estirpazione dei ribaldi in qualsivoglia modo il facesse (35). »

L'Epolediese, o meglio il nipote, quando trattavasi di alcun che attinente in qualche modo ad Ivrea e Rivarolo sempre ne aveva cognizione, fece qui notare che un Nicolò Gariglietti di Rivarolo fu vescovo d'Ivrea e morì nel 1499. E dopo aggiunse esservi pure stato altro Gariglietti Vincenzo di Rivarolo nel 1592, il quale fu letterato celebre nelle scienze gravi ed esatte, ottimo geometra e matematico, che dettò alcune opere sovra tali materie (36) ed altro, Gian Antonio, protomedico.

Uno di Visignano, che era sempre nel banco degli asini, ma che teneva il primato allorquando si trat-

tava di giuocare alla palla o di qualunque divertimento prese a dire:

— Un Lodovico Cavalletti fu vice-procuratore fiscale di Carlo III, ed un Domenico Cavalletti fu segretario di Stato dello stesso Duca, i quali io direi del mio Visignano, ove havvi famiglia di tal nome.

Un Torinese famoso pei lavori latini, il quale adorava Tommaso Vallauri, si affrettò a dire che contesto egregio latinista aveva portato fra i vali piemontesi nella sua *Storia della Poesia in Piemonte* un Guglielmo Vittono, cavaliere mauriziano, elemosiniere del Duca Carlo Emanuele, pievano di Rivarolo, di cui si conosce un epigramma latino in lode del Duca. Il Vallauri accenna ancora due fratelli Restagni che, professori in Rivarolo, pubblicarono *Il ratto di Proserpina*, tragedia rappresentata dai loro scuolari nel 1729, la quale fu stampata a Torino in detto anno in un volume in 8 di pag. 56.

Quindi il Peronetti, ripigliava:

— Un Carlo Maurizio Vota teologo gesuita fu mandato dal papa Innocenzo XII nel secolo XVII in Polonia a trattarvi intricati affari di ecclesiastica giurisdizione. Egli è menzionato in vari libri, qual cortigiano accorto, insinuante, eruditissimo e gran discorritore. Seppe ingrazianarsi in modo presso Giovanni Sobieski re di Polonia, di cui era confessore, che egli si lasciava dirigere ciecamente da lui. Ed ottenne, come desiderava il Pontefice, accesa la guerra contro i Turchi e l'alleanza di Polonia e Russia. Quando

il re di Polonia entrò trionfante in Vienna, il Vota recitò una faonda orazione in proposito; e sempre stette con questo re fino alla di lui morte. Da lettere scritte nell'epoca del congresso di Utrecht risulta che era atteso *il celebre Padre Vota*; ed Urbano VIII tenne un vivo carteggio con questo nostro compaesano. Quantunque di minor fama del suddetto devo nominarvi Giov. Pietro Folleo di Rivarolo dottore collegiato di legge dell'Università di Torino nel 1610 ed avvocato fiscale generale. I Folleo, famiglia delle più distinte di Rivarolo a suoi tempi, si estinsero nel 1684. La nobile famiglia Palma, che è assai antica, ebbe molti distinti personaggi addottorati in leggi che molto giovarono al comune in pubblici uffizi. Secondo il suo albero genealogico lo stipite sarebbe stato un Pietro Palma del quondam Giacomo, capitano di militi spagnuoli da Bourgos, morto nel 1292 in Salassa, ove era venuto a stabilirsi. Trovasi in fatto una investitura del 1262, nelle *Genealogie del Sanvalle*, data da Bertolino di Valperga ad un Pietro Palma della terra di Rivarossa. I fratelli Francesco e Giacomo Palma vennero nel secolo xv ad abitare in Rivarolo. Questa famiglia si divise in varie linee, di cui quella dei Conti di Borgofranco diede un Giov. Francesco Palma senatore, avvocato fiscale generale, consigliere di Stato, morto nel 1688 ed altro Giov. Francesco primo presidente, controllore generale delle Finanze, gran croce e cancelliere dell'ordine mauriziano, nel principio del passato secolo.

Nipote di costui fu nn Carlo Filippo Palma maggior generale, governatore di Biella. Si distinse nelle lettere Luigi Palma di Borgofranco addottorato in legge, che dimorò sempre in patria, attendendo incessantemente al ben essere delle cose municipali. Scrisse parecchi studi letterarii ne' periodici di Torino del passato secolo e poi tre volumetti, i quali, tenuto conto del tempo in cui furono scritti, devono ritenersi per pregevoli, trovandosi molta erudizione storica e letteraria in essi. Uno è intitolato: *Istoria dell'origine, progresso ed esercizio della ven. Confraternita dei Ss. Rocco e Carlo di Rivarolo preceduta dalla vita del santo Rocco. Torino 1778.* L'autore faceva parte di questa confraternità. Nel *Saggio corografico-storico di Rivarolo in Canavese, Torino, 1798* descrisse la sua patria raccontandone l'istoria e dando cenni biografici degli uomini illustri in modo soddisfacente per allora. Dimostrò poi nelle *Notizie storiche del Beato Bonifacio di Rivarolo, Torino 1814*, come questo beato fosse nativo di Rivarolo-Canavese ed appartenesse alla famiglia di S. Martino. Il Paroletti chiama il Palma erudito e garbato cavaliere. Il colonnello di cavalleria Flaminio Palma ottenne dalla città di Albenga, ove era stato comandante, la cittadinanza per essersi, come dice la deliberazione del consiglio che fu stampata, diportato « da buon padre ed aver conseguita « l'universale venerazione ». Deliberava inoltre il suddetto consiglio di portarsi a Vigevano, ove il Palma aveva avuto nuova destinazione, onde offrirgli una

scatola d' oro con sopra incise le arme di Albenga
« Affinchè — sta scritto — possa avere una eterna
« memoria del sommo desiderio che lascia di Eso
« lui e delle impareggiabili sue virtù ». L'Intendente
della provincia approvando l' atto della città di Al-
benga encomiava l' operato del consiglio nel 1825
addì 2 settembre. Del ramo Palma di Cesnola ,
dal feudo di tal nome acquistato per il nobile Ema-
nuele, (1789) che ottenevane investitura da Vittorio
Amedeo III, va menzionato il caldo patriota Alerino
nato nel 1776. Egli a diciassette anni era già addot-
torato in legge ed a ventinove presidente di prima
istanza di Ivrea. Alla ristorazione nel 1814 volonta-
riamente si dismise, non valendo a ritenerlo più alte
offerte fattegli dal re Vittorio Emanuele I. Attese
alle fatiche del foro: « n'era egli infatto l'avvocato
« più operoso del Canavese ; da più lontani paesi
« venivasi spesso a consultarlo ». Fu motore prin-
cipale della pubblicazione della costituzione Spagnuola,
a cui portò la modificazione della tolleranza religiosa
e la nullità della deroga alla legge salica , così che
Carlo Alberto ebbe ad esclamare, leggendola: « Senza
« c'otest' avvertenza del conte Palma io mi trovava
« escluso dal trono ». Infatto la corona sarebbe pas-
sata al Duca di Modena. Andati mali gli affari del
21, esulò in Spagna; e benchè in età di 45 anni ed
ignaro dell' arte militare fu « soldato infaticabile e
« ardimentoso della milizia sicchè meritò due croci:
« una con la data di Cadice 1823 e l'altra dell'isola

• Caditana 1822, sul cui diritto si legge *Isabel II a la M.N de Madrid.* • Mentre quivi si copriva di allori a Torino era dannato a morte ed appiccato in effigie con confisca dei beni. Avendo dovuto abbandonare la Spagna, si portò a Londra nel 1822, ma nel 1824 venne in Grecia, ove pubblicò un *Catechismo politico ad uso della gioventù* e più tardi un'opera *Sull'arte di far i vini e conservarli.* Il Governo Greco lo mandò a Londra a stabilire le entrate del nuovo Stato; e quivi pubblicò nel 1826: *I principi sul diritto delle genti in caso di prese marittime* in due opuscoli, i quali furono tradotti in greco, e così della *Grecee vendicata* altra sua opera. Chiamato in Grecia nel portarvisi si fermò in Anversa, ove diede alle stampe: *Difesa della rivoluzione dei Piemontesi* — in francese, che fu tradotta in italiano in Svizzera, facendo molto chiasso a Parigi. In Grecia fu eletto presidente del tribunale di Missolungi, poi presidente di quello di commercio di Sira e quindi magistrato della corte d'appello, decorato della croce del Salvatore col titolo, straordinario per gli statuti, di ufficiale dell'ordine. Rifiutò di esser ministro di giustizia; e fu poi membro dell'Areopago ed in ultimo della *Commissione mista* per liquidare i conti fra i cittadini Greci ed Ottomani nella qual carica ebbe applausi d'ambi le parti. Nel 1840 il Governo Sardo, per intercessione della figlia, aveva perdonata la confisca degli averi; e nel 1849 mandavagli la croce dei Ss. M. e L., che gli giunse dopo morte. In

quello stesso anno aveva ricevuto dal re di Grecia la croce dell'Indipendenza (Aristia). Morì in età di 75 anni, addì 10 luglio 1851, di febbre maligna in Grecia (37). La famiglia Toesca nobile ed antichissima, originaria di Saorgio nel Nizzardo, merita anche non poco di esser menzionata. Un avvocato Tommaso già vicario a Sospello poi a Busca fu nominato giudice di Rivarolo nel 1614, ove venne a stabilirsi definitivamente. Fu solo nell'anno 1718, per investitura del re Vittorio Amedeo, che questa famiglia veniva in possesso del feudo di Castellazzo e di una parte dei feudi di S. Martino e Castellamonte. E ciò avvenne in seguito a matrimonio dell'avvocato Carlo Filippo Toesca colla nobile Antonia Lucia Griglia di Castellazzo, S. Martino e Castellamonte. I Toesca contano fra i loro antenati chiarissimi personaggi, tanto nelle giuridiche discipline quanto nelle armi. Vi nominerò un Obertino Toesca, inviato del Duca Emanuele Filiberto al Re di Francia. Questo Obertino, come ricavasi dal diploma di laurea concessa al vassallo avvocato Carlo Filippo Toesca, datato da Mondovì 21 febbraio 1688, seppe sì bene in questa sua missione dimostrare e propugnare le ragioni del suo Principe, che piegò il Re di Francia a restituirlgli la città di Nizza. Un Scipione fu capitano di milizia nel 1619, un Carlo Filippo vice-auditore generale di guerra ed assessore di giustizia ai tempi di Carlo Emanuele I, un Domenico comandante di Villafranca nel 1634, un Pietro Amedeo comandante la città e

provincia d' Alba nel 1675 ed un Pietro Antonio capitano di una compagnia di milizia nel 1656. Ma fra tutti costoro primeggia il conte avvocato Giulio Filippo nato nel 1734, appassionato cultore delle lettere e delle arti belle. « Egli — dice il suo biografo — era uno dei primi bibliofili di sua età ed aveva pure estesissime cognizioni nella pittura. La sua ricca biblioteca e la sua preziosissima raccolta di quadri era stimata del valsente di L. 100 mila e più. Era molto istruito nella storia patria e lasciò alcuni manoscritti che riguardano notizie di famiglie illustri del Piemonte, che aveva in animo di pubblicare colle stampe; e cotesti manoscritti mi fece egli stesso vedere » (38). Oltre questi, andati perduti, ne lasciò molti altri ancora di poesie, che si conservano in famiglia, vari disegni e poi un messale manoscritto con figure, arabeschi ad acquerello, che si custodisce nella chiesa della confraternita del Gesù. In quella del convento di S. Francesco, in cappella di patronato della famiglia, vi è una lunga iscrizione latina incisa in lapide marmorea, da detto conte dettata in morte di sua moglie e di due suoi figli. Morì nel 1829 compianto dai Rivorolesi, da cui era molto amato. Ancora nel 1778 egli aveva ottenuta l'investitura dei feudi e diritti, già spettanti ai Conti di S. Martino primitivi. Ed in quest'ultima investitura si trovano segnati, fra gli altri diritti, quello delle « miniere e d'oro e d'argento e di altri metalli tanto pel feudo

• di Castellazzo, che per porzioni di Castellamonte • a rata di giurisdizione, ecc. • (39). La famiglia Cortina, che ebbe in Rivarolo fin dai remoti tempi dimora, aveva in retrofeudo possedimenti in diverse parti del Canavese. Di quei di Rivarolo mi ricordo un Giovanni Francesco Cortina valente giureconsulto, pretore di Trino nel 1649, menzionato dall'Irico nell'*Historia Tridentensis, lib. III*; un Domenico Benedetto, che fu commendatore, intendente generale e consigliere onorario delle R. Finanze nel 1790.

Qui tutto impazientito saltò fuori un altro di Rivarolo, che si distingueva già allora per le sue idee repubblicane, e disse:

— Per Diana Bacco! sinora si parlò solo di sangue più o meno blù; non si potrebbe dire qualche cosa almeno dei *parvenus*, se non si vuole discorrere dei popolani?

Peronetti senza scomporsi proseguiva così:

— Aspetta ed avrai quello che brami. La famiglia Leone di Rivarolo diede tre primi presidenti al Senato di Torino nel secolo XVIII. Guglielmo Leone di modesta condizione salì nel 1701 alla carica di primo presidente della Corte d'appello, e fu insignito per donazione del contado di Ronco, di Zumaglia e, per infeudazione, di mezzo ottavo della giurisdizione di Leyni con le rendite. Dimostrò sempre vasta scienza unita a grande modestia; era membro del collegio dei dottori di legge dell' Università di Torino (40). I suoi figli, Filippo e Pietro Paolo, furono pure

presidenti; e Paolo Amedeo morì giovane, ma già referendario della Gran Cancelleria. Quella Beltramo, pure popolana, diede vari magistrati illustri, fra cui un Biagio fu referendario di segnatura, conservatore generale delle caccie e comandante del ducato di Aosta, che diventò poi conte di Monasterolo; un Guglielmo Beltramo reggente il magistrato della Regia Udienza in Cagliari, padre di Giuseppe Felice conte di Mezzanile e Monasterolo, primo presidente della R. Camera dei conti, commendatore dei Ss. M. e L., fu uomo d'animo benefico, che chiamò suo erede universale l'Ospizio di Carità di Torino. Il P. Giovanni Battista Beltramo fu lettore dei sagri dogmi nel collegio della Sapienza in Roma. Il Beltramo Giov. Antonio di Rivarolo, religioso dell'ordine di S. Francesco, fu persona di singolare pietà, versata in pressochè tutte le scienze e predicatore insigne; scrisse varie opere in materia dogmatica. Morì nel 1766 sessagenerario. Della famiglia Viani, di cui un ramo, ora sarà mezzo secolo, acquistò il titolo comitale di Ovrano, vi furono due fratelli, Giuseppe intendente generale e Vittorio provinciale dei Francescani in Sardegna. Questa famiglia e quella Peronetti diedero nell'ultimo passato secolo dignitari al Capitolo d'Ivrea. Un Giov. Francesco Preverino fu senatore nel R. Senato di Nizza, ed il nipote Vittorio fu prefetto della città e provincia di Nizza. Un Giov. Francesco Razzetti, minor conventuale, fu provinciale, teologo del Duca Carlo Emanuele II, che il nominò professore della

Università di Torino nel 1650 ; morì ottuagenario verso il 1680. Un Defendante Agosta o Augusta di Rivarolo, famiglia estinta, fu sacerdote di molta erudizione e di specchiata onestà; scrisse alcuni panegirici, fondò una cappellania, regalò un'incona alla chiesa di S. Rocco e cessò di vivere nel 1678. E poi non devo dimenticare Giuseppe Lissonio, chierico regolare nella Congregazione della dottrina cristiana, che salì alla suprema carica del suo ordine; e forse una mitra avrebbe avuto se le politiche vicende della francese rivoluzione non l'avessero ostato. Fu socio di varie accademie, e fra gli Arcadi portava il pseudonimo di Lionisso Zilfurio; ebbe fama di eloquente oratore; e vari suoi discorsi furono pubblicati, fra cui uno detto nelle Quarantore ad Ivrea nel 1795, ove era rettore del Collegio dei PP. Dottrinari, e così di alcuni saggi di poesie. Un G. B. Colombo fu ascritto nel 1752 al collegio medico dell' Ateneo di Torino; e le sue dissertazioni in proposito furono : *De luce et coloribus* — *De hepate* — *De succo nervoso* — *De nonnullis purgantibus medicamentis ex regno vegetabili desumptis* — *De inflammatione, eiusque exitu, resolutione, suppuratione et gangrena* — *De apoplexia*. Un Recrosio Raimondo di Rivarolo dell'ordine dei PP. Barnabiti fu sacro oratore celebratissimo ed applauditissimo. Predicò nelle principali città dello Stato e nelle limitrofe. L'ultima sua predica fu pronunziata nella cattedrale d'Acqui nel 1725. Per ultimo vi nominerò ancora Martino Rossi

valentissimo nell'arte chirurgica tanto in pratica quanto in teoria. Egli aveva inoltre vastissima erudizione in varii rami di letteratura; e scrisse parecchie dotte memorie stampate nel *Repertorio medico-chirurgico del Piemonte*. Alla sua morte il medico Martino Recrosio rivarolese ne pubblicava una breve necrologia (41).

— Fino adesso — disse uno di Pasquaro — avete parlato a bizzesse di uomini; ma di donne distinte nessuno seppe dir un iota.

— Di' tu, se sai qualche cosa di esse — dissero molti.

— Certamente saranno di Pasquaro — osservò, ridendo un Felettese.

— Ne conosco solo una; ed è veramente di Pasquaro. Cosa c'è da ridere? Forse Pasquaro, perchè solo frazione, non potrà aver le sue glorie?

— Fuori la *Pasquara!* — si gridava sghignazzando da molti, poichè costui era un giovialone, che ne diceva sempre di quelle da far crepare dalle risa.

— Sì ridete pure, mammalucchi; ma io questa volta nonrido: parlo sul serio.

— Ohè! egli parla sul serio! . . . egli! . . . — si continuava a dire berteggiandolo.

— Meritereste che più non parlassi, ma per farvi vedere che anche il mio Pasquaro ebbe una sua celebrità voglio metterla fuori.

— Silenzio: si parla di Pasquaro: si gridava con crasse risa.

— Sentite: essa fu Antonia Maria Verna nata in Pasquaro addì 12 giugno 1773 da poveri, ma onesti genitori. Ebbe poca istruzione in gioventù, ma seppe accrescerla da se stessa in età più provetta. Avrebbe potuto maritarsi a quindici anni, eppur fece voto di verginità. Aprì una scuola pei bimbi, e specialmente per le fanciulle; ma invece di esser secondata fu osteggiata. Ella non si scoraggiò, anzi venuta in Rivarolo aprì una scuola in unione con altre buone donne, a cui accorsero molti ragazzi. Qui ebbe a lottare con tribolazioni ed infami calunnie; ma ella sempre ferma nel suo santo proposito seguì indefessamente il retto cammino. Nel 1816 vari patrioti rivarolesi porsero soccorsi e patrocinio all'iniziata scuola delle fanciulle. Poco dopo la Verna volse il pensiero a fondare nel medesimo luogo uno stabilimento di *Figlie di Carità* e dopo contrasti gravi trovò chi la aiutò ed ottenne nel 1828 da Carlo Felice le regie patentи, quindi da Carlo Alberto nel 1837 l'approvazione degli Statuti della sua istituzione, che prese il nome di *Sorelle di Carità* sotto il titolo della SS. Concezione. L'amministrazione del nuovo Institutо deliberò la pubblicazione di questi Statuti consistenti in 21 articoli, che vennero alla luce nel 1838 sotto il titolo di *Regie patentи e regolamenti civili e canonici delle Sorelle di Carità stabilitе in Rivarolo, preceduti da qualche cenno intorno alla fondazione ed utilità di questo instituto*, opuscolo dedicato al conte Pralormo dal sindaco cav. Farina con sue lettere e ri-

sposte del Vescovo d'Ivrea in proposito dell'erezione dell'instituto. La Verna vestiva subito l'abito di suora unitamente alle sue otto compagne ; e ne veniva eletta superiora. Elleno, oltre tener scuola per le povere figlie ed un pensionato per le ricche, si portavano ad assistere i malati ; e più tardi fu messo sotto la loro direzione l'asilo infantile. Appena istituite queste suore, varie di esse dall'ospedale di Rivarolo passarono ad altri; e furono poi chiamate onde impiantare asili, ad esempio a Ivrea, Torino, Novara, Agliè ed altrove. La Verna nelle *Letture popolari* è detta niente meno la Fry e la Pastoret di Rivarolo. Io non so chi sieno state queste *madame*, ma certamente dovevano essere persone celeberrime. Morì ella nel 1838; e fu compianta da tutti i buoni. Nell'anno seguente in occasione del suo funerale, affollatissimo di assistenti, il prof. nostro D. Vallosio lesse una orazione funebre, dettata col più caldo affetto, la quale fu stampata a Torino (42). Ebbene avete qualche cosa ad opporre, signori ridenti ?

— Io osservo — disse un saccentuzzo torinese, il quale voleva sempre fare il brillante, senza non mai riescirvi — che se tu avessi ancora dovuto parlare un momento di più così seriamente ti sarebbe venuto un accidente.

— Va là che sei un tordo! io nonrido quando si tratta di parlare di Pasquaro o di Rivarolo.

— Scommetto — replicò l'altro — che non sei più buono a proseguir a parlare sul serio.

— Non per riguardo delle tue parole, ma per puro piacere di parlare dei personaggi, che illustrarono il loco nativo, voglio ancora nominare i seguenti: Un Barberis Giov. Domenico di Rivarolo canonico, che fu dottore collegiato di teologia nel 1651, teologo della cattedrale di Torino e revisore. Morì nel 1696. Un Morello Bartolomeo pur di Rivarolo fu canonico della SS. Trinità di Torino e poi curato e vicario perpetuo della metropolitana di Torino (43). Un Don Bernardo Taramino dottore d'ambre leggi fu canonico d'Ivrea. E poi vi è uno scrittore che ci regalò due uomini dotti, quantunque non vi sia ricordanza che tali cognomi abbiano esistiti in Rivarolo, cioè un Giovanni Pietro Chizzola carmelitano che scrisse in latino: *La vita del beato Lodovico Morbiolo Bolognese*, ed un Giovanni Stefano Chizzola pur carmelitano personaggio di grande dottrina, prudenza e pietà, il quale fu reggente di studii pubblici in Torino, Firenze e Roma. Scrisse alcune opere latine (44). Come vede il signorino dell'*Augusta Taurinorum* l'accidente non venne nè punto nè poco; e la mia epa è in buon stato.

— Scommetto — disse il testardo Torinese — che tu non sai più proseguire.

— Cosa scommetti?

— La merenda.

— Vada.

Allora si scommetteva quasi sempre la merenda o la colazione o qualche piatto, e più raramente il bicchier

di vino, che era unico — l'appetito collegiale fu in ogni tempo proverbiale. Il giovialone Pasquarese tutto contento, perchè certo di guadagnarsi a buon mercato una merenda consistente in quattro magri grissini, di cui ne avrebbe divorato due dozzine, disse tosto :

— Vi è un altro scrittore, canavesano, che ce ne regala pure tre o quattro altri personaggi distinti, dei quali non essendovi pure memoria dell'esistenza di tali famiglie è da credersi che fossero professori del nostro collegio, i quali avranno fatto stampare i loro scritti durante la loro dimora in Rivarolo, ove forse avranno finito di rimanervi per sempre. E sono un Audino Carlo dottore di sacra facoltà del 1550, eruditissimo moralista, chè scrisse alcune *Vite di santi e sante*; e fu dotto in antiche carte di quell'età (*œvi nostri hagiographus*); un Gubenotti Gaetano di Rivarolo, oriondo di Milano, dottore fisico valentissimo del 1570; un Mittoda Giuseppe di Rivarolo letterato, dedito particolarmente a studi storici, del quale si trova una scrittura, che porta per titolo : *La consolazione dei dotti d' oggi dì ecc.*; un Oliva Raimondo medico valente del 1580 (45). Per una merenda ti basti; se vuoi scommettere la cena sono pronto a parlare sul serio anche per un altro pezzo.

— Va al diavolo! sei un otre senza fondo — rispose il Torinese con male umore, poichè non era riuscito durante il di lui discorso a farlo ridere con mille gherminelle, come aveva sperato.

— Hai fatto benissimo a non voler più scommettere,

perchè ne conosco ancora uno, veramente di Rivarolo. E per consolarti della privazione della merenda, che mi pare già d'aver nello stomaco, te lo voglio regalare sul patto.

Il Torinese deriso in tal modo non volle più dar ascolto. Intanto il Rivarolese seguiva:

— Ed è un Giov. Francesco Pallandella minore conventuale di Rivarolo, il quale recitò *il Panegirico di S. Pio V* nel primo giorno delle solennità, celebrate per la canonizzazione di detto pontefice nella chiesa dei Santi Maurizio e Domenico d'Ivrea. Detto panegirico fu stampato a Torino nel 1712; e l'autore si qualificò nel frontespizio per rivarolese. Egli pronunziò a Trento *il Panegirico di S. Simone*; e questo fu pure stampato colà, ove aveva fatto il quaresimale nell' anno 1722. Lo stampatore Parono, dedicando questo panegirico al Vescovo e Principe di Trento, diceva di averlo dato alla luce: « per divozione del Santo e della sua estimazione verso dell' applauditissimo oratore. » Nel Centenario della festa della Madonna d' Ozegna disse in proposito altro eruditissimo panegirico che fu pur dato alle stampe nel 1723. Fu il Pallandella Definitore perpetuo e Guardiano dei Minori Conventuali in Ivrea, e poi primo provinciale dell'ordine in Genova.

Intanto l'assistente diede ordine di alzar le tempe. Proseguimmo la passeggiata fra questi ameni pugni pittoreschi, che ora mi ricordano le veraci parole del professore Baruffi in proposito di alcune parti del

Canavese, specialmente di Rivarolo e Favria. Egli esclama: « Se questi luoghi fossero meglio conosciuti sarebbero anche più degnamente apprezzati, e risparmierebbero forse a molti le costose escursioni nella vicina Svizzera, a cui alcune delle nostre non mi sembrano punto inferiori. (46).

Ritornando per stradiciuole ombrose, lungo l'Orco, si veniva poi a salire un erto sentieruzzo sboccante sulle rovine del castello dei Castellazzi e delle mura costrutte dal Comune, le quali cingevano il borgo. Una merlata torre ergevasi fra enormi muraglioni, rammentando le risse dei feudatarii coi terrieri. Fra tali macerie eranvi allora tracce d' una cappella antica. Questo luogo nel suo genere era molto allettante, tanto per la prospettiva quanto pel romanticismo delle dirate mura e della crollante torre sovra un greppo.

Finirono i cinque anni di collegio ed io dovei lasciare Rivarolo. Partendo provai molto rincrescimento: ci aveva dimorato tanto tempo, conosceva tutti e poi lasciava amati compagni. E ciò accadeva a quasi tutti quei convittori che avevano passati più anni qui, frà una popolazione colta, che ci stimava assai ed a cui ognuno di noi era affezionato.

Gli anni di Università, i viaggi ed altre vicende mi impedirono poi di rivedere il collegio in tutte le stagioni, come aveva promesso ai compagni più indietro in corso ed a quelli domiciliati in Rivarolo; anzi scorsero ben dieci annate prima che io potessi portarmi di nuovo in Rivarolo.

Trovandomi in Lusigliè stabili in un bel mattino d'autunno di realizzare il mio vivo desiderio. Per scorciatoie arrivai ben tosto in un spianato da cui mi si presentò un maestoso ponte a tre ampi e saldi archi laterizi, costruzione recente sul disegno dello ingegnere cav. Barbavara. Se questo ponte, che aveva rimpiazzato tanto bene l'altro miserabile in legname, il quale veniva sempre travolto nelle piene del torrente cui cavalcava, mi fu nuovo, ben più mi meravigliò l'aspetto di Rivarolo da questa parte. Io non lo riconosceva più: indarno cercava la vecchia torre, le rovine del castello dei Castellazzi e gli sterili greppi sui quali posavano. La merlata torre, le macie erano state metamorfosimate in eleganti belvederi e veroni di una deliziosa e fantastica villa; i nudi greppi avevano dato luogo a vaghi giardini in scalioni, formanti un tutto incantevole. Le nere catapecchie attigue avevano pur lasciato posto ad una bella palazzina. Insomma chi entra in Rivarolo da questa parte resta colpito dal vago aspetto.

Arrivai sovra il forte ponte; e di qui in linea retta per una spaziosa strada si giugne nell'abitato. Ruggiva sordamente l'Orco, infido torrente che spesso fece e fa piangere il povero colono, a cui nello stesso tempo è di fortuna per l'irrigazione e per le sue aurifere arene. Aveva appena messo il piede in Rivarolo, che già sentiva in me un non so che di dolce nel trovarmi ove aveva passato i miei primi anni: ogni cosa mi rammentava compagni ed allegre av-

venture. I portici, di cui è fiancheggiata la lunga via maestra, che a destra eran oscuri e mal lastricati, avevano avuto ristori; le case avevano anch'esse avute ristorazioni. Ed io mi accorgeva di tutto, poichè aveva serbato nella mia mente la memoria del suo aspetto, nel tempo in cui aveva fatto qui i miei studi.

Questi invidiati portici sono assai antichi; e per essi Monsignor Della-Chiesa chiamò, nella sua *Corona Reale di Savoia*, Rivarolo nobile borgo, ed il Melissano *De Macro*, che fece dei supplementi al Wardingo annalista dell'ordine francescano, scriveva, Rivarolo esser pieno di abitazioni signorili e presentante aspetto di città non piccola. Ed io ora dico che se Rivarolo, come borgo, primeggiò sempre fra gli altri, coll'andar del tempo, essendo l'incremento in esso così rapido, non mancherà di tenere un degno posto fra le città del Piemonte.

Non mancai d'entrare subito nella chiesa parrocchiale di S. Michele, che qui in principio trovasi; ed appena dentro mi parve di essere in una mia casa, che dopo tanti anni più non avessi veduta. Il collegio era sotto questa parrocchia, e per ciò ci conducevano sovente, anzi troppo spesso in questa chiesa. Rivedi con piacere quel coro, che nei primi anni era il nostro posto; m'assisì nel mio cantuccio e ricordai gli innocenti sorrisetti, che già allora dai più grandicelli si facevano alle vezzose rivarolesi. Mi tornavano pure alla memoria le stragi

che di noi faceva un feroce vice-parroco , il quale irrompendo fra chiacchieranti , menava giù rovesioni da cieco , ledendo l' autorità dell' assistente. Un altare rammentavami una lepida scena. Costumava un prete dir qui messa con un cotal suo vezzo di pronunziar le parole e dimenare il capo, che aveva per noi indisciplinati un po' di ridicolo. Vi fu un petulante che pensò di farnelo avvertito: si presentò in conseguenza onde servirgli la messa e fu accettato. Rispondendo al servizio di essa si mise a contraffare la voce ed i gesti del celebrante in modo tale che il prete finalmente se n'accorse; e forse i nostri sogghigni gli furono di aiuto nell'accorgersi del difetto. Appena avvedutosi si volse di repente , diede tale sonoro schiaffo all'inserviente , che costui andò rotolone sui gradini: e poi prese a menare a rovescio scappellotti fra la scolaresca ridente , che orripilata riparò in sagrestia. Indarno il prete cercò dopo un inserviente , chè più alcuno non potè avere di noi dopo tal picchiata. Era un' ora in cui vi era sempre poca gente ; e per ciò egli fu obbligato a pregare l' assistente stesso del collegio di servirgli quella mal cominciata messa.

Non racconto queste ragazzate affinchè sieno di esempio, ma onde mostrare che il costringere vivaci ed irrequieti fanciulli a starsi lunghe ore in chiesa li rende tutt' altro che religiosi. In fatto , prima si sentiva nei giorni festivi in cappella propria la messa ed un sermone, previa cantata dei salmi, poi si an-

dava alla messa solenne in S. Michele, e per ultimo faceva d'uopo fermarsi ancora fino a mezzogiorno onde sentire altra messa ultima. A questa accadevano sempre disordini simili al raccontato, poichè si era stucchi e ristucchi, e per sovrapiù si cominciava a sentir più forti gli stimoli dell'appetito.

Visto che le punizioni e le sonore cessate del viceparroco non giovavano per nulla a renderci devoti, anzi eravamo di scandalo, ci confinarono in una tribuna in alto, a destra dell'altare maggiore entrando, da cui più nulla vedevamo, nè eravamo veduti. Anche su questa volli salire e rividi con diletto i residui delle iscrizioni a lapis ricordanti compagni sfrenati. Trovai ancora i buchi ad una balaustrata, da cui i più mondani, come diceva un ultimo rettore inetto a reggere gioventù, tentavano gettare uno sguardo alle giovinotte.

Dato bando a queste frivole, ma dolci ricordanze, diedi altra via a miei pensieri. Rimembrava l'antichità di questa parrocchia già esistente prima dell'800, la quale posseduta poi dai Conti di S. Martino da loro fu donata alla chiesa di S. Sepolcro di Gerusalemme. Tornò poi alla chiesa d'Ivrea allorchè Domenico figlio di Manfredo di Rivarolo, nel 1480 eletto vescovo della città, ridussela nuovamente a sè soggetta. La giurisdizione sua era molto più estesa che non è ora, poichè teneva sottoposte le terre di Bairo e di Bosconero, ora formanti comuni e parrocchie a parte. Ancora oggidì tanto una quanto l'altra

di tali terre sono tenute a dar in tutti gli anni una specie di tributo al parroco di S. Michele (47). E le medesime sono ancora esenti dai diritti di pedaggio sul ponte di Rivarolo in antico posseduto dalla parrocchia di S. Michele, che lo cedè al comune. Il primo parroco rammentato è certo Giovanni di Livorno nel 973, che curò l'unione alla sua parrocchia di due altre chiese, cioè di Santa Maria di Glario e S. Pietro in Zinzolano. Tali chiese nel 1523 con 40 giornate di terreno furono unite a Bairo; ed ora più non esistono. Vengono dopo vari parroci dell'antica famiglia dei signori di Rivarolo, e poi i seguenti tutti rivarolesi, tralasciando di nominare coloro nativi di altre terre. Un Pietro Berna o Verna nel 1465, un Lodovico Barberis nel 1466, un Tadeo Malgrà nel 1506, un Baldassare Gria nel 1545 che era già stato priore del monastero di S. Giusto di Susa; un Biagio Gallinatto nel 1563; un Giovanni Caresio nel 1589. Sotto costui cominciano i registri di nascita, morte e matrimonio. Trovasi di poi un Medesio nel 1617, un Giulio Cesare Vota nel 1638 e poi di seguito tre Viani nipoti l'uno dell'altro, di cui il secondo Alessio fu canonico d'Ivrea ed il terzo Giuseppe Maria era avvocato e vicario foraneo nel 1738. Dopo costoro viene nel 1748 un Domenico Antonio Ghizzardi, ultimo prevosto di Rivarolo, il quale lasciò manoscritta una notizia sulla Parrocchiale di S. Michele, che aveva compilata per ordine del vescovo. Sotto la sua reggenza fu la casa parrocchiale

ricostrutta dal comune. Nel 1823 fu prevosto un Don Pastore Pietro Antonio di S. Martino valente predicatoro, di cui furono stampati alcuni eloquenti discorsi. Mancò con gran cordoglio de' suoi parrocchiani immaturamente nel 1836; ed andò alle stampe il suo elogio funebre, esposto da D. Luigi Molinario prevosto di Borgofranco. Al presente questa parrocchia è retta dal reverendo D. Corna Flaminio di Mercenasco, prevosto caritatevolissimo che rese più decente l'entrata della chiesa nella parte dei portici; persona poi gentilissima da cui avemmo varie notizie intorno alla sua parrocchia, che comprende ora 1,100 anime circa.

Io visitava in ogni suo recesso questa bella chiesa ricostruita più volte e finalmente sul disegno dell'architetto Vittone Bernardo, assai celebre, nella metà del secolo passato, in modo da essere attualmente una delle più belle della diocesi. Fra i suoi quadri ha qualche pregio l'ancona dell'altare dedicato all'Angelo custode, tela recente donata dall' abate Viani. L'altare maggiore ed altro dedicato all' Annunziata sono in marmo assai fino. Trovai non più una statua in legno di S. Michele, il cui orribile drago aveva spaventato una donna in modo che mai più non volle saperne di venir in chiesa, ma altro, il quale è un elegante lavoro della damigella Cusa, figlia del cav. Cusa già professore di pittura all'Accademia Albertina.

Me ne uscii da questo tempio e proseguii la mia

visita alla città. Poco lungi sempre seguendo i portici trovai a destra la chiesa della Confraternita del Gesù. Anche qui volli entrare poichè pure di essa aveva ricordanze. Dopo aver abbandonato il collegio, allorchè io sentiva qualche messa di quei sacerdoti, che ci mettono un'ora e più, io rammentava sempre con dispiacere ch'essa non fosse celebrata da quel prete che ai tempi di collegio in questa confraternita ci spicciava in un quarto d'ora. Qui venivamo a sentir messa, dopo che fu soppressa la cappella collegiale, nei giorni festivi. Finita questa messa, la più sentita con divozione perchè la meno noiosa, venivano chiuse le porte al pubblico; e ci toccava cantare i salmi. Io credo che i poveri salmi non siano mai stati tanto strappazzati, come da noi in quei tempi. Chi intuonava a sbalzo per far che più presto finissero; chi impenitente, come diceva il direttore spirituale, intonava nasalmente o troppo alto o bassissimo. Quasi sempre si coglieva il momento in cui il rettore od assistente non prestava ascolto per saltare più o meno versetti. Non parlo dei candelabri fracassati di tanto in tanto da mal pratici e disattenti sacrestani, carica che si faceva per turno con cattivissima voglia. Dopo i salmi veniva il sermone quasi sempre lungo, a cui si prestava ascolto con sbadigli, quantunque fatto da chierici, che esordivano in questo pergamo con una ricercatezza di vocaboli sonanti. Venivano le otto e si tornava a casa per divorare tre grissini per colazione.

Guardai anche qui il mio banco con quel diletto
che si rivede dopo molto tempo un compagno.

Questa confraternita, la cui fondazione vuolsi opera
di S. Bernardino da Siena, ma più tardi formalmente
constituita, concorse nella processione che fecero nel
1699 varie confraternite consimili a Vercelli per offrire
al B. Amedeo un puttino d'argento del peso di libbre
dieci con un *Agnus Dei* al collo d'oro, dopo aver
fatto una novena ed altre preghiere, onde ottenere
la grazia di un felice parto alla duchessa reale, come
avvenne. Tra le dette confraternite quella di Rivarolo
trovansi segnata subito dopo quelle di Torino e Chieri.

Ebbe la chiesa suddetta, fondata nel secolo xvi,
ristauri nel 1730 specialmente nella facciata. Le pit-
ture della volta e delle pareti, pregevoli, sono del
Rapous regio pittore e professore accademico; e così
dell'incona figurante la Circoncisione ed altra di Santa
Orsola. Gli ornati sono del regio pittore Bianchi. E-
saminati tutti questi dipinti mi fermai a lungo avanti
l'elegante cappella di S. Vittore martire con vaghe
pitture nella volta figuranti angeli, ov' è conservato
il corpo di detto santo con ampolla del suo sangue,
estratto dalle catacombe romane di S. Lorenzo. Fu
per opera di distinti rivarolesi e specialmente del
conte Giulio Filippo Toesca di Castellazzo, allora
priore della confraternita, che si potè avere questo
corpo. La graziosa urna, dentro cui trovasi il mar-
tire, fu costrutta sul disegno di detto signor Conte,
personaggio enciclopedico, di cui già parlammo.

Furono fatte gran feste quando arrivò il corpo di S. Vittore; e ne fu stampato un ragguglio, da cui togliamo il seguente squarcio riguardante la processione, pregando il lettore di tener conto della verità del medesimo e non della scelta delle parole:

« Precedeva — sta scritto — un brigadiere con due suoi cavaliò a cavallo con sciabola ignuda alla mano: quindi un timballiere con due trombettieri pur a cavallo suonanti di tratto in tratto i loro istromenti. Succedevano a questi preceduti dal loro stendardo con frangioni d'oro dodici giovani studi a cavallo vestiti di nero con fascia cremisi profilata di gallone d'oro ad uso di tracolla con pennacchieri bianche e rosse al cappello, calzette bianche, e spada sguainata in mano ecc. » (48).

E poi sempre con la medesima scelta di vocaboli e stesso stile seguesi a descrivere il vestiario di sessanta altri in gran costume, dei canonici e d'altri preti. Chiudeva la processione uno squadrone di soldati. Pensando a tale funzione io ricordava che il P. Giuseppe Lissonio, buon poeta de' suoi tempi, già accennato, in quell' occasione scriveva una canzone pur stampata che principiava così:

« Muse, dell'Orco sulla destra sponda,
« Ove in fertil terreno
« Ricca de' pregi suoi natura abbonda,
« E sovra piano ameno
« Borgo illustre la fronte erge sublime,

- Dalle Parrasie cime
- A contemplar scendete in lieti cori
- D'un Eroe del Tebro i sacri onori. •

Uscito da questa chiesa mi trovai tosto di fronte la casa Recrosio, che per noi collegiali era un Eden a cagione di una raccolta di uccelli vivi ed altri imbalsamati, e di una fontana artificiale con pesci dorati e rossi in una camera adorna di mille vaghe cosette. Si aspettava com'ansietà il giorno dell'esame della *Dottrina Cristiana*, sostenuto avanti il sacerdote proprietario di queste belle cose per poter avere accesso nel magico emporio. Entrati in esso restavasi tosto incantati. L'esaminatore domandava: *Quanti sacramenti sonvi?* e l'esaminato non rispondeva, perchè era in estasi. Veniva reiterata la domanda più forte e spesso l'esaminato riavendosi in fretta tutto confuso rispondeva: *Tre: Padre, Figlio e Spirito Santo.* Non era sgredito, anzi, se la memoria non mi falla, l'esaminatore gioiva dell'effetto prodotto dalla sua vaga camera sovra noi.

Proseguendo il cammino arrivai a quella fatal porta che all'entrarvi nella prima volta mi aveva fatto arciare i capelli per lo spavento e che fu poi sempre la nemica di noi poveri rinchiusi. Era una sbarra saldissima alle nostre brame di libertà e di svariamento. Non era più chiusa, ma spalancata: il collegio-convitto più non esisteva. Dentro eranvi muratori che disponevano altrimenti il locale. Provai un non

so che di dolore: avrei amato rivederlo come nei tempi passati, se non più fiorento. Tutto però ancora rammentava le gesta di una sfrenata scolaresca; il che mi provava che l'indisciplina aveva sempre più progredito. La portaccia portava ancora quei buchi saldati, e sempre rifatti coi temperini e col fuoco. Da questi passavano salsicce, frutta e pane per gli affamati, e per coloro che il *pane ed acqua* era sempre all'ordine del giorno. Per essi passarono, eziandio paroline dolci dolci e letterine zeppe di metafore ridicole. Ma facciamo silenzio, chè la memoria è ancora troppo recente, e potrebbe qualche malizioso vederci il male dove in fatto non c'era: erano amari platonici di umanisti e rettoricuzzi.

Percorsi il porticato le cui pareti ricordavano ancora i nomi di qualche mio condiscepolo ed altri, ai quali i posteri avevano regalato l'epiteto di *Asinus* — *Tyrannus* — *Furcifer* — *Teterrimus discipulus* — *Saltator maximus* — *Vorator gressinorum* ecc., a seconda della ricordanza che avevano lasciato. Altri più saccenti scrivevano la vieta sentenza: *Nomina stultorum leguntur in muris*, e poi ingenuamente si sottoscrivevano.

Si costumava salire nei luoghi più rischiosi, onde porre il nome, imitando in tal modo Ercole, che pose le colonne del *non plus ultra*. Fra questi nomi trovai il mio; le tempie mi parvero fremere: era la memoria del gran cozzo avuto, del quale porto ancora la cicatrice. Rivedi lo studio il cui cammino mi portò

alla mente un collega di Bra, che, per mettere il nome in luogo inaccessibile era entrato nella cappa e poi più non tornò in dietro. Venne l'ora del pranzo, ed il rettore si accorse della mancanza di una pecora; ne domandò novelle a tutti, ma nessuno seppe darne, essendo stato alla salita un solo presente, il quale spaventato non osava nemmeno più fiatare. Si cercò ovunque e, non rinvenendosi, fu dichiarato disertore. Alla sera il rettore stava per scrivere ai di lui parenti, allorchè ecco arrivare un signore, abbonato al *Gabinetto di Lettura* sito in camera attigua al nostro studio, riconducendo la smarrita pecorella di vello nero nero. Ognun avrà capito che, la canna del cammino comunicando con altra, il novello spazzacamino scendendo giù più non seppe ritrovaré la via; e andò ad uscire in altra camera.

Qualche aristarco forse troverà questi miei aneddoti frivoli; ma dico io: v'è qualcheduno il quale non rammenti con piacere tali infantilitadi? No: anche il severo magistrato, il dotto ecclesiastico, il filosofo, allorchè un qualche oggetto gli porta alla mente questi beati tempi, li ricorda con gioia; e solo chi non ha cuore può aver obliato l'età più bella della vita. E poi la naturalezza di tali storie non lascia dubbio sulla verità di esse; ed in Rivarolo è ancora viva la memoria degli eroi, di cui io narro le gesta. D'altra parte questi racconti si confanno con la natura del mio lavoro nel quale, seguendo l'esempio dato da Brofferio ne' *Miei tempi*, mi sono prefisso di

rendere dilettevole a tutti la descrizione e storia dei singoli comuni del Canavese.

Ciò premesso proseguiamo:

Arrivai al giardino, in cui solo si poteva aver accesso nell'inverno. Ed altre ricordanze lepide si affollavano nella mia mente, da cui ora ne sceglierò una. Era il tempo delle frutta: c'era nel giardino un sol pero malaticcio con tre e quattro pere acerbe. Si congiurò contro loro e fu stabilito di averle. Si ruppe una persiana, chiusa con lastre di ferro, e poi attaccati diversi fazzoletti insieme in forma di corda, al cui fine si legò un'assicella della gelosia; su questa si mise a cavallo un arrischiatissimo monello; e fu calato dal primo piano nel giardino chiuso. Tosto a terra si arrampicò come un gatto sulla pianta; e le verdi pere furono colte ed intascate. Stava per essere di nuovo levato su, quando un malignaccio dissegli:

— Goasta i cipollini trapiantati: sai bene che ieri fosti castigato a torto?

Il che fu eseguito fedelmente. Mentre veniva tirato suso si ruppe un fazzoletto, ed il ladruncello andò giù seduto sovra una sparagliaia. Il tonfo fece sortire un signore dal *Gabinetto di Lettura*: era, se la memoria non mi tradisce, il signor Carlo Preverino. Conobbe in un colpo d'occhio questo buon signore la faccenda, e capì che se il fursantello, il quale non s'era fatto male, fosse rientrato in collegio per altra via da quella, per cui era uscito, gli sarebbe toccato un castigo. Non volendo che corresse il pericolo di cader

giù altra volta, dopo severe, ma amorevoli parole, ebbe la bonarietà di mandare a prendere una corda assai forte, colla quale il tristarello fu su con la sua preda. E mai non si poterono scoprire gli autori del furto e guasto, che fecero montar sulle furie l'ortolano.

Passai nel refettorio e vidi quel fatal muro di berlina, a cui più volte era stato condannato; ancor portava inciso figure rappresentanti sempre l' assistente con le corna e la coda. Poveri assistenti! è una carica ben meschina e delle più equivoche: o non far il loro dovere e per ciò perdere l'impiego, o farlo ed allora essere martoriati da una torma di scioperati ragazzi.

Qui rammentava una guerra giurata al formaggio, che fu vinta. Era esso troppo ordinario; e ad onta delle proteste non veniva mai cambiato. Si venne ad un colpo decisivo: tutti concordi gettammo la nostra porzioncella di cacio per una finestra, che dava sul passaggio dell' aula municipale. Alla dimani il consiglio convocato trovò, al suo entrare in sala, quaranta e più pezzetti di *tomala d' mul* della larghezza e lunghezza di due dita e spessezza di mezzo, che chiamavano giustizia. Non so se per ordine della Comunità, che fece lagnanza in proposito o per altro, ma, dopo esser stati per punizione privi di ogni sorta di formaggio per due giorni, si ottenne il cambio.

Montai nel luogo che serviva di cappella; e rammentai altra più insolente bricconata. Era stato furato dalla credenziera un grosso pezzo di *grivera*,

che non si era potuto consumare subito. Il nasconderlo era impossibile poichè il rettore conosceva i più reconditi recessi. Un forbaccio spregiudicato propose nasconderlo nel tabernacolo della cappella, ove eravi solo un piccolo calice; e così si fece. Non fu trovato, ma le briciole e l'odore lasciato palesarono poi il crimine alla domenica, quando si dovè celebrare messa, ma non gli autori.

Passai nelle scuole e rimembrai le mie descrizioni famose di giardini e di castelli e gli erroracci di latino, specialmente quando cascava nel taverno la regola del verbo *videor* e quella dei verbi impersonali *pœnitet*, *tædet*, *pudet*. Dei professori, che qui insegnavano, ricordava il Botto Domenico professore di rettorica, ora capo-divisione al Ministero di istruzione pubblica, Don Vallosio, di cui parlerò, ed il signor Oddonino.

Le camere cubicolari pertavano alla mia mente i *cavalli* e le *ciabattate*. Il primo era un castigo raro, ma talvolta praticato onde dare esempio — il manigoldo era il domestico — il secondo già dissi in che consisteva. Più volte concorsi nella *ciabattata*, allora quando un qualche tiranno veniva detronizzato; ed ora non me ne pento. Girando per queste camere mi pareva di ringiovanire e di esser di nuovo un collegiale. Con dispiacere, partendo, gettai un ultimo sguardo a questo locale, che più non doveva echeggiare dei gridi di una sfrenata scolaresca, ma servire per i tranquilli uffizi del municipio.

Dirizzai i miei passi alla chiesa parrocchiale di S. Giacomo, prendendo una via di traversa, e passando avanti il caffè ristorante Firmino, il più frequentato della città, ben presto vi arrivai. L'alta torre del borgo quadrata e gigantesca, convertita in campanile, è sormontata da un gallo di rame sovra una croce. Questo volatile è opinione volgare che sia un segno di dominazione francese, la quale più volte gravò su Rivarolo; ma poichè il comune ha per stemma gentilizio uno scudo d'argento a tre bande di nero, sormontato da un gallo col motto *vigilantia*, così è più da credersi che sia una ripetizione dell'emblema della città. Il basso popolo, allorquando si trova lontano dalla nativa terra, rimembra con piacere questo gallo, che spera rivedere ben presto. Incontrai a Siena un povero coscritto rivarolese, affetto di nostalgia, il quale dicevami con ingenuità :

— Quando era in patria sentii più volte dire da braccianti, i quali erano ritornati di Francia, ove avevano atteso alle miniere, che la privazione della vista del gallo di S. Giacomo loro angustiava il soggiorno colà. Io allora rideva e dava loro la baia; ma adesso tocco con mano la verità. Pagherei, non so cosa, che la torre Mangia di Siena fosse sormontata da un gallo: la lontananza di Rivarolo son certo che mi sembrerebbe meno penosa.

La parrocchia di S. Giacomo, quantunque solo nel 1480 abbia qui portato le sue tende, tuttavia è ben più antica, essendo sorta da una pieve, esistente ove

trovansi ora il campo santo. Una sola parrocchia aveva Rivarolo nel recinto delle sue mura; i casolari fuori di esso, i cascinali ed il luogo di Oglianico costituivano la pieve di S. Casciano. Essendo nel suddetto anno Oglianico costituito in parrocchia e la popolazione rivarolese aumentata di assai per gli ottenuti statuti del 1368, il Pievano di quel tempo, Pietro Strya di Bairo, ottenne di trasferire la sua residenza nel recinto. Egli, consenziente il comune ed il parroco di S. Michele, prese possesso di una cappella di S. Giacomo vicina alla torre del borgo; e, lasciato l'antico patrono ad Oglianico, fu preso S. Giacomo. A poco a poco la cappella fu ingrandita in più volte; e nel 1735 al 40 ebbe l'ultimo ampliamento e ristorazione sull'attuale disegno semplice, ma non brutto. Pel continuo incremento di popolazione nel 1819 fu staccata da questa parrocchia la frazione dell'Argenteria con 19 giornate di terreno dalla congrua di San Giacomo, onde servisse di dole alla novella vicaria, a cui nel 1861 fu dato il titolo di prevostura. Fra i pastori di S. Giacomo nativi di Rivarolo ricordasi pel primo, non essendovi memorie antecedenti al 1333, un Antonio forse di famiglia S. Martino, nel 1589 un Giovanni Cortassa, famiglia estinta da molto tempo in Rivarolo. I Registri di battesimo e gli altri principiano avanti a questo pievano nell'anno 1562. Vi è un Lodovico Ferrerio di Rivarolo nel 1617 e nel 1648 un Defendente Agosta o Augusta, famiglia pur estinta, che fu personaggio molto stimato e morì,

secondo il Palma, in concetto di santità nel 1678. Di Guglielmo Viltono pievano, già si parlò come poeta; egli rinunciò al nipote di pari nome nel 1695. Trovansi quindi un Domenico Preverino nel 1701 e poi nel 1777 un D. Pietro Torreano di Villate di Mercenasco vicario foraneo. Un Gianotti Giovanni Antonio di Torino, pievano nel 1816, fu canonico di Ivrea poi preconizzato arcivescovo di Sassari nel 1833, e nel 1837 traslocato al vescovato di Saluzzo con ritenzione del titolo di arcivescovo. Nel 1819 Giuseppe Recrosio di Rivarolo fu chiamato a pievano, e nel 1828 onorato del titolo di arciprete. Nel 1862 fu installato D. Rolando Giovanni Antonio di Rivarolo, giovane sacerdote molto solerte, stimato ed amato dai Rivarolesi, il quale pare aver dato una smentita all'antico adagio: *Nemo propheta in patria*. Iniziò dei restauri alla facciata della chiesa parrocchiale, che era tutta in rovina, col concorso della popolazione; ed ora è assai abbellita. Di recente per sua cura e dei parrocchiani fu rassettato il vecchio organo in modo soddisfacente. Allorquando prese possesso fu colmato di onori; e molte poesie furono in proposito pubblicate. Anche a lui dobbiamo fare ringraziamenti per notizie avute di sua parrocchia.

La parrocchia di S. Giacomo ha sotto giurisdizione quasi 4,000 anime; e dal vicario foraneo di essa dipendono le parrocchie di S. Michele, di S. Grato dell'Argentiera, e di Feletto.

Visitando la chiesa a tre navate, nuove rimem-

branze per lo più gaie mi si presentavano, quanquaque la riverenza del loco avesse dovuto bandirle. Ma chi può comandare alle impressioni, alle ricordanze? Un angelo in legno nel coro mi portava ed ora mi porta alla memoria così vivamente una tal lepida scena, che non posso far a meno di raccontarla. Sarà l'ultima e servirà, come già dissi, a dimostrare che l'obbligare una turba di vivaci fanciulli a lunghe e frequenti pratiche religiose dà origine ad un risultato affatto contrario al prefisso.

Tutti eravamo costretti di andar a confessarsi in ogni mese, onde aver il biglietto sottoscritto di aver adempiuto all'obbligo stabilito. La scelta del confessore era libera: pochissimi andavano a S. Michele, ove eravi quel terribile vice-parroco; e poi l'altro confessore teneva fama di aver troppo le maniche strette e di prescrivere penitenze lunghissime. Si correva in folla a S. Giacome; più umani erano qui i confessori: uno era sordo e non voleva esserlo; l'altro, conoscendo che andavamo solo a confessarsi per aver il biglietto, ci sbrigava con due parole in croce. Poichè il primo aveva il confessionale in sacrestia ed il secondo a metà della chiesa, così l'assistente doveva passeggiare ora in un luogo ora nell'altro onde governare nei impenitenti ostinati.

Quel Torinese sacentuzzo, che già menzionai voler sempre far delle pazzie spiritose, ma che riescivano ben spesso grossolane, pensò di profittare della lontananza dell' assistente, onde mettere in esecuzione i

suoi tratti buffoneschi. Faceva le più strane smorfie onde far ridere un bigotto, che tutto compunto stava per entrare al tribunale della penitenza. Non sapendo più che fare per indurlo a ridere, tutto in un momento alzando gli occhi vide l'angelo suddetto, il quale gl'inspirò una delle più matte idee. Quest'angelo era appiccato molto in alto, e serviva a sostenere un lembo del baldacchino, quando la chiesa veniva parata a festa solenne. Prese il Torinese lo spegnitoio delle candele, composto, come si sa, di una lunga canna, su esso pose il cappellone di felpa del divoto e andò a deporlo sulla testa dell'angelo. Il bigotto, alle risa dei compagni, alzò il capo e vide il suo decalitro coprirgli il capo della statuetta fino al collo. Senza perdere il serio prese lo spegnitoio, onde riavere il cappello, ma questo era così fortemente incastrato che non veniva giù, checchè si affaticasse egli per ciò ottenere. Battì di qua battì di là, spingi da una parte, uggi dall'altra, tutto in un panto l'angelo si staccò e venne giù di piombo rompendosi non so più se un braccio od una gamba. Fu tanto il frastuono della caduta che perfino si udì dal sordo confessore, il quale venne a vederne tosto la cagione. La vide tosto ma non l'autore, il quale riavuto il cappello era ritornato al suo posto pieno di spavento, non tanto perchè poco eravi mancato che l'angelo gli piombasse sul capo, quanto per la ferma credenza di aver commesso un sacrilegio coll'aver rotto un membro angelico. Il confessore e

l'assistente fecero investigazioni onde conoscere l'autore, ma indarno, perchè le spie ricevevano sempre il fatto loro, e finirono per sciorinarci un severo sermone con minaccia di dannazione eterna. Allorquando il bigotto andò dal confessore a suo torno, accadde un caso ancor più lepido. Egli tutto spaventato, come disse più volte egli stesso, chè da bacchettone era poi diventato il più irreligioso di tutti, — e così sempre finiscono costoro — si accusò tosto del grave sacrilegio involontario. Il confessore sordo non intese le circostanze attenuanti, o forse non diede nemmeno tempo al penitente di esporle, ma montato subito in furia applicò un sonante schiaffo al penitente seguito da repliche, dicendo forte:

— Eccoti, anima prava, la penitenza.

E, tutto irato lo scacciò fuori ad urti, minacciandolo delle pene eterne dell'abisso infernale.

Prima di uscir da questa chiesa dava uno sguardo al suo altare maggiore ed alla balaustrata di marmi finissimi e variegati, poi ad una statua in legno dorata del Clemente rappresente la Vergine, ed altra di S. Giacomo di Gaetano Croce. Trovai un grazioso quadro con ricca cornice figurante la *Madonna col Bambino*, dono del conte avv. Giulio Toesca di Castellazzo.

Uscendo per dietro di questa chiesa, che non offre altro di raggardevole al visitatore, trovai il teatro municipale che rammentava essere di vago aspetto, dipinto dal più volte nominato conte Giulio Toesca di Castellazzo

- Signor, che al lauro, onde ti cinese Astrea
- Il lauro aggiungi dell'Avonio Coro. •

come dicesi in un sonetto, che in quell'occasione gli veniva intitolato. Aspetta questo teatro tuttora l'ampliazione ed i restauri, giusta un grazioso disegno del signor Guelfi di Rivarolo aiutante del Genio. Poichè ebbe l'onore di avere per due volte nel secolo passato la presenza del Duca e della Duchessa del Chiavalese villeggianti in Agliè, così ottenne di frequentarsi di stemma reale.

Ritornato sotto i portici, giunsi ben tosto nella pulita piazzetta avanti la confraternita di S. Rocco, che pur volli rivedere, rammentandomi il campanile della chiesa una famosa mia descrizione, allorquando ci venne dato per soggetto di lavoro d'invenzione l'incendio di esso, avvenuto per caduta del fulmine. Lasciando ad altri il racconto delle mie esagerazioni scolastiche, io accennerò quelle di un collega, il quale aveva scritto che lo suono tremendo delle campane operato dal cadere delle variopinte tegole su esse straziava le viscere dei Rivarolesi, come i gemiti di un morente bimbo quelle della madre. Altro, innamoratosi della parola *vampa del fulmine*, la buttò giù dodici volte. Questa chiesetta fu innalzata nel 1631, per voto del comane, e dedicata a S. Rocco e S. Carlo, allorchè il morbo contagioso flagellava Rivarolo. Sempre nei contagi la comunità di Rivarolo provvide con savii ordinamenti e ripari, onde prevenirli o mitigarli: ponevansi guardie alle porte per la visita delle

persone e fardelli, destinavansi lazzaretti, facevansi venir medici celebri da lontani paesi e costringevansi gli abitanti ad una grandissima pulizia, come risulta dagli archivi comunali.

Tornando a S. Rocco e S. Carlo devesi notare che già prima detti santi avevano una cappelletta, che sorgeva vicino alla chiesa conventuale di S. Francesco innalzata pure dal comune per voto nella peste del 1523; ora più non esistente. La presente chiesa fu poi restaurata ed ampliata dai confratelli a loro spese e con limosine del popolo e comunità nel 1754. La facciata è adorna di dipinti figuranti santi; internamente sonvi altri di un allievo del Beaumont; e l'ancona, dono dell'avv. Defendente Agosta, è del Beaumont stesso. La bella costruzione di essa è ad una sola navata, di competente grandezza per una confraternita, con stucchi qua e là. Il presbiterio è coperto da volta in forma di bacino sostenuto da quattro grosse colonne marmorate con i loro capitelli dorati; ed il pavimento è lasticato di marmo fino a diversi colori. Vi è un solo altare marmoreo alla romana, e dietro esso il coro bello anzichè no, quadrato con stalli ben lavorati. Conservasi qui il corpo di santa Felicissima martire, estratto dalle catacombe romane di S. Ciriaco. Il busto di S. Rocco è lavoro del Clemente. Il cav. Luigi Palma fu assai benemerito nella confraternita, di cui scrisse, come accennammo, la storia in un opuscoletto. Questo sodalizio ottenne nel 1773 di essere aggregato alla

venerabile Archiconfraternita di S. Rocco in Roma con partecipazione dei medesimi privilegi (49).

Lasciata questa chiesetta, che ha in faccia il grandioso palazzo dei Palma di Borgofranco e di fianco quello del commendatore Farina, tanto l'uno quanto l'altro con appartamenti sontuosi e riccamente decorati, seguii sempre i portici, che mi condussero nella principale piazza, ove passa la strada provinciale. Se nella mia prima gita in Rivarolo la bellezza di questo borgo mi aveva colpito, ora fecomi lo stesso effetto, quantunque dopo allora avessi visto ben altre città. Un largo canale era stato coperto e su esso vi erano gaggie elegantemente potate, che formavano deliziosi viali; e le case erano state abbellite e ridotte a retta linea ed uniformi. Rivarolo non era più il borgo elegante de' miei primi anni; col 22 marzo 1863 aveva ottenuto il titolo di città, come già l'aveva avuto dal Governo francese. E ben ne aveva diritto poichè è una delle più belle e più deliziose terre del Canavese. I comuni limitrofi stessi qualificano Rivarolo per un piccolo Torino e per la loro capitale.

Traversando la vaga piazza e seguendo la via in faccia arrivai alla chiesa di S. Francesco, che già ebbe un convento di Minori Osservanti ed ora ha un monastero di Orsoline. Il convento fu dei primi dell'ordine; ed alcuni autori e la tradizione vogliono che sia stato fondato dallo stesso S. Francesco, allorchè passò nell'Italia settentrionale per portarsi in Francia. Secondo essi S. Francesco passando per Rivarolo, ove

i suoi sermoni erano con molta attenzione ascoltati, per invito dei signori del luogo e dei nobili Carrocci, i quali offrirono il sito necessario per la costruzione del cenobio e della chiesa, ne curò la fondazione. Il passaggio di S. Francesco per Rivarolo è abbastanza constatato, quantunque nelle guerre siansi abbruciate le carte riguardanti la istituzione di detto convento.

La chiesa dedicata a S. Francesco fu consecrata dal vescovo d' Ivrea Alberto Gonzaga sul finir del secolo XIII. Anticamente aveva essa quattro navate; ed ora è ridotta a tre; contiene molti altari laterali di patronato di famiglie rivarolesi; ed ha ricchi arredi. Le Orsoline riabbellirono la chiesa con dipinti, ma sfortunatamente fecero scomparire tutte le rimebranze antiche. Ricordasi esservi un' iscrizione del 1321, rammentante un Guglielmo signore di Rivarolo aver fatto ricostrurre qui una cappella, che dedicò a S. Lodovico di Tolosa. Eravi pure una lapide, la quale ricordava il valoroso guerriero Tebaldo di Avanciaco signor di Nada, di Danesy e di Ozegna capitano della cittadella di Vercelli nel 1453, che ora mi si dice trovarsi incastrata nel portico del palazzo vescovile di Ivrea. Nella sua iscrizione Tebaldo di Avanciaco diceva che aveva fatto porre la medesima, affinchè i padri si ricordassero sempre di lui in ogni sabbato per dire un *De profundis* a mercede della sua anima.

Si tumolavano qui i signori di Rivarolo, quelli di Favria ed altri conti di S. Martino; ed al presente

vi è ancora una cappella di proprietà dei conti Toesca di Castellazzo, successori dei S. Martino. Il convento, che ne' suoi primordj era poca cosa, con i continui ingrandimenti, in special modo per quelli della seconda metà del secolo XVIII, diventò uno dei più magnifici dell'ordine. Aboliti gli ordini religiosi dal Governo francese, la chiesa e le adiacenze servirono per qualche tempo di pubblico cimitero; e l'edifizio fu dato in proprietà al municipio, che in esso stabilì un collegio convitto, in cui insegnavasi fino alla rettorica inclusivamente. Ai tempi dei Francescani s'insegnava anche la filosofia a quei giovani di Rivarolo che avessero voluto attendervi. Fiorì per alcuni anni questo collegio da cui uscirono vari personaggi, che attualmente illustrano Rivarolo; ma dopo la ristorazione Carlo Felice, non badando ai diritti del comune, nè all'utile istituto, ne fece dono alle monache Orsoline, già stanziate in altra casa del Borgo. Ora esse tengono un pensionato di ragazze di civile condizione. La chiesa e l'edifizio mi rammentavano ben poche cose, poichè raramente potevamo aver accesso nella chiesa.

In un anno vi fummo condotti a prendere la Cresima. Poichè correva credenza che con questo sacramento si potesse cambiar nome, così tutti noi ci siamo messi nell'apposito biglietto i più strani nomi che si possano immaginare, i quali erano tenuti bellissimi. Il sacerdote raccogliente tali biglietti, che doveva dire il nome al vescovo, dopo aver latinizzato alla

meglio gli Achilli, gli Ercoli, gli Orazii, gli venne in mano il nome di Cicerone, che lo fece strabiliare. Capì il giuoco, e senza più badare ai Giove, Marte ecc. ci battezzò tutti col nome di Luigi, il quale tutti rifiutammo per tenere quello primitivo.

Abbandonando la suddetta chiesa io ricordava come S. Bernardino da Siena qui fosse venuto, onde ridurre i conventuali alla sua riforma. Fu accolto con molti onori; e per molti anni si serbò con venerazione il pulpito, dal quale predicò; ma tuttavia non ottenne il suo scopo. Molti personaggi di fama ebbero qui stanza; oltre i già nominati padre Pallandella e frate Sisto rivarolesi, menzionerò un frate Martino di S. Giorgio generale vigesimosesto dell'ordine Francescano nel 1387, dotto interprete della sagra scrittura, il padre Carmine venuto ad alti gradi nello stesso ordine, morto nel 1670 e poi il padre maestro Savio di Rivarolo uomo insigne, definitore perpetuo, custode del S. Convento d'Assisi, dignità delle prime dell'ordine.

I dintorni di questo convento all'estremo lembo dell'abitato verso Favria, consistenti in vigneti mi attrassero, così che prolungai la mia gita fino al cimitero distante quasi mezzo miglio dalle abitazioni. Io mi aspettava di vedere il meschino camposanto esistente ai tempi della mia dimora, ed invece mi si presentarono in esso eleganti cappelle funeree, fra cui distinguevasi quella della famiglia Toesca di Castellazzo con dipinti dello Sciolli. Il conte Carlo Toesca,

perdute nel 1864 la madre contessa Gabriella e la consorte contessa Paolina, fece costrurre questa cappella, onde dare alle loro salme onorevole sepoltura. La contessa Paolina, nata Marchiandi, per nobiltà di sentire, per altezza di affetti, per dolcezza e soavità di modi, per salda pietà e purezza di costume seppe ognora meritarsi la stima e l'ammirazione di tutti coloro ch'ebbero la fortuna di conoscerla. Di lei comparve un orrevol cenno necrologico nel giornale il *Monte Rosa*. Tutto dà a sperare che poco per volta venga a compiersi il disegno sontuoso che l'ingegnere Mosca diede di questa necropoli. Trovai vicino al cimitero la vetusta cappella di S. Casciano, che sorse sulla antica pieve. Attorno ad essa s'interravano già negli antichi tempi i morti, e quattro secoli dopo le spoglie dei posteri andarono a posare di bel nuovo con quelle degli antenati, come osserva il prof. Demaria. Io rammentava qui esser il luogo, ove forse esistette il Rivarolo primitivo.

Ritornava su miei passi; i campi ed i sentieruzzi portavano alla mia mente le gite collegiali e qualche guerricciuola con contadinelli, che costumavano al nostro passaggio gridarci dietro: Qua! qua! qua! imitando il crocidar dei corvi. Essendo d'obbligo il vestiario nero e l'odiato *decalitro*, quando si andava a passeggio, perciò sembravamo veramente di lontano uno stuolo di cornacchie. E pur ci andò molto tempo prima che nei collegi fosse bandita questa brutta divisa, che per nulla confacevasi a vivaci ragazzi. Ad

ogni volta che il *qua* rintronava per le campagne, succedevano fazoncelle; cioè si dava la caccia ai vilani e, se si potevano raggiungere, si costringevano a domandar scusa con qualche dose di cazzotti, che l'incitava sempre più in altre occasioni a gridarci dietro l'aborrito *qua qua*. Se la vittoria era quasi sempre nostra, una fiata però in cui un branco di noi si avvicinò di troppo, nella veemente carica, a Cardine, i contadinelli avuto rinforzo lo fecero indietreggiare con un diluvio di lanciate zolle. Fu l'unica volta che andammo per suonare e summo sonati, è che il *qua* echeggiò solenne ed impunemente per le campagne rivarolesi. Furono però sempre guerre senza morti e ferite; ricercate da ambe le parti per fare un po' di ginnastica.

Di nuovo mi trovava fra le abitazioni andando a zonzo; e mi si presentavano pulitissimi caffè, vari opifici, fra i quali tiene il primato la vasta manifattura di cotoni filati e tessuti del cav. G. Chiesa e figli. Il proprietario ha introdotto ed introduce continuamente importanti migliorie nel suo ben ordinato stabilimento, a cui sono addetti moltissimi operai. Da questa parte il fabbricato, consistente in eleganti palazzine, è tutto, si può dire, nuovo; e presenta un insieme ridente ed ameno.

Vanno pur nominate le manifatture Faglietto e degli eredi Micono. Ovunque mi si paravano innanzi palazzi, signorili case, botteghe ben provviste e tenute sul gusto torinese, tre farmacie aviatissime e ben

ordinate, ed alberghi pari a quelli di grande città. Le vie sono per lo più spaziose e regolari; quattro piazze, di cui alcune vaste, abbelliscono assai la città. Oltre le case e palazzi già menzionati meritano attenzione quella signorile del medico Giuseppe Recrosio con ampio giardino attiguo, quella della signora contessa Sofia Toesca di Castellazzo consorte del colonnello di cavalleria in ritiro cav. Filippo Nazari di Calabiana, in cui sono conservati varii quadri di non poco valore, fra i quali uno dell' Albani rappresentante *Cerere dormiente*, quadri già appartenenti alla bella raccolta, menzionata, dei conte Giulio Filippo Toesca avo della proprietaria, quella Pallma di Cesnola, Preverino, Verna ecc. Antichissima è una casa appartenente, credo, alla famiglia Colombo, attigua al palazzo del conte Palma di Borgofranco, di architettura gotica, con stemma di Casa Savoia. La tradizione vuole che qui abbiano alloggiato i conti di Savoia nelle loro venute a Rivarolo; ma è più probabile che fosse la dimora del loro rappresentante. Altra già Droetti, ora Peruffo, fu dei marchesi di Rivarolo, come appare dallo stemma dipinto sulla facciata esterna con corona marchionale e collare dell'ordine supremo dell'Annunziata.

Rividi pure con molto diletto il castello di Malgrà, ora proprietà del conte Vittorio Francesetti di Mezzanilé, figlio dell' ultima Cortina contessa Albertina la quale aveva speso considerevole somma per la ristorazione. Spazia di nuovo in quell'allettante viale,

che il nobile proprietario vorrà sempre concedere a Rivarolesi per passeggiata pubblica nello stesso modo che S. M. cede il giardino suo ai Torinesi.

Ritornai sotto i portici, e passando innanti al palazzo municipale già della famiglia Lomellini, riadatto dall' architetto Formento, in esso entrai. Un ampio salone dipinto dal Regli sul disegno del Vigna, mi si parò innanti; e poi vidi altre sale decorose e gli archivi ben disposti con preziosi documenti. Io qui rammentava l'antica ordinazione della credenza o consiglio, composto di sedici membri scelti da ciascuno dei quattro quartieri, riuniti in congrega generale in ogni anno. La credenza eleggeva due membri per consoli, detti poi sindaci sul finir del secolo XVI. Nel 1705 due abitanti del luogo comperarono dal Governo il diritto di nominare i due sindaci, ma nell'anno dopo cedettero tal prerogativa alla comunità; I consiglieri avevano tutti diritto a portar la spada ed erano scelti fra le persone più distinte e più istruite, come appare nel 1596, in cui trovasi tre avvocati e quattro notai. Non tutti i capi di famiglia facevano parte della congrega generale, cioè degli elettori, ma solo coloro nominati da cinque a ciò destinati dalla credenza. E costoro, onde non accadessero brogli nella nomina, si radunavano in un solaio o camera in piano superiore della casa comunale. Per esser membri del consiglio bisognava, secondo gli Statuti, di aver almeno quattro soldi di registro, di non essere minore di 25 anni e di essere del luogo.

I consiglieri novelli dovevano giurare , entrando in carica, di procurare l'utile di S. A. il Duca, del comune e dei poveri. Singolare era il provvedimento per quei consiglieri che non intervenivano alle adunanze, e dovrebbei adottare pei deputati e senatori. Questo stabiliva che chi al rinnovato tocco della campana del consiglio non vi si fosse recato cadeva nell'obbligo di accogliere a pranzo od a cena in sua casa tutta la credenza, compreso il giudice, od a pagare uno scudo a benefizio di essa.

Se un deputato dovesse accogliere tutti i colleghi in sua casa a cena ogni volta che non fosse intervenuto alle radunanze , si potrebbe esser certi che non ne mancherebbe mai alcuno alle sedute. Forse la credenza di Rivarolo non aveva fissato i piatti , altrimenti i viveri dovevano esser ben a buon mercato, se uno scudo equivaleva ad un pranzo o cena per sedici.

Risulta che già ne' secoli xv, xvi e xvii il comune pagava medici e soccorsi pei poveri , ed onorarii ai rettori delle scuole. La forza pubblica era costituita dall'abbadia composta dell'abate, del luogotenente, di sette uffiziali, dell'alfiere, del sergente e di quattro caporali. La carica di abate era obbligatoria; ad esso era dovuto in tributo una gallina. E chi si rifiutava a dare questo volatile od all'accettazione della carica, n'era costretto per sentenza del giudice, delle quali se ne trovano fino al 1713. Il conte Sclopis di Salerano nel suo *Saggio storico degli Stati Generali*

pubblicò documenti da cui risulta che, allorquando il Duca Carlo I di Savoia chiamò nel 1483 un sussidio o dono di 50,000 fiorini, a Rivarolo con Ozegna ed Oglianico unili toccò per riparto *quattuor centum decem septem florenos, duos quartos cum dimidio.* E nel 1492 addì 17 7. mbre essendosi chiesto altro sussidio di 198,645 fiorini, Rivarolo con i suddetti comuni dovette sborsare 869 fiorini, sei grossi ed un quarto. Per egualare la lira nostra d'oggi dì ci vogliono tre fiorini e mezzo, perchè erano di piccolo peso, detti anche semplicemente fiorini da 12 al grosso.

Era tardi ed io dovei ritornare a Lusigliè; ma nei giorni seguenti di bel nuovo mi portai in Rivarolo, onde rivederlo in ogni suo recesso; così che ora posso dare quest'altre nozioni.

Rivarolo posa sulla riva destra dell' Orco , il cui corso si rese più stabile dai ripari costrutti al nuovo ponte. Il vasto suo territorio, feracissimo, confina con undici comuni: Salassa, Oglianico, Favria, Feletto, Bosconero, Rivarossa, Lombardore, Lusigliè, Ciconio, Ozegna e Castellamonte, dai quali non v'è distanza maggiore di quattro miglia, nè minore di uno. Da Torino dista 12 miglia, dieci da Ivrea e nove da Chivasso. Il territorio comprende 9,000 giornate in lunghezza di chilometri 12 e larghezza di 4 , i cui quattro quinti sono in pianura e coltivati a prati ed a vigneti. La feracità di esso era già vantata nel secolo XIV , in cui l' Azario scriveva che per fertilità

questa terra superava qualsiasi altra di Lombardia. La parte, che confina con Lombardore e Rivarossa, è boschiva. Produce granaglie di ottima qualità, fieno, noci, canapa ecc. Anticamente era pur coltivato il riso con molto frutto, ma per misure igieniche nel 1655 si dovrà proscriverne la seminazione. Il vino è assai buono, eccellente quello di Vesignano. Pochi sono i gelsi; per ciò parca la tenuta dei bachi da seta; ed invece il Marmocchi ed il Predari notarono per specialità di Rivarolo la coltivazione de' gelsi nei loro *Dizionari geografici*, tratti forse in errore dalle *Notizie topografiche statistiche* del De Bartolomeis. Abbonda il bestiame; ma si fa commercio più attivo del legname da braciare e da costruzione. Le due fiere, che cadono nei giorni successivi alle feste titolari di S. Giacomo e S. Michèle vanno acquistando sempre più esito. Frequentatissimo è il mercato di sabato per le granaglie e merci, di cui vi è gran traffico. Il mercato del bestiame, che non potè per lungo tempo riuscire, ora è fiorente, mercè una *società di commercio* costituita da benemeriti cittadini strettisi per questo lodevole scopo e presieduti dal negoziante Griffa Giuseppe.

Appartengono a Rivarolo le frazioni di Argentiera, Pasquaro, S. Anna, Vesignano, Cardine, Praglie, S. Cassiano, Obiano, Bonaudi e Leoni-Mastri. Il De Bartolomeis nelle *Notizie* suddette dà a Rivarolo anche le borgate di Castellazzo e di Malgrà, che non sono tali. Il Zuccagni-Orlandini nel suo *Dizionario*

topografico dei comuni d' Italia chiama Malgrà col nome Malgrì o Malagri; e nella pregevolissima sua *Corografia fisica-storica-statistica d' Italia*, stampata nel 1837, scriveva ancora sorgere « in altura la grossa terra di Rivarolo cinta intieramente delle sue antiche mura con quattro grandi porte, che le danno accesso. » Ognun sa che un secolo e più avanti detto anno già non esistevano più le porte e le mura nel modo indicato. Io noto queste piccole inesattezze non per censurare le opere altri, ma, come dissi altrove, affinchè le medesime non si riproducano, essendo costume generale che ogni nuovo *Dizionario geografico* porti gli errori, in cui caddero gli egregi scrittori Casalis, Zuccagni-Orlandini, Marmochi ecc.

Nelle frazioni accennate nulla avvi degno d'esser veduto; quella dell'Argentiera in terreno ghiaioso, distante due miglia da Rivarolo forma parrocchia con un mille anime sotto; ed è munita di un veterinaio, di un gabellotto e di osteria. La sua chiesa, dedicata a S. Grato ed alla B. V. Immacolata, fu ampliata e ristorata, ora son pochi anni, su di un disegno piuttosto bello. In tutte le altre frazioni sonvi cappelle campestri con cappellani, i quali quasi tutti attendono anche all' istruzione. Nel giorno della festa del titolare si fanne attorno a queste cappelle festini campestri molto allegri, specialmente alla festa della Consolata nella *Cappella del Trucco* di proprietà della famiglia Rolando.

Esisteva pure molto tempo fa, non lungi dall'abitato, una chiesa unita alla parrocchia di S. Giacomo, dedicata a S. Desiderio, qual protettore contro le corrosioni dell'Oroo. Solo più rimane il nome alla regione ed un crollante campanile fra mezzo a ruderi, che possono servir di soggetto per un vago paesaggio, essendo in ameno sito.

Oltre la strada provinciale, che attraversa la città, tendendo da Torino ad Ivrea, passando per Cuorgnè, sonvi quattro strade comunali in buon stato, che conducono a Favria, a S. Giorgio, ad Ozegna e a Rivarossa per l'Argentiera. Di più un *tramway* o ferrovia a cavalli, la prima costruita in Italia, venne di recente condotta a termine a spese di azionisti, tra cui principalissimo il Municipio di Rivarolo. L'ingegnere Zaverio Avenati di Feletto fu il direttore dei lavori di cotesta nuova ferrovia percorrente ventidue chilometri circa dalla stazione della ferrata ordinaria di Settimo-Torinese, toccando Volpiano, S. Benigno, Bosconero, Feletto e Rivarolo. Il buon avviamento dà a sperare un prolungo fino a Cuorgnè ed oltre.

Molti istituti di beneficenza ha questa città, e tutti benissimo ordinati. La *Congregazione di carità* provvede medicamenti, sussidii in danaro ai bisognosi, che per cura del comune hanno gratuita assistenza medico-chirurgica. Havvi un ospedale fondato sul finir del passato secolo per benefiche disposizioni di alcuni delle famiglie Vota, Rivoira e Preverino. I lasciti considerevoli dell'avv. **Morio**, di **Antonio Sartore**, della

contessa Lomellini-Viani e quelli della signora Maria Vota vedova Recrosio, recentemente defunta, lo posero in istato di ricoverare gli ammalati della città e territorio, che vengono assistiti dalle *Suore di carità*. Esso è situato sulla via provinciale in edifizio abbastanza ampio, ben esposto ed arieggiato. Venne da poco tempo di nuovo abbellito con gallerie, terrazze, mediante le attente cure della amministrazione e dell' egregio Presidente Broglio Giovanni sindaco attuale. Il sig. Broglio è persona molto intelligente e assai stimata dai Rivarolesi, che il vollero già per la seconda volta Sindaco. A sua iniziativa si otteneva il titolo di città al borgo di Rivarolo. L'Asilo Infantile, gloria di Rivarolo e dell'esimio suo cittadino commendatore Farina Maurizio, di cui parleremo più sotto, fu il primo asilo che sorgesse in Piemonte; e ciò avvenne nel 1837. Aperto primieramente per volontarie soscrizioni, provveduto in seguito di competente dotazione dal Municipio, governato da un regolamento stampato, che nulla lascia a desiderare e sempre saviamente diretto dal fondatore commend. Farina fu tosto di modello agli Asili, che vennero in seguito impiantati, a cui sgministrò maestre onde avvarli. Il celebre Aporti, a cui negli anni 1834 e 1835 direttamente si scrisse, dava incoraggiamenti e consigli per lettera, e poi visitatolo ne faceva grandi encomii. Commovente è una pittura, che si fa di questo asilo nelle *Letture popolari* dell'anno 1838 da un anonimo visitatore. Uscendo dalla

sala egli esclamava: « Il secolo cammina, la società si rinnova, ed il Vangelo è compreso. » E fu profeta verace. L'asilo non è più in mano delle sorelle di Carità instituite dalla Verna, di cui abbiamo parlato, le quali furono sopprese, ma è sotto una particolare amministrazione tutelata, come l'ospedale, dalle vigenti leggi. I bimbi poveri vi sono accolti e nutriti gratuitamente, i ricchi mercè retribuzione. Dodici signore hanno in ogni mese a turno la vigilanza, e sono nominate dalla Direzione. Il continuo incremento che ebbe ed ha questo Asilo, così ben diretto come fu sempre dal fondatore, lo rese un po' angusto; e sarebbe a desiderarsi un'ampiamento di locale. Nel 1865 la media dei bambini presenti quotidianamente fu di N° 132 tra ambi i sessi, a cui furono distribuite mensilmente N. 3,300 minestre, e negli undici mesi di scuola N. 36,300. La spesa di queste fu di L. 1,175, quella delle maestre L. 1,094. Soppresso il collegio, si mantengono solo più quattro scuole elementari ben ordinate; ma che lasciano sempre desiderio di un più ampio istituto d'istruzione per una popolazione ricca, come è la Rivarolese. Recentemente fu annunziata nei giornali l'erezione di un nuovo collegio-convitto con corso di studi elementari, tecnici e ginnasiali per opera del Professore Don Stura. È da sperarsi che prospererà, come ben merita, tanto più se il Municipio incoraggierà l'institutione privata. È pur da lamentarsi che sia cessato il *Gabinetto letterario*, il quale instituito nel 1842 per molti

anni fu il convegno dei distinti rivarolesi, e sembrava prosperare sempre più. Ebbe la stessa sorte il *Comizio Agrario* inaugurato nel 1847, che anche esso aveva dato grande speranza di vita fiorente. Prese luogo del Gabinetto su accennato un *Club* di lettura di giornali e di onesto trattenimento.

L'aria vi spira salubre; non vi sono malattie dominanti; le più frequenti sono le acute infiammatorie e le febbri intermittenzi. La città è provveduta di un medico chirurgo, di due medici, di un flebotomo, di due veterinai, di due levatrici e di tre farmacie.

Rivarolo fa parte della provincia, del circondario, del tribunale circondariale, della Corte d'appello di Torino, della diocesi d'Ivrea, del collegio elettorale di Ciriè. Il mandamento è composto di Oglianico, Favria e del castello di Malgrà.

Avvi in Rivarolo l'Insinuatore, l'Esattore, il Castraro, il Capo-Guardia forestale ed un uffizio di posta di terza classe. In altri tempi vi stanziava uno squadrone di cavalleria, ora vi è solo più una brigata di carabinieri sotto un maresciallo.

La popolazione, che nel 1377 risulta non essere maggiore di 500 abitanti, crebbe a 715 nella metà del secolo xv, a 2,000 nel corso del secolo xvii ed ora nell'ultimo anagrafe diede il seguente risultato: Popolazione 6,104 divisa in 2,970 maschi e 3,134 femmine, di cui 1,770 celibi e 1,745 nubili, 1,040 maschi coniugati e 1,074 femmine coniugate, 160 vedovi e 315 vedove, che abitano 523 case, formando

1,408 famiglie. Nove sole case risultarono vuote. La media dei nati, morti ed ammogliati desunta dai tre ultimi anni sarebbe di 280 pei primi, di 180 pei secondi e di 70 per gli ultimi.

In generale i contadini ed artigiani sono di buona indole e laboriosi ed i benestanti assai civili e ben educati; quasi tutti di bella presenza ed amantissimi della loro città.

Il dialetto parlatovi fa centro, come già dicemmo.

L'uffizio di posta, termometro della maggiore o minore istruzione, secondo la *Relazione del servizio postale* edita dal Ministero dei lavori pubblici, avrebbe dato i seguenti dati statistici nell'anno 1864:

Corrispondenze di ogni sorta impostate, comprese le stampe, N. 20,239, vaglia emessi e pagati uniti N.. 1,598 rappresentati da un valore complessivo di L. 63,246. Si formano quattro dispacci giornalieri e se ne ricevono altrettanti. La rendita di detto anno fu di L. 2,708, la spesa di L. 750.

Vi è un servizio di corriera tra Rivarolo e Castellamonte ed Ivrea; concessionario Martinetto, ed altro tra Torino e Rivarolo, concessionario La Fleur e Comp.; quest'ultimo servizio si fa giornalmente partendo ed arrivando due vetture al giorno, l'altro parte solo da Rivarolo il martedì e venerdì. La ferrovia a cavalli fa sei corse: tre in andata e tre in ritorno, a cui nelle domeniche ne aggiunge altra straordinaria.

Delle famiglie più antiche, che trovansi menzionate in varie opere, oltre le già accennate, farò menzione

di quella Carroccio, che concorse alla fondazione del convento, il cui nome restò alla regione attigua. Tale famiglia passò poi in Lanzo; e già quivi trovasi nel 1426 un Gabriele, il quale otteneva la facoltà di segnare il ferro con un marchio particolare. Da essa, ora estinta, sta scritto che uscirono uomini distinti in ufficii di stato ed in prelature (50).

Quella Garigliatti o Gariglietti, di cui già si fe' parola, parimenti estinta, aveva per stemma una fascia d'argento in campo azzurro, accompagnato in capo da un leone nascente d'oro ed in punta da un crescente d'argento.

I Griglia o Gria, anche estinti, portavano per blasone bande d'argento e azzurre a sei pezze con quella di mezzo caricata di due ferri di saetta posti in sbarra (51). Di cotesta famiglia abbiamo memorie dal 1500 al 1600: un conte Carlo fu cavaliere dei Ss. M. e L. e gentiluomo ordinario di bocca di S. A. il Duca di Savoia; ed il suo padre conte Melchiorre era stato maresciallo *De Logis* del Duca Carlo III di Savoia.

I Costantini, di cui menzionammo l'inviauto a Nizza, ebbero nel 1600 un Costantino De Costantini che fu capitano di milizia in Rivarolo, gentiluomo *d'uomini d'arme* nella compagnia di milizia di S. M. la Regina di Spagna al servizio del Duca di Savoia.

I Rivoira, patrizi di Rivarolo, si credono derivare da un Lodovico signor di Dommasino, vicario di Chieri nel secolo XIV. E trovasi essere una delle più chiare e più potenti famiglie della Savoia ed aver dato molti

podestà a Chieri (52). Un Lodovico Rivoira era presente allorchè nel 1351 i conti di San Martino si sottomisero interamente al Conte di Savoia, essendo consigliere di Stato.

I Vallosio trovansi già nominati in carte del secolo xv come possidenti e numerosi; poi sonvi varie scritture compilate da notai di tal cognome. Nel 1609 rinveniamo un Pietro Vallosio sergente della milizia di S. A. S. il Duca di Savoia, e nel 1709 un Martino Vallosio addottorato in filosofia e medicina nell'Università di Mondovì (53).

I Rolando ebbero un Bernardo cavaliere de' Santi Morizio e Lazzaro, che ebbe la croce addì 19 novembre 1626, come risulta dall'istoria di detto Ordine, compilata dal Ricci.

I Verna, i Barberis, i Pagliasotti, i Sartore ed altre, che per brevità si tralasciano, sono pure famiglie assai antiche.

Illustrarono di recente ed illustrano questa città molti chiari personaggi, fra i quali vanno menzionati i seguenti, che esponiamo senza ordine alcuno e senza intenzione di fare paragoni tra loro.

Il commendatore Carlo Demaria è professore di medicina legale nell'Ateneo Torinese, e fu ispettore generale degli studi universitarii, carica che rinunciò per tornare alla cattedra, entrando, qual membro ordinario, nel Consiglio superiore di pubblica istruzione. Dal 1849 al 1860 fu chiamato al Parlamento Nazionale, qual deputato del collegio di Rivarolo;

è fa rieletto nell'ottobre 1865, come rappresentante del collegio di Ciriè, a cui nel 1859 era stato riunito quello di Rivarolo. Prese parte attivissima ai lavori ed alle discussioni d'istruzione pubblica, di polizia sanitaria e di amministrazione interna. Fu relatore di parecchie leggi e per cinque legislature di seguito membro e relatore nella commissione del bilancio. In un suo programma, dopo essere stato eletto deputato, egli scriveva a suoi committenti :
• Io dicevo ai miei antichi elettori del collegio
• di Rivarolo, dopo la prima elezione, che *col loro*
• *voto mi avevano fatto omai cosa loro, che ognuno*
• *di essi aveva omai il diritto di chiamarmi fratello.*
• Tali parole ora dal profondo dell'animo ripeto ed
• estendo a tutti gli elettori del collegio di Ciriè •
— Cosa si può pretendere di più da un rappresentante?

Recentemente egli veniva chiamato dei primi dal Governo a far parte della instituita commissione per allestire « un progetto di legge sanitaria che abbracci tutti gli argomenti d'igiene pubblica. »

Della sua profonda scienza medica fanno fede, oltre essere stato chiamato socio delle Accademie mediche di Torino, Bologna, Palermo e Barcellona, i seguenti dotti scritti: *Sul Cholera — Sulle indicazioni che l'istinto può somministrare nelle malattie — Cenni sugli studi medici di Carlo Botta — Biografia di Luigi Rolando — Relazione della Commissione piemontese incaricata degli studi sulla pel-*

lagra — Una memoria sulla metastasi. Quest'ultimo studio fu premiato dalla società medica-chirurgica di Bologna. Nella biografia dell'insigne anatomico dottore Luigi Rolando, di cui l'autore era « uno de' più cari e distinti discepoli » come sta scritto nelle *Letture di Famiglia* del 1846, il dottore Demaria proponeva l'erezione di un monumento al suo maestro. Gli egregi e noti compilatori del sudetto giornale d'istruzione popolare, dopo aver giudicato lo scritto del Demaria giusto e generoso, facevano eco al nobile pensiero: — e si ottenne l'intento. Oltre questi libri venne poi di recente pubblicando alcune memorie, massime di medicina legale, non che articoli di politica in gazzette. Quasi tutti i giornali encomiarono il Prof. Demaria per le sue note al *Manuale pratico di medicina legale* del Casper, di cui curò la traduzione per mezzo del dott. Leone. Trascriviamo qui il seguente squarcio in proposito, desumendolo dal giornale il *Diritto*, N. 284 del 1858: • Il Professor Carlo Demaria, sotto i cui auspicii il libro comparve in accurata edizione ed il Casper pigliò fra noi cittadinanza italiana, lo corredò di commenti e note, le quali attestano i suoi studi sulle questioni di medicina legale, delle quali tiene onorevole cattedra nell'Ateneo torinese, e l'ardente desiderio ad un tempo di veder in questa nostra contrada introdotti que' miglioramenti, che negli esteri paesi sono da tanto tempo un fatto compiuto. Ciò fece notando il bene di cui s'ha difetto fra

« noi, e confrontando i vari Codici italiani con quei
di Prussia; in questo sovente la sua parola suona
severa ed autorevole: così pur fosse ascoltata! No-
tiamo ancora di lui con encomio le pagine, da cui
ha cominciato il libro , sulla storia della medicina
legale, che nelle terre germaniche ebbe culla ed
incontestato dominio in tutti i paesi stranieri. »
Il Casalis parlando del prof. Demaria nel suo Dizionario geografico, al cenno di Rivarolo, dice: « Agli
studi delle mediche discipline sa unir quelli di patria
storia; ed alla sua gentilezza dobbiamo le importanti
notizie in questo articolo contenute » Io, che tengo
sotto gli occhi il m.s. del chiar.mo Professore, dico che
il Casalis non fece altro che stampare tale e quale il
lavoro favoritogli dal Demaria. Vi aggiunse solo alla
parte biografica quanto riguarda il suddetto Profes-
sore e tre o quattro personaggi d'origine dubbia non
essendovi mai state famiglie di tal cognome in Ri-
varolo, i quali pescò nella *Biografia Canavesana* del
Beardi, allora manoscritta. Lo stampatore regalò poi
al prezioso scritto i soliti errori di stampa. Chi esa-
mina attentamente i cenni sui vari borghi del Di-
zionario dell'abate Casalis trova che quello di Riva-
rolo è uno de' più compiti e belli dell'opera. Quanto
lautamente io mi sia servito del dotto lavoro del Pro-
fessore Demaria facilmente ognuno potrà accertarsi
confrontando i due cenni: in fatto le ricerche sue
ben poco lasciavano ad aggiungersi intorno a Riva-
rolo. Quanto egli sia benefico ben sanno coloro che

ricorsero a lui per appoggio o per consiglio o per aiuto; quanto gentile tutti coloro che hanno la fortuna di conoscerlo. Il suo signor fratello Giulio è uno de' più distinti Avvocati della città d'Ivrea.

Il commendatore Maurizio Farina, deputato di Rivarolo, poi di Valenza, in ultimo di Ciriè, fu il fondatore dell'Asilo infantile, il primo che si sia impiantato in Piemonte, di cui fu sempre capo, come ora n'è Presidente. • Un degno personaggio — sta scritto nelle *Letture popolari anno 1838* — il Sindaco di Rivarolo visitava frattanto la bella capitale della Lombardia, e là occorrendogli gli asili d'infanzia, nasceagli in mente il pietoso e generoso divisamento di recare al suo comune la bella istituzione. • Andarono alla luce per sua opera nel 1848 i *Regolamenti del medesimo* con alcune considerazioni. E qui di nuovo lascio parlare i Compilatori del suddetto periodico: • Precedono il regolamento alcuni cenni sull'educazione popolare dell'esimio cav. Maurizio Farina, il quale, da quell'uomo che egli è, ne discorre con sapiente coscienza di causa e con quell'unzione che lo dimostrano uno de' più caldi benefattori dell'umanità e degno seguace a quel Degerando, onore della Francia. •

Detto giornale pubblicò vari articoli del Farina intitolati — *Consigli agli educatori dell'Infanzia* — che dimostrano quanto sia profondo conoscitore della materia che prese a trattare. Allorquando s'istituirono le suore di carità in Rivarolo andarono pure

per sua cura alle stampe i *Regolamenti* di esse con altre opportune considerazioni. Fu per molti anni Sindaco di Rivarolo, prendendo vivissima parte all'amministrazione comunale ed iniziando la costruzione del ponte sull'Orco ed altre opere di somma utilità. Egli è personaggio di sensi molto liberali; e quanto abbia coadiuvato ai fatti del 1848, si può vedere nella *Storia del Parlamento Subalpino* di Angelo Brofferio, ove è stampato il carteggio tra lui ed il Conte di Castagneto segretario privato di Carlo Alberto. Da esso risulta che il commendatore Farina ebbe da Carlo Alberto missioni segretissime di massima importanza, le quali sempre seppe eseguire con grandissima scrupolosità.

Nel 1825 ventenne erasi portato a Mantova, ove dimorò alcuni anni stringendo amicizia con Valentino Gonzaga, Luigi Torelli, Aporti ed altri buoni patrioti; dal 1829 al 33 visitò la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera ed altre parti d'Europa. Fatto tesoro di cognizioni in cotesti viaggi, ritornò in patria, dove i suoi concittadini consci del suo merito il vollero sindaco del loro borgo già nel 1833. Nella prima legislatura il chiamarono deputato; e nel 1849 fu nominato Ministro plenipotenziario a Berna. Nella quarta, quinta e sesta legislatura fu deputato di Valenza e nell'ottava tornò a rappresentare il collegio di Rivarolo, unito con Ciriè. Egli è di quei personaggi che non amano far chiasso, ma di somma utilità e sempre pronti a far sacrifici per il benessere della

patria. Ed è patente prova il non aver mai voluto accettare lucrosi impieghi, come ben avrebbe avuti. Brofferio lo chiama giustamente « infaticabile nel « promuovere il bene d' Italia. Non va tacito che concorse principalmente a preparare in Svizzera il nostro risorgimento collo stabilire in Losanna la stamperia Bonamici, che pubblicò i libri di Gioberti, Durando, Rossetti, Torelli, Romagnosi ecc.

Il commendatore Micono Domenico da semplice giudice di mandamento pervenne ad essere attualmente prefetto dell'importante provincia di Pavia; e ciò per puro merito. A ventidue anni laureato in leggi, diedesi alla pratica forense, frequentando lo studio dell' illustre criminalista e patriota il conte Avogadro di Quaregna, alla cui morte egli ne fece la biografia negli *Annali di Giurisprudenza*. Nel 1835 fu nominato giudice d'Ormea e da qui designato alla nuova giudicatura di Locana e poi a Cuorgnè, ove si distinse non poco; e n' ebbe particolare encomio dal Ministero. Passato al tribunale circondariale di Susa nel 1848, poi nominato consigliere dell' Intendenza generale di Torino , fu dal ministro Pinelli , scelto a reggere l'uffizio di Questura torinese , conservandogli il grado suddetto di consigliere. L'avvocato Micono, dimostrando in tutte queste cariche una grande intelligenza ed una somma attività , prometteva sempre più di essere utile allo Stato; così che lasciandolo reggere la Questura per allora, gli venne dato intanto il grado d'Intendente. Il Ministero degli

Interni nel 1852, abbisognando di un valido direttore capo di divisione, fece scelta del Micono, che tenne fino al 1859. Erano avvenute le annessioni e sentivasi necessità di fidi ed intelligentissimi personaggi, onde reggere le novelle provincie: l'avvocato Micono fu tosto spedito qual intendente generale a Modena. Per gli effetti dei preliminari di Villafranca, come piemontese, fu richiamato a Torino e quindi nominato vice-governatore di Como, essendo gli eletti a tali cariche scelti tutti fra gli Intendenti Generali. E qui trovossi col compianto Lorenzo Valentino. Ogni volta in cui eravi qualche missione intricata, il governo si valeva della conosciuta perspicacia del commendatore Micono; e per ciò in settembre del 1861 fu nominato *ad latus*, coll'incarico di farne le veci, luogotenente generale del Re in Sicilia. Associato nel lavoro col generale Pettinengo ebbe da questi grandi segni di stima e di apprezzamento. Quando si abolì la luogotenenza, fu chiamato prefetto a Reggio d'Emilia, donde fu poi traslocato a Pavia, ove trovarsi tuttora con reciproca soddisfazione sua e della provincia, essendo ivi assai amato e stimato, come ben merita.

Il Conte Cavour, che conosceva assai bene gli uomini intraprendenti ed i futuri uomini di Stato, diede degli la croce di cavaliere dei Ss. M. e L., il Barone Ricasoli, che sa apprezzare gli uomini saldi, lo fregiò di quella di ufficiale di detti santi; quando poi ritornò di Sicilia per segno di piena soddisfazione

del modo, con cui disimpegnò le sue funzioni colà, fu creato commendatore.

Il Micono fin dalla giovinezza amò la libertà e l'indipendenza della patria; e fu in stretta amicizia con molti illustri patrioti, dei quali nomineremo solo Gioberti e Pinelli. Quanto fosse amato dal primo apparisce dal carteggio pubblicato dal Massari. L'egregio filosofo partendo per Parigi incaricava Pinelli di rimettere all'avv. Micono, come sua memoria, un piccolo Dante; e poi da Bruxelles, addì 19 aprile 1843, scriveva al suo « carissimo Micono » consolandolo affettuosamente della perdita della moglie e poi dicevagli, dopo aver parlato di libri: « Mi piace di vedere che tu sii sempre Italiano anche intorno alle lettere e alla lingua che molti giudicano di poco rilievo. Io so dal mio canto quel poco che posso; ma ho bisogno di aiuto; e, se i tuoi pari mi secondano, non diffido di poter rompere col tempo le corna agl'imitatori delle cose francesi. Quindi, lodandolo dell'intrapreso studio della penalità correttiva, finisce così: « Conservami il tuo prezioso affetto e credimi quale sono e sarò in perpetuo di cuore tuo affezionatissimo Vincenzo Gioberti » (54).

In fatto il Micono meritava tutta l'affezione di sì grande uomo, poichè poco mancò che per lui non venisse a mettersi in gravissimo imbroglio. Egli aveva subodorato che si stava per arrestare Gioberti, e per ciò, a mezzo del dottore Demaria, comun amico, l'avvisò prontamente con una lettera, la quale, se l'egregio

filosofo non avesse testo distrutta, avrebbe messo in que' tempi lo scrittore di essa in brutti impicci, giacchè appena avuta fu carcerato. E questo appare pure dal carteggio suddetto. Quando si prepararono i fatti del 1859 l'avv. Micono vi prese parte attivissima con La Farina e Cavour; ed allorchè quest'ultimo per la pace di Villafranca diede le dimissioni, il governatore Farini spedì in segreta missione il Micono presso S. M. il Re Vittorio Emanuele. Ottenne con l'augusta Maestà colloquio a Milano; e ne partì consci dei futuri fatti italiani pel *non intervento*.

Noi qui facciamo punto certi che il commendatore Micono nei futuri destini d'Italia avrà ancora campo per meritarsi altre corone. — Ciò avevamo scritto prima della guerra del 1866 e ciò ora lasciamo, perchè pur troppo pare che ci resti ancora a far non pochi sacrifici per la perfetta unità italiana.

Il commendatore Viani Emilio di Ovrano prima di esser prefetto a Modena, ove ora trovasi, fu intendente in Savoia, quindi a Biella poi a Savona, d'onde fu da Cavour mandato nel 1859 a Milano, come vice-governatore. Da qui fu chiamato nella stessa qualità a Torino e poi a Novara e più tardi fu nominato prefetto della città e provincia di Alessandria, poi a Novara e per ultimo a Modena. Questo è tutto quello che sappiamo del prefetto Viani; e se non possiamo dire di più non deve ascriversi a nostra colpa, avendo fatte inutilmente le opportune domande. Suo fratello conte Gregorio Viani d'Ovrano

è maggiore dei Bersaglieri, ora in ritiro. Egli entrò in questo corpo allorchè fu istituito da Alessandro Lamarmora, di cui godette la piena stima, essendo stato uno de' più arditi e valenti ufficiali di tal corpo.

Il commendatore Guinzio Giuseppe, direttore-capo della Divisione amministrativa e prima di patrimoniale presso il gran Magistero Mauriziano, è persona filantropica e distintissimo impiegato. Da ventitre anni egli tiene questa carica in modo commendevolissimo che gli conciliò la stima generale, essendo di quegli uomini che difficilmente si ponno rimpiazzare. Il teologo Marocco nella sua opera *La Basilica Magistrale* numera il Commendatore Guinzio fra quei personaggi, che si compiacquero sostenerlo nel suo lavoro « con quella parola che spinge a difficili imprese ed in esse grandemente conforta. » In fatto egli è persona gentilissima, che non mancò d'incoraggiare anche l'autore di queste *Passeggiate*.

Il commendatore Carlo Lemaire, colonnello di cavalleria in ritiro, ebbe varie decorazioni e medaglie; ed è autore di una pregevole opera : *Sull' arte cavallerizza*.

Il cav. Fasella avv. Filippo fu già vice-prefetto di Guastalla; ed è persona di molto ingegno.

Il giovane generale Palma cav. Luigi di Cesnola onorò ed onora il nome di Italiano nel Nuovo Mondo. Egli fu primieramente ufficiale nell'esercito piemontese; e fece le prime campagne dell'Indipendenza d'Italia, poscia andò nella legione Anglo-italiana, e nel

1859 passò agli Stati-Uniti d'America, allorquando era scoppiata la guerra civile. Prese ivi vivissima parte nelle battaglie della libertà contro la schiavitù, segnalandosi non poco. Egli pugnò sempre da forte alla testa del suo reggimento; e fu una volta ferito e fatto prigioniero. E qui toglieremo dal *Kilpatrick and our cavalry* libro di James Moore, stampato a New-York, il seguente fatto commendevolissimo pel Palma:

• Un altro incidente, sta scritto, accadde ancora alla battaglia famosa di Aldie degno di essere menzionato. Il colonnello Palma di Cesnola, comandante il quarto reggimento cavalleria, New-York era stato in quella mattina per isbaglio messo agli arresti — risulta invece da giornali che l'arresto era stato ingiusto — e così disarmato. In una delle furiose cariche eseguite dal suo reggimento, si mostrò qualche esitazione, allora il Palma, non badando di esser agli arresti e per ciò senza comando, volò alla testa delle sue truppe, le animò, ed inerme scagliossi contro il nemico. Quest'azione valorosa fu veduta dal generale, che, andatogli incontro al ritorno della carica, dissegli:

— Colonnello, voi siete un prode soldato: voi siete libero.

E così dicendo staccò la propria spada dal fianco e la rimise al Palma con queste parole:

— Eccovi la mia spada; portatela in onore di questa giornata.

In altra carica il colonnello, gravemente ferito,

cadde in potere dei ribelli, che lo tennero in duro carcere.

Nel citato libro fu effigiata la remissione della spada con una incisione.

Un giornale illustrato di Milano, che portò il ritratto del Palma in prigione, ci dà maggior spiegazione del suddetto fatto. Ci narra che il reggimento, il quale idolatrava il suo comandante, riuscì di battersi se non veniva guidato alla pugna da lui. Tre volte diede la carica il Palma senz'armi; ed alla quarta andò, quando ebbe la spada dal Generale, toccando una sciabolata nel capo ed una palla nel braccio sinistro. Cadde il suo cavallo colpito da quattro palle nella testa con due colpi di sciabola nei fianchi. Fu tenuto prigioniero per dieci mesi e poi, ad istanza di tutti gli uffiziali del suo reggimento, ebbe il cambio con altro colonnello dei confederati. Al ritorno gli uffiziali presentarono una sciabola del valore di 450 dollari in pubblica solennità. I giornali Americani *The New-York-Herald*, *The New-York Evening Star*, *The New-York Army et Navy Journal* ecct., quelli Italiani *L'Opinione*, *La Monarchia Italiana*, *La Lombardia*, *Il Diritto*, *Il Vessillo d'Italia* ed altri molti, che abbiamo sott'occhio gentilmente imprestati, a nostra domanda, dal fratello cav. Alerino Insinuatore di Rivarolo, parlarono spesso in encomio del prode colonnello. Finita la deplorabile lotta, in premio del servizio da lui così ben reso agli Stati Uniti, ricevette dal Ministero della guerra il grado

di generale, e dal presidente della Repubblica la nomina di Console degli Stati-Uniti a Cipro. I giornali d'America notarono queste onorificenze come caso straordinario, poichè erano state date per la prima volta ad uno non naturalizzato cittadino Americano. Allorchè, prima di recarsi in Cipro, rivide Rivarolo, fu accolto con grandi onori dalle autorità locali, e gli fu offerto un gran pranzo. Egli è giovane e non mancherà di far parlare ancora di sé, allorquando venisse a riaccendersi la guerra nel Nuovo Mondo. Il Palma ha un fratello, cav. Alessandro, il quale benchè molto giovane tuttavia è già capitano distinto nella nostra R. Marina, e promette di seguir l'esempio di lui se venisse a presentarsi l'occasione.

Il conte Palma Egitto Gaetano di Borgofranco, morto ora sarà tre anni, fu maggior generale nell'esercito e Console nel Brasile. Era stato al servizio della Francia dal 1797 al 1814 nello stato maggiore generale, facendo tredici campagne e pubblicando alcune carte topografiche, particolarmente quelle della Turchia Europea e delle provincie Illiriche. Passato al servizio del re di Sardegna, dopo il 1814, nello Stato Maggiore generale, fu di poi mandato in missione a Tunisi, ove fu quindi incaricato di affari, e per ultimo presso la corte del Brasile e Console generale in Rio Janeiro. Addì 12 gennaio 1839, a sua istanza, veniva dispensato dalle dette funzioni, e S. M. Carlo Alberto, « volendo dare al medesimo un contrassegno del sovrano favore gli concedeva un

« annuo trattenimento di L. 4,000. » Il ministro Della Torre, addì 16 maggio 1828, domandava con preghiera al Palma per lettera riservata, che abbiamo sott'occhio, « un ragionato parere intorno al modo, con cui il Governo di S. M. dovrebbe condursi in caso di guerra colla Reggenza di Tunisi e di corredarlo, potendolo, di qualche piano e di qualche carta topografica della città e delle adiacenze di Tunisi e delle fortificazioni sia di Tunisi che della Goletta di Porto Farina od altre che possono mettere nel caso di formare un giudizio sull'attacco e difesa. » Il conte Palma presentava ben tosto una memoria statistico militare sulla Reggenza di Tunisi, di cui il Della Torre, accusandone ricevuta dopo accurata e lunga disamina insieme col conte Des Geneys, « dichiarava la pregevolissima sotto ogni aspetto, rendendo un giusto tributo di lodi ai talenti militari » dell'autore.

Lasciò manoscritte diverse memorie e carte militari, di cui sarebbe a desiderarsi la pubblicazione.

Il figlio del suddetto, conte Flaminio colonnello brigadiere, ora in ritiro, fece quasi tutte le nostre campagne dell'indipendenza; e recentemente fu nominato commendatore dei Ss. M. e L. I suoi soldati il tenevano come un padre e come tale l'amavano, specialmente, quando essendo capitano, maggiormente si trovava con loro in contatto.

Il D. Bertoda cav. Pietro, già professore di filosofia a Mortara, Ivrea, Casale e Genova, fu persona

distinta per scienza e pietà. Nato in Rivarolo da poveri genitori, per beneficenza dei Rivarolesi, specialmente della contessa di Lomellino e del conte Toecca di Castellazzo, si trovò in grado di percorrere la carriera ecclesiastica, d'insignirsi del sacerdozio ed intraprendere lo studio delle filosofiche e teologiche discipline. Ovunque soggiornò fu onorato grandemente, e partendo lasciò vivo desiderio di sè, poichè fu sempre un distinto professore, un buon sacerdote ed un virtuoso cittadino. Alcuni suoi componimenti poetici e discorsi furono stampati; e fra questi ultimi primeggia la *Sapienza di S. Francesco di Sales*, orazione panegirica detta a Casale e venuta in luce a Torino nel 1839. Moriva nel 1857; e tanto in patria quanto ne' luoghi, ove era stato professore, gli celebrarono solenni esequie per cura degl'insegnanti, qual loro affettuoso tributo. A Casale il vescovo, amico del defunto, volle egli stesso celebrarne l'esequie; ed il Corpo insegnante di Genova mandò una delegazione ad assistervi, e quello d'Ivrea si fece rappresentare (55).

Non posso far a meno di dire qualche cosa del signor Preverino Carlo, persona benemerita alla patria, servendomi di una pregevole appendice anonima del giornale *Il Diritto*, annata del 1859, numeri 11, 12, 13 e 14, avente per titolo *Ritratto di un liberale (Frammento di Storia contemporanea)*. Il Preverino strinse in Torino, ancor ben giovane, intima amicizia con Botta, Giulio, Fili e molti altri egregi

patrioti canavesani, i cui sentimenti conservò inalterabili fino alla morte. A Parigi, chiamato dal Botta, maturossi alle discipline politiche e sociali; e nel 1814 a Genova abbocavasi con Lord Bentick per faccende di patria. Prese egli parte ai moti del 1821 come ai loro precedenti; ed ebbe tutta la confidenza di Santa Rosa e di Giacinto Collegno. Fu egli che volò, ma indarno, per ritardare il prematuro scoppio della rivoluzione in Alessandria. Nel 1827 portossi in Svizzera per conferire con Evasio Radice ed altri profughi, onde preparar i tentativi di libertà del 1831 e 33; e nel 1848 fu nominato commissario per la provincia di Aosta. Dopo la fatal Custoza ebbe missione dal Ministero di Guerra di armare una compagnia di uomini, onde difendere il passo delle Alpi — il che poi non ebbe effetto per altre disposizioni ministeriali. Dopo tutto questo agitarsi per la patria, altri avrebbe ottenuto e forse preteso cariche lucrose, ma egli integerrimo patriota, convinto di aver fatto non altro che il dovere ritrossi in seno alla sua famiglia. Amante sempre del sociale progresso, tolse ad impresa alcune opere pubbliche, e tra queste la sistemazione della strada da Leynì a Rivarolo e quella da Torino a Lanzo, ove ancora oggidì si prege il lavoro del nuovo ponte sul Tesso. Immaginò poscia ed eseguì l'apertura di una nuova strada nella valle di Viù e Brozzo per mezzo della quale fu resa possibile e comoda la condotta dei carri alle miniere di Traversella. « Opera — scrive l'anonimo appendicista —

• ardita ed utile molto, la quale farà sempre bene-
• detto il nome di Carlo Preverino tra quelle care
• e forti popolazioni. • E queste imprese intrapren-
deva più per filantropia che per lucro: la sua onestà
fece spesso che le dette intraprese d'utilità pubblica
erano veramente tali meno poi per l'intraprenditore.
La sua casa era il convegno delle persone gentili e
regnò sempre un'ospitalità che fece scapitare gli
interessi del generoso padrone; tanto più perchè
favoreggiava non pochi in avversità, fra cui i figli di
Carlo Botta, ed aiutava molti giovani a prendere una
carriera. Il *Gabinetto letterario* ebbe da lui il primo
impulso e sostegno. come amministratore comunale
fa più un padre che un'autorità; e procurò l'abbelli-
limento del borgo e la costruzione del ponte. • In
lui — dice il suo biografo — vi era l'anima di
Foscolo e l'amorevolezza di Azeglio. • Morì addì
27.7.mbre 1858 in età di 72 anni nelle braccia dei
suoi figli, impiegati governativi, e di una buona nipote.

Il conte Carlo Toesca di Castellazzo, attuale segre-
tario del mandamento Rivarolese, è un dotto perso-
naggio, amante assai di Rivarolo, ove convertì le
ruine del suo vecchio castello in elegante villeggia-
tura, seguendo nelle nuove costruzioni lo stile delle
antiche. Fece raccolta di antichi manoscritti e carte
importanti intorno al Canavese. Il suo signor figlio
avr. Gioachino segue le tracce del chiaro antenato
Giulio Carlo Filippo, essendo amatissimo di belle
arti e di cose antiche non che letterarie. Andarono

alla luce alcune sue poesie e scritti in giornali che lasciano desiderio di altri. E l'ultimo *Album* distribuito dalla *Società promotrice delle Belle Arti in dono* porta una di lui illustrazione sovra un quadro del Pittara, ed altra indirizzatagli dal professore Argan vice segretario della detta Società. A lui specialmente, non che al suo signor padre, d'ovo io fare molti ringraziamenti per la premura ed incomodo che si diedero nel favorirmi documenti e manoscritti.

Il Dottore cav. Marchiandi Pietro, medico divisionale nel corpo sanitario fu segretario generale della R. Accademia di medicina. Per incarico di essa, egli dava alla luce un *Elogio necrologico del commendatore Alessandro Riberi*, lavoro assai pregiato. Il celebre chirurgo nell'ultimo giorno di vita faceva depositario de' suoi preziosi e numerosissimi manoscritti il Dottore Marchiandi con facoltà di pubblicare quello che credeva: « Tratto questo — scrive il D. Borelli nei *Cenni necro-biologici di Alessandro Riberi* — di confidenza e di stima che basterebbe solo ad onorare il nome del Marchiandi, ove non avesse già tanti altri titoli di benemerenza onorifica amministrativa e scientifica. » Scrisse vari articoli scientifici nel *Giornale di Medicina militare*, fra cui uno, intitolato *Patologia Generale*, metodo, forma un fascicolo a parte.

Il canonico, teologo ed avvocato Grassotti Benedetto, persona molto stimata, si occupa con grande utilità di agricoltura; e varie memorie dette in proposito,

specialmente di viticoltura. Andarono pure alla luce vari suoi discorsi, fra cui un *Elogio funebre del vescovo Pochettini, Le lodi del B. Veremondo ecc.*

Sarebbe una lacuna imperdonabile se non facessi menzione dell'emerito Professore D. Francesco Vallosio già direttore del Collegio di Rivarolo, professore di umanità e rettorica e tuttora segretario dell'Asilo infantile. Come Direttore e rettore del collegio in tempi antecedenti a quelli di cui si parlò in questa *passeggiata* si procacciò fama di uomo retto e conoscitore profondo della gioventù. Sotto il suo governo vi fu sempre buon ordine, con soddisfazione dei genitori, che gli confidavano i loro figli e di costoro stessi, perchè ben tenuti. Qual segretario dell'Asilo infantile basti il dire che dal giorno, in cui tale istituto fu eretto, sempre tenne la suddetta carica; e le sue relazioni sugli andamenti del medesimo sono modelli di chiarezza. I Rivarolesi vollero dato alla luce una sua orazione funebre nell'anniversario della Verna nel 1839, come accennammo. In essa, preceduta da una modestissima prefazione e dedica, spiccano sentimenti patetici, che altamente onorano il sacro oratore. *Le Letture popolari* (an. 3º N° 20) annunziando questo libretto dicevano:

..... Annunziamo ad un tempo con molta nostra soddisfazione che l'elogio storico, fervorosa composizione del giovine sacerdote il signor Don Vallosio, della quale abbiamo fatto parola, è uscita testè alla luce colle stampe dei tipografi Botta. È

« un libriccino di piccola mole, e s'intitola *Una so-
rella di Carità*: quando a voi non si raccoman-
dasse bastantemente per commovente argomento,
« e per il più puro amore del bene con cui è det-
tato, aggiungeremmo che il frutto di questo libro
« è consacrato totalmente a benefizio dell' Asilo in-
fantile di Rivarolo. »

Il Novellis si servì del libro del D. Vallosio nel compilare il cenno biografico della Verna nel suo *Dizionario delle donne celebri piemontesi*, citandone la fonte. Un suo elogio funebre, manoscritto, diede pure aiuto ai compilatori del *Panteon dei Martiri della libertà italiana*. Ed in questo libro sta scritto:

« Allorchè addì 10 luglio 1851 si fecero solenne e-
« sequie in Rivarolo al conte Alerino Palma, morto
« in Grecia, per cura di amici del defunto, Riva-
« rolesi ed Eporediesi, invitarono costoro il sacerdote
« Francesco Vallosio a tesserne dal pergamo il fu-
« nebre elogio. » Furono pubblicate nel giornale *Il Diritto* alcune sue iscrizioni, dettate nelle esequie del caldo patriota Carlo Preverino, menzionato, col quale il D. Vallosio era stato intimo amico e compagno consolatore negli ultimi giorni di vita. È rincrescevole che per modestia l'egregio professore non abbia dato alla luce altri lavori, che avrebbero giovato non poco all'educazione ed alla patria, essendo persona di sentimenti liberali. Come professore era stimato ed amato moltissimo dai suoi uditori. Egli conosceva che gli studi erano mal avviati

e procurò sempre di portarli sulla buona via senza ostare ai regolamenti allora in vigore; ed appena venuto il 1848, prese dalla cattedra a parlarci di amor di patria e di letteratura nostrana. Vedeva con rincrescimento che si usciva di rettorica con fiori di latinità pel capo senza poi sapere l'italiano; e per ciò prescriveva frequentissime composizioni italiane nelle cui correzioni era severissimo. Trovava nei nostri lavori sempre, nei più, una povertà estrema di lingua, in altri — ed erano pochi — un abboracciamento di parole sonanti e strane, in tutti poi traslati convenzionali, esagerati o stiracchiati.

Una volta ci fece una burla, la quale voglio qui esporre, servendo in certo qual modo a provare la sua buona maniera di vedere negli studi e la grettezza dei medesimi. Diedeci per composizione questa semplicissima lettera: un amico scrive ad altro in Torino di provvedergli tutti gli arnesi di cucina, dovrando mettere su casa.

Era un lavoro che ora si dà ai fanciulli delle prime scuole elementari; ed allora le lettere italiane venivano prescritte in *Grammatica o terza*. Per noi che eravamo umanisti e pei rettorici, i quali insieme con noi avevano comuni i lavori, era uno sfregio tal tema: ai primi toccavano le *descrizioni* e le *amplificazioni*; ai secondi le *orazioni*. Comunque ci mettemmo al lavoro, ma dopo l'esordio ognun restò con gli occhi levati alla volta e le mani nei capelli. L'invenzione — come si diceva tra noi — non veniva: la volta

non c'inspirava nulla. Uno guardava l'altro e poi il lavoro , ma tutti eravamo al principio. Io mi arrabbiava con i vocabolari *grossi*, gli unici d'uso; ma niente vi poteva trovare. Stanco di queste ricerche infruttuose , domandai il classico *Licet*; e mi portai tosto nella scuola prima elementare, ove si mostrava l'abcd, per l'imprestito di un primo libro di lettura, in quell'anno, credo, introdotto. Era una ben gravosa umiliazione per un umanista il dover andar a chiedere lumi a detta scuola, ma tra il futuro scherno del professore sull'inesatto lavoro e l'umiliazione di dovere ricorrere ad un marmocchio di prima scuola , non esitai nella scelta. Venni giù, giacchè tale scuola era al pian terreno, e facendo capolino dall'uscio, onde non esser veduto dal Maestro, terribile barbuto, domandai pian piano certo collegiale, che all'età di dodici anni ancora si trovava qui , donde non seppe mai cavarsi. Da più anni era in questa scuola , ma il poveraccio, mentre cresceva di corpo le sue qualità intellettuali erano sempre al zero. Forte come un toro, pervicace come un mulo era soggetto piuttosto notevole fra noi collegiali. Costui venne fuori alla mia chiamata; e sentito il bisogno volle a tutto costo saperne la cagione. Conosciutala, pretese quattro soldi per la remissione di un suo libretto fuori uso; e fu d'uopo darglieli se volli il libro della scienza. Peccato che costui sia morto altrimenti avrebbe fatto un buon Ministro di Finanze! sapeva sempre tirar profitto di tutte le circostanze per far denaro.

Venni su contentone col mio tesoro, persuaso di farla franca — a nessuno era venuto tal idea — e mi misi a copiare fedelmente gli utensili della cucina, che trovai con nomi quasi tutti non mai uditi. Si consegnarono le *pagelle* al professore: tutti gli altri tremarono rimettendola, certi di aver gettate giù non poche bestialità, ed io invece gongolai sicuro di un futuro trionfo. Alla sera il professore passò alla correzione dei lavori, previa lettura di essi ad alta voce. Se qualche estraneo l'avesse sentito a leggere quelle lettere, si sarebbe smascellato dalle risa. A noi stessi scappavano risate agli spropositi più o meno madornali ed alle perifrasi ridicole dell'un l'altro, quantunque ognuno avesse i suoi sulla coscienza. Fu tanta la derisione che ad uno cadde una furtiva lacrima: costui era un giovine di spirito, ma anch'egli conosceva poco l'italiano. Non sapendo qual fosse il nome del ramaiuolo italianizzò il nome piemontese *cassul* in *cassullo*. Per caso un campanaro di Rivarolo aveva tal cognome; e così ci fu materia di epigrammi a iosa per parte del professore e dei colleghi stessi.

Venne il turno della mia *pagella*. Io aveva riso non poco degli altri; e tutti si preparavano per ridere alle mie spalle. Tranquillo, dopo la lettura, passata fra profondo silenzio, io stava già per gettar uno sguardo di trionfo ai compagni, quando mi arrivò come alla cornacchia, che erasi adornata delle dorate penne del pavone. Il professore s'era accorto del plagio e pre-

gommi di fargli una traduzione orale in dialetto degli oggetti, di cui io aveva nella lettera pregato l'amico per l'acquisto. Qui venne il difficile: io aveva copiato tale e quale la lista intitolata *arncsi di cucina*; ma non sapeva cosa diacine venissero ad indicare la maggior parte di quei nomi; così che nella traduzione in piemontese convertiva l'acetabolo in ramajuolo, il mestatoio in matterello il tagliere in tegame ecc., ecc.

D. Vallosio, vedendoci grandemente umiliati, considerò come nulli quei lavori, che con nostra contentezza gettò alle fiamme, e ci esortò a far buoni studii di lingua italiana privatamente e a non perderci in vani giuochetti di parole ed in sciocchi tillamenti oratorii, che ci avrebbero poi servito a ben poco. E conchiudeva che se non avessimo studiato gli elementi della lingua italiana, ci sarebbe poi avvenuto di esser apostrofati, come Talete, allorchè cadde in una fossa considerando le stelle. Quanto fosse verace profeta, pur troppo, molti toccarono poi con mano!

Con questo fatto genuino io passo prima di finir la passeggiata, già troppo lunga, a dare la nota dei decorati di medaglia al valore militare e civile, lasciando a qualche dotto rivarolese l'incarico di formare, come fece il Palma, un *Cenno corografico di Rivarolo* più esteso tanto nella biografia de' suoi uomini benemeriti quanto nel presentare maggiori notizie storiche e statistiche, pubblicando interamente gli Statuti, di cui io ho solo potuto dare un rapido cenno.

Ed ecco coloro, che mi sono giunti a cognizione, oltre i già accennati in modo particolare, esser decorati. Il maggiore di fanteria Colombo Candido, il capitano Meaglia Rocco, il capitano cav. Giuseppe Orso, il capitano Rossi Giovanni nei bersaglieri, il sergente fureire maggiore Rivoira Luigi in linea, il soldato Forneris detto *Bochino*, il sergente dei bersaglieri Francesco Sartore ed il cannoniere Giovanni Battista Ottino. Il signor Nigra Guglielmo fu fregiato della medaglia al valore civile per soccorsi arrecati nelle piene dell'Orco del 1849 a varii individui, che correvano pericolo di annegare. Il giornale *il Conte di Cavour* e la *Dora Baltea* portavano ora sono pochi mesi un cenno necrologico del sergente bersagliere signor Mottino Carlo giovane coraggioso, che rimase estinto, colpito da arma da fuoco in fronte all'ultima battaglia di Custoza. Egli aveva già due menzioni onorevoli allorchè fu ucciso alla testa della sua compagnia, mentre l'animava all'attacco; ed il Ministero di Guerra decretava la medaglia del valore militare alla famiglia dell'estinto. Se alcuno fu commesso, sono pronto a portarlo in aggiunta, ma per ora tolgo comiato dai Rivarolesi per inoltrarmi nel Canavese.



NOTE

(1) Nell'ultimo *Dizionario geografico postale d'Italia*, pubblicato nel 1863 dalla Direzione delle Poste, sono notati dodici Rivarolo, di cui tre sono comuni gli altri frazioni; e di più sonvi tre frazioni dette Rivarola ed altra Rivarole: tutti nell'Italia settentrionale.

(2) Ecco il frammento d'iscrizione romana che trovasi nella *cappella del Trucco*:

ONR

NIS. F

IXV

e quello delle rovine della cappella di S. Martino più non esistente:

HIC. RE

NO PACI

VI VIX

VS

Questa era su pietra quadrata, mozzicata; e fu trascritta dal chiarissimo professore Demaria dall'originale, andate ora sperso.

*ASSIVS. CRESCE
IS. SIBI. ET ANN
E. I. F. POLIA. E
I. SUA F.*

La seguente su pietra più rozza della forma di un cuore, con caratteri irregolari è ora di proprietà del conte Toesca di Castellazzo:

T. BAEIBIV

VS. MANI. F.

V. L

(3) *Monumenta Historiae Patriae Chartarum T. I.*
Vedere di più la passeggiata di Bosconero, ove nella nota 2 è riportato lo squarcio del diploma in questione.

(4) . . . cum Corte etiam *OBIANO* dicta quam *Berta filia Hamedei* loco ante dicto proprietavit et ecclesia in eadem corte sita cum omni utilitate eidem corti et ecclesiae adherente . . . (*M.H.P.C.T.I.*). Vedere anche la passeggiata IV.

(5) . . . in Canavesio *UBIANUM* cum castello et capella (Guichenon — *Bibliotheca Sebusiana*).

(6) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese*, ms. gentilmente imprestatomi dall'Illustrissimo Conte Toesca di Castellazzo. Angius — *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*.

(7) . . . *Guido comes filius Arpcionis de Canavise, et Citaflus eius uxor . . . investiverunt ad proprium dominos Bonumsignorem iudicem et Nicolaum consules. civitatis Vercellarum... de curadia duorum mercatorum qui sunt ultra Duriam, idest de Rivarolo et Mazate ...*

Durandi — *La Marca d'Ivrea. Bolognino — La nobiltà antica del Canavese*). La parola *curadìa* o *curata* o *curatura*, secondo Ducange ed altri, verrebbe a dinotare gabella sui mercanti e tal volta un diritto *pro viarum cura*.

(8) *Nos praedicti patruus et nepotes donamus et offerimus idest Ecclesias duas cum omnibus rebus ad ipsas Ecclesias pertinentibus quae sunt constructae una in Castro Rivarolo in honore sancti Michaelis et alia in loco Noasca in honore S. M. Virginis.... investituram dederunt Domino Henrico Praeposito Sancti Sepulchri....* (Bolognino e Durandi come sopra); Della Chiesa — *Descrizione del Piemonte M.S.*

(9) Cibrario, il miglior genealogista d' oggidì, dicendo che nulla v' è d' improbabile che i conti del Canavese abbiano per radice Ardoino , essendo ciò appoggiato a lodevoli congetture, dà la seguente come a più sicura genealogia di essi :

ARDUINO o ARDIZZONE

Conte del Canavese

Guido in † 1158

Ardicino

Guido IV	ARDUINO	GuGliELMO	GUGLIELMO	OSeBATO	MARTINO
da cui	da cui	da cui	da cui	da cui	da cui
i	i	i	i	i	i
Valperga	Valperga	di Masino e quelli	San Martini	San Martini	Conti
di	di	di Front e quelli di	d' Aglie	d' Aglie	antichi
Rivara	Valperga	Bergo- masino	e di	e di	di
		Loranzè	S. Germano	Castella- monte	

(10) (Durandi e Bolognino).

(11) *Anno dominice incarnationis milleximo cente-*
ximo octuagximo sexto inductione IIII, XIIII die mensis
iulii..... Raimondus de RIVAROLIO per ordinatio-
nem iuravit habitaculum uercellarum facere. (Monu-
menta H. P. Chartarum T. II.)

(12) *Anno Domini millesimo tricentesimo uicesimo*
septimo, inductione decima, die decima mensis iunii py-
neroli praesentibus . . . Jacobino de RIVAROLIO . . .
(M. H. P. C. T. II).

(13) *feudum magnum de RIPAROLIO de-*
bet dare ecclesie iporegiensi decem libras pro fodro
regalis et tres equos cum vadit ad curiam imperatoris
vel summi pontificis. (Datta — I principi d'Acaia)

(14) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese*
Cap. III.

(15) Datta — *I Principi d'Acaia.*

(16) *de quadam condemnatione facta per*
dominum Henricum de RIPAROLIO Charii potesta-
tem . . . (Monumenta H. P. Leges Municipales).

(17) *Propter quod vobis precipimus . . . qua-*
tenus cum toto vestro exercitu pedilum et equitum in
equis et armis sicut potencius poteritis et cum quan-
titate abbalestrorum quam ducere poteritis magis bona
pro execusione huius nostri negocii apud RIPARO-
LIUM . . . (Cibrario e Promis — Documenti, sigilli
e monete).

(18) . . . *Et deinde dicta gens transactis pluribus*
diebus intravit Rivarolum, est enim Rivarolum terra

communis in qua erant duo castra, videlicet *Castrum Malgrati* cum turri rotunda apud ipsam terram constructam per quondam *D. Martinum de Agladio* . . . Aliud in terra ipsa erat *Castrum antiquum* possessum per complices *Dominorum de Valperga*. Hababant enim tunc terram *Rivarolii* homines ducentum ad bellandum apti et est in medio planicie *Canepicium* apud *Orchum* constructa, quæ terra viciualibus giardinosis et aliis fructuosis qualibet *Lombardia* virtuosus antecellit. Quod esset plena viciualibus non est dicendum, Nam perdictos nusquam potuit evacuari. Domos autem omnium *Guelforum* existentium in dicto loco diruerunt et combusserunt devastando quælibet mænia existentia extra *Castrum Malgrati*; et ibi machinando castrum diu stelerunt; sed ea vice minime habere potuerunt. Et facto, seu misso domino *Saraceno de Cremonis* de *Mantua* capitaneo super ipsa guerra generali per *Mediolanum* transiens a *Mantua* cum gentibus ipsum *Canepicum* intravit, et primo divertit ad terram *Riparolii*, in qua de facili intraverunt, et dictum *Castrum Riparolii* cœperunt expugnare, ipsum dico minorum *Valpergiæ* cœperunt et vastaverunt et reliquas *Gibellinorum* domos in ipsa terra dimissas et sic quidquid residuum invenerunt rapuerunt

Et tunc (*Marchio Montisferrati*) cum gentibus suis equestribus et pedestribus ivit *Riparolium* et ibi diu stetit et tam dure *Castrum Malgrati* machinis et artificiis expugnavit quod ipsum castrum habuit et fornivit et ipsum de præsenti tenet

(Azario — *De bello Canapiciano*).

(19) Benvenuto di S. Giorgio — *Istoria del Monferrato*.

(20) Cibrario — *Origine e progressi delle Instituzioni nella Monarchia di Savoia*.

(21) *Chroniques de Savoie*; Muratori — *Annali di Italia*; Cibrario — *Storia della Monarchia di Savoia*; Stefani — *Il Conte Verde*.

(22) Perrinet Da Pin — *Chronique du Comte Rouge*.

(23) Questo cenno degli statuti fu ricavato da copia dei medesimi avuta dal gentilissimo signor sindaco Broglio Giovanni, a cui porgo qui molti ringraziamenti tanto per essa, quanto per molti altri documenti favoritimi. Pari ringraziamenti devo pur estenderne al signor Mottino Domenico, notaio e segretario della città, da cui pure ebbi dati statistici ed altri cenni.

(24) Trovansi minutamente descritte queste verenze pei confini nelle *Ragioni della Sede Apostolica contro la Corte di Torino*. Vedere di più la *Passegiata di Feletto*.

(25) *Ragioni della Sede Apostolica*, ecc. Vedasi poi la *passegiata di Lusigliè e quella di Feletto*.

(26) Da copie di queste lettere esistenti negli Archivi del Regno, avute per gentilezza dal signor Vayra applicato agli Archivi suddetti.

(27) De Saluces A. *Histoire militaire du Piemont*:

(28) Du Boyvin — *Memoires sur les guerres démelées en Piemont eccl.*

- (29) *Memorie contemporanee di un Borghese di Rivoli.*
- (30) *Ragioni della Sede Apostolica ecc.* Vedere la *Passeggiata di Feletto* per maggiori notizie sui contrabbandieri del sale.
- (31) *Monumenta H. P. Leges Municipales.*
- (32) Palma — *Vita del B. Bonifacio di Rivarolo.*
Della Chiesa — *Corona reale di Savoia.*
- (33) Della Chiesa — *Historia Chro. Card. Archiep. Episc. abat. etc. Bima* — *Serie Cronologia dei Romani pontefici ecc.* Giulio — *Oratio etc.*
- (34) Cesar de Saluces — *Souvenirs militaires des etats Sardes. Mémoires* del Duca di Simon.
- (35) Botta — *Storia d'Italia.*
- (36) Beardi — *Biografia Canavesana.* Della Chiesa — *Corona reale di Savoia.*
- (37) *Panteon dei martiri della libertà Italiana*, nel cui secondo volume vi è la biografia ed il ritratto del Palma. D. F. Vallosio — *Elogio funebre ms.*
- (38) Beardi — *Biografia Canavesana.*
- (39) Da copia di detta investitura del 22 giugno 1778 sottoscritta Beltramo. P.P. e L.M. Cavalli.
- (40) Dionisotti — *Le Corti d'appello, cenni biografici.*
- (41) Casalis — *Dizionario geografico, ecc.* Palma — *Corografia di Rivarolo.* Bonino — *Biografia medica piemontese.*
- (42) Vallosio — *Una Sorella di Carità* — Novellis — *Dizionario delle donne celebri piemontesi.*
- (43) Bosio — *Illustrazioni e documenti al Pedemontium sacrum* del Meyraneius.

- (44) Rossotti — *De scriptoribus pedemontanis.*
(45) Beardi — *Biografia Canavesana.*
(46) Baruffi — *Pellegrinazioni e passeggiate autunnali XVI.*
(47) Vedere per questi tributi le *Passeggiate di Bosconero e di Bairo.*
(48) Ragguglio della solenne traslocazione del sacro corpo di S. Vittore martire fatta in Rivarolo, ecc.
— Ivrea, Franco Ludovico, 1780.
(49) Ghizzardi — *Notizie della parrocchia di San Michele di Rivarolo ms. Palma — Istoria dell' origine, progresso ed esercizi della Ven. Confraternita dei Ss. Rocco e Carlo di Rivarolo.*
(50) Cibrario — *Genealogia di alcune famiglie nobili del Piemonte e della Savoia.*
(51) Della Chiesa — *Fieri di Blasoneria.*
(52) Cibrario — *Storia di Chieri*
(53) Grassi — *L'Università di Mondovì.*
(54) Massari — *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti.*
(55) Cenno desunto dai giornali la *Dora Baltea*, 1857, N° 14, e dal *Vessillo della Libertà*, N° 21, stesso anno.



473,263

INDICE

	<i>Pag.</i>
Introduzione	I
I. Leyni	» 1
II. Lombardore	» 23
III. Volpiano	» 55
IV. S. Benigno	» 81
V. Montanaro	» 145
VI. Foglizzo	» 187
VII. Bosconero	» 221
VIII. Feletto	» 237
IX. Rivarolo	» 325

473,263

alia
M, 8'

Dai principali librai d' Italia si vendono i
seguenti libri dello stesso autore del presente:

- DINA O LA BADIA DI S. MICHELE
DELLA CHIUSA — Racconto . L. 0, 50
- PEREGRINAZIONI IN TOSCANA . » 2, 00
- ALFREDO O L'ITALIA SETTENTRIO-
NALE — Romanzo » 2, 50
- — —

È in corso di stampa il volume secondo
delle PASSEGGIATE NEL CANAVESE.

LEGATORIA DI LIBRI

AUGUSTO VULPARI
Via S. Apollinare 4
ROMA

